COMUNE DI
ACQUAPENDENTE

REGIONE LAZIO

ACQUAPENDENTE NEL SECOLO DEI LUMI

Scritti di
Renzo Chiovelli,
Fernando Bilancia,
Pier Maria Fossati

Quaderni dell'Archivio Storico

ACQUAPENDENTENEL SECOLO DEI LUMI

Scritti di

Renzo Chiovelli, Fernando Bilancia, Pier Maria Fossati

Sistema Bibliotecario
"Lago di Bolsena"

COMUNE DI ACQUAPENDENTE – ARCHIVIO STORICO COMUNALE
2021

Quaderni dell'Archivio Storico 16

Redattore della collana: Marcello Rossi

© 2021
Archivio Storico Comunale – Comune di Acquapendente (VT)
Via Cantorrivo, 13
01021 Acquapendente (VT)
Tel. 0763.734776
e-mail biblioteca@comuneacquapendente.it
www.archiviostorico.comuneacquapendente.it

ISBN 978-88-95034-36-2
Stampa: Tipografia Ceccarelli – Controstampa – Acquapendente (VT)

Sistema Bibliotecario

Progetto realizzato con il sostegno della Regione Lazio per Biblioteche, Musei ed Archivi.
Piano annuale 2021, L.R. 24/2019.

In copertina:
Facciata della Basilica del Santo Sepolcro progettata da Nicola Salvi (1746);
Incisione della Madonna Immacolata incoronata nel 1780;
Disegno del Ponte Gregoriano dell'architetto Sebastiano Cipriani

"Acquapendente nel secolo dei lumi" è una raccolta di saggi in parte già pubblicati dall'arch. Renzo Chiovelli in atti di convegni, raccolte o miscellanee di studi, di cui il pubblico aquesiano raramente è venuto a conoscenza, ed elaborati su minuziose ricerche effettuate presso il nostro Archivio Storico Comunale, e presso altri archivi statali, attingendo alla "materia prima" costituita dai documenti originali ivi conservati.

Tali documenti rappresentano importanti contributi alla storia locale e dell'intero territorio e trovano la giusta collocazione nella collana editoriale "Quaderni dell'Archivio storico".

Fanno parte della collana, giunta al 16° numero, oltre alle pubblicazioni di saggi storici, tutta la serie dei "Ricordi in …. colore", raccolte di documentazione fotografica dalla fine dell''800 agli anni '80 del secolo scorso.

Soprattutto queste ultime pubblicazioni sono state apprezzatissime dagli aquesiani che hanno così riconosciuto la preziosità del patrimonio archivistico e il lavoro paziente e meticoloso che c'è dietro ogni ricerca.

Sistema Bibliotecario
Lago di Bolsena

Il futuro, la crescita economica e sociale della nostra comunità, passa anche attraverso la valorizzazione delle risorse locali e della nostra storia millenaria ed è proprio favorendo lo studio del nostro passato che possiamo consolidare le nostre radici e la nostra identità culturale. Quindi ogni iniziativa che cerca di mettere in risalto il nostro patrimonio culturale, le nostre tradizioni artistiche e creative viene accolta con favore ed interesse.

La pubblicazione di questo quaderno non è la sola recente iniziativa nell'ambito del progetto di valorizzazione degli archivi storici. Il progetto prevede infatti anche la creazione di un sito web dedicato in cui è possibile consultare in forma digitale, oltre agli inventari, anche testi importanti come gli statuti, le riformanze e consigli, le pergamene e parte dell'archivio fotografico, composto da migliaia di negativi su lastra di vetro o su pellicola.

Quella della catalogazione e messa in rete del patrimonio fotografico è un'attività in divenire che con-

sente, anche con modalità più moderne, la consultazione a distanza di questa importante documentazione, fondamentale per salvaguardare i caratteri peculiari e distintivi della nostra comunità.

Un ringraziamento particolare agli autori dei saggi, Renzo Chiovelli, Fernando Bilancia, Pier Maria Fossati e alla Regione Lazio che ha creduto nel progetto di valorizzazione del nostro Archivio Storico Comunale.

Marcello Rossi
Archivista

Alessandra Terrosi
Sindaco di Acquapendente

Sistema Bibliotecario
"Lago di Bolsena"

INDICE

Acquapendente nel secolo dei Lumi. Un'introduzione

di Renzo Chiovelli pag. 7

«Gregorio XIII lo fece restaurare l'anno 1579 … et lo restaurò maestro Giovanni Fontana da Lugano insieme col fratello». I restauri del Ponte Gregoriano sul fiume Paglia dai fratelli Fontana ad oggi

di Renzo Chiovelli pag. 33

Un simbolo cittadino dalle origini agli anni di rinnovamento del pensiero sul restauro. Storia e restauri della Torre dell'Orologio detta del Barbarossa in Acquapendente

di Renzo Chiovelli pag. 53

Una proposta di Alessandro Galilei per il fiume Paglia al confine fra lo Stato pontificio e il Granducato di Toscana

di Renzo Chiovelli pag. 73

L'ingresso allo Stato pontificio sulla Strada Romana nei progetti dell'architetto del Tribunale delle Strade Sebastiano Cipriani

di Renzo Chiovelli pag. 89

Sistema Bibliotecario "Lago di Bolsena"

Un'opera inedita di Nicola Salvi: la facciata della cattedrale di Acquapendente
di Fernando Bilancia –Renzo Chiovelli pag. 105

La chiesa di Santa Vittoria dalle origini di Acquapendente al Giubileo del 1750 ed oltre
di Renzo Chiovelli pag. 129

Iconografia religiosa in Acquapendente
di Pier Maria Fossati pag. 145

Bibliografia pag. 195

Sistema Bibliotecario
"Lago di Bolsena"

ACQUAPENDENTE NEL SECOLO DEI LUMI. UN'INTRODUZIONE

Renzo Chiovelli

Il Settecento è considerato il secolo che ha segnato un cambiamento di ritmo nello sviluppo della storia. I dibattiti e le riflessioni, che almeno in parte si erano profilati nel secolo precedente, mettendo in discussione ogni principio di autorità, sia in campo scientifico e sia in quello politico e della morale, trovano ora un'espressione maggiormente decisiva tramite le pagine di quell'opera monumentale che è l'Encyclopédie. La revisione critica di tutto il sapere mette in dubbio princìpi consolidati e considerati immutabili, aprendosi ad aspetti della vita culturale precedentemente ignorati, sia nel campo materiale o della vita quotidiana e nel campo scientifico come in quello artigianale e dello sviluppo tecnologico, conferendogli lo stesso valore che prima veniva riconosciuto solo alle speculazioni filosofiche e teologiche o alle grandi sintesi cosmologiche. Tutto ciò mentre sboccia un fenomeno di livello internazionale, che nelle lingue delle varie nazioni verrà chiamato Illuminismo, lumières, enlightment, Aufklärung, il cui progetto centrale mira al progresso materiale e morale della società, ovvero il conseguimento di quello che gli illuministi chiamano la "pubblica felicità"[1].

In un secolo in cui molte cose stavano rapidamente cambiando, anche per la Chiesa il Settecento fu un'età di notevoli trasformazioni, che andarono sempre più accentuandosi nei decenni che giunsero fino al pontificato di Benedetto XIV. Per tutto il secolo erano aumentati i contrasti fra la Chiesa e i principali sovrani europei, i quali mettendo in atto politiche antiecclesiastiche, miravano a ridurre l'influenza della Chiesa nelle società a loro sottoposte. Ad iniziare dal pontificato di papa Lambertini (1740–1758) incominciò per la Chiesa e la religione il conflitto con la filosofia e il pensiero scientifico dell'Illuminismo, che nelle élites culturali e sociali alimentava forme di relativismo, deismo, indifferentismo a carattere religioso, fino ad arrivare all'ateismo[2].

Nel territorio dello Stato pontificio, il più vasto per estensione nella penisola dopo solamente il Regno di Napoli, all'inizio del Settecento risiedevano circa 2 milioni di abitanti. Anche la sua capitale per popo–

[1] Che però il Settecento sia stato in realtà un secolo dalle molte anime e non debba essere valutato solamente sotto un lineare impulso di trasformazione e rinnovamento, viene raccomandato nelle pagine introduttive di Umberto Eco a Il Settecento. L'età dell'Illuminismo. Storia, scienze e tecniche, settimo volume de L'età moderna e contemporanea, a cura di U. Eco, Milano 2012.

[2] Sulle tendenze della Chiesa settecentesca nella Tuscia si vedano C. Canonici, Il Settecento religioso a Roma e nel territorio, in La cattedrale cosmatesca di Civita Castellana, Atti del Convegno internazionale di studi, Civita Castellana 18–19 settembre 2010, a cura di L. Creti, Roma 2012, pp. 267–274, ele note bibliografiche in esso riportate.

lazione era la seconda città italiana, dopo Napoli, e dal 1720 al 1750 passò dai 134.000 abitanti ai circa 158.000. Ma a Roma viveva circa il 10% dell'intera popolazione dello Stato ecclesiastico e in nessun'altra grande città della penisola in quel periodo vi era un rapporto così sproporzionato tra gli abitanti della capitale e quelli del suo Stato. Per tutta la prima metà del secolo lo Stato della Chiesa, infatti, non aveva registrato significativi incrementi demografici come, del resto, avveniva da tempo nel resto d'Italia.

Roma rappresentava il centro d'unità di uno Stato altrimenti composito e disunito più di ogni altro in Italia e che aveva proprio la sua principale ragione di esistere nella particolare condizione internazionale che la città rappresentava grazie al suo ruolo di capitale del cattolicesimo; anche se ormai non era più una città in espansione e per tutto il Settecento non ebbe quello slancio di rinnovamento economico e civile che invece riuscirono ad attuare altre capitali come Napoli, Milano e Torino. Se questa era la precaria condizione della capitale pontificia, non godeva di maggiore favore la situazione economica delle campagne. In tutta la penisola italiana il paesaggio agrario appariva fortemente immiserito già nel corso del Seicento, quando la produzione agricola si era contratta rispetto ai livelli che erano stati raggiunti durante il Cinquecento, innestando una recessione profonda che finì per portare l'Italia nelle aree delle economie deboli e subordinate[3].

Scendendo ad esaminare la situazione demografica ed economica presente ad Acquapendente, possiamo verificare come la situazione del centro fosse tra le più critiche dello Stato. La stessa Comunità aquesiana dichiara che sin dal 1640 la città risulta «ridotta alla metà dell'habitatori soliti» e si trova a dover pagare «milli e dui cento scudi che questa Comunità è debitrice della R. Camera Apostolica, oltre a nove mila scudi che ha di debito in luoghi di monti e censi». Inoltre lamenta come il numero della sua Magistratura si sia «ridotto a tale che l'esattori del Tesauriero di Viterbo sono venuti a far ripresaglia in Acquapendente» carcerando uno dei Priori e dando la caccia ad un altro Priore e al Confaloniere[4]. Viste le «angustie estremede' debiti ne' quali si trova», il 7 ottobre 1645 la Comunità di Acquapendente ottiene dalla Congregazione del Buon Governo la concessione per vendere «la Castagnaria» e il 18 ottobre dello stesso anno la Comunità e il popolo aquesiano s'appellano a papa Innocenzo X e alla Congregazione del Buon Governo, per ottenere la licenza «di poter entrar, per la suddetta somma [di seimila scudi], ne' monti, che si considera per solo et unico riparo al proprio esterminio, ch'è imminente, per tante e sì continue spese», rappresentando loro «esser ridotti dalle passate guerre e sacchi ad estrema calamità», e che «per il debito che hanno con la Camera di seimila scudi, han fatto tutte le diligenze immaginabili per trovarli a censo, secondo la licenza ottenuta

[3] Per un quadro generale sulla situazione europea nel Settecento ed in particolare su quella italiana e dello Stato pontificio si vedano: F. Valsecchi, L'Italia nel Settecento. Dal 1714 al 1788, Milano 1959, 1971²; F. Venturi, Settecento riformatore, Torino 1969, 1998²; S. J. Woolf, La storia politica e sociale, in Dal Primo Settecento all'Unità, vol. 3 di Storia d'Italia, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino 1973; D. Carpanetto – G. Ricuperati, L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, lumi, London –New York 1984; U. Im Hof, L'Europa dell'Illuminismo, Roma–Bari 1993; tit. orig. Das Europa der Aufklärung, München 1993. Circa la crisi del secolo XVII si veda R. Romano, Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento, Torino 1971, specie alle pp. 187–206, in cui si ripropone un saggio già edito in «Studi storici», IX, 3–4, 1968.

[4] Questa e le altre notizie sullo stato di degrado economico e amministrativo in cui versava la Comunità di Acquapendente sono tratte dall'A.S.R. (Archivio di Stato di Roma), Congregazione del Buon Governo, Serie II, busta 5, Acquapendente.

dalla S. Congregazione e non è stato possibile. Intanto le ripresaglie e spese de' Cavalcanti sono continue et insensibilmente consuman del tutto quella povera Terra»[5]. La Comunità, infatti, a causa del debito che aveva accumulato, riceveva «continui danni di ripresaglie» pur avendo preso, per cercare di farvi fronte, già 5000 scudi all'interesse del 6% e un altro migliaio di scudi al 7%, ma necessitando di dover prendere un altro migliaio di scudi al miglior interesse che si sarebbe potuto trovare. Ancora il 27 gennaio 1646 la Comunità chiedeva alla Congregazione «di poter pigliar ad interesse tremila scudi per pagar intieramente 'l debito che ha con la Camera de' pesi Camerali e frutti de' monti, contratto per le passate miserie della guerra»[6]. Che i guai di Acquapendente non fossero solo di tipo economico, ma anche amministrativo, viene segnalato il 13 settembre 1648, dall'agente della Comunità, Alessandro Argenti, scrivendo alla Sacra Congregazione del Buon Governo, che «la Comunità d'Acquapendente, ridotta in stato calamitoso, riconosce queste sue angustie non meno dal mal governo che da travagli delle guerre passate e spese della soldatesca, perché de' suoi cittadini che harebbero qualche habilità di governare, o tutti o la maggior parte s'essimono dalle cariche publiche con inhibitioni, et con altri sutterfugii, come ha potuto ben vedere Mons.r Governatore del Patrimonio nella visita c'ha fatta di quel luogo, e resta perciò la cura delle cose pubbliche in mano di chi non ha habilità alcuna di maneggiarle. Si supplica perciò humilissimamente l'Eminenze Vostre a restar servite di ordinare precisamente che senz'attendersi privilegii mendicati o altre essentioni, si sforzino a pigliar le cariche pubbliche et i magistrati quelli che saranno reputati habili, acciò per comodo de' pochi, non resti abbandonato e destituito affatto l'interesse publico».

Le cose non dovevano andare molto meglio nel settore dell'agricoltura e dell'allevamento, se infatti in gran parte della penisola il Settecento segnò il crescente abbandono delle terre da parte dei contadini[7]. Ma, con la crisi che si era innescata soprattutto dopo la guerra di Castro, già dal 1651 «li poveri contadini d'Acquapendente» il 18 marzo supplicavano il presidente della Congregazione del Buon Governo «a degnarsi

[5] I Commissari Cavalcanti avevano il compito di agire contro i debitori morosi ed ancora nel 1809 godevano di indennizzi prescritti a carico degli stessi debitori. Anche le Comunità dovevano evitare ritardi nei versamenti delle tasse raccolte agli Appaltatori Camerali per non incorrere in spese ulteriori dovute ai Commissari Cavalcanti.

[6] Si intende la cosiddetta "prima guerra di Castro", combattuta dal duca di Parma Odoardo Farnese e i suoi alleati, contro le truppe pontificie di Urbano VIII Barberini, quando Acquapendente nel 1642 fu duramente saccheggiata per ben cinque giorni dalle truppe ducali. Sulla cronaca relativa all'episodio del saccheggio si veda R. Chiovelli, Dalle rovine della Guerra di Castro alla rinascita ottocentesca, in R. Chiovelli, M. A. L. Mengali, Guglielmo Meluzzi architetto di Acquapendente tra postunitaria, Acquapendente 2003, pp. 9–120. Una più ampia panoramica della guerra si trova in R. Chiovelli, Ingegneri ed operemilitari nella prima guerra di Castro, in La dimensione europea dei Farnese, a cura di B. De Groof e E. Galdieri, «Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome», LXIII, 1993, pp. 155–192; mentre per un excursus cronologico sulle vicende della prima guerra di Castro si veda R. Chiovelli, a cura di, Cronologia della prima guerra di Castro (1641–1644) nelle Carte Barberini presso la Biblioteca Vaticana, «Biblioteca e Società», XIII, 2, giugno 1994, inserto n. 20, pp. 3–11.

[7] Ad esempio nell'Agro Romano, già dalla fine del XVII secolo, viene coltivata, approssimativamente, solo un decimo della superficie, mentre il resto del territorio è ormai lasciato al pascolo brado. Cfr. G. Parenti, Prezzi e mercato del grano a Siena (1546–1765), Firenze 1942, p. 102. La crisi seicentesca dell'agricoltura italiana aveva preceduto di circa trent'anni quella dell'economia urbana, mostrando come il distacco tra le due economie fosse ormai assoluto, ma anche come quel tipo di economia urbana non potesse resistere a lungo dal momento in cui le basi agricole, più profonde, fossero venute a mancare. Se infatti la crisi del settore agricolo si era presentata sin dalla fine del XVI secolo, la crisi congiunturale che coinvolse il commercio, l''industria', la banca, i cambi, ecc. si ebbe nel 1619–22, non mostrando reali segni di ripresa se non a partire dal 1740.

d'agiutarle in Sacra Congregazione perché dalla Comunità non le siano collettati i loro pochi bestiami, né accresciuti i pagamenti soliti, che ciò si procura dalli consiglieri della sopradetta per non havere loro bestiami e per volersi sgravare dal catasto che devono mettere per aggiustamento della tabella, volendo alleggerire i loro beni stabili e gravare i poveri oratori nelle cose mobili e incerte per essere sottoposte all'influenze et alle vendite che oggi ci sono e domani no». Lamentandosi ulteriormente «che, mentre i poveri oratori verranno astretti a pagare più del solito, saranno necessitati abandonare le loro imprese con pregiuditio grandissimo della città e particolarmente della povertà, per tanto supricano Vostra Signoria Illustrissima per le viscere di Giesu Christo e lo riceveranno per carità grandissima». Gli stessi contadini, il successivo 22 aprile, inviavano un'altra accorata supplica al cardinale Pamphili, mentre il 14 settembre dello stesso anno la «povertà et hosti d'Acquapendente … fanno istanza che non si alterino le gabelle imposte». E le cose non cambiarono certamente con il nuovo secolo, se nel settembre 1715 l'allevamento continuava a non dare il necessario sollievo all'economia locale, infatti se ne lamentava la crisi «per mancanza di contadini» e «scarzezza di bestiame».

Il mondo contadino era, in effetti, quello maggiormente esasperato dalle ristrettezze prodotte dalla lunga crisi in atto, come si può dedurre da una missiva del 1717 che aveva per mittente «li contadini e villani di Acquapendente»: «Eminentissimo Generale. Sono tante le gabelle che noi contadini e villani d'Acquapendente paghamo, ma perché è un pezzo che le paghamo ci hanno assuefatto l'ossa e incallita la pelle e non ci mettano più paura, ma al rovescio temamo, quanto sentimo dire, che hanno da ritornare quei brutti mostacci de' Guardiani, perché ogni volta che centrano in casa ci mettano paura, perché tememo di qualche forfantaria, essendo i più fini ladri del territorio, o che vogliano qualche cosa del nostro o che ci faccino arrabiare e gli diamo nella testa, come i nostri antichi che ne ammazzorno dui in una volta, e così andare a spianto. E quando questo non sia perché non semo più bravi come una volta, sarà al certo il nostro spianto, perché questi vogliono da capo a piedi l'anno mangiare del nostro, e quando si trita vogliono il grano, quando si tosa le pecore la lana, quando si fa il cascio il cascio e poi gli dicemo che sono così grosse le pene del dannodato che se non si scemano non potemo campare, mentre un bove pigliato a dar danno in una vigna o chiusa pagha quattro scudi, così un asino, un porco et una capra, veda che se almeno se non ci vuol liberare dalla briconaria de guardiani con non mandarceli, come potria far di manco, ci sciemi le pene perché potiamo campare ancora noi, che saremo oblighati a preghar Dio per V. Em.za»[8].

Che nonostante gli sforzi economici tentati, ancora all'inizio del nuovo secolo la situazione pure nel centro urbano di Acquapendente non fosse molto migliorata ce lo dimostra lo stato in cui versavano gli edifici comunitari, visto che il 18 maggio del 1709 il tetto dello stabile della «gabella», che si trovava in piazza per comodità degli abitanti e dei forestieri nei giorni di mercato, era «fortuitamente» crollato durante la

[8] Cfr. A.S.R., Congregazione del Buon Governo, Serie II, busta 7, Acquapendente.

notte ed, inoltre, si era improvvisamente constatato che un muro esterno del Palazzo della Comunità grava–va in un tale stato di pericolo che s'era dovuto prontamente puntellare, in modo da scongiurare il crollo del palazzo dove si trovava l'abitazione pretoriale; così come il muro con la porta della «salara», situata nello stesso palazzo pubblico, minacciava anch'esso rovina. Non se la dovevano certo passare meglio le strutture della cattedrale del Santo Sepolcro, in quanto poco più di due anni prima, nell'aprile 1707, i canonici si erano dovuti trasferire ad officiare in altra chiesa, a causa della minaccia imminente di rovina del campanile, a cui si era dovuto porre prontamente riparo. Mentre nel 1702 i risarcimenti alla strada Romana, principale attraversamento viario della città, non potevano più essere procrastinati «per esser molto devastata dalli continui passaggide' calessi» ed inoltre si doveva procedere a riparare il Palazzo di Giustizia. Nell'agosto 1710 il forno comunitativo si trovava in «pessimo stato, reso incapace d'abitazione del fornaro», essendovi due travi rotte che «minacciano irreparabile ruina»; la stessa rovina che, sin dal settembre dell'anno prece–dente, minacciava «il torrione sopra la Porta Romana», così come incombeva sul solaio della Sala del Con–siglio, di cui nel maggio 1711 si era rotta una trave. Non dovevano versare in migliore condizione le fonti pubbliche dato che, nel luglio del 1714, essendo «ridotte in pessimo stato, causano la penuria dell'acque». Ancora nel 1728 «la porta che conduce a Firenze» minaccia rovina, e l'anno seguente il campanile della Segreteria Comunitativa, essendo traballante, viene prima puntellato e poi demolito; così come risulta che il campanile «della campana pretoriale detta dell'Udienza ha patito non poco».

Un modello pressoché indicativo della situazione che Acquapendente dovette attraversare durante il secolo XVIII può essere comunque ricavato analizzandone i dati demografici, anche se ricavabili da fonti diverse fra loro e quindi poco comparabili. Facendo un calcolo sul numero delle famiglie presenti nel 1588, si può ipotizzare che la popolazione raggiungesse circa 4.500 abitanti, che stando alle cronache successive al saccheggio del 1642 sarebbero drasticamente scesi a soli 1.200, ed ancora nel 1656 erano lievemente risaliti solamente a 1.401. Il Settecento avrebbe visto registrate un continuo, seppur particolarmente lento, au–mento demografico, dato che nel 1701 la città raggiungeva i 1.883 abitanti, che passavano a 1.909 nel 1736 e a 2.066 nel 1782[9]. Bisognerà attendere il XIX secolo per vedere risalire più rapidamente il numero della popolazione, visto che dai 2.397 abitanti del 1816, si passa ai 3.808 del 1853, fino ad arrivare all'entrata nel Regno d'Italia del 1871, con 5.983 residenti, di cui 3.709 nel solo capoluogo, e 6.001 presenti, giungendo alla fine del secolo sino ai 6.231 residenti e ai 6.432 presenti nel 1901 nell'ambito comunale.

Ma un quadro generale della pessima situazione demografica ed economica in cui versava Acquapen–dente nei primi decenni del Settecento ci viene fornito da un'apposita relazione presentata al Presiden–

[9] Questo numero di abitanti è confermato il 16 novembre 1782 dalla Comunità di Acquapendente che vorrebbe esimersi dal pagamento della rata per la nuova strada da fare «a scanzo della Montagna di Viterbo», dichiarandosi povera ed affermando che quando le fu ordinato il pagamento del triennale sussidio, era «allora Terra, costituiva la popolazione di circa seimila anime, ed ora circa due mila», nonostante adesso abbia il titolo di città. Cfr. A.S.R., Congregazione del Buon Governo, Serie II, busta 18, Acquapendente.

te della Congregazione del Buon Governo il 16 agosto 1715: «questa città è ridotta al sommo delle miserie e, senza un gran sollievo, la considero fra otto o dieci anni inabilitata, mentre per la mala qualità dell'aria e per l'insopportabili gravezze si riduce vuota d'abitanti, che di seimile ch'erano sessant'anni sono, apena ora arrivano a mille e settecento in circa.

Fig. 1. Stemma di Simone Gritti, XI vescovo di Acquapendente (1729–1743), Sala delle udienze del Palazzo Vescovile di Acquapendente.

Fig. 2. Stemma di Clemente Maria Bardini, XIV vescovo di Acquapendente (1763–1790), Sala delle udienze del Palazzo Vescovile di Acquapendente.

Si degnò V. E., con la sua singolare bontà, alle mie umilissime suppliche concedere l'esenzione per dieci anni a forastieri che vi si fossero portati ad habitare e, benché da principio cominciasse questa grazia a partorire buon'effetto, tutta via non se n'è ottenuto il fine che si desiderava, perché i forastieri concorsi o vi sono morti o andati via.

Il restare la città senz'abitanti e, conseguentemente, per deficenza di questi, anco inculto buona parte del territorio, benché possa darsene la causa alla mala qualità dell'aria, tuttavia io, che mi trovo qua e che vedo le miserie e che conviene che provi anch'io per supplire a quelle del popolo, secondo le mie forze e possibilità, non posso non confessare all'E. V. che il male maggiore proviene dalle gravezze esorbitanti, alle quali restano gl'abitanti sottoposti, mentre le persone, per supplire a questo, vendendo per trovarne esito il miglior delle loro entrate, esse poi coll'alimentarsi o del grano più cattivo o del grano turco o di segala e col bere o acqua o acquato (che si verifica ancora in case civili) cadono spesso in infermità, alle quali succedono le frequenti morti, restando in tal forma la città spopolata, e quei pochi che vi sono paiono cadaveri spiranti.

Queste gravezze sì esorbitanti sono provenute dal mal governo di questo Publico, da sessant'anni sono in circa, per quello io intendo, mentre per i debiti da loro antenati contratti è convenuto a medesimi, per poter poi supplire, fare varii censi».

Come è stato già accennato, il Settecento fu anche per la Chiesa un periodo di trasformazioni che innestò non pochi conflitti tra Roma e le monarchie europee, pure nei casi in cui esse erano rimaste di fede cattolica. Ormai i monarchi, anche dei paesi latini, prestavano malvolentieri obbedienza al pontefice, cercando di strappargli ogni genere di privilegi e nel corso del XVIII secolo si fecero sempre più indipendenti. Già col Concilio di Trento, che si era concluso nel 1563, si era cercato di restituire al pontefice o alla Curia

romana il potere che deteneva in origine, tentando di disciplinare maggiormente i vescovi e di disporre di un clero fedele alla Curia. Anche ad Acquapendente, da quando nel 1649 era diventata sede vescovile al posto della distrutta Castro, sicuramente i maggiori contrasti tra i vescovi della diocesi aquesiana e gli amministratori della Comunità si ebbero nel corso del Settecento. In particolare, i maggiori attriti, che sfociarono in veri e propri processi intentati nei riguardi dei presuli della diocesi aquesiana, furono certamente quelli che riguardarono il vescovo Simone Gritti (Fig. 1), che fu a capo della diocesi dal 23 dicembre 1729 fino alla sua dimissione avvenuta il 25 novembre 1743, e quelli con il fiorentino Clemente Maria Bardini (Fig. 2), vescovo di Acquapendente dal 18 luglio 1763 fino al suo decesso il 4 luglio 1790[10]. Per le spiacevoli vicissitudini che caratterizzarono i loro mandati episcopali, entrambi questi vescovi dovettero essere sostituiti da vicari e amministratori apostolici[11].

Fig. 3. Ritratto di Simone Gritti, XI vescovo di Acquapendente; nominato nel dicembre 1729, prese possesso della Diocesi nel 1730 (Museo della Città, Acquapendente).

Simone Gritti, originario della diocesi di Macarsca, presso Spalato, in Dalmazia (Fig. 3), nemmeno due anni dopo la sua presa di possesso del vescovato aquesiano era stato invitato, il 23 novembre 1731, dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari a dare spiegazioni circa le accuse mossegli contro da parte di anonimi diocesani a proposito di presunti abusi amministrativi commessi ed anche a causa delle proteste relative alle «esorbitanti multe» comminate nei confronti dei sacerdoti della sua diocesi[12]. Già dal 1735, in

[10] Il nobile fiorentino Clemente Maria Bardini, al secolo Vincenzo, era nato a San Casciano il 1° marzo 1718, fattosi monaco vallombrosiano fu nominato vescovo di Acquapendente il 18 luglio 1763.

[11] Durante la sospensione di Gritti dal suo vescovato si ebbe come vicario apostolico Giacomo Filippo Consoli, dal 1741 vescovo titolare di Germanicopoli e poi nominato vescovo d'Amelia alla fine del 1743, vicariato che iniziò il 19 ottobre 1740 e durò fino al 1744, quando ormai Gritti aveva già dato le dimissioni da vescovo di Acquapendente; il 15 aprile gli successe come amministratore apostolico l'abate Mario Antonio Masucci, che resse il vescovato fino al 1746, quando per breve tempo fu provicario apostolico l'arcidiacono della cattedrale aquesiana Claudio Pignatelli. Durante il processo promosso contro l'operato del vescovo Bardini fu amministratore apostolico il vescovo di Terni Agostino Felice De Rossi dal 1770 al gennaio 1777. Sulla storia dei vescovi della diocesi aquesiana si veda R. Chiovelli, L'episcopio di Acquapendente e suoi vescovi. Dall'eredità della distrutta Castro al Museo della Città, Acquapendente 2009.

[12] Alle accuse di abusi amministrativi il vescovo Gritti risponderà alla Congregazione, respingendole, una prima volta il 12 dicembre 1731 ed ancora il 26 gennaio successivo, visto che la prima missiva e la relativa documentazione allegata in sua difesa non erano state rinvenute dalla Congregazione.

occasione del processo ad un suo «patentato» emergono i forti contrasti che esistevano tra il vescovo Gritti e la Comunità di Acquapendente, e che vale la pena di riportare dettagliatamente, come episodi della realtà aquesiana del tempo. Il 2 luglio 1735, dalla documentazione per il processo contro Bernardino Serafini sopra l'incendio della Bandita della Comunità, «mandata per la Congregazione delli 13 agosto 1735», apprendiamo che Serafini, dando fuoco agli sterpi di un suo prato confinante con la Bandita della Comunità, attraverso le macchie di altri proprietari privati, ne ha provocato l'incendio, di cui si discolpa e ritiene innocente, anche perché a suo dire la Bandita in primavera avrebbe «dato fuori secondo il solito». Serafini era patentato, in qualità di Depositario dei pegni, del vescovo Simone Gritti, il quale presule, stando a quanto si afferma in una lettera dei priori e del confaloniere della Comunità di Acquapendente del 4 settembre 1734, «mai non perde di mira di annichilare questa povera nostra Communità, essendosi ormai veduti gl'effetti del suo mal'animo e iattanze del medesimo, mentre più volte si è lasciato uscir di bocca di voler mandare a ferro e fuoco questa città e popolo; in esecuzione che il giorno 24 agosto [1734] fu da Bernardino Serafini, suo patentato in qualità di Depositario de' pegni, attaccato il fuoco alla macchia di questa Comunità, detta la Bandita Generale, per la seconda volta, a segno che, crescendo le voragini così spaventose, fu duopo sonar le campane di questo pubblico per radunare l'uomini e riparare a sì grande incendio e ruine di questa Communità, unitamente con questo Sig.r Governatore, non solo furono mandate genti ad estinguere il fuoco et un sacerdote, con reliquie, sul luogo dell'incendio, per farlo retrocedere, ma ancora fu fatto esporre il venerabile e, con esso a vista, fu data la benedizione verso il fuoco, che miracolosamente cessò, mentre per il pabolo[13] che haveva, doveva più invigorirsi e si temeva che non venisse verso la città, al quale effetto tutta la notte si fece star di guardia gl'uomini e la mattina, di buon ora, si ritornò intorno all'incendio, seguito nuovamente, e si trovò quasi estinto; per lo che sono occorse alcune spese in dar pane e vino alla gente, acciò potesse lavorare. In questo stato di cose, detto Mons. Vescovo, invece d'adoperarsi a benedire in persona il suddetto fuoco, procurò, con modi indiretti, di turbare l'attenzione di esso Sig.r Governatore e suoi ministri, con farli presentare, a mezz'ora di notte, in tempo che il fuoco era nel suo maggior fervore, una citazione di scommunica, a causa di carcerazione di un suo patentato in qualità di campanaro, per esser stato trovato a giocar con carte non bollate, quale fu subito rilasciato per timore delle censure, et è stato susseguentemente carcerato da detto Sig.r Governatore d'ordine dell'Em.o Camerlengo, coll'ordine della fabbricazione del processo»[14].

L'incendio della macchia della Comunità si sarebbe esteso per circa 40 rubbia, senza speranza di avere più frutto di ghianda per almeno 25 o 30 anni. Si accusava il vescovo di aver fatto incendiare la macchia per potervi «legnare l'albori asciutti dal fuoco», avendovi la Comunità proibito di tagliarvi legna da frutto.

[13] Il termine 'pabulo' o il più raro 'pabolo', deriva da un latinismo (pabulum = pascolo, cibo), e sta in questo caso per 'alimento'.

[14] Per queste e le altre notizie riportate sulle controversie tra il vescovo Gritti e la Comunità aquesiana si veda quanto documentato in A.S.R., Congregazione del Buon Governo, Serie II, busta 10, Acquapendente.

Inoltre il vescovo Gritti avrebbe tentato, intraprendendo nel suo tribunale la causa per detto incendio, di fare il processo facendo stimare il danno al suo vicario con i periti, i quali però non vollero fare la perizia, vista la gravità del danno che era successo.

Il 17 dicembre 1735 vi fu una nuova controversia tra la Comunità d'Acquapendente e Gritti riguardante il macello, dato che il precedente 12 aprile il vescovo, agendo a suo parere in virtù della difesa dell'«immunità e libertà ecclesiastica», aveva concesso, a sue spese, che gli ecclesiastici potessero aprire in città un loro macello, distinto da quello che aveva la Comunità, a tutto discapito delle entrate di quest'ultima. E ancora, l'anno successivo, il 30 dicembre il vescovo Gritti ricorre contro il memoriale che aveva presentato sotto forma anonima, ovvero sotto il nome degli «zelanti della città», Stefano Lucarini di Acquapendente, appaltatore della Bandita Generale, contro i danni dati da alcuni coloni del vescovo nella Bandita della Comunità. A tale proposito, il Governatore di Acquapendente Gaetano Taddei, aveva scritto il 6 ottobre 1736 circa l'arresto del colono della Mensa vescovile, Sante di Francesco di Lettere, che, il 3 novembre 1736, «mentre si conduceva a queste carceri dagl'esecutori, veduto da questo Mons.r Vescovo che andava in calesse, ordinò a detti essecutori che lo rilasciassero, con queste precise parole: Bricconi lasciate lì, cojoni. E reiterate tali parole, alzatosi in piedi nel calesse, intimoriti li birri lo lasciorono». Nel 1740 Gritti veniva sospeso dal suo incarico vescovile per essere processato a Roma, finché il 25 novembre 1743, dimessosi dalla diocesi aquesiana, ricevette una pensione sulla mensa vescovile di 500 scudi annui e il 2 dicembre venne nominato arcivescovo titolare di Tiana nella Patriarcale di Costantinopoli[15]. Notizie circa il processo romano al vescovo Gritti, ci pervengono da una richiesta del curiale Pietro Costanzi al ponente della Congregazione del Buon Governo, il prelato nursino Giacinto Senzasono, relativa alle spese da lui sostenute per servizio della Comunità di Acquapendente «nella causa decisa avanti la Sacra Congregazione particolare deputata da Nostro Signore per la remozione di Monsig.r Gritti», nel 1741, da cui apprendiamo: «Monsig.r Gritti, che era Vescovo d'Acquapendente, aveva recati tali e tanti pregiudizii a' proventi di quel publico che la Comunità, con risoluzione del general Consiglio, determinò di avanzare le sue premure a Nostro Signore per la di Lui rimozione. Questa cura fu commessa al Curiale Pietro Costanzi, quale è ben vero che allora era Procuratore della Comunità, ma solamente per le pendenze giudiziali, e tanto dové impiegare per lo spazio di un anno e più in quest'affare, presso Sua Santità, l'Em. Segretario di Stato ed Aldrovandi e, successivamente, avanti una Congregazione particolare composta dagli Em.i Firrao, Belluga e Gentili, con Monsig.r Caraccioli Segretario e Sig.re Mocci Relatore, che qualunque premio sarebbe stato inferiore alla fatiga ed al perdimento di tempo».

Mentre a Roma si celebrava il processo al vescovo Gritti, il 20 maggio 1741 Acquapendente visse l'evento della celebrazione dell'incoronazione della Madonna Santissima delle Grazie, alla quale si preparava

[15] Simone Gritti rimase arcivescovo titolare di Tiana fino al suo decesso avvenuto il 16 settembre 1761.

da vari anni, e di cui ci resta una dettagliata memoria manoscritta, facente parte delle Memorie di famiglia di Casa Roli [16]: «Essendosi esperimentati da trecento e tanti anni, da che fu donata la miracolosissima Imagine della Madonna delle Grazie alla chiesa di S. Agostino da Mons.r Roberto Narbonense Vescovo Nuttense, bene affetto alli Padri di detto Convento, come tutto si prova per Istromento esistente nell'Archivio di detto Convento, essendosi dico manifestati miracoli infiniti fatti per mezzo di detta SS.ma Imagine, sì a diversi particolari come a tutta la Città intiera in occasione di qualche sua urgente necessità e singolarmente dal principio di questo secolo fino al giorno d'oggi[17]. Tutto il devoto Popolo costretto e obbligato infinitamente a sì gran Madre fece presentare supplica al R.mo Capitolo di S. Pietro di Roma, acciò si degnasse, con ogni magior sollicitudine possibile, di decorare detta Imagine SS.a con la corona d'oro. A tale effetto dunque il detto R.mo Capitolo di S. Pietro deputò Mons.r Bottini Lucchese, Archidiacono di quella insigne Basilica, a portare detta corona e nell'istesso tempo coronare la detta miracolosissima Imagine li 20 maggio 1742 giorno di Domenica. Per tale solennità è da sapersi che molti anni prima della detta Festa, tutto il devoto Popolo sì nobile che plebeo di questa Città e contado, benché gravato e sotto il peso di infiniti et intollerabili datij e gabbelle, si sforzò di contribuire del denaro e grano e vino et altre grascie, acciò con il ritratto di essesi potesse fare una Festa al possibile più decorosa per onorare Maria SS.a delle Grazie. Per il che fu fatto il computo, che da che fu destinata la corona d'oro da detto R.mo Capitolo a detta Madonna SS.ma che fu nell'anno 1737 fino all'giorno della Coronazione di Maggio 1742 si radunasse più di due mila scudi, e ben vero però che molta elemosina ancora venne da Paesi vicini assai devoti di detta Sagra Imagine. Il detto denaro poi i detti Padri non tutto l'impiegarono nella suddetta Festa, ma una buona parte di detta elemosina la erogorno per il suffitto che fecero nella loro Chiesa che indica tutti i Santi della loro religione di S. Agostino, et altri Santi, con in mezzo Maria SS.ma delle Grazie, et ancora per intonacare et imbiancare la facciata della Chiesa, et il muro laterale, come anche la facciata dell'loro convento et altre spese di minore consideratione che non mi ricordo. Per rendere più magnifica detta solenne Festività poi li Padri di detto

[16] Il manoscritto delle memorie dei Roli era stato rinvenuto dal fotografo Paolo Angelo Crisanti nell'agosto 1877 nella bottega del tabaccaio Francesco Vidoni, a cui era stavo venduto per cartaccia da un ragazzo, mentre il tabaccaio lo stava usando per incartare le sue merci. Originariamente consisteva di 140 fogli, ma ne mancavano ormai i primi 50 che erano stati strappati da Vidoni. Il fotografo diede ciò che restava del manoscritto a Giuseppe Taurelli Salimbeni che ne copiò solo alcune parti che riteneva di maggiore interesse per la storia di Acquapendente. Le memorie, pur trattando soprattutto di notizie della famiglia Roli, iniziando dal 1705 e terminando al 1750, avrebbero potuto rappresentare un importante documento per conoscere la vita aquesiana nella prima metà del Settecento. Oltre alla cronaca dell'incoronazione della Madonna delle Grazie, di queste memorie rimangono le trascrizioni di alcune note relative ai disagi sopportati dagli aquesiani «per gli alloggi e non che le sevizie e prepotenze usate» dalle truppe spagnole di passaggio dirette a Napoli, tra il 22 febbraio 1734 e il mese di giugno 1736, così come dell'Incendio della Fortezza di Radicofani, avvenuto il 13 settembre 1735.

[17] L'immagine della Madonna delle Grazie veniva, ad esempio, pregata e portata in processione per chiedere di preservare la città in periodi in cui si temeva il contagio delle pestilenze o di altre malattie epidemiche ed era anche talvolta stampata nelle 'fedi di sanità' che venivano prodotte dalla Comunità di Acquapendente in tali occasioni. Cfr. R. Chiovelli, Epidemie, ospedalità e medicina ad Acquapendente. Il morbo alla soglia del confine pontificio con la Toscana, Acquapendente 2021, pp. 16–17, 97–98, 135, 137, 142, 278, 280, 286.

convento, molti mesi prima della detta Festa, fecero affigere editti stampati d'invito in questi luoghi vicini, et ancora lontani, acciò se erano stati generosi nel mandare qualche limosina per detta Festa, godesseroancora loro della musica e fuochi in quelli tre giorni festivi e fossero partecipi dell'indulgenze e grazie che suole dare e concedere a suoi veri devoti Maria SS.ma, al quale invito fu tanto il concorso del Popolo che non si ricordono i vecchi di settanta e più anni di haver veduto in questa Città tanta affluenza di gente d'ogni sorte.

Di più Mons.r Consoli, Vescovo Amministrativo di questa Città e Diocesi in questo tempo, per più decorare e magnificare detta solenne Festività fece affigere editto pieno di un santo zelo et amore nel quale esortava tutto il devoto Popolo della sua Città a porgere quelli ossequi et affetti degni ad una sì gran Madre per tanti favori hauti e ricevuti da detta miracolosa Imagine nelli tempi passati e da esperimentarne per l'avvenire magiori di quelli si erano ricevuti, nell'fine poi del detto editto ordinò che per tre giorni antecedenti a detta solenne coronatione, nella mattina, all'aurora, a mezzogiorno, et la sera a ventiquattro ore, si fossero sonate tutte le campane di detta Città per lo spatio di mezzaora almeno, per risvegliare nei Fedeli l'allegrezza e giubilo infinito per la Coronazione suddetta di Maria SS.ma.

Per dare dunque a posteri una breve notizia di questa tanto bramata e da lungo tempo sospirata solennità, è da sapersi che per lo spazio di quelli tre giorni nelli quali durò la detta Festa vi concorsero a goderla da dicidotto in venti mila persone, e persone anche di qualche distinzione come Mons.r Bottini destinato ad incoronare Maria SS.ma come sopra si è detto, Mons.r Consoli, quale licenziata la Visita che faceva per la Diocesi volle intervenirvi, Mons.r Sciriman Governatore di Viterbo e della Provincia del Patrimonio, Mons.r Finocchietti Governatore di Orvieto[18], et altra nobiltà forastiera venuta con gran decoro da Orvieto, Viterbo, Amelia, Montepulciano, Siena et altri luoghi vicini.

Mons.r Bottini poi la mattina delli 20 Maggio, primo giorno della detta solennità, avanti alla gran Messa solenne pose la corona a Maria SS.ma delle Grazie et a suo divinissimo Figlio, accompagnato dal nostro Capitolo il detto Prelato et una numerosissima gente concorsa nella Chiesa di S. Agostino a vedere tale Funzione, che fu miracolo di detta Madonna SS.ma che non vi morisse qualcuno. Detta poi Santissima Imagine era collocata in decorosa Machina indorata in mezzo alla detta Chiesa, qual Machina dorata è quella istessa dove è riposta adesso detta Imagine SS.ma all'Altare Magiore di detta Chiesa.

La Musica poi, sì istromenti come di voci, in quelli tre giorni nelle Messe solenni e Vesperi fu eccellente, particolarmente di suoni, tra quali vi intervenne il celebberrimo et insigne Tesserini, bravo violino

[18] Basilio Sceriman divenne governatore di Viterbo e della Provincia del Patrimonio l'11 agosto 1741 e gli successe al governatorato Angelo Locatelli Martorelli Orsini (Lucatelli) il 4 maggio 1744. Ranieri Fauloni Finocchietti iniziò il suo governatorato in Orvieto il 3 aprile 1739 e gli successe A. Ripanti di Jesi il 23 giugno 1747. Cfr. C. Weber, a cura di, Legati e governatori dello Stato pontificio (1550–1809), Roma 1994, rispettivamente alle pp. 434 e 324.

della città di Urbino, nominato in questi tempi per tutta l'Italia[19] (Fig. 4). Nelle tre Messe cantate ancora doppo l'Evangelio vi furono tre famosi Panegirici recitati con gran plauso, il primo dal Canonico Polidori d'Orvieto, il 2° dal Padre M.o Trosci Agostiniano[20], il 3° dal Padre Maestro Taurelli di questa Città Minore Conventuale.

Il giorno poi doppo il Vespero delli 20 Maggio fu portata detta Imagine SS.ma, riposta nella antedetta Macchina dorata, in processione per tutta la Città accompagnata dalle Confraternite o Compagnie che vogliamo dire, et ogni Fratello per l'intiero giro di detta Processione portava la torcia di quattro libre di cera, come pure ogni Canonico della Cattedrale, et ancora Religioso di ogni Convento, che tutti devotamente intervennero alla detta Processione, a segno tale che il numero delle libre della cera che comparve accesa in detta Processione fu sì infinito e di gran consideratione, che fu fatto il calcolo ascendere a due mila e più libre di cera.

La paratura della detta Chiesa di S. Agostino non fu di rara et insigne architettura, ma fu competente, a riguardo che non vi si poteva fare per li Altari laterali posti in detta Chiesa[21].

Nella prima et ultima sera, ad un ora di notte vi furono delli fuochi artifitiati goduti nella piazza da un numerosissimo Popolo; per terminare poi nella mattina ultima di detta Solennità la detta Festa, le Monache di S. Chiara, molti mesi prima ottenuta la gratia di andare a visitare Maria SS.ma Incoronata da N. S. Benedetto XIV, uscirono dall'loro Monastero con la compagnia di molte Signore forestiere, che persone che

[19] Il violinista, compositore e editore Carlo Tessarini nacque a Rimini verso il 1690 e visse almeno fino al 12 marzo 1767. Dopo essere stato violinista a Venezia dal 1720 al 1733, nella cappella di San Marco e come «maestro dei concerti» nel Pio Ospedaletto ai Santi Giovanni e Paolo detto dei Derelitti, fu attivo nella cappella del Santissimo Sacramento nella cattedrale di Urbino dal 1733 al 1738. Durante la sua carriera di musicista fu anche «direttore della musica instromentale» alla corte del principe-vescovo di Olomouc, il cardinale Wolfgang Hannibal von Schrattenbach, a Brno in Moravia, poi primo violino nell'orchestra del Teatro Valle a Roma da dove si trasferì a Napoli, e quindi «direttore perpetuo» dell'Accademia filarmonica degli Anarconti a Fano. Dopo esser estato a Parigi, nel 1747 tenne un concerto nel Collegium Musicum S. Cecilia di Arnhem nei Paesi Bassi e, giunto a Londra, ebbe il posto di primo violino nell'orchestra della Ruckholt House nell'Essex, per poi partecipare tra il 1761 e il 1766 a numerosi concerti in Germania e nei Paesi Bassi, pur essendo tornato a vivere ad Urbino. Nel 1734 iniziò l'attività di editore delle proprie composizioni, che proseguì con accordi commerciali con editori olandesi e francesi. Cfr.: A. Dunning, Tessarini Carlo, in Enciclopedia della musica, vol. VI, Milano 1972, p. 168; P. Besutti – R. Giuliani – G. Polazzi, Carlo Tessarini da Rimini. Violinista, compositore, editore nell'Europa del Settecento, Lucca 2012; P. Besutti, Tessarini Carlo, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 95, Roma 2019.

[20] Si tratta di padre maestro Tommaso Trosci dell'Ordine Agostiniano, che nel 1743 predicò a Bagnoregio promuovendo la celebrazione dell'annua festa di San Bonaventura che dal 1643 era stato elevato a principale protettore della città. Cfr. C. Orlandi, Delle città d'Italia e sue isole adiacenti compendiose notizie, vol. 3, Perugia 1774, p. 8.

[21] La navata unica della chiesa di Sant'Agostino, così come quella della francescana chiesa di Santa Maria Assunta, prima delle ristrutturazioni interne del 1747–49, erano parzialmente occupate da varie cappelle erette nel corso dei secoli, che sporgevano anche notevolmente dalle pareti laterali verso il centro della navata. Cfr. ad esempio quanto riportato dal cronista Pietro Paolo Biondi nel 1589, circa la cappella posseduta in Sant'Agostino dai suoi antenati, nel suo manoscritto Croniche di Acquapendente. Descrittione di tutti li casati della medesima Terra coll'antiquità o modernità loro: «et fecero una cappella di gesso in Santo Agostino a laude d'Iddio, della Madonna et di Santa Barbara advocata di casa loro … con tenerci la sacra statua della Madonna che si portava et ancora si porta in processione alli 15 di maggio per la festa di detta Terra … Et perché li frati l'anno 1550 la ferono scaricare, per voler allargare la chiesa, attento che stava questa nel mezzo, ne dierno poi un'altra a detta casata a mano manca».

Fig. 4. Ritratto del violinista Carlo Tessarini, mezzatinta dell'incisore inglese William Pether tratta dal dipinto di Gerhard Jan Palthe del 1762. Tessarini suonò nella chiesa di Sant'Agostino in occasione dell'incoronazione della Madonna delle Grazie il 20 maggio 1741

davano il braccio a dette Monache e con la scorta di molti Alabardieri e di Mons.r Consoli che in appresso le seguiva con la sua Corte, andorno dico a visitare Maria SS.ma delle Gratie, alla quale la Madre Presidente in quel tempo del Monastero, Suor Riginalda Petronzi di Gradoli, offerse un gran fascio di torcie di cera, sì a nome suo, come delle altre Monache venute ad adorare Maria SS.ma. Dopo di che, uscite dalla detta con il solito seguito, andorno a visitare il Sagratissimo Sangue in S. Sepolcrino e di poi andorno all'loro Monastero consolatissime, altre cose potrei soggiungere occorse in occasione di detta Festa, ma per non tediare il lettore le tralascio».

Archiviato il caso del vescovo Gritti, nuovi contrasti turbarono ben presto i rapporti tra Comunità e vescovato, quando «a nome del Popolo e Zelanti della Città e Diocesi di Acquapendente fu circa la metà dell'anno 1769, umiliata alla Santa Memoria di Clemente XIV una supplica di accuse contro quel Vescovo Diocesano Monsignor Clemente Maria Bardini, divise in cinque capi continenti violenze, estorsioni, persecuzioni, scandali e miscellanee, la quale per organo di Monsignore di lui Uditore fu rimessa alla S. Congregazione de Vescovi e Regolari». Il vescovo Bardini, assieme al padre agostiniano Agostino Venzi suo «Maestro di Casa», «furono ritenuti il primo nella Casa Pia della Madonna del Pascolo, ed il secondo nel proprio convento di S. Agostino di Roma, a' quali fu indi nelle consuete forme publicato il processo, per esser stati ambedue abilitati di aver Roma per carcere». Dagli atti processuali emergono i pessimi rapporti tra il vescovo Bardini e il confaloniere della Comunità aquesiana Pietro Nalli[22]. Il vescovo era accusato, tra l'altro, di avere «un odio particolare contro il Nalli»[23] e di aver quindi insinuato «falsamente nell'anno 1768, alla

[22] Si veda l'intera trascrizione del processo in Sacra Congregatione Episcoporum, & Regularium Exc.mo Domino Advocato Andreetti Judice Relatore Aquipendien. Plurium. Inter Fiscum. et R.mum Episcopum Clementem Mariam Bardini. Restrictus Processus, Romae, Typis Lazzarini, 1776. Mentre gli atti del processo a padre Agostino Venzi si trovano in Sacra Congregatione Episcoporum, & Regularium Exc.mo Domino Advocato Andreetti Judice Relatore Aquipendien. Plurium. Inter Fiscum. et Fra Augustinum Venzi. Restrictus Processus, in Roma per il Lazzarini, MDCCLXXVI.

[23] La famiglia Nalli già nel settembre 1725 risulta avere accumulato una discreta fortuna come appare nella corrispondenza intercorsa tra il cardinale Giuseppe Renato Imperiali, allora prefetto della Congregazione del Buon Governo, e il vescovo di Acquapendente Bernardino Egidio Recchi, che aveva segnalato come «nella Città d'Acquapendente sono vi i mercanti Nalli, i quali hanno diversi grossissimi negotii, che sono il negotio della cera, nel quale lavorano e spacciano quarantacinque e più migliara di cera l'anno con diecimila e più scudi di fondo, la concia di quoii grossi e pelli che ciascun anno li getta fuori ottocento e più cuoi grossi conciati e ridotti a suolo e più migliara di pellame minuto, et in oltre la bottega e negotio di qualunque sorte, a riserva delle pannine fine, con il cambio ancora per diverse città d'Italia; nella qual bottega e negotio hanno un fondo e capitale di sopra settanta mila scudi, dei quali negotii è giustitia paghino il catasto … tanto più, detti Nalli, che al presente hanno tutti i negotii della città, ma ancora de luoghi circonvicini». Cfr. A.S.D.A. (Archivio Storico Diocesano di Acquapendente), Corrispondenza di Bernardino Egidio Recchi (1713–1726).

Santa Memoria di Clemente XIII, che il Nalli sparlassedi Sua Santità, del di lui Nepote e Ministro, e che fosse unito di far venire le sudette truppe [estere, ovvero quelle di Parma, che avrebbero dovuto occupare lo Stato di Castro] non solo nel predetto Stato, ma anche nella Città di Acquapendente, e che era ribelle della Santa Sede». L'inimicizia tra vescovo e confaloniere continuò ancor più dopo che Nalli «si spurgò della calunnia», tanto che «nel mese di giugno 1769, andando egli in sterzo per la Strada Romana fu incontrato dal Vescovo, che andava in muta, e procurò di farlo attaccare colla muta, che non gli riuscì per essersi rotte le corde del bilancino»[24]. Il vescovo avrebbe attestato che il confaloniere fosse «prepotente, oppressore, unito per far venire le truppe estere, sparlatore del Papa dicendo: Morirà, morirà Pulcinella. E che averebbe fatto come il pallone, che dopo andato in aria crepa». Ed ancora che Nalli avrebbe detto nella sua bottega «Morrà, morrà questogobbo.Intendendo del Papa e che avesse detto male del medesimo, perché avessedato ricetto alli Gesuiti espulsi, e che aveva piacere che venissero le truppe estere nella Città di Acquapendente, per non esserepiù soggettoal Papa». Lo stessovescovo Bardini, ascoltato su tali accuse, disse di «aver avute varie controversie col Nalli, uomo prepotente e che vuole vivere da sovrano; sia suo aperto nemico, gli ha fatti molti affronti ed è capo principale della sua processura. Che il motivo della sua nemicizia è nato dall'avergli levato li depositi di alcuni luoghi pii, colli quali mercanteggiava,e perciò senza detti depositi gli convenne vendere la bottega». Il vescovo elencò una lunga serie di motivi per i quali Nalli gli sarebbe stato ostile, concludendo infine: «perché gl'impediva molte altre prepotenze che faceva in danno de' medesimi poveri e della Communità, come ancora va facendo».

Che verso i Nalli ci fosse una forte avversità almeno da una parte degli aquesiani (Figg. 5–6), lo dimostra una serie di lettere anonime fatte pervenire alla Congregazione del Buon Governo a Roma. Prima del 3 agosto 1771 «i zelanti d'Acquapendente … rappresentano aver inteso che sia stata o sia per darsi da codesto Sagro Tribunale la sentenzafavorevole al Conte Filippo Nalli, debitore di quella Comunità di più centinaia, rimastigli in mani in tempo del di lui Depositariato, e che per facilitare la suddetta sentenzafavorevole abbia prodotto alcuni attestati estorti e falsi, con i quali viene qualificato per un santuomo e gran

[24] Il bilancino posto nella parte anteriore delle carrozze è la traversa di legno a cui si attaccano le tirelle dei cavalli. La carrozza di Bardini era tirata da una muta di quattro cavalli attaccati alla vettura. Sembra che il vescovo avesse abitudine di fare delle passeggiatein carrozza, tanto che venne accusato da diversi testimoni di condurre una vita troppo comoda e dedita a piacevolezze, ovvero che «la mattina si alza da letto quasi sempre al mezzogiorno, attacca quasi subito discorso di maledicenze colli suoi familiari. Va a spasso sino alla sera, dice l'Offizio in carrozza, e verso un ora di notte comincia il giuoco delle carte e lo continua spessevolte alle ore tardi». Avvertito della probabile «insussistenza» della nuova strada che aveva progettato di fare fuori di porta del Massaro, il vescovo avrebbe risposto: «non importa niente, se non ha sussistenza, mi basta di potervi girare colla mia carrozza, così almeno averò da girare un poco più». Si afferma anche che nell'estate 1767, essendosi recato nel convento degli agostiniani in Ronciglione, «girando in carrozza per la città faceva il civettone per le fenestre, dove erano le donne, alle quali faceva il bagiamani, e si portava seco in carrozza le suddette Cacciati», ovvero le due sorelle di Fulvio Cacciati, conoscente del vescovo; ma non erano certo queste le accuse più pesanti riferite alla condotta morale di Bardini. Lo 'sterzo' su cui si trovava Nalli era un mezzoche poteva anche avere una capienza da permettere il trasporto di più persone, come si deduce ad esempiodalla cronaca di uno sposalizio celebrato a Bologna tra membri dell'élite senatoria cittadina nel 1708: «montorno in sterzo lo sposo e la sposaet il fratello dello sposo»; cfr. M. Miretti, Il "peccato" di una nobildonna bolognesedelSettecento. Volle "contro la volontà de genitori sciersi un compagnoinseparabile senzapesarnela testa", «Studi urbinati. B. Scienze umane e sociali», 75, 2006, p.12.

Fig. 5. Facciata settecentesca di Palazzo Nalli, poi Falzacappa Nalli, in Via Roma ad Acquapendente.

Fig. 6. Particolare del portale settecentesco, con stemma nella rosta, di Palazzo Nalli, poi Falzacappa Nalli, in Via Roma ad Acquapendente

"Lago di Bolsena"

personaggio; perciò gl'oratori supplicano l'EE. VV. di restare informate sinceramente Acquapendente a Sacra Congregazione del Buon Governo che i fidefacienti sono o debitori o mercenari o aderenti del detto Nalli e, così, con coscienza grossa e contraria a i fatti, hanno deposto alla cieca per non contradire a Cesare. E per ragguagliare succintamente l'EE. VV. delle qualità del Conte Nalli, gli basti sapere che, per il diabolico mal abito fatto nella bestemia, non è inteso per altro nome che per "Sagratino", e per il di lui tratto aspro, barbaro ed oppressivo è denominato da tutti la "Bestia di Filippo Nalli"; ed il peggio si è che colla sua pessima educazione e mal'esempio, tutti i figli sono della stessa indole e costumi del padre; e quanto alla nobiltà, è noto in detta città che mastro Settimio Nalli canaparo, di lui nonno, è vissuto con detta arte ed i di lui ferri da canaparo sono ancora in detta città, e nel 1695 imparò a i figli a vendere gl'achi, spille e stringhe

e l'altro ieri il degnissimoSig.r conte lasciò di vendere il suolo, le sarache et altri salumi, colle proprie mani.

E quanto alla depositeria, questa fu ottenuta dal conte Nalli in tempo che era confaloniere residente Carlo Nalli, cugino del suddettoFilippo Nalli, e con questocontratempogli furono dal cugino accordate le condizioni molto svantagiosealla Comunità (come si rileva dal depositario presente) e tanto più facilmente perché erano interessatein detta depositeria tutte tre le case Nalli, ed ha perciò lucrato assaitanto nel sale, quanto nell'emolumento; ed in tal tempo, coll'opera ed aderenzadel Segretario [Francesco] de Angelis, che da i Nalli era comprato per schiavo per scudi dieci l'anno, veniva perciò da questo devastata ogni buona regola della depositaria in pregiudizio della Comunità; non pagavanocatasti, le collette ed altri pesi e, per la prepotenza delle tre caseNalli, nessunopoteva contrastargli, senzadivenire il bersaglio delle loro vendette, e se ha tolerato qualcuno de' debitori camerali impotente, sarà stato qualche suo aderente e per qualche secondofine, mentre per ordinario era diligentissimo nell'esiggere e si valeva della facoltà della mano regia in vendetta di quelli che non volevano fargli attestati, o lavorare, o servire le tre caseNalli o, in altro modo aderire alla loro oppressione,conformeè pubblico e notorio. Perciò gl'oratori supplicanola bontà dell'EE. VV. di confermare la sentenzagià fissatacontro detto Nalli ed astringerlo all'intiero pagamentopur troppo dovuto».

Ed ancora, prima dell'11 settembre 1771, un'altra lettera anonima rincarava la dose, avvertendo la Congregazioneche «Pietro Nalli Attila della città d'Acquapendente, dopo aver spedito nei giorni addietro il suo capitano cugino Giacomo Giugni, ministro del publico macello, in codestaDominante per prevenire l'EE. VV. con falze rappresentanze, regolato ed accompagnatodal Procuratore della Comunità e del medesimo Giugni, come essoha confidato ad un suo amico, ha risoluto portarsi personalmente, tutto gonfio d'invenzioni; il di lui arrivo a Roma sarà il giorno 11 o 12 del corrente settembre.I zelanti, per tanto, di detta città han creduto necessariodarne la presentenotizia all'EE. VV., col ramentargli che detto Nalli, in tutte le liti della Comunità che sono in codesto supremo Tribunale pendenti, ha il magior interesse, essendosi milantato che, ad ogni costo e mediante qualunque impegno nel procurare di togliere tutti quegli ostacoli che fanno argine alle sue ingiuste idee, per poter superare qualunque pendenza e riportarne vittoria. Che però gl'oratori supplicano l'EE. VV. di ascoltare e ponderare le giuste ragioni che assistanoalla Comunità e, secondoquelle, condannare sereo o debitore il detto Giugni».

In altra lettera gli anonimi aquesiani implorano come alla sola autorità dei membri della Congregazione resti «soltanto ristretta la liberazione dell'infelice Communità d'Acquapendente dalle zanne de' cani mastini che giornalmentela divorano. Son tutte piaghe invecchiate e reseincurabili, questesi procura a tutti costi e con tutto impegnotenerle nascosteall'EE. VV., acciò non adoprino ferro e fuoco.

Per via d'informazione è affatto impossibile che l'EE. VV. possinosapere le tante verità, se bene siano tutti fatti pubblici e notori, le tante esperienzechiaramente lo provano, son presi tutti i posti, la verità non può passare.

Le prepotenze, i regali, il timore concepito dalle milantazioni che si mandano i Governatori ligati in Viterbo, che si fanno privare anche i Vescovi, molto operano e tutto ottengano, in specie poi il timore di ren–der ragione del maneggio fatto per far comparire ribelle della S. Sede Pietro Nalli, capitano della congiura.

Nelle rilevantissime cause della Communità, che di presente vertono in cotesto Supremo Tribunale, vi anno interesse le tre case Nalli, per queste è indispensabilmente obligato, impegnato, anzi positivamente venduto il curiale Giacomo Conti, che pur anche esercita l'impiego di procuratore della Communità; quan–tunque perduto fossenel pubblico Consiglio, opera tutta di Pietro Nalli per i suoi fini.

Detto curiale fa da Procuratore Segreto in tutte quelle cause ove anno interesse i consiglieri e le ragioni della Communità vanno a traverso, ciò si sa publicamente.

Nelle cause de' sindicati di Filippo Nalli Depositario, detto curiale Conti, ospite di Pietro Nalli nelle sue villeggiature, tutto opera contro la Communità, tanti lo sanno; in ogni Posta vi sono lettere di detto curiale dirette a Pietro Nalli, si sentail maestrodi Posta e tant'altri informati»[25].

Il discredito che accompagnava Nalli, avversario dichiarato di Bardini, alla fine del lungo processo, dovette finire per contribuire a favorire le tesi innocentiste del vescovo della diocesi aquesiana che, difatti, venne riconosciuto innocente e restituito da Pio VI alla sua diocesi, tornando ad Acquapendente il 9 marzo 1777, accolto festosamentedalla popolazione con luminarie e incendio di fuochi d'artificio.

Ma una delle prerogative di rinnovamento del secolo dei Lumi investì anche il campo dei trasporti e della mobilità. Durante il Settecento si viaggia sempre di più e per i motivi più disparati, ma la rete stradale si può dire che seguisseancora principalmente i tracciati delle antiche strade romane o, come nel caso della Francigena, in parte quelli medievali, con strade lastricate solo in casi eccezionali. Basta leggere i diari dei viaggiatori per comprendere i disagi a cui essi erano sottoposti nel corso dei lunghi e lenti viaggi, valutando che, nei trasferimenti che avvenivano passando da una 'posta' all'altra, si potevano appena percorrere 100 chilometri in 24 ore solo in via eccezionale su tratte stradali ben organizzate[26]. È nel corso del Settecento che in tutta Europa si avverte una maggiore attenzione da parte statale alla costruzione di nuove strade carrozzabili ed al miglioramento di quelle esistenti, inquadrabile nella nuova concezione del ruolo dello Stato, regolata da princìpi di ordine ed efficienza. Il territorio di Acquapendente, attraversato da una delle più importanti arterie che collegano il centro Europa con Roma, partecipa a questa spinta di miglioramento dei percorsi carrozzabili ed il vescovo Bardini vi svolge un ruolo da protagonista. Difatti, appena preso pos–sessodella diocesi, nel 1763 il neovescovo riceve dalla Congregazione del Buon Governo la soprintendenza

[25] Cfr. A. S. R., Congregazionedel Buon Governo, Serie II, Busta 13, Acquapendente.

[26] Per i commenti riportati nei diari dei viaggiatori che passavanoper Acquapendente diretti a Roma e provenienti da ogni parte d'Europa si veda R. Chiovelli – M. Rossi, Acquapendenteel'alto Lazio nei diari e nelle testimonianzedeiviaggiatori(XIV – XIX secolo), Acquapendente2010.

generale al riattamento delle strade consolari presso Acquapendente e dopo avervi iniziato i lavori, con la soprintendenza di padre Agostino Venzi, nel maggio 1765 inizia la deviazione del tratto stradale nazionale proveniente da Firenze per Roma, che va dal ponte sul Paglia fino all'ingresso settentrionale della città. Il nuovo percorso viene spostato più a monte, su un terreno ritenuto più stabile, entrando da porta del Massaro, come avveniva durante l'alto Medioevo, invece che da porta della Ripa. Nell'aprile del 1767 i lavori della deviazione stradale giungono a compimento, comportando una spesa di 3.000 scudi per la Comunità, e lo zelo mostrato dal vescovo nel compimento dei suoi incarichi dovette fruttargli nel giugno dello stesso anno la nomina di assistente al Soglio Pontificio[27]. Ma nel corso del processo subìto, Bardini dovette discolparsi anche dalle accuse mossegli contro per via di come aveva gestito la conduzione di tali lavori stradali. Il 19 aprile 1770 testimoniava contro di lui il capitano Aurelio Luciani, uno dei confalonieri della Comunità di Acquapendente[28], accusandolo di essersi fatto «destinare Sopraintendente Generale al riattamento di quelle strade consolari, sì dell'uno che dell'altro confine, dalla Congregazione del Buon Governo» con una azione che «non fu senza mistero, poiché facesse apparire li ricorsi tanto a nome de passeggieri, che de postieri alla sudetta Sagra Congregazione ed all'Eminentissimo Camerlengo». Dopo aver dato principio «al detto riattamento colla deputazione di Giovanni Bianchini, dalla parte fuori Porta Romana in quella parte che porta a San Lorenzo, colla soprintendenza del Padre Venzi», avrebbe poi incolpato «il Bianchini d'aver defraudato gl'operari e l'obligò alla restituzione di scudi 40, a forza di minacce di galera»[29]. Per quanto riguarda invece la discesa che da Porta Fiorentina portava al ponte sul Paglia, Luciani «espone inoltre, che detto Vescovo volle costruire la nuova strada in un sito scosceso di folta macchia, pieno di rupe e scogli grossissimi, che computata la spesa dell'effettivo denaro con altre delle commandate, si giudica essere potuta ascendere sopra a quattro mila scudi, senza che sia stata di verun' profitto, quando che con spesa di quattro o cinque cento scudi si poteva riattare la vecchia, conforme fu consigliato da più persone perite e gli fu insinuato da publici Rappresentanti, con rendere la vecchia adagiabile nel sito della porta, dove era scoscesa, essendo nel resto fino al Ponte Gregoriano piana»[30]. Luciani, così come altri testimoni, accusano il vescovo che nell'ese-

[27] Si tratta di un titolo ecclesiastico che permetteva di entrare nella nobiltà papale con il titolo di conte di Roma e del Palazzo Apostolico, appartenendo alla corte pontificia ed essendo classificati immediatamente sotto il Collegio cardinalizio.

[28] Il 20 dicembre 1763 il vescovo Bardini aveva, tra l'altro, dichiarato il capitano Aurelio Luciani suo «Maestro di Camera, con tutti gl'onori, privilegi ed esenzioni soliti godersi da simili patentati» e minacciando «che per tale sia onorato e riconosciuto sotto le solite pene ed altre a Nostro Arbitrio», avendo mostrato «avere particolare propensione ed attaccamento» verso la persona del vescovo, dichiarandosi questi informato «della stima, affetto e civiltà che rendono adorno il Sig.r Capitano Aurelio Luciani di questa Città». Cfr. A.S.D.A., Corrispondenza di Clemente Maria Bardini.

[29] Sul tracciato stradale fuori porta Romana o del Santo Sepolcro e sulle sue trasformazioni posteriori al Settecento si veda R. Chiovelli, Il sistema di viali alberati fuori Porta Romana ad Acquapendente, in Le strade alberate, a cura di E. Guidoni e S. Varoli Piazza, Atti del convegno di studi tenutosi a Roma e Viterbo, 4–5 giugno 1992, «Storia dell'urbanistica. Annuario nazionale di storia della città e del territorio», n. s., 2, 1996 (1998), pp. 35–57.

[30] Sul perché la salita, alla quale si accenna da parte di Luciani, fosse nei pressi di Porta della Ripa particolarmente ripida, così come capitava in vari altri casi d'accesso a porte urbane medievali, si veda quanto esposto in R. Chiovelli, Nulla di più "infondato" della credenza che gli edifici medievali non abbiano fondazioni. Osservazioni sulle fondazioni dell'architettura di base tardo medievale, «Archeologia dell'architettura», XVI, 2012, pp. 161–177.

guire tali lavori stradali «avrebbe caggionato ancora la devastazione delle mura castellane e della Porta del Massaro affatto levata, con dispiacere della Città, la quale ora resta aperta, benché confinante con altro Dominio, e puole ora esser danneggiata nella vita e nella robba»[31]. Inoltre Bardini viene accusato che, «per servirsi de materiali, non si arrossì di far levare le pietre concie nella piazza e quelle vendere, con appropriarsi inoltre l'istromenti di ferro, cioè paletti, stanghe e simili fatti a spese della Communità coll'importo di non poche somme, avendo inoltre arrecato infiniti danni alli cittadini, per avergli devastato li propri terreni per l'accennata costruzione della nuova strada, senza autorità ed approvazione de Superiori».

Il vescovo si difese affermando, tra l'altro, «che fece fare la strada nuova e non riattò la vecchia, perché la nuova riusciva più corta quasi un miglio e si aveva la breccia quasi in faccia del luogo, di più la vecchia ha la scenta fuori della Città tutta di scoglio vivo, dove ogni lavoro era buttato, se non si volevano spendere gran migliara, e con poco profitto, e perché il letto del fiume [Paglia] era più alto della strada soggetta all'escrescenza». In effetti si era già cercato di risolvere il problema della scoscesa salita fuori Porta della Ripa con un progetto dell'architetto Sebastiano Cipriani nel 1732, la cui realizzazione aveva soltanto reso meno erta la pendenza senza però eliminare del tutto le difficoltà causate dal ripido percorso[32].

Appena l'anno successivo al termine dei lavori, la nuova strada d'ingresso ad Acquapendente fu percorsa dalla figlia dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria, Maria Carolina d'Asburgo-Lorena, regina consorte di Napoli e Sicilia avendo sposato nello stesso 1768 Ferdinando IV di Borbone, la quale viaggiava accompagnata dal fratello Pietro Leopoldo Granduca di Toscana[33]. Per questo motivo il vescovo Bardini, che accolse la regina nel suo palazzo vescovile, fu incaricato di restaurare il ponte Gregoriano, assumendone la direzione dei lavori mediante il suo cancelliere Marco Scipioni.

Il ponte sul fiume Paglia ha rappresentato nel corso dei secoli un complemento alla struttura viaria di particolare importanza sulla strada verso Roma e per questo gli sono state riservate notevoli cure per la sua

---

[31] Anche se negli Avvertimenti sopra il processo ripetitivo e di altro, si legge che il teste Francesco Maria Costantini si corresse rispetto alla sua prima testimonianza, affermando invece «che la torre nella Porta del Massaro fu demolita per ordine di Pietro e Carlo Nalli, e sarà stato un equivoco suo, o de processanti, il dire fosse stata demolita per ordine del Vescovo». Sulle vicissitudini di porta del Massaro o Fiorentina che, una volta ricostruita nel 1791 su disegno dell'architetto aquesiano Cesare del Sette, crollò nel 1821, per poi venire definitivamente demolita nel 1873 per collocare al suo posto una barriera daziaria che non verrà mai realizzata, si vedano: R. Chiovelli – E. Petrucci, Il plagio apparente, in Girolamo Fabrizio. Il monumento di Tito Sarrocchi ad Acquapendente, a cura di R. Chiovelli, Acquapendente 1988, per il progetto della barriera daziaria alle pp. 58-59; R. Chiovelli, Le mura medievali di Acquapendente nell'ambito della storia delle fortificazioni e i loro restauri, Acquapendente 2018, in particolare per le vicende settecentesche della ricostruzione alle pp. 151-152, 154, 156, 162-163, 169-170, 292-294, 296-304.

[32] Si veda a tale proposito il saggio contenuto in questo stesso volume intitolato L'ingresso allo Stato pontificio sulla Strada Romana nei progetti dell'architetto del Tribunale delle Strade Sebastiano Cipriani, riproposizione dello scritto di R. Chiovelli, apparso in Palazzi, chiese, arredi e pittura, II. Studi sul Settecento Romano, a cura di E. Debenedetti, Roma 2012, pp. 369-400, tavv. 8-9.

[33] Maria Carolina d'Austria, una volta giunta a Napoli, s'impose come figura di comando, promuovendo numerose riforme e facendo della capitale partenopea un centro culturale non indifferente al dibattito illuminista, almeno fino alla rivoluzione francese.

manutenzione, in special modo durante il Settecento, quando i governi volevano garantire la sicurezza dei viaggiatori, delle merci trasportate, così come della corrispondenza[34].

La revisione delle vie di comunicazione poteva costituire un decisivo cambiamento di rotta nella precaria situazione economica in cui versava il territorio. Per questo, ad esempio, durante il suo episcopato alla Diocesi di Montefiascone e Corneto, l'attuale Tarquinia, il cardinale bolognese Pompeo Aldrovandi tentò di risollevare lo stato economico della sua diocesi, afflitta anch'essa da una stasi riguardante ogni attività economica di un certo rilievo, puntando su nuove vie di trasporto. I suoi provvedimenti miravano ad alcune realizzazioni che, seppur modestamente, volevano cercare di potenziare le infrastrutture del territorio da lui amministrato per tentare di svilupparne l'economia. Tra questi spicca la progettazione e realizzazione del Porto Clementino sulla spiaggia di Corneto con l'edificio del cosiddetto «caricatore» per l'immagazzinamento del grano, progettato dall'architetto Tommaso de Marchis[35]. Progetti e lavori che iniziarono nel 1738 con le valutazioni del luogo in cui sarebbe dovuto sorgere lo scalo marittimo e videro la conclusione della costruzione dell'edificio nel 1748. A questo progetto realizzato si collega quello, mai compiuto, di dare al porto Clementino un collegamento valido con l'entroterra. Per questo Aldrovandi aveva incaricato ad Andrea Chiesa, perito del Senato bolognese, uno studio di navigabilità del fiume Marta, emissario del lago di Bolsena, come potenziale bacino d'utenza a cui potevano essere collegate anche città come Viterbo ed Orvieto. Ma dalla relazione di Chiesa del 1740 risulta come il notevole dislivello altimetrico tra il lago ed il mare e l'irregolarità del corso d'acqua, avrebbero reso necessari l'impiego di numerose chiuse, lunghi tratti di canali laterali al fiume, una parte di trasporto delle merci via terra ed un canale terminale tra il fiume in prossimità del suo sbocco in mare e il porto Clementino. Le difficoltà dell'operazione e il suo eccessivo costo fecero desistere dall'impresa, che però era tenuta presente come un tipo di soluzione valida allo sviluppo economico del territorio e quindi ripresa più volte, anche se con varianti diverse, nel corso del Settecento. Anche il vescovo Bardini nel 1768 aveva teoricamente ideato una strada commerciale, si tratta della 'strada dei vini' che partendo da Orvieto, passando per Acquapendente e Gradoli, avrebbe dovuto raggiungere il mare per poter imbarcare i vini prodotti nell'alta Tuscia e poterli commerciare attraverso le rotte marittime anche in luoghi lontani; si trattava dei cosiddetti 'vini

[34] La storia dei restauri del ponte sul Paglia, detto Gregoriano dopo la ricostruzione voluta da Gregorio XIII, è trattata nel saggio contenuto in questo stesso volume dal titolo «Gregorio XIII lo fece restaurare l'anno 1579… et lo restaurò maestro Giovanni Fontana da Lugano insieme col fratello». I restauri del Ponte Gregoriano sul fiume Paglia dai fratelli Fontana ad oggi, già apparso ad opera di R. Chiovelli, nel volume Gli Sforza di Santa Fiora e Villa Sforzesca: Feudalità e brigantaggio, a cura di M. Mambrini, Atti del convegno, Castell'Azzara, 17 maggio 2014, Arcidosso 2015, pp. 123–223, in quest'ultimo caso corredato da un'ampia appendice documentaria relativa ai vari restauri occorsi al ponte.

[35] La scelta dei papi Cinque e Seicenteschi di incrementare lo sviluppo del porto di Civitavecchia a scapito dello scalo cornetano aveva progressivamente e drasticamente ridotto l'economia di Corneto basata molto sull'agricoltura e sul suo smercio e neanche i provvedimenti presi tra Sei e Settecento per incrementare l'arte agraria nel fertile territorio erano riusciti a dare i risultati sperati. Sulla situazione economica della diocesi di Montefiascone e Corneto nella prima metà del Settecento e sui progetti per tentarne la ripresa economica si veda C. Varagnoli, I lumi in provincia: disegni settecenteschi per la diocesi di Montefiascone e Corneto, «Storia dell'urbanistica», Lazio V, La città: interpretazione e costruzione, 1990, pp. 42–62.

navigati' dei quali però si temeva il deterioramento per via del rollìo delle navi durante il lungo viaggio[36].

I trasporti lungo i corsi d'acqua naturali o regolarizzati costituirono la via meno costosa e più tranquilla, anche se lenta, da potere utilizzare ancora per tutto il XVIII secolo. Per questo si cercarono soluzioni di nuove vie commerciali che fossero in grado di sfruttare i corsi d'acqua esistenti. Già Lione Pascoli aveva ipotizzato un collegamento che avrebbe potuto «derivar tutte l'acque ch'entrano in quella verso Torre Alfina ed Acquapendente e parte ancora delle sue [del fiume Paglia] e sboccarle per rio di San Lorenzo nel lago di Bolsena e per la Marta nel mare»[37]. Le ristrettezze economiche non attanagliavano il solo Stato pontificio ed anche il granduca di Toscana Cosimo III de' Medici nel 1722 tentò di ottenere da papa Innocenzo XIII la possibilità di sfruttare commercialmente la corrente del fiume Paglia e poi del Tevere per farvi navigare i tronchi degli abeti bianchi che poteva ottenere dall'abetina del Pigelleto alle pendici del Monte Amiata e portarli sino a Roma, sapendo che la capitale pontificia era carente di tale legname. A tale scopo il granduca si servì dell'esperienza progettuale nel campo idraulico dell'architetto Alessandro Galilei, allora al suo servizio[38].

Il principale intervento urbanistico dell'alta Tuscia nel corso del Settecento fu senz'altro quello conseguente alla decisione presa nel 1772 di trasferire l'intero centro di San Lorenzo, ormai minato dalla malaria, in una zona più alta e di aria più salubre[39]. Ma precedentemente anche Acquapendente aveva subìto una serie di cambiamenti dovuti all'imminenza del giubileo del 1750 se non dal punto urbanistico senz'altro da quello architettonico delle sue chiese medievali maggiori. In realtà per tutto il secolo nell'Europa cattolica le trasformazioni delle chiese romaniche e gotiche con nuovi organismi o mediante rinnovamenti stilistici, barocchi o tardobarocchi costituiscono la testimonianza esteriore del riorientamento che era av-

Sistema Bibliotecario

[36] I vini 'navigati' erano quei vini che venivano importati via mare, come ad esempio la 'ribolla gialla', oggi prodotta in Friuli Venezia Giulia, che veniva trasportata dalle navi della Repubblica di Venezia come vino 'forestiero'. In particolare, le botteghe di Venezia denominate 'La Malvasia' vendevano vini 'navigati' e particolarmente quello proveniente dalla città di Monemvasía (Malvasia) nel meridione del Peloponneso greco, così come da Cipro e dalla Puglia, mentre in questi locali era vietata la vendita di vini 'nostrani'. I gestori delle Malvasie appartenevano ad un'arte specifica, separata da quella dei venditori di altri vini ed avevano il loro altare, dedicato alla Natività di San Giovanni Battista, nella chiesa di San Nicolò della Lattuga, che si trovava nella zona dei Frari, nel sestiere di San Polo, e che fu demolita verso il 1830. La chiesa era in realtà dedicata a San Nicola di Bari, patrono dei naviganti, e per questo scelta dai gestori delle Malvasie.

[37] Cfr. L. Pascoli, Il Tevere navigato, e navigabile in cui si prova con autorità evidenti, e non sospettechene' tempi passati sin da sua scaturigine si navigava, che ne' presenti navigar si può almeno da Orte a Pontenuovo, e che alcuni de' moltissimi fiumi, che vi sboccano particolarmente il Chiagio, la Paglia, la Nera e il Teverone che sono i quattro principali parimenti si navigano, Roma 1740, pp. 10–11.

[38] Il tentativo granducale di rendere navigabile commercialmente il fiume Paglia è pubblicato nel saggio contenuto in questo stesso volume dal titolo Una proposta di Alessandro Galilei per il fiume Paglia al confine fra lo Stato pontificio e il Granducato di Toscana, tratto da R. Chiovelli, Un'inedita proposta di Alessandro Galilei per il fiume Paglia, nell'ambito delle opere idrauliche al confine fra lo Stato pontificio e il Granducato di Toscana, in Palazzi, chiese, arredi e pittura, II. Studi sul Settecento Romano, a cura di E. Debenedetti, Roma 2012, pp. 339–368, nel quale è presente un'ulteriore parte riguardante il bacino idrologico della Val di Chiana ed un'appendice documentaria.

[39] Sulla fondazione del nuovo abitato di San Lorenzo si veda M. Munari, San Lorenzo Nuovo: storia della fondazione 1737–1774, Grotte di Castro 1975.

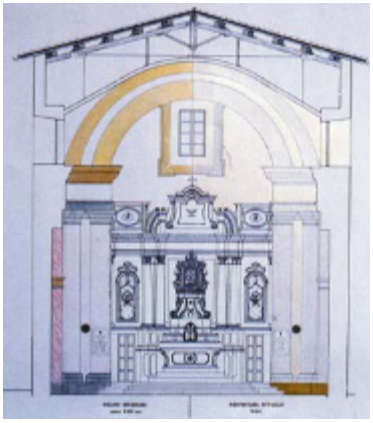


Fig. 7. Sezione trasversale della chiesa di Sant'Agostino verso l'altare maggiore, con la ricostruzione dei colori originari della metà del Settecento (a sinistra) e quelli attuali del 1984 (a destra) (rilievo e grafica di Renzo Chiovelli).

Fig. 8. Sezione longitudinale della chiesa di Sant'Agostino, con la ricostruzione dei colori originari della metà del XVIII secolo (a sinistra), quelli attuali del 1984 (a destra) e quelli della prima ridipintura della fine XVIII o inizio XIX secolo, la terzultima ridipintura dell'inizio del XX secolo e la penultima ridipintura della metà del XX secolo (al centro, partendo da sinistra verso destra) (rilievo e grafica di Renzo Chiovelli).

Fig. 9. Interno della chiesa di Santa Maria Assunta, detta di San Francesco, con l'altare settecentesco poi demolito, in una cartolina dell'inizio del XX secolo (collezione Mauro Galeotti).

venuto in seno al cattolicesimo. Già tra il 1734 e il 1739 dovette essere rinnovata, in seguito ai danni subìti da un incendio, la chiesa di San Giovanni Battista al Monte, anche la chiesa di Sant'Agostino venne ammodernata nel 1747 dopo che l'8 novembre del 1746 era stata devastata internamente anch'essa da un incendio (Figg. 7–8), fu poi la volta della chiesa di Santa Maria Assunta chiamata di San Francesco, rinnovata nella sua veste architettonica interna tra il 1747 e il 1749[40] (Fig. 9), e pressoché contemporaneamente fu quasi ricostruita interamente la chiesa priorale di Santa Vittoria Vergine e Martire. Ma l'intervento progettuale a cui furono riservate le maggiori attenzioni fu quello del rinnovamento della cattedrale del Santo Sepolcro per il quale fu incaricato l'architetto Nicola Salvi e di cui fu poi realizzata la sola facciata[41].

---

[40] Il 12 giugno 1754 il padre baccelliere Angelo Roli del convento di Santa Maria stipula un atto notarile, vendendo un terreno a campo di Giano, presso la Via Romana e il mulino del Paglia, a Ferdinando figlio del fu Antonio Roli, potendo così pagare 40 scudi ai fratelli mastro Teodoro e Giovanni Battista Giumini come saldo della ristrutturazione da loro compiuta nella chiesa francescana d'Acquapendente, in base al contratto che avevano stipulato con istrumento rogato dal notaio Nicola Patrizi il 10 febbraio 1747; cfr. A.S.V. (Archivio di Stato di Viterbo), prot. 296; notaio Francesco De Angelis, ff. 16 r. e v., 24 r. e v. Pochi giorni prima, l'8 giugno, i padri Minori Conventuali di San Francesco avevano anche ricevuto licenza dal vescovo Bernardi, oltre che «per il totale e final pagamento della fabrica della chiesa» dovuto ai Giumini, anche per «porre le campane del loro campanile nel finestrone, perché minacciano rovina, essendo quasi fradici li travi che sostengono le dette campane, e non ritrovandosi il detto convento danaro per sodisfare li detti muratori e fare la sopradetta opera», per cui sarebbe stato necessario «prendere a censo scudi cinquanta, avendoli trovati a quattro per cento»; cfr. Ibidem, f. 23. Nel corso di queste ristrutturazioni settecentesche, entrambi le chiese di Sant'Agostino e di San Francesco furono dotate di un nuovo altare maggiore, più avanzato verso la navata rispetto a quello originario, ricavandolo nel coro medievale mediante l'erezione di un'alta parete con veste architettonica tardobarocca, forata da due porte poste ai lati della mensa dell'altare, che davano accesso alla sacrestia ricavata nella parte terminale del vecchio coro presbiteriale. Al centro della parete del nuovo altare della chiesa di Santa Maria Assunta fu collocata la scultura in legno dorato della Madonna assunta in cielo, donata nel 1695 dal vescovo Alessandro Fedeli e fatta scolpire a Perugia dal fiammingo Carlo Duames e poi dorata e dipinta da Giovanni Filippo Mariottini. Dopo la demolizione dell'altare maggiore settecentesco, avvenuta nel secolo scorso, la scultura è stata posta nell'altare centrale della parete sinistra della navata, entro una cornice lignea preesistente, realizzata nel 1766 dagli svizzeri Giovanni Domenico e figlio Stefano Rizzoli. La nutrita presenza di maestranze edili 'svizzere' ad Acquapendente e nella Tuscia, era dovuta alla forte emigrazione che c'era stata dal Canton Ticino; ad esempio quando il 28 maggio 1817 si doveva realizzare l'edificio del Seminario, ristrutturando il convento dei Minori Osservanti, l'architetto Giuseppe Simelli avrebbe voluto come costruttore lo svizzero Rizzoli, ma l'arcidiacono Nardelli lo giudicava essere solamente uno stuccatore ed anche «ben cattivo», proponendo a sua volta un muratore svizzero, Giovan Battista Frizzi, che aveva già lavorato con Filippo Prada, membro di una famiglia di costruttori originaria del Canton Ticino, e che stava già operando nel Seminario aquesiano. Il successivo 17 agosto sulle cinque offerte presentate per la realizzazione dell'edificio seminariale, ben tre erano di muratori svizzeri: di Frizzi, di Crivelli svizzero accasato in Acquapendente e di un altro capomastro svizzero che lavorava a Bolsena. Giuseppe Simelli (1777–1842) natoa Stroncone, all'età di 9 anni si trasferì a Viterbo per studiare in Seminario, restandovi fino a 17 anni, per poi operare come architetto a Roma, Perugia, Todi, Magliano in Sabina, Fano e nello Stato toscano, stabilendosi a Roma dal 1807, dove fu maestro di Luigi Maria Valadier; ad Acquapendente si occupò del complesso edilizio del nuovo Seminario e a Corneto (Tarquinia) redasse progetti di rinnovamento del palazzo del conte Giacomo Quaglia. Sulla sua vita ed opere si veda: S. Ciranna, Giuseppe Simelli e la sua dissertazione sull'utilità di una scuola di disegno nelle città secondarie (1813), in A. Berrino – A. Buccaro, a cura di, Delli aspetti de paesi. Vecchi e nuovi media per l'immagine del paesaggio. Tomo primo: Costruzione, descrizione, identità storica, Napoli 2016; Idem, Giuseppe Simelli architetto e ingegnere civile, in Studi sul Settecento Romano. Aspetti dell'arte del disegno: autori e collezionisti, I. Antico, città, architettura, V, a cura di E. Debenedetti, Roma 2020, pp. 303–328.

[41] Notizie sulle trasformazioni settecentesche delle chiese aquesiane sono rintracciabili in N. Costantini, Memorie storiche di Acquapendente, Roma 1903, Acquapendente 1982[2]; e nel più recente A. Agostini, Le chiese di Acquapendente, Acquapendente 1987. Specificamente sulla chiesa di Sant'Agostino si vedano: R. Chiovelli, La chiesa e il convento di S. Agostino ad Acquapendente, «OPUS. Quaderno di storia dell'architettura e restauro», Università "G. D'Annunzio" –Chieti –Dipartimento di Scienze, Storia dell'Architettura e Restauro, 4, 1995 (1996), pp. 31–50; Idem, Il luogo d'origine della pala d'altare. La chiesa del convento di Sant'Agostino ad Acquapendente, in La pala d'altare ritrovata. Girolamo di Benvenuto o Benvenuto di Giovanni? Un capolavoro della pittura rinascimentale senese per l'altare maggiore della chiesa di Sant'Agostino di Acquapendente, a cura di C. Goretti, Acquapendente 2016, pp. 13–40. Per le vicende storiche generali della cattedrale del Santo Sepolcro si veda R. Chiovelli, a cura di, Il

Sicuramente di minore importanza architettonica, ma di notevole valore simbolico per la storia aquesiana, date le implicazioni che la legano alla libertà cittadina, può invece essereconsiderata la Torre dell'Orologio detta del Barbarossa, anch'essaoggettodi attenzioni nel XVIII secolo, dopo che era stata colpita da un fulmine[42].

Il Settecento vide il sorgeredi teatri comeedifici autonomi nelle più importanti città italiane e fu anche l'epoca della riforma della scena teatrale, puntando al recupero della centralità del testo ed esaltando la funzione pedagogicadel teatro. Ad Acquapendente già il solito vescovo Bardini aveva provveduto di dotare il suo episcopio di una sala in cui recitare[43], come del resto aveva già fatto il suo predecessore Bernardo Bernardi, facendovi rappresentare le commediedi Fagiuoli, in cui recitavano «anche le femmine vestite da uomo»[44]. Ma prima della fine del secolo, nell'agosto 1789ed ancora nell'estate successivasi va costruendo un vero e proprio edificio teatrale, rimpiazzando quello che vi sorgeva precedentementedetto il Teatro dei Magazzini. Giuseppe Taurelli e Costantini iniziarono a costruire un nuovo teatro con più ordini di palchi, «conforme si stila ne' luoghi più colti dello Stato», che verrà chiamato Teatro dell'Orto e che sarà inauguratosoltanto nel 1802a spesedelle famiglie Poschini, Taurelli e Cerri, con cinque ordini di tredici palchi ciascuno, oltre alla platea e alla galleria[45].

---

sacello della Cattedrale di Acquapendente.Tra Canterbury e Roma, la copia più antica del Santo Sepolcro,Atti del convegno, Acquapendente 11marzo 2012,Acquapendente 2014.Il progetto di trasformazione della cattedrale da parte di Nicola Salvi viene trattato in questo stessovolume nel saggio Un'opera inedita di Nicola Salvi: la facciata della cattedrale di Acquapendente,riproponendo quanto pubblicato con lo stessotitolo da F. Bilancia e R. Chiovelli, nel volume Palazzi, chiese,arredi e scultura,I. Studi sul SettecentoRomano, a cura di E. Debenedetti, Roma 2011,alle pp. 171–196, corredato da un'appendice documentaria. Mentre il saggiosu La chiesa di Santa Vittoria dalle origini di Acquapendenteal Giubileo del 1750ed oltre è stato appositamente scritto per questo volume.

[42] Si veda in questo stessovolume il saggioUn simbolocittadino dalle origini agli anni di rinnovamento del pensierosul restauro.Storia e restauri della Torredell'Orologio dettadel Barbarossain Acquapendente,giàedito da R. Chiovelli, in Scritti in ricordodi FrancescoSatolli, a cura di A. Satolli, Orvieto 2013,pp. 375–430,corredato da un'ampia appendice documentaria.

[43] Anche questo fu oggetto d'accuse nel processo romano al vescovo Bardini, in particolare per avervi fatto recitare la commedia L'idolatria sconfitta, in cui il presule fiorentino avrebbe permesso l'«ingresso ad ogni sorte di persone» e vi avrebbe assistito stando «in mezzodelle donne, ridendo e burlando». Tutte cose puntualmente smentite da Bardini che afferma invece come «ci intervenissero le donne principali del paeseparenti di quelli che recitavano, che erano tutti ecclesiastici e seminaristi, facendo stare le donne separate dagli uomini» e che egli «colli canonici se ne stava nel fondo della sala» e che infine «non vi poteva essere scandalo, per essere la commedia spirituale e perché così ancora si pratica in Roma ne' seminari, ove si rappresentano comedie profane e ci intervengono le donne, senzaessere separate dagli uomini».

[44] Giovanni Battista Fagiuoli (Firenze 1660–1742) fu uno dei più faceti e allegri poeti estemporanei; scrittore e drammaturgotenuto in considerazionedalla corte mediceae dai maggiorentifiorentini, per la suasatira acuta e tagliente. Cfr. G. Milan, Fagiuoli Giovanni Battista, in Dizionario biografico degli italiani, vol. 44, Roma 1994.

[45] La costruzione del primitivo progetto per il Teatro dell'Orto dovette essererallentata e poi modificata, probabilmente anche a causadell'occupazione francese, difatti il 10maggio1798,veniva effettuato il pagamentodi 16,75scudi, «per ordine dei cittadini municipali Gaudenzio Cerri, Giuseppe Taurelli, Cesare del Sette e Domenico Pavoletti, per porto legnio e fattura del Albero della Libbertà e piantato in questapublica piazza»di Acquapendente; cfr. A.S.R., Congregazionedel Buon Governo, Serie II, busta21, Acquapendente. Sul periodo francesee della Repubblica Romana ad Acquapendente si vedano: M. Battaglini, Rapporti tra organi periferici e centrali nella Repubblica Romana dall'archivio di un Comunedell'Alta Tuscia: Acquapendente,Acquapendente 1999;R. Cioli, Acquapendentenella Repubblica Romana (1798/99), Acquapendente 2000.

Il progetto del 1789 prevede un teatro con muri perimetrali in muratura spessa 3 palmi che formano una struttura a pianta rettangolare con lati 50 per 92 palmi ed alta 50, comprendendovi la profondità delle fondazioni. La porta principale, larga 6,5 ed alta 10 palmi si trova su uno dei lati brevi ed è sormontata da un finestrone. Altre due porte di servizio si aprono sui fianchi dell'edificio all'altezza del proscenio. L'interno del teatro è costituito da tre ordini di palchi, più uno finto superiore, disposti a ferro di cavallo e interamente in legno. Il primo ordine è costituito da un ingresso centrale alla platea con cinque palchi per ogni fianco. Banchi con appoggi sono previsti nella platea che è illuminata artificialmente da un lampadario, di 6 palmi di diametro, che pende dalla volta decorata da un fregio centrale circolare. Inoltre, per completare l'illuminazione, dei braccetti reggicandela aggettano dai setti divisori dei palchi ad ogni ordine. L'accesso ai palchi viene assicurato da corridoi larghi 3 palmi e tre quarti, sovrapposti ad ogni ordine, ai quali si accede da due scale probabilmente poste ai lati del palcoscenico, mentre sugli angoli opposti della scatola muraria, ovvero sul lato dell'ingresso principale, sono collocati due «orinatoi». Il palcoscenico, largo 24 palmi, è preceduto dalla fossa dell'orchestra e contiene quattro 'mobili' con otto scene ciascuno, sul fondo si trova una scena fissa, dietro la quale si apre un finestrone nella parete muraria. Il sipario è di colore turchino e reca dipinto lo stemma degli accademici.

Il Teatro dell'Orto, ormai dichiarato inagibile, verrà sostituito dal Teatro Boni, completamente in muratura, nel 1897. Così come un altro teatro privato all'aperto, sorto nel giardino di Palazzo Viscontini, per volontà del proprietario Alessandro Antonaroli Feliziani, verrà rimpiazzato da una struttura teatrale più ampia e collocata in altra zona, che verrà chiamata Anfiteatro Cordeschi[46]. Una tradizione teatrale, quella di Acquapendente, che dura ancora oggi e che ha visto l'inizio della sua storia nel secolo dei Lumi.

Sistema Bibliotecario
"Lago di Bolsena"

[46] Sulla storia teatrale aquesiana si veda R. Chiovelli, Teatro e spettacolo ad Acquapendente e nella Tuscia, Acquapendente 2009.

Sistema Bibliotecario
“Lago di Bolsena”

«GREGORIO XIII LO FECE RESTAURARE L'ANNO 1579… ET LO RESTAURÒ MAESTRO GIOVANNI FONTANA DA LUGANO INSIEME COL FRATELLO». I RESTAURI DEL PONTE GREGORIANO SUL FIUME PAGLIA DAI FRATELLI FONTANA AD OGGI

Renzo Chiovelli

Il ponte Gregoriano è stato, per secoli, una delle più importanti strutture viarie che hanno consentito ad un grandissimo numero di viaggiatori, pellegrini, commerciati, ma anche soldati di eserciti nemici, il raggiungimento dell'urbe per chi veniva da gran parte dell'alta Italia e dei paesi transalpini[1]. Nel tentativo di ripercorrere la storia documentaria dei restauri del ponte Gregoriano e quindi delle sue trasformazioni nel tempo, bisogna risalire ai fatti che, precedentemente alla ricostruzione voluta da Gregorio XIII, causarono la rovina di quello stesso ponte che permetteva di oltrepassare il fiume Paglia nel territorio di Acquapendente, sull'importante accesso settentrionale dello Stato pontificio[2].

La distruzione del ponte, che originariamente era detto del Paglia o di Acquapendente[3], va fatta risalire ai non sempre sereni rapporti intercorsi tra la comunità di Acquapendente e la famiglia degli Sforza. L'origine dell'influenza degli Sforza sul territorio aquesiano fu dovuta alla presa in governo da parte del capitano di ventura Giacomo Attendolo, soprannominato Muzio e detto Sforza, delle terre pontificie occupate da Ladislao d'Angiò–Durazzo, re di Napoli, quando lasciò a reggere Acquapendente il cugino Miche–

Sistema Bibliotecario

[1] La graficizzazione delle vedute ricostruttive delle originarie strutture del ponte Gregoriano, oggi scomparse, e degli schemi che illustrano i lavori di restauro al ponte sono state eseguite appositamente dall'architetto Sandra Pifferi per il presente saggio, la stessa ha contribuito alla ricerca iconografica presentata nella relazione svolta al convegno Gli Sforza di Santa Fiora e Villa Sforzesca: Feudalità e brigantaggio, tenutosi a Villa Sforzesca, Castell'Azzara, il 17 maggio 2014.

[2] Una rassegna delle testimonianze dei viaggiatori che, nel corso dei secoli, usufruirono del ponte è raccolta in R. Chiovelli, M. Rossi, Acquapendente e l'alto Lazio nei diari e nelle testimonianze dei viaggiatori (XIV–XIX secolo), Acquapendente 2010. Sull'importanza del ponte e della salita d'accesso ad Acquapendente per l'ingresso allo Stato della Chiesa si veda R. Chiovelli, L'ingresso allo Stato pontificio sulla Strada Romana nei progetti dell'architetto del Tribunale delle Strade Sebastiano Cipriani, in Palazzi, chiese, arredi e pittura, II. Studi sul Settecento romano, a cura di E. Debenedetti, Roma 2012, pp. 369–400, tavv. 8–9.

[3] Quando fosse stato costruito l'originario ponte sul Paglia non è cosa facile da ricavare, viste le poche notizie a riguardo. Si può comunque dedurre che nel 1076 il ponte non vi fosse, visto che nell'inverno di quell'anno, che le cronache definiscono molto inclemente, gli aquesiani, accorsi in gran numero al passaggio di Gregorio VII che era partito da Roma per incontrare Enrico IV, da cui lo storico avvenimento del castello di Canossa, coadiuvarono e protesse roil pontefice nel difficile guado del Paglia. Si ha invece notizia di riparazioni al ponte in occasione del Giubileo del 1350, quando, grazie alle imposte a cui erano stati assoggettati i chierici durante l'anno precedente, fu possibile stanziare la somma di 4000 libre per lavori strutturali finalizzati ad evitare possibili disgrazie alla massa di pellegrini che, diretta a Roma, transitava sul ponte. Per compensare la comunità della spesa sostenuta, Clemente VI autorizzò il rettore e il tesoriere della provincia del Patrimonio a concedere alle autorità comunali di Acquapendente l'esigenza di un pedaggio da coloro che sarebbero passati sul ponte del Paglia.

letto Attendolo[4]. Nel settembre 1412 Muzio Attendolo aveva, infatti, conquistato Orvieto, impossessandosi anche di Acquapendente, Torre Alfina e San Lorenzo in val di Lago. Nell'ottobre del 1414, prima di tornare a Napoli, al servizio della regina Giovanna II d'Angiò–Durazzo, Muzio Attendolo aveva ancora occupato molti centri del Patrimonio di San Pietro in Tuscia, fra i quali figurava di nuovo anche Acquapendente. Gli Sforza, nonostante avessero ottenuto la signoria su Acquapendente nel 1415, dovettero riconquistarla con lo stesso Micheletto, quando questi, con il sostegno della Comunità, riuscì a cacciarne Tartaglia da Lavello che l'aveva temporaneamente occupata con l'aiuto di alcuni del luogo. Nel 1419, sottrattasi al governo degli Sforza, Acquapendente risulta essere ritornata sotto il diretto dominio pontificio, ma dovette restarci per poco tempo. Dopo la morte di Muzio Attendolo, papa Martino V confermò nel 1424 il governo di Acquapendente ad uno dei figli del condottiero, Francesco Sforza, il quale vi tenne in periodi diversi, oltre che Micheletto, anche suo fratello Alessandro, il quale avrà dal 1445 la signoria di Pesaro, divenendo il capostipite del ramo pesarese della famiglia.

Prima di diventare duca di Milano, Francesco, impegnato nelle ostilità contro Francesco Piccinino, condottiero che in quel frangente guerreggiava per conto di Alfonso d'Aragona re di Napoli, al quale finirono per collegarsi anche Filippo Maria Visconti e Eugenio IV, dovette subire la rivolta degli aquesiani, che nel 1443 vollero tornare sotto il dominio della Chiesa. Il passaggio fu accolto con tale favore dal pontefice Eugenio IV, ormai svincolatosi dagli impegni presi con lo Sforza, che questi non esitò ad acconsentire una serie di concessioni, tra cui la stipula di un vantaggioso capitolato in favore degli aquesiani. Ma la vendetta di Francesco Sforza contro la rivolta di Acquapendente non si sarebbe fatta attendere molto, con gravi conseguenze anche per le strutture del ponte che ci interessa.

Prendendo mossa dai suggerimenti di Cosimo de' Medici, il Vecchio, e favorito da ingenti somme di denaro messegli a disposizione dalle repubbliche fiorentina e veneziana, ormai in dissenso con lo Stato ecclesiastico, Francesco Sforza decise di passare al contrattacco, rispetto all'invasione che aveva subita nei suoi territori delle Marche, penetrando con il suo consistente esercito, nel giugno 1446, all'interno dello Stato pontificio per puntare verso Roma, confidando nell'appoggio delle principali città della Tuscia. Ma giunto a Viterbo e riscontrata l'assenza di tale sostegno, desistette dall'impresa, retrocedendo fino ad ac–

[4] Nelle cronache cinquecentesche di Pietro Paolo Biondi e nella storia cittadina, redatta a fine Ottocento, da Nazareno Costantini, Micheletto viene definito fratello di Muzio Attendolo, come appare in: Croniche di Acquapendente di Pietro Paolo Biondi. Descrittione della Terra d'Acquapendente con la sua antiquità, nobiltà, governo, usanze et altre cose, Acquapendente 1984, p. 14; N. Costantini, Memorie storiche di Acquapendente, Acquapendente 1982; ed. orig. Roma, 1903, p. 78. In realtà Michele o Micheletto Attendolo, o Micheletto Sforzesco, era figlio di Bartolo e quindi cugino di Muzio Attendolo. Fu anch'egli grande condottiero, militando prima a fianco del cugino e poi con proprie compagnie. Paolo Uccello ne celebrò la notorietà raffigurandolo nel 1438 in un pannello, rappresentante L'intervento decisivo a fianco dei fiorentini di Micheletto Attendolo, del trittico della Battaglia di San Romano, già in Palazzo Medici di via Larga a Firenze e dal 1863 conservato al Museo del Louvre. Sulla figura di Micheletto Attendolo si veda R. Capasso, alla voce Attendolo Micheletto, in Dizionario biografico degli italiani, vol. 4, Roma 1962, pp. 542–543, e relativa bibliografia.

camparsi provvisoriamente nei pressi del ponte sul fiume Paglia, vicino ad Acquapendente. Qui le milizie sforzesche ebbero licenza di saccheggiare il territorio, facendo gravi danni alle campagne, ma ancor più dovette soffrire la struttura muraria del ponte che venne ridotta in rovina[5].

Quasi vent'anni dopo, Innocenzo VIII, nello stesso breve che confermava il capitolato stipulato con Eugenio IV, condonava alla comunità il tributo di 280 ducati, che avrebbe dovuto versare alla Camera Apostolica nell'anno successivo, per utilizzarli nella riparazione e ricostruzione del ponte sul Paglia[6]. Ma il primo maggio 1527, al passaggio delle truppe di Carlo duca di Borbone, dirette al sacco di Roma, a causa dell'inagibilità del ponte, il Paglia dovette essere attraversato formando una catena umana e molti lanzichenecchi, che non resistettero all'impeto delle acque, vennero lasciati trasportare via dalla corrente[7]. A tale proposito, visti i soventi annegamentiche, specie nel periodo invernale, dovevano verificarsi nell'attraversare a guado il fiume Paglia, era stato predisposto una sorta di servizio per la tumulazione dei corpi dei malcapitati viaggiatori in una chiesa posta fuori dell'abitato, lungo la strada che conduceva al turbolento e pericoloso corso d'acqua. Si trattava della chiesa di San Giacomo, oggi scomparsa, che alla fine del Cinquecento era di proprietà dei locali frati agostiniani ed era stata eretta nel transitato bivio, posto appena fuori Porta della Ripa, in cui si biforcavano l'antica, detta «via delle Pozza», e la nuova strada Romana, posta più a valle, che conducevano entrambe, mediante l'attraversamento del Paglia, verso Siena e Firenze[8]. Biondi

---

[5] Nelle cronache cinquecenteschedi Pietro Paolo Biondi si narra che Francesco Sforza: «venne alli danni d'Acquapendente, et s'acampòvicino al fiume della Paglia nel mese di giugno, et diede gran guasto alle possessioni et beni di detta terra, per essere allora pieni di frutti, et sopratutto dannificò li cittadini et guastòel ponte della Paglia. Si leggeche haveva ottomila cavalli» (P. P. Biondi, Croniche cit., p. 17).

[6] Cfr. Costantini Memorie cit., pp. 97 e 244.

[7] D. Sterpos, Comunicazioni stradali attraverso i tempi. Firenze–Roma, Novara 1964, pp. 127–128, riporta la testimonianza di un inviato del duca di Mantova che era al seguito della spedizione imperiale verso Roma: «il giorno che partisemo da Ponte Sentino [Centeno] et venissemo a Montefiascone, che si passorno quelle fiumane con si extremo pericolo che non si potria dir più». L'attraversamento del Paglia, effettuato in più punti, viene descritto in questa maniera: «la fanteria si messe in fila, 30 o 50 insieme, e presa per mano e per le braccia l'una l'altra attraversavano arditamente la corrente del fiume la quale dando a chi al petto e non a pochi alla gola, quando sforzava sopramodo questo e quello, era lasciato trasportar via da lei, ma ristringendosi subito gli altri con il medesimo ordine aiutati molto dai più robusti e più animosi si condussono con poco danno di loro alle ripe opposite dove la cavalleria era con minor pericolo arrivata, benché non pochi fanti con essa ancora passasi chi in groppa e molti a' crini e alle code de' cavalli appicati».

[8] Recentemente, mediante un finanziamento regionale per la messa in sicurezza dei percorsi turistici della Via Francigena nel Comune di Acquapendente, il cui progetto e direzione dei lavori sono stati effettuati da chi scrive, il tratto stradale della «Via delle Pozza», sul quale sorgeva la chiesa di San Giacomo, è stato ripristinato, valorizzato ed aperto al pubblico, costituendo uno dei più antichi percorsi stradali d'accesso alla città, utilizzato quando, nel XII secolo, dal percorso altomedievale della Francigena, che originariamente entrava nell'abitato da Porta del Massaro o Fiorentina, si scelse di dirottare l'ingresso principale verso Porta della Ripa, posta ad una quota più bassa rispetto all'altro accesso e da dove era stato aperto il nuovo tratto urbano dell'importante arteria medievale. Durante il corso di tali lavori non sono state però riscontrate strutture che possano essere appartenute alla chiesa di San Giacomo. L'ubicazione della chiesa è comunque certificata dall'incisione della città eseguita da Natale Bonifacio e stampata nel 1582 da Giovan Giacomo Rossi alla Pace in Roma, in cui la chiesetta di «Sancto Jachopo» è elencata al numero 29 della legenda; cfr. P. P. Biondi, Croniche cit., tav. 1., e M. Rossi, Quattro secoli di incisioni (Acquapendente XVI–XIX sec.), Acquapendente 1985, pp. 4–5. Sul tratto aquesiano della Via Francigena si vedano: R. Chiovelli, La Francigena ed Acquapendente, in Acquapendente, Viterbo 1989, pp. 7–15; Idem, La Francigena ed Acquapendente–Schede del progetto "Via Francigena", in Omaggio alla Tuscia, Velletri 2005, pp. 56–95.

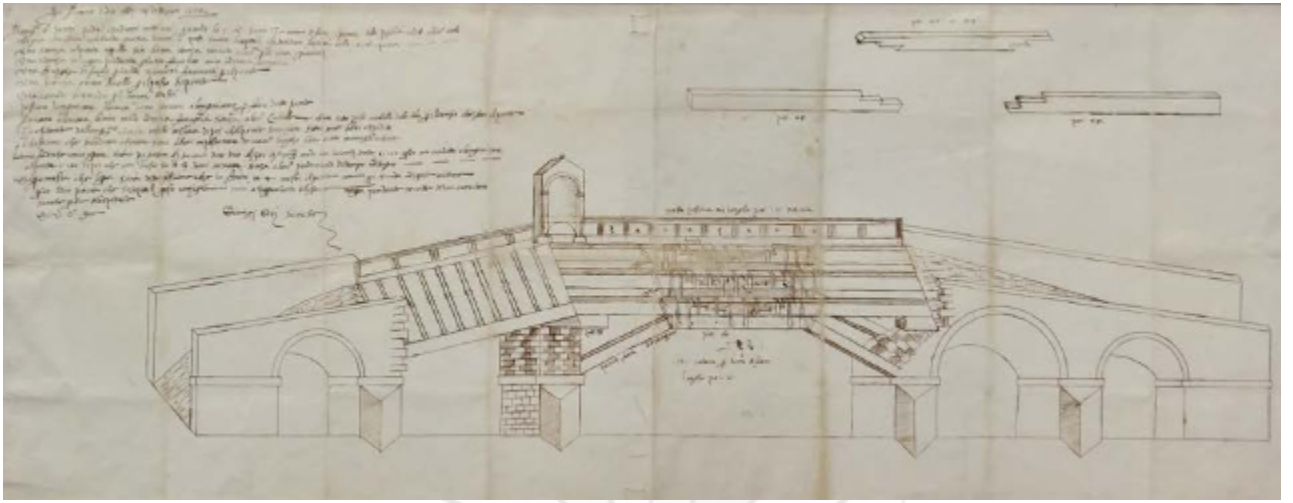


Fig. 1. Progetto di ripristino ligneo, con travi armate, del ponte di Acquapendente, sul fiume Paglia, proposto da Dionigi Gori, 1552 (Archivio Storico Comunale di Acquapendente, DIS 1/1).

ricorda come il Paglia facesse «gran pienare d'acque, e nel tempo che il ponte era guasto vi si affogavano ogn'anno de' passagieri», ma ancora nel 1588, nella chiesa di San Giacomo, in cui «molte donne hanno in devotione d'andarvi, ogni giorno per un anno continuo, a farvi oratione, con dire che si guadagna il medesimo merito che se s'andassea Santo Iacomo di Galitia», ovvero all'importante pellegrinaggio di San Giacomo di Compostela, «vi si sogliono sepellire assai volte li forastieri affogati nel fiume della Paglia»[9].

Che, nella prima metà del XVI secolo, il ponte non fosse stato ancora restaurato ce lo conferma una missiva del 1542, in cui il cardinale Alessandro Farnese comunica al vicelegato del Patrimonio la volontà di papa Paolo III di destinare l'intero provento dei malefizi per risarcire il ponte rovinato[10]. Rovina che ci viene dettagliatamente testimoniata da un progetto grafico del senese Dionigi Gori, mediante il quale, il 16 ottobre 1552, si propone alla Comunità di Acquapendente di rendere nuovamente agibile il manufatto,

[9] Cfr. P. P. Biondi, Cronichecit., pp. 49e 82.

[10] Cfr. N. Costantini, Memoriecit., p. 117; in cui si fa riferimento al Liber rerum notabilium, f. 158, n. 103, conservato presso l'Archivio Storico Comunale di Acquapendente.

risarcendo le parti mancanti del ponte in muratura con strutture lignee e travi armate[11] (Fig. 1). Di Dionigi Gori, che esercitò l'insegnamento matematico nella sua città, come 'maestro d'abaco', si conoscono due manoscritti conservati presso la Biblioteca Comunale di Siena, il Libro d'abaco del 1544 e il Libro d'arimetrica del 1571; mentre come tecnico è citato in una guida di Siena a proposito di lavori alle condutture sotterranee dell'acquedotto senese.[12]

Sarà solo in seguito al transito di Gregorio XIII sul fiume Paglia, il 19 settembre 1578, durante il suo viaggio di ritorno dalla villa della Sforzesca, eretta in località Valle Calda nel territorio di Castell'Azzara, che il pontefice promise di contribuire alle spese di restauro dei gravi danni che rendevano il ponte inservibile[13]. Il giorno successivo veniva comunicata al cardinale Alessandro Sforza la contribuzione di trecento scudi d'oro da consegnare all'architetto Giovanni Fontana, in quel momento al servizio del cardinale per i lavori alla villa della Sforzesca. Gli avvenimenti relativi alla commissione a Giovanni e Domenico Fontana, al fi-

[11] Si veda, a tale proposito, N. Costantini, Memorie cit., pp. 124–125. L'elaborato grafico di Dionigi Gori contiene anche un testo in cui il tecnico senese chiede, nel caso in cui i priori della comunità d'Acquapendente avessero voluto realizzare il suo progetto, che si rispettino una serie di capitoli, in cui desidera ottenere «una stanza al ponte e quella sia libera senza servito alcuno per li miei operanti. Una stanza in Aqua Pendente per lusso familiare mio e di mia fameglia. Una butigha di fabro per tanto si lavori feramenti per il ponte. Una barcha overo binello per il passo del ponte. Si acomodi le strade per li bovini grossi. Possere lengniare franco dove trovano elegniame per fare detto ponte. A recare e levare le mie robbe e di mia fameglia senza alcuna cabella non essere sotto posto a cabelle della terra per il tempo che farò il ponte». Gori chiede, inoltre, per se il legname che avanzerà dai lavori al ponte, che il bestiame impiegato per i carreggi, durante i lavori, possa pascolare liberamente; passa quindi ad esporre i suoi compensi. «Le mie fadiche e mio operare sieno pagate scudi trecento doro dico sc. 300», che Gori avrebbe voluto ricevere «in questo modo, 100 avanti tutto e 100 quando avrò condotto elengniame al ponte e 100 di poi che avrò messo su le 3 travi armate, senza alcuno perdimento di tempo e disagio. Do promessa che l'opera di perfezione e che io fenirò in 4 mesi il ponte come qui si vede ed a questa misura». Il documento fu firmato da Dionigi Gori in «Aqua Pendente in cassa di Domenico Carrubino senese priore alospedale».

[12] Dionigi Gori, nato a Siena nel 1510, fu 'maestro d'abaco' nella sua città; un titolo che era riservato a chi teneva una bottega d'abaco. Queste botteghe, oltre ad essere delle scuole di aritmetica, costituivano, a somiglianza delle botteghe artigiane, dei luoghi di consulenza commerciale e ritrovo di mercanti che presso tali luoghi potevano ricevere informazioni per le loro pratiche mercantili, le quali spesso richiedevano capacità matematiche tali che i maestri d'abaco includevano nei loro programmi scolastici anche elementi d'algebra. Sull'opera di Dionigi Gori come matematico si vedano i suoi due importanti scritti pubblicati in: R. Franci, L. Toti Rigatelli, Introduzione all'aritmetica mercantile del Medioevo e del Rinascimento: realizzata attraverso un'antologia degli scritti di Dionigi Gori (sec. XVI), Urbino, Siena 1982; D. Gori, Libro e trattato della pratica d'alcibra: dal codice L. IV. 22 della Biblioteca comunale di Siena, a cura di L. Toti Rigatelli, Siena 1984; D. Gori, Libro di ragioni e misure in sunto e a mente: dal codice L. IV. 30 delle Biblioteca Comunale di Siena, a cura di R. Franci, Siena 1984. Relativamente all'attività di Gori come maestro d'abaco si veda: C. Zuccantini, Libro d'albaco di ragioni, misure e osservazioni del nobilissimo e virtuoso giovine m. Claudio Zuccantini; accolte sotto la disciplina di maestro Dionigi Gori, maestro d'albaco sanese, suo precettore, alla Loggia del Papa, in Siena [1580?]. A proposito dei secolari lavori effettuati nelle escavazioni delle gallerie sotterranee per l'approvviggionamento dell'acqua alle fontane di Siena, la Nuova guida della città di Siena, per gli amatori delle belle arti, nella stamperia Mucci, Siena 1822, p. 78; ristampata presso Marco Ferri e figlio, Siena 1832, p. 93, riporta che «per più di due secoli si è lavorato a questi condotti, mentre nel 1553, trovasi, che Dionigi Gori e Pietro Cataneo (celebre architetto, affine del Beccafumi, e scrittore d'un trattato d'architettura lodatissimo dal gran Palladio) proseguivano e restauravano queste escavazioni».

[13] Cfr. le giornate 19–20 settembre 1578 del viaggio di Gregorio XIII in Johannes Albertus Franciscus Orbaan, Viaggio di Gregorio XIII alla Madonna della Quercia, in Documenti sul baroccoin Roma, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», vol. VI, 1920, pp. 365–418. La cronaca riporta che, partito dalla villa Sforzesca per Acquapendente, da parte del corteo pontificio, con il papa in lettiga, «a l'arivar che si fece al fiume Paglia, fu ragionato di rifar quello ponte, essendo detto che non è mai anno che in quel fiume non si anneghino molti passageri, et non ostante che questo toccasse alle comunità vicine, Sua Santità promise di contribuire a buona parte della spesa».

Fig. 2. Medaglie di Gregorio XIII che celebrano la ricostruzione del ponte Gregoriano sul fiume Paglia, 1580.

nanziamento e alla realizzazione delle opere necessarie per questo impegnativo restauro del ponte sono stati convenientemente illustrati, corredandoli da una esauriente documentazione archivistica, in recenti scritti da parte di Fabiano Tiziano Fagliari Zeni Buchicchio e di Fernando Bilancia, a cui quindi si rimanda[14]. Negli atti del notaio aquesiano Ludovico Morelli, riguardanti il passaggio di Gregorio XIII per Acquapendente, si afferma che il ponte sul Paglia mancava di «dui archi diè molti anni ruvinati» e, in altro protocollo, «el decto nostro ponte già de qualche anno rovinati dui archi più importanti»[15], anche se le arcate mancanti dovevano essere sicuramente tre, essendo rovinato del tutto un pilone e parte di un altro, che il papa avrebbe voluto consolidare «con qualche camiscia o altro aiuto» (Fig. 2).

Con il restauro o parziale ricostruzione, voluto da Gregorio XIII, inizia per il ponte una sorta di nuova vita, non a caso da quel momento la struttura viaria prenderà definitivamente il nuovo nome di ponte Gregoriano[16] (Fig. 3). Un'esistenza che necessita però di continue ed assidue cure, che vanno dalle semplici manutenzioni ai ben più gravosi interventi di restauro e perfino di parziali rifacimenti. Il ponte odierno,

[14] Cfr.: F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, Nota su alcuni cantieri edilizi nella Tuscia del XVI secolo, in L'età di Michelangelo e la Tuscia, atti del Convegno tenutosi a Bagnaia il 24 maggio 2006, a cura di L. P. Bonelli e M. G. Bonelli, Viterbo 2007, pp. 52–70 (in particolare alle pp. 57–61, 65–66, 68–70); F. Bilancia, Giovanni Fontana per la committenza degli Sforza di Santa Fiora: il palazzo alle Quattro Fontane ed altre opere, «Palladio. Rivista di storia dell'architettura e restauro», n. s., XXIII, 46, luglio–dicembre 2010, pp. 105–136 (in particolare alle pp. 108, 110–111, 120–122).

[15] Si veda F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, Nota su alcuni cantieri cit., p. 65, in cui sono riportati gli atti del notaio Ludovico Morelli relativi alla visita di Gregorio XIII, conservati presso l'Archivio di Stato di Viterbo, Notarile Acquapendente 492, f. 95r, e Ivi, 517, f. 117v.

[16] Monaldo Monaldeschi della Cervara, Comentari historici, Venezia, appresso Francesco Ziletti, 1584, riporta come il 17 agosto 1579 giunse dal castello di Torre Alfina «al ponte sopra il fiume Paglia, che allora si rifaceva di nuovo per ordine del beatissimo Pontifice Gregorio XIII et, felicemente finito, gli fu posto il nome Ponte Gregoriano, dove prima Ponte di Acquapendente si chiamava». Una lapide laudativa del restauro, posta nel ponte sul Paglia nel 1580 riporta: GREGORIUS XIII PONT. MAX. / PONTEM AQUARUM IMPETU DEIECTUM / INCOLUMITATI VIATORUM / NOVA FORMA OPERE FIRMIORE / RESTITUIT / A N. PONT. SUI VIII, SAL. MDLXXX.

soprattutto dopo i bombardamenti, i risarcimenti e le aggiunte subìte nel corso e dopo la seconda guerra mondiale, ci può apparire parzialmente svilito rispetto alla sua tradizionale immagine storica, seppur modificata nel tempo, ma, come possono mostrare i documenti archivistici, relativi ai restauri delle sue strutture, è sicuramente un manufatto che è riuscito a conservare ancora tutto il suo ruolo di bene culturale, un bene che ha peraltro permesso, nel corso dei secoli, l'incontro e la trasmissione di culture diverse, grazie al passaggio sulle sue storiche arcate di viaggiatori provenienti da ogni parte d'Europa e del mondo[17].

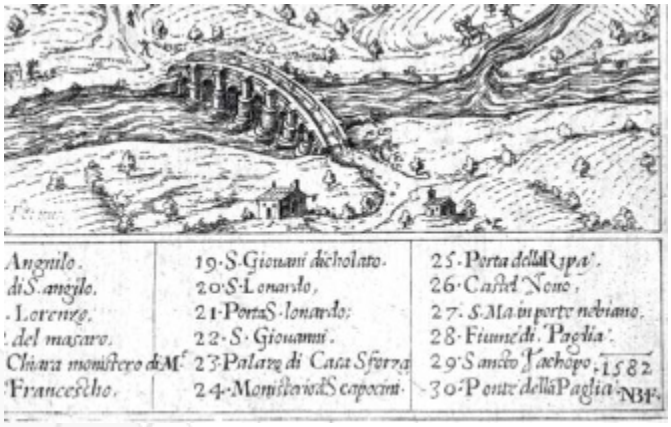


Fig. 3. Particolare con il ponte Gregoriano dell'incisione di Natale Bonifacio raffigurante Acquapendente, 1582.

Le fonti da cui è stata tratta la documentazione sono varie, ma buona parte dei documenti, per la grande maggioranza del tutto inediti, provengono dall'Archivio di Stato di Roma, ed in particolare dai fondi Congregazione del Buon Governo, Presidenza delle Strade, Notai Tribunale Acque e Strade, Camerale III Comuni, Disegni e piante; dall'Archivio di Stato di Viterbo, Notarile di Acquapendente; dall'Archivio Storico Comunale di Acquapendente; non mancano documenti conservati in archivi privati, come nel caso dell'Archivio Falzacappa Benci di Acquapendente[18].

L'analisi dei documenti, scritti e iconografici, ha inoltre permesso di ricostruire graficamente le parti architettoniche, finora completamente sconosciute, del ponte cinquecentesco progettato da Domenico Fontana. A tale proposito sono stati inserite le ricostruzioni computerizzate che mostrano come erano fatti i quattro pilastri che, due per parte, si ergevano agli imbocchi del ponte, verso Centeno e verso Acquapen-

[17] La raccolta di documenti, relativa ai restauri del ponte Gregoriano, è integralmente riportata alle pp. 143–216, dell'Appendice documentaria del saggio: R. Chiovelli, «Gregorio XIII lo fece restaurare l'anno 1579… et lo restaurò maestro Giovanni Fontana da Lugano insieme col fratello». I restauri del Ponte Gregoriano sul fiume Paglia dai fratelli Fontana ad oggi, in Gli Sforza di Santa Fiora e Villa Sforzesca: Feudalità e brigantaggio, Atti del Convegno, Castell'Azzara, 17 maggio 2014, a cura di M. Mambrini, Castell'Azzara 2015. Essa copre un ampio periodo che, partendo dalla ricostruzione voluta da Gregorio XIII, si sviluppa principalmente nel corso dei secoli XVII e XVIII, fino a coprire il XIX, per terminare con una futura ma, fortunatamente, immaginaria distruzione del ponte, ipotizzata nel corso di una fantomatica guerra atomica mondiale che fa da scenario ad un romanzo della maturità letteraria di Mario Soldati. Cfr. M. Soldati, Lo smeraldo, Milano 2008, pp. 173–174; 1ª edizione 1974.

[18] Per l'indicazione dei fondi della documentazione archivistica riportata nel presente saggio sono state impiegate le seguenti sigle: A.S.C.A. = Archivio Storico Comunale di Acquapendente (ARE = Antico Regime; RGN = Regno); A.S.R. = Archivio di Stato di Roma (N.T.A.S. = Notai Tribunale Acque e Strade); A.S.V. = Archivio di Stato di Viterbo; B.A.V. = Biblioteca Apostolica Vaticana.

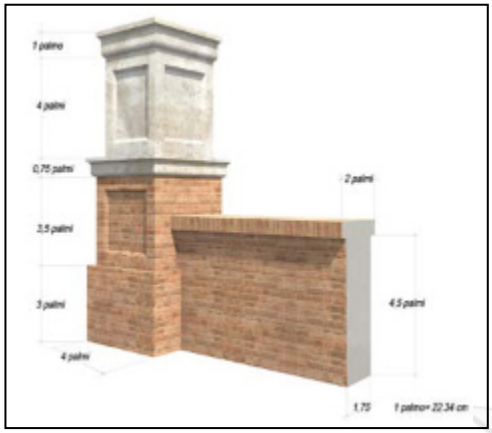


Fig. 4. Ricostruzione virtuale di uno dei quattro pilastri scomparsi, posti al termine dei parapetti del ponte Gregoriano (ricostruzione di Renzo Chiovelli, elaborazione grafica di Sandra Pifferi).

Fig. 5. Ricostruzione virtuale dell'accesso al ponte Gregoriano venendo da Acquapendente, come doveva apparire alla metà del XVIII secolo, con i due pilastri d'ingresso recanti gli stemmi di Gregorio XIII (ricostruzione di Renzo Chiovelli, elaborazione grafica di Sandra Pifferi).

dente. Costruiti con muratura di mattoni e cornici modanate di travertino, mostravano ciascuno, entro riquadri in travertino, lo stemma marmoreo di papa Gregorio XIII (Figg. 4–5). Su almeno qualcuno di questi stessi pilastri dovevano essere poste delle iscrizioni, le stesse testimoniate da alcuni viaggiatori[19], visto che dai documenti risulta come, ancora nel corso del XVIII secolo, vi fosse una scritta riguardante il restauro del ponte voluto da Gregorio XIII, sulla cornice di travertino che coronava il basamento del pilastro all'imbocco del ponte venendo dalla dogana di Centeno, sul lato a valle del corso del fiume, rivolto verso Torre Alfina. Questi pilastri risultano presenti, seppure talvolta appena graficamente abbozzati, nelle più antiche rappresentazioni del ponte, successive all'intervento ricostruttivo gregoriano (Fig. 6), e probabilmente, a giudicare da un disegno d'inizio Ottocento, ne restavano a quel tempo ancora parti consistenti, visto che nel grafico appare almeno un basamento di tali pilastri all'ingresso del ponte verso Acquapendente, lato Torre Alfina. Mentre dalle immagini fotografiche che ritraggono il ponte, questi pilastri sembrerebbero ormai del tutto perduti, del resto la loro vulnerabilità all'impeto delle correnti in caso d'inondazioni è testimoniata

[19] Si veda, in particolare, la sarcastica testimonianza di Johann Caspar von Goethe, Viaggio in Italia (1740), a cura di A. Farinelli, vol. I, Roma 1932, che copiò nel ponte un distico riguardante l'opera di Gregorio XIII: Omnia die laeta eveniant ut fausta viator / Gregorio, tutum qui tibi reddit iter. Lamentandosi però che «per quanto belle siano le parole, ognuno che passa sente, in considerazione della strada rifatta, giusto il contrario, giacché le scosse che si ricevono nelle sedie sono uno specifico contro il male ipocondriaco». L'intera testimonianza del passaggio nella zona del ponte da parte del padre del celebre Johann Wolfgang von Goethe è riportata in R. Chiovelli, M. Rossi, Acquapendente cit., pp. 50–51.

dai vari restauri che dovettero subire nel tempo, come nel 1753, quando gli elementi marmorei con gli stemmi papali furono addirittura «trasportati per li campi dall'alluvione» del 10 novembre 1752. La dettagliata ricostruzione della struttura e materia di tali pilastri è stata resa possibile, più che dalle rare e approssimative immagini in cui essi risultavano presenti, dalle precise descrizioni e particolareggiate misurazioni, in palmi romani, che delle loro singole parti vengono più volte fornite in occasione dei restauri settecenteschi che il ponte dovette subire. L'opera di ricostruzione grafica ha riguardato anche due altri elementi scomparsi che erano a corredo del ponte, si tratta di due elementi architettonici che compaiono nei disegni settecenteschi ed ottocenteschi, così come nelle fotografie del ponte scattate sino alla seconda guerra mondiale. Nonostante la loro presenza sia quindi certificata in buona parte dell'iconografia riguardante il ponte, soltanto grazie all'attuale ricerca documentaria si è potuta accertare l'esatta funzione di questi elementi e ipotizzarne, con buona approssimazione, forme e dimensioni, sempre tenendo conto della documentazione scritta d'archivio ed iconografica. Per quanto riguarda quest'ultima, risulta certamente preziosa la veduta del ponte disegnata dallo storico dell'arte e musicista senese Ettore Romagnoli all'inizio del XIX secolo, che, oltre a mostrare i contrafforti dei piloni ormai tutti ricostruiti a pianta semicircolare, seguendo l'esempio di quelli riedificati nel Cinquecento dai Fontana, riporta chiaramente le due strutture architettoniche scomparse, poggianti sulle spallette del ponte all'altezza del quarto pilone partendo da Acquapendente[20] (Fig. 7). Il primo di questi elementi murari fu collocato a ridosso e, in parte, poggiante sul parapetto del fianco del ponte

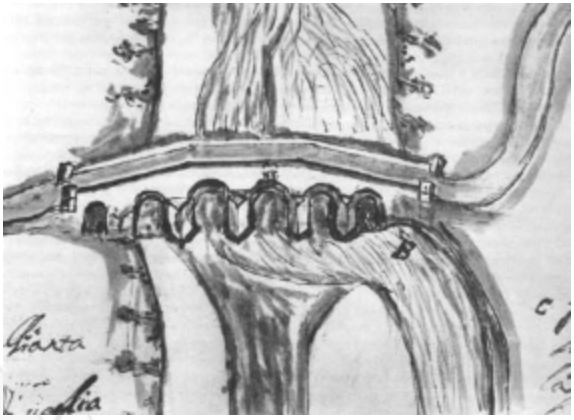


Fig. 6. Veduta del ponte Gregoriano in un disegno della prima metà del XVII secolo.

Fig. 7. Disegno del senese Ettore Romagnoli, raffigurante il ponte Gregoriano all'inizio del XIX secolo (Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena).

[20] Il disegno, raffigurante il fianco del ponte verso Torre Alfina, fa parte di una serie di cinque opere grafiche riguardanti Acquapendente, prodotte all'interno di una raccolta di oltre seicento vedute di Siena e dintorni, oggi conservate nella Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena.

Fig. 8. Ricostruzione virtuale del retroprospetto e del prospetto sul ponte, della scomparsa «memoria» eretta sul parapetto del ponte Gregoriano, nel 1683, per ricordare i restauri eseguiti alla struttura durante il pontificato di Innocenzo XI (ricostruzione di Renzo Chiovelli, elaborazione grafica di Sandra Pifferi).

rivolto verso Proceno, in seguito ai restauri fatti eseguire nel 1683 da Innocenzo XI, che interessarono particolarmente proprio il pilone sottostante. Tale struttura, che consisteva in una parete muraria che andava rastremandosi in alto, mediante due curve concave, per terminare coronata da una cimasa arcuata convessa, conteneva, ad altezza d'uomo, la lapide commemorativa dei restauri innocenziani, sormontata dallo stemma di papa Odescalchi[21] (Fig. 8). In seguito ai restauri effettuati al ponte sotto il pontificato di ClementeXI, fu aggiunta nel 1720 un'altra struttura muraria, simile e posizionata, simmetricamente a quella innocenziana, sull'opposta spalletta del ponte, verso Torre Alfina, contenente analoga 'memoria' dei lavori voluti da papa Albani e relativo stemmapontificio. I supporti murari delle due «memorie» papali furono completamenteeliminati con i lavori di ricostruzione del ponte eseguiti dopo la seconda guerra mondiale, dato che in seguito al bombardamento del ponte, nel 1944, erano ormai ridotti in rovina. Di queste strutture architettoniche e degli elementi commemorativi in essi contenuti non rimane più alcuna traccia, se non la sola lapide che ricorda i restauri voluti da InnocenzoXI nel 1683, della quale però resta una porzione in un casale a sud di Acquapendente, mentre la parte mancante, fino ad una ventina di anni fa, era ancora visibile presso una delle strutture produttive del villaggio artigiano sorto modernamentevicino al ponte Gregoriano[22]. Della lapide commemorativa contenuta

[21] Un elemento murario, per certi aspetti simile, si trovava sulla spalletta a monte di un'arcata del ponte Milvio a Roma. Tale struttura, con timpano triangolare coperto a due spioventi, volute laterali e nicchia centrale sporgente sul retro dell'elemento murario, è presente già in una raffigurazione del XVI secolo, per comparire ancora in un dipinto ad olio del pittore settecentescoHendrik Frans Van Lint, in un'incisione del ponte eseguitada Giuseppe Vasi nel 1760 e due anni dopo, maggiormentedettagliata, in un'acquaforte di Giovan Battista Piranesi, fino ad apparire ancora in una stampa del 1820 e in un disegno del 1833.

[22] Il ponte era dotato di un'altra struttura da tempo scomparsa, che non figura nemmenonell'iconografia riguardante il manufatto viario, ma di cui abbiamo notizia certa dalla «misura e stima» dei lavori di restauro firmata dall'architetto Francesco Ferruzzi nel 1739, in cui si cita più volte una scala o scalinata «antica diruta», che doveva costeggiarela muratura dell'ala del ponte, rivolta verso Torre Alfina, venendo da Centeno.

nella struttura muraria gemella, ovvero quella costruita nei lavori clementini del 1720, sappiamo soltanto che fu opera dello «scarpellino» Francesco Pincellotti, «intagliatore de' marmi», che eseguì «l'iscrittione e memoria» a Roma e, quindi, la lapide dovette essere posta all'interno di una cassa lignea e, con questa protezione, fu spedita «sino ad Aquapendente e sino al suddetto ponte» Gregoriano. Dello scalpellino carrarese Francesco Pincellotti[23], sappiamo che il 14 dicembre 1731, l'architetto delle strade Tommaso De Marchis, deputato ai lavori stradali fuori porta San Giovanni e San Sebastiano, scrive che si «potrà farsi spedire mandato a Francesco Pincellotti scarpellino, per la sommadi scudi cinquanta, a conto de' lavori fatti per la memoria da collocarsi sopra il nuovo ponte fatto nel sito detto Montagnano, nella strada consolare che dalle Frattocchie tende a Nettuno, essendo da me stato riconosciuto avere il medesimo terminato il lavoro, quale ascende a maggior somma»[24]. In conformità di tale attestato, dal «registro de' mandati delle strade consolari e ponti del Distretto», risulta che, lo stesso 14 dicembre, vengono pagati a «mastro Francesco Pincellotti, scarpellino, scudi cinquanta monete, sono per a conto di lavori fatti per la memoria da collocarsi sopra il novo ponte fatto nel sito detto Montagnano»[25]; così come il 21 luglio 1732, si pagano sempre «a Francesco Pincellotti, intagliatore di marmo e scarpellino, scudi dicisette e baiocchi 98½ moneta, sono per resto saldo e final pagamento di un conto di spese e lavori, a tutta sua robba e fattura, ascendente a scudi sessantasette e baiocchi 98, che è imputato un arme et iscrizione di memoria della Santità di Nostro Signore Papa Clemente XII, felicemente regnante, posta alla refolta delle mole di Montagnano»[26]. Lo stesso architetto De Marchis, nella misura e stima da lui redatta per mandato del 25 luglio 1732, definendo Pincellotti «intagliatore e scarpellino», specifica che la 'memoria' da lui realizzata, per certi aspetti simile a quelle del ponte sul Paglia, è posta sul ponte di nuova costruzione «nel sito che forma refolta alla mola di Montagnano, nel braccio della strada consolare», ed è costituita da uno stemma pontificio entro stipiti e architrave, eretto su un basamento, «con uno scudo triregno e chiavi e con impresa del Pontefice regnante, il tutto intagliato», e con iscrizione[27]. Inoltre, il 25 gennaio 1737, lo scalpellino Francesco Pincellotti riceve 3,59 scudi «per saldo d'un conto di lavori fatti in aver risarcito la memoria di Papa Urbano 8° esistente per la strada di Marino»[28].

Francesco Pincellotti è noto per aver scolpito nel 1742, assieme a Giuseppe Poddi, le rocce, piante ed animali della scogliera di Fontana di Trevi e, due anni dopo, il conchiglione che forma il carro della figura di Oceano e i due serpenti, andati perduti, sullo scoglio posto al di sopra della Fontanella degli innamorati, ed ancora, nel 1745, per aver intagliato, sempre con Giuseppe Poddi, sulla scogliera della stessa Fontana

[23] Francesco Pincellotti nacque a Carrara nel 1671/2 e morì a Roma nel 1749.

[24] A.S.R., Presidenza delle strade, vol. 754, f. 69.

[25] A.S.R., Presidenza delle strade, b. 569, f. 27.

[26] A.S.R., Presidenza delle strade, vol. 892, f. 78; b. 569.

[27] A.S.R., Presidenza delle strade, vol. 754, f. 206.

[28] A.S.R., Presidenza delle strade, vol. 892.

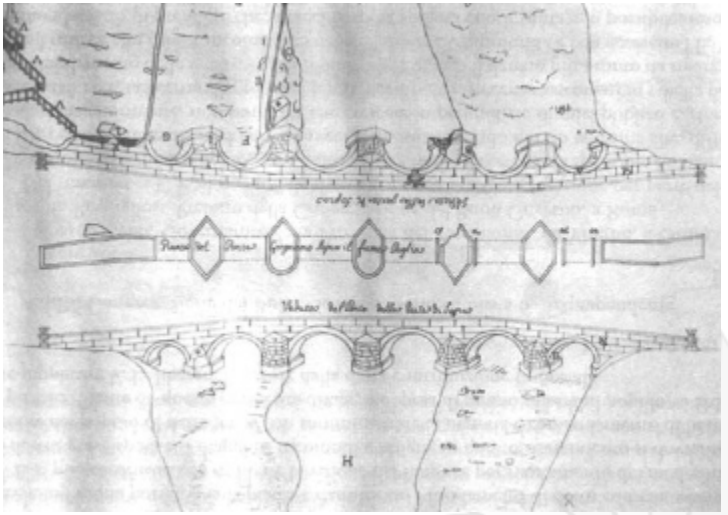


Fig. 9. Pianta e prospetti del ponte Gregoriano nel rilievo dell'architetto Francesco Sforzini, 1682 (copia rilevata da F. T. Fagliari Zeni Buchicchio da A.S.R., N.T.A.S., vol. 109, cc. 505v. e 528v.).

di Trevi, l'arma di Monsignor Caracciolo dei Principi di Santobono[29]. Su disegno di Filippo Barigioni, realizzò la nuova fontana per la piazza principale di Sutri, dopo che l'architetto ne aveva presentato il progetto alla comunità sutrina il 13 luglio 1721[30]. Con lo stesso Barigioni, di cui fu assiduo collaboratore, Pincellotti lavorò anche alla fontana della piazza principale di Corneto, ricevendone mandato nel 1724[31], alla fontana del portico del palazzo comunale di Nepi, iniziata nel 1708, e alla rielaborazione, voluta da Clemente XI, di quella in Piazza della Rotonda al Pantheon, dove nel 1711 realizzò la scogliera che regge l'obelisco[32]. Opera scultorea di Pincellotti è anche il Putto sul leone posto nel cortile presso la chiesa di San Giuliano dei Fiamminghi a Roma. Lo scultore carrarese partecipò, inoltre, alla realizzazione delle statue di coronamento sui bracci dritti di Piazza San Pietro (1702–03)[33].

Se le citazioni documentarie di artisti che, nel corso del tempo, hanno preso parte ai lavori del ponte Gregoriano si riducono a quella del solo Pincellotti, ben più numerosi sono i riferimenti ai vari architetti impegnati nelle opere di restauro del manufatto stradale. Si tratta normalmente di tecnici che fanno parte dell'organismo della Curia romana della Congregazione delle acque e delle strade, che rispondono ai nomi

[29] Cfr. V. H. Minor, The Death of the Baroque and the Rhetoric of Good Taste, New York 2006, p. 109, fig. 19.

[30] La fontana sutrina di Barigioni e Pincellotti fu smontata all'inizio del secolo scorso, per esser esostituita da una nuova fonte, portata a Roma e venduta all'asta; acquistata da un facoltoso statunitense, questi la fece imbarcare a Civitavecchia per condurla a Miami, dove oggi si trova collocata nel museo-parco di Vizcaya. Cfr. L. Zucchi, La vecchia fontana dell'architetto F. Barigioni a Sutri, 2011 (www.sutriweb.it).

[31] Circa i mandati ricevuti per le fontane di Sutri e Corneto, si veda M. G. Pezzone, Carlo Buratti. Architettura tardobarocca tra Roma e Napoli, Firenze 2008, p. 88, n. 169.

[32] Cfr. A. Cassio, Corso delle acque antiche portate da lontane contrade fuori e dentro Roma sopra XIV acquidotti, e delle moderne, e in essa nascenti, coll'illustrazione di molte antichità che la stessa città decoravano, da passati scrittori ed antiquari non conosciute, nella stamperia Giannini in Piazza Capranica, in Roma MDCCLVII, p. 303.

[33] Sull'opera di Francesco Pincellotti si veda A. Antinori, Francesco e Bartolomeo Pincellotti. Una ricostruzione del catalogo con nuove attribuzioni nel contesto di imprese architettoniche per Camillo Cybo (la villa di Castel Gandolfo e lo scomparso oratorio dei Santi Angeli Custodi), in Sculture romane del Settecento, III. La professione dello scultore. Studi sul Settecento romano, a cura di E. Debenedetti, Roma 2003, pp. 233–270.

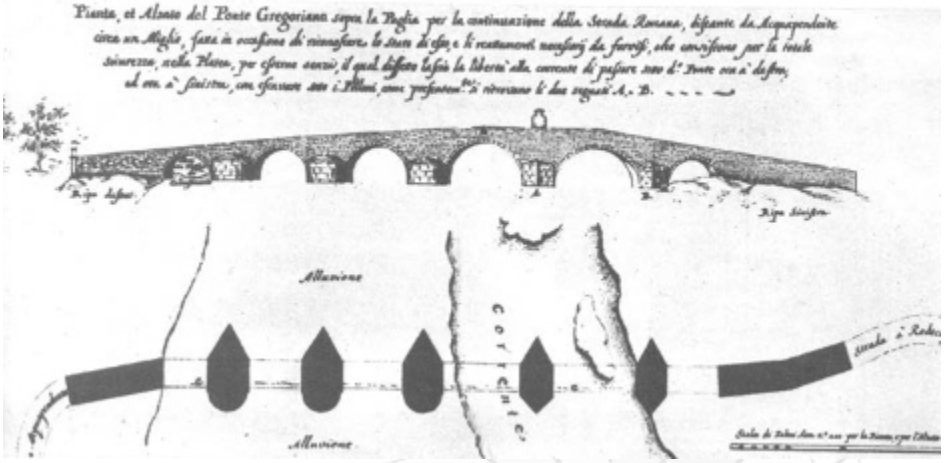


Fig. 10. Pianta e prospetto del ponte Gregoriano dell'architetto Sebastiano Cipriani, 1719 (A.S.R., Disegni e piante, coll. 1, cart. 1, f. 1).

di Francesco Sforzini di Todi (documentato alle cure del ponte tra il 1682 e il 1685)(Fig. 9)[34], Sebastiano Cipriani (1718–22 e ancora nel 1726 e 1731)(Fig. 10)[35], il capo mastro muratore Giuseppe Prada di Viter–

[34] Francesco Sforzini (1638–1711), ha svolto le mansioni di architetto della Camera Apostolica anche per l'annoso problema delle Chiane, come risulta ad esempio nel caso di un parere negativo nei riguardi di una richiesta di scavo presentata dal Granducato di Toscana per lo spurgo di alcuni alvei di fossi e scavo dell'«alveo della vena della Chiana». Sforzini propose anche la costruzione di «leghe o stani» lungo il corso del fosso Boccaione. Nel settembre 1690 ha redatto una «Pianta nella quale si mostrano abbozzatamente tutti i fiumi, torrenti e forme esistenti della Valle dell'Umbria», conservata presso l'Archivio di Stato di Foligno. Nell'area della Tuscia ha lavorato nel Teatro dell'Accademia situato nel Palazzo del Popolo di Orvieto nel quadro del rinnovamento di quella Accademia dei Misti o della Fenice, ed inoltre si è occupato del consolidamento della chiesa collegiata dei Santi Giacomo e Filippo a Castiglione in Teverina, resa pericolante dal terremoto del 14 febbraio 1703. Sulla sua opera si vedano: Vita di Francesco Sforzini, architetto civile todino, cavata dalle carte della sua eredità, dalle relazioni del cavaliere Mariani suo discepolo e di alcuni vecchi che l'hanno conosciuto, «Giornale di erudizione artistica. R. Commissione conservatrice di belle arti nella provincia dell'Umbria», vol. 4, 1875, fasc. 11, pp. 342–347; F. Guarino, L'attività di Francesco Sforzini, architetto e ingegnere idrostatico pontificio, emergente dalle carte dell'archivio del Consorzio Idraulico del Fiume Topino di Foligno ed una inedita visita ai fiumi della Valle Spoletana, «Bollettino della Deputazione di Storia patria per l'Umbria», LXXXVI, 1989, pp. 235–266; L. L. Loreti, Nuova storia di Pesaro. Dalle origini alle vedute di Francesco Sforzini (1684); con note specifiche sutaluni monumenti, Pesaro 1992. Circa i suoi progetti per il ponte sul Paglia si veda quanto riferito nei documenti in: A.S.R., N.T.A.S., t. 109, atti Rainaldo Rainaldi, cc. 504–509 e 525–528, alle date 17 e 28 settembre 1682, 5 maggio e 20 giugno 1685. Nel 1683 fu posta sul ponte una lapide con scritto: IN–NOCENTI XI//PONT. MAX. I /AQUARUM INU//NDANTIUM VI /PONTEM HUNC AB UTRO//QUELATERE DIRUTUM /IOSEPH DE ASTE CAM. AP//LICAE CLER ET VIAR PRAESES /REPARAR //CURAVIT /ADCOMPESCENDUM QUOQUE //[…]RRUENTIUM AQUARUM IMPETUM / TRABEATAS INTERP//OSITIONES AD AUXIT / UT LENITER INDE PER A//LVEUM PERCURRENTES / INNO XI AE R//EDDERENTUR / ANNO //MDCLXXXIII. Oggi questa lapide si trova, spezzata in due parti, in altrettante proprietà private.

[35] Sull'opera del seneseSebastianoCipriani (Siena 1660ca – Roma 1740ca) si rimanda alla bibliografia riportata in R. Chiovelli, L'ingresso allo Stato pontificio cit., p. 379, n. 18. Cfr. i documenti relativi alle sue opere per il ponte sul Paglia in: A.S.V., Notarile di Acquapendente, A 194, notaio Giuseppe Biccellai, ff. 104–107v; A.S.R., Disegni e piante, coll. I, cartella 1, f.1; A.S.R., Presidenza delle Strade, b. 250, fasc. 2 e fasc. 4 (riparti di tassa); A.S.R., Congregazione del Buon Governo, Serie II, busta 9, Acquapendente.

bo (1735)[36], Francesco Claudio Ferruzzi (1736–40)[37], Tommaso De Marchis (1740)[38], ed ancora gli architetti sotto maestri delle strade Giovanni Francesco Fiori (1751–53 e 1773)[39], Clemente Orlandi (1773)[40], Carlo Puri De Marchis (1786), Giovanni Battista Moneti (1795)[41], poi, nell'Ottocento, Virginio Bracci (1801; Figg. 11–12)[42], il capomastro, ma localmente definito architetto, Cesare Del Sette, nativo di Capodimonte

[36] Sulla famiglia Prada, che operò per varie generazioni, con capimastri e architetti, nell'intera provincia del Patrimonio di San Pietro in Tuscia, Sabina Carbonara Pompei ha esposto una relazione dal titolo La famiglia Prada nella cultura architettonica settecentesca dell'Alto Lazio, nel corso del Convegno Il sacello della cattedrale di Acquapendente. Tra Canterbury e Roma, la copia più antica del Santo Sepolcro, tenutosi nella cattedrale del Santo Sepolcro di Acquapendente nel 2012. Il capomastro Giuseppe Prada realizzò, infatti, la nuova facciata settecentesca della cattedrale del Santo Sepolcro di Acquapendente, progettata da Nicola Salvi, come riferito in: F. Bilancia, R. Chiovelli, Un'opera inedita di Nicola Salvi: la facciata della cattedrale di Acquapendente, in Palazzi, chiese, arredi e scultura, I. Studi sul Settecento Romano, a cura di E. Debenedetti, Roma 2011, pp. 171–196; Idem, La cattedrale di Acquapendente: dalla sua ricostruzione (1746) all'unità d'Italia (1870), in Il sacello della cattedrale di Acquapendente. Tra Canterbury e Roma, la copia più antica del Santo Sepolcro, a cura di R. Chiovelli, atti del Convegno tenutosi ad Acquapendente l'11 marzo 2012, Acquapendente 2014, pp. 99–110. Per il suo interessamento al ponte sul Paglia si veda in A.S.R., Congregazione del Buon Governo, Serie II, busta 10, Acquapendente.

[37] Sull'architetto Ferruzzi (Roma 1680–1745), si veda T. Manfredi, sub voce «Ferruzzi Francesco Claudio», in Dizionario biografico degli italiani, vol. 47, Roma 1997, in cui si fa notare come, nel corso della sua carriera, Ferruzzi abbia ricevuto numerosi incarichi come perito–misuratore, godendo di una certa fama sotto l'aspetto tecnico–estimativo. Ferruzzi subentrò a Sebastiano Cipriani, presso il Tribunale delle Strade, con la carica di architetto sottomaestro, il 21 ottobre 1734. Le sue opere per il ponte sul Paglia sono riscontrabili in: A.S.R., N.T.A.S., t. 146, atti Gioacchino Orsini, cc. 194–204v., 215–224; A.S.R., Presidenza delle Strade, b. 892 e b. 254, fasc. 2.

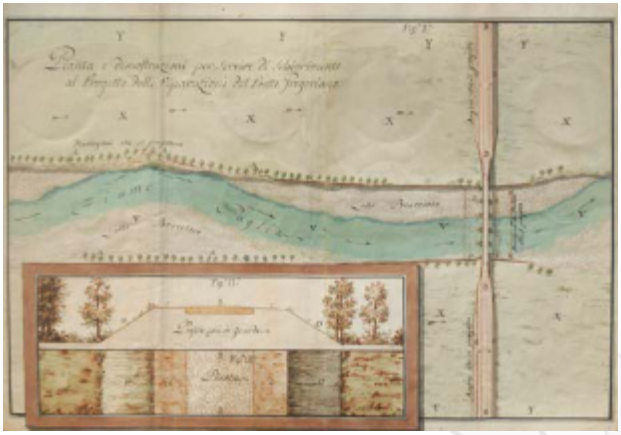
[38] Si veda l'opera dell'architetto De Marchis (Roma 1693–1759) in H. Hager, sub voce «De Marchis Tommaso», in Dizionario biografico degli italiani, vol. 38, Roma 1990; in cui si ipotizza che iniziasse la carriera proprio presso il Tribunale delle Strade. Del suo intervento al ponte sul Paglia si ha traccia in A.S.R., Presidenza delle Strade, b. 892.

[39] Giovanni Francesco Fiori (Roma 1709–1784) fu fatto nominare da Francesco Ferruzzi, il 21 maggio 1743, suo coadiutore nella carica di architetto sottomaestro del Tribunale delle Strade, con il diritto di successione; questo fu esercitato all'indomani della morte di Ferruzzi, sopraggiunta l'11 dicembre 1745, come riportato da T. Manfredi, sub voce «Fiori Giovanni Francesco», in Dizionario biografico degli italiani, vol. 48, Roma 1997. Si veda la sua opera per il ponte sul Paglia in: A.S.R., Presidenza delle Strade, b. 892 e b. 256, fascc. 2, 6 e 8; A.S.R., N.T.A.S., t. 152, atti Gioacchino Orsini, cc. 731–769; A.S.R., N.T.A.S., t. 172, atti Gioacchino Orsini, cc. 302–306v. e 320–324.

[40] Su Clemente Orlandi (Roma 1694–1775) si vedano: P. Guerrini, Clemente Orlandi architetto e sue opere per Nicolò–Maria Pallavicini, in Architettura, città, territorio. Realizzazioni e teorie tra illuminismo e romanticismo. Studi sul Settecento romano, a cura di E. Debenedetti, Roma 1992, pp. 93–130; D. Esposito, Il palazzo comunale di San Severino Marche. Note sulle preesistenze e sull'intervento di Clemente Orlandi (1766–1768), in Studi in onore di Gaetano Miarelli Mariani, a cura di M. P. Sette, M. Caperna, M. Docci, M. G. Turco, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n. s., 44–45 (2004–2007), 2007, pp. 399–410. La presenza di Orlandi alle opere per il ponte sul Paglia è documentata in A.S.R., N.T.A.S., t. 172, atti Gioacchino Orsini, cc. 302–306v. e 320–324.

[41] Sia Moneti e sia Puri De Marchis, nipote di Tommaso De Marchis, sono citati in F. Di Marco, L'amministrazione dei lavori pubblici nella Roma napoleonica. Uffici, figure, metodi di intervento, in L'architecture de l'Empire entre France et Italie. Institutions, pratiques professioneles, question culturelles et stylistiques (1795–1815), a cura di L. Tedeschi, D. Rabreau, Mendrisio 2012. L'intervento di Puri De Marchis al ponte sul Paglia è riscontrabile in A.S.R., Presidenza delle Strade, b. 265, fasc. 2. Quello di Moneti in A.S.R., Presidenza delle Strade, b. 269, fasc. 1.

[42] Virginio Bracci (Roma 1737–1815) figlio del noto scultore Pietro Bracci, ebbe come professore d'idraulica il celebre fisico e matematico padre François Jacquier e fu istruito all'architettura da Vanvitelli e Murena. Architetto della Congregazione del Buon Governo dal 1768, si occupò, tra l'altro, d'idraulica, scrivendo nel 1772 Riflessioni idrostatiche sopra il ponte di Rieti. Cfr. H. Honour, A. M. Corbo, Bracci Virginio, in Dizionario biografico degli italiani, vol. 13, Roma 1971, pp. 626–627. Su Virginio Bracci si veda anche R. Chiovelli, Nulla di più "infondato" della credenza che gli edifici medievali non abbiano fondazioni. Osservazioni sulle fondazioni dell'architettura di base tardo medievale, «Archeologia dell'architettura», XVI, 2011, p. 147, nn. 1–2. Le competenze di Virginio Bracci riguardanti il ponte sul Paglia si trovano in A.S.R., Congregazione del Buon Governo, Serie II, busta 21, Acquapendente; nonché nell'Archivio privato Falzacappa Benci di Acquapendente.



Figg. 11–12. Progetto sulle riparazioni da farsi nel Ponte Gregoriano dell'architetto Virginio Bracci, 1801, con particolare della pianta del ponte (Archivio privato Falzacappa Benci, Acquapendente).

ma residente in Acquapendente (1801 e 1816)[43], e l'architetto sotto maestro della Presidenza delle Strade Eustachio Mazzoni (1804)[44]. Dopo quest'ultimo periodo dell'inizio del XIX secolo, la reverenda Camera Apostolica, da cui dipendeva la Presidenza delle Strade, ovvero l'organo preposto a vigilare sull'attività edilizia privata e sulla manutenzione delle strade, ponti e reti idriche, venne soppressa con decreto del 15 giugno 1809. Eustachio Mazzoni, ultimo degli architetti camerali a visitare il ponte Gregoriano prima della soppressione dell'ente, nel 1808 risultava inquadrato, nella struttura che era ancora ordinata secondo la radicale riforma messa in atto nel 1715, durante il pontificato di Clemente XI, come architetto sottomaestro, assieme a Giovanni Battista Moneti, Giovanni Codini e Francesco Ferrari, i quali erano incaricati del controllo dei quattordici rioni compresi nei quattro riparti amministrati dagli altrettanti maestri di strade che coadiuvavano il presidente. I sottomaestri erano poi assistiti da altri architetti chiamati «soprannumero». All'inizio del 1810, Mazzoni faceva parte del nuovo Dipartimento Strade e Acque, come architetto, assieme a Moneti e Ferrari, e tre maestri, sotto la giurisdizione del principe Pietro Gabrielli. Alla sua morte, avvenuta sul finire

[43] Notizie sull'attività di Cesare Del Sette si possono trovare in: R. Chiovelli, M. A. L. Mengali, Guglielmo Meluzzi architetto di Acquapendente postunitaria, Acquapendente 2003, pp. 32–40; R. Chiovelli, Storia dei pugnaloni. L'Ottocento, t. 1, Acquapendente 2004, pp. 28–30; Idem, L'episcopio di Acquapendente e i suoi vescovi. Dall'eredità della distrutta Castro al Museo della Città, Acquapendente 2009, pp. 58–59, 62–64 e relativi documenti. Per gli interventi di Cesare Del Sette al ponte del Paglia si veda quanto riportato in A.S.R., Congregazione del Buon Governo, Serie II, busta 21, Acquapendente, e nell'Archivio privato Falzacappa Benci di Acquapendente.

[44] Documentazione relativa agli interventi di Eustachio Mazzoni per il ponte sul Paglia si trova nell'Archivio privato Falzacappa Benci di Acquapendente.

Fig. 13. Il ponte Gregoriano come appariva dopo i bombardamenti subìti durante la seconda guerra mondiale.

dello stesso 1810, quando ormai gli Stati romani erano stati uniti all'Impero francese, si ebbe una disputa per i diritti di successione dell'incarico di Mazzoni, tra gli architetti Giuseppe Pelucchi e Pio Mazzoni, quest'ultimo riuscirà ad ottenere l'incarico probabilmente anche grazie al fatto di essere stato l'assistente, nonché nipote, di Eustachio[45]. Eustachio Mazzoni quando visitò il ponte Gregoriano non era certamente alle sue prime esperienze su queste tipologie architettoniche, difatti, aveva ad esempio redatto nel 1782, assieme all'architetto Raffaele Fiori, sotto la presidenza del Tribunale delle strade di Monsignor Giovanni Battista De Pretis, il progetto di un nuovo imponente ponte in sostituzione dell'ormai vecchio ponte di San Giacomo, appena fuori dell'abitato di Sutri, ritenuto prossimo alla rovina. La nuova struttura, che avrebbe tenuto parzialmente conto dei piloni esistenti di quella più antica, nonostante i lavori fossero stati finanziati dal maggio dello stesso 1782 e fosse stata ben avanzata la realizzazione dei poderosi piloni che avrebbero dovuto supportare le previste dieci arcate, rimase incompleta, probabilmente anche a causa delle tragiche vicende che portarono alla prigionia francese del pontefice, finendo per costituire una sorta di moderno 'rudere' pittoresco per i viaggiatori e scrittori ottocenteschi di transito per la Cassia Sutrina[46].

Gli architetti che si occuparono dei frequenti restauri del ponte Gregoriano, spessodanneggiatodalle alluvioni, hanno lasciato un'abbondante documentazione relativa a progetti, rilievi, 'scandagli' di spesa, relazioni su visite di controllo dei lavori e per verifiche strutturali, capitolati, perizie, istruzioni, e, soprattutto, misure e stime. Tra questi documenti figurano alcune ripartizioni di tasse per le spese sostenute per effettuare i restauri, che avrebbero dovuto pagare i vari Comuni interessati. In queste ripartizioni di tasse per le spese dei lavori riguardanti strade e ponti, i pagamenti venivano notificati ai confalonieri, priori,

[45] Cfr. F. Di Marco, L'amministrazionecit., pp. 111–120.

[46] Il ponte di Sutri verrà completato soltanto all'inizio del XX secolo, per esserepoi parzialmentedistrutto durante la secondaguerra mondiale, restaurato nel dopoguerra e, infine, interessato da un crollo, nel 1960, che lo ha reso ormai allo stato di rudere.

Fig. 14. Lato a monte del ponte Gregoriano negli anni Venti del XX secolo.

Fig. 15–16. Lato a valle del ponte Gregoriano negli anni Trenta del XX secolo e particolare dell'arcata maggiore.

Figg. 17–18. I due lati del ponte Gregoriano negli anni Ottanta del XX secolo.

massari e altri ufficiali delle città, terre, castelli e altri luoghi; il 24 giugno 1716, si specifica come entro un termine di quindici giorni dalla presentazione della notifica si sarebbe dovuto pagare la somma richiesta in Roma, in mano del signor Olimpiade Bartolini, depositario della tassa fissa delle strade consolari, il quale si sarebbe potuto trovare nell'Ufficio delle strade, vicino alla piazza di San Luigi dei Francesi. Al termine della scadenza prefissata, le somme spettanti agli appaltatori, sarebbero state esatte dal Commissario cavalcante, appositamente spedito a danni, spese e interessi degli insolventi.

Infine, bisogna dire che quello che nel corso dei secoli, anche grazie all'opera solerte degli architetti camerali, non erano riuscite a fare le inondazioni del fiume Paglia, avvenne in un triste giorno di primavera, con il passaggio del fronte alleato, durante la seconda guerra mondiale. Nel 1944, infatti, dopo

Fig. 19. Stemma in travertino di Gregorio XIII, originariamente collocato nell'arcata centrale del lato a valle del ponte Gregoriano, oggi conservato presso il Museo della Città di Acquapendente.

Fig. 21. Stemma in travertino di Gregorio XIII ancora posto in situ su un'arcata del lato a monte del ponte Gregoriano.

Fig. 20. Stemma in travertino, collocato sulla muratura superiore al pilone centrale del lato a monte del ponte Gregoriano, recante l'iscrizione: G(regorius) XIII P(ontifex) M(assimus).

intensi bombardamenti aerei emericani nella valle del Paglia, un aereo inglese, mediante passaggi a bassa quota, centrò il ponte più volte, facendo crollare completamente tre arcate[47] (Fig. 13). Nel dopoguerra, ricostruite le parti distrutte dal bombardamento, fu modificata la sagoma longitudinale che il ponte presentava precedentemente (Figg. 14–15–16), riportando, simmetricamente, il culmine della sede stradale al centro del manufatto. Fu poi ampliata la carreggiata stradale, mediante una serie di arcate poggianti sui contrafforti dei piloni nel lato a valle, rivolto verso Torre Alfina (Figg. 17–18); operazione che comportò lo smontaggio dello stemma di Gregorio XIII che si trovava sul quel fianco del manufatto[48] (Fig. 19) e la scomparsa, sotto la nuova struttura, dell'altro stemma gregoriano di minori dimensioni, presente sullo stessolato, murato sopra al pilone centrale rifatto per intero nella ricostruzione dei Fontana[49] (Fig. 20). La sede stradale del ponte fu ulteriormente allargata tramite pensiline a sbalzo in cemento armato, in cui rimase inglobata la parte superiore dell'altro grande stemma gregoriano, sul lato del ponte a monte (Fig. 21), insegna rimasta ancor'oggi a testimoniare la storicità del monumentale ponte voluto da uno dei papi ritenuti più importanti dell'età moderna.

[47] Lo stato del ponte dopo il bombardamento è documentato in una rara immagine fotografica, della Mediterraneam Allied Air Forces Photo, conservata presso l'Archivio Storico Comunale di Acquapendente. Le notizie sul bombardamento del ponte sono state raccolte, da chi scrive, presso testimoni oculari; risulterebbe, invece, priva di fondamento la notizia, riportata in varie pubblicazioni, che il ponte sarebbe stato minato e fatto saltare in aria dalle truppe tedesche in ritirata.

[48] Questo stemma, che si trovava rotto in due pezzi nei magazzini del Comune di Acquapendente, è stato fatto ricomporre e collocare all'interno del locale civico Museo della Città a cura di chi scrive, quando ricopriva la carica di direttore di quella struttura museale

[49] Uno analogo stemma in travertino di Gregorio XIII, di dimensioni ridotte rispetto a quelli posti sulle arcate, si trova ancora oggi sulla muratura superiore allo stesso pilastro, nel lato a monte del ponte, rivolto verso Proceno. Lo stemma molto danneggiato riporta l'iscrizione G(regorius) XIII P(ontifex) M(aximus).

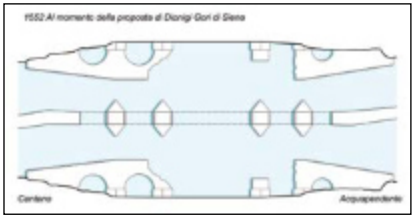


Fig. 22. Schema dello stato del ponte Gregoriano al momento della proposta di ripristino di Dionigi Gori (questo e i successivi schemi del ponte nelle varie epoche sono stati ricostruiti da Renzo Chiovelli ed elaborati graficamente da Sandra Pifferi).

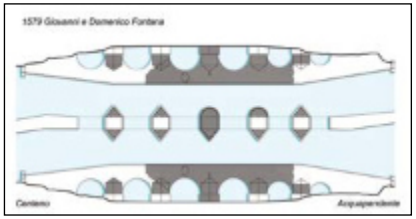


Fig. 23. Schema del ponte Gregoriano con l'indicazione delle zone d'intervento della ricostruzione gregoriana effettuata dai fratelli Fontana, 1579.

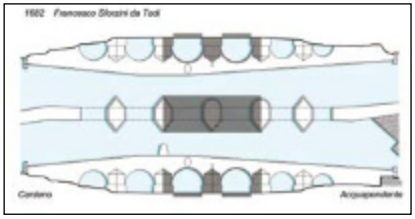


Fig. 24. Schema del ponte Gregoriano con l'indicazione delle zone d'intervento dei restauri operati in base ai progetti dell'architetto Francesco Sforzini, 1682.

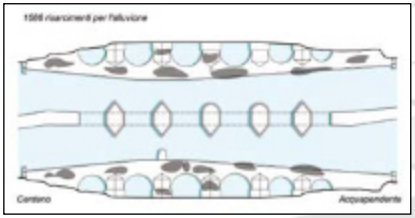


Fig. 25. Schema del ponte Gregoriano con l'indicazione delle zone d'intervento dei restauri operati in seguito ai danni arrecati dall'alluvione, 1686.

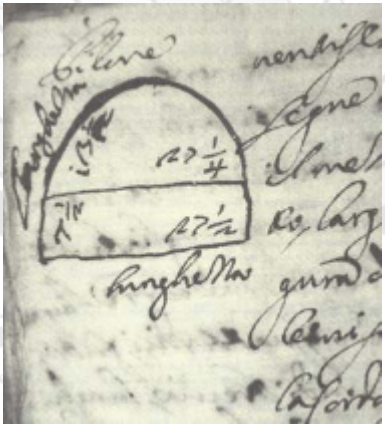


Fig. 26. Particolare dello schizzo, con indicazioni di misure, della pianta di un contrafforte «fatto di nuovo» per un pilone del ponte Gregoriano, tracciato a margine di una misura dei lavori «fatti e da farsi», in base alla perizia di Francesco Scandriglia, romano, e di Giovanni Giovannetti «di Liburnio», nel 1713 (A.S.V., Notarile di Acquapendente, A 692, notaio Domenico Paolo Serafino, ff. 81-92

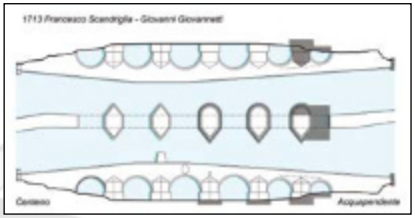


Fig. 27. Schema del ponte Gregoriano con l'indicazione delle zone d'intervento dei restauri previsti in base alla perizia dei mastri muratori Francesco Scandriglia e Giovanni Giovannetti, 1713

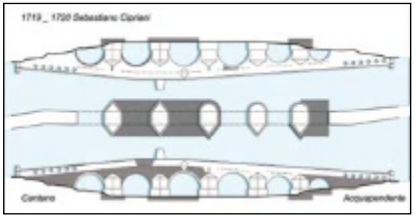


Fig. 28. Schema del ponte Gregoriano con l'indicazione delle zone d'intervento dei restauri operati in base ai progetti dell'architetto Sebastiano Cipriani, 1719-1720.

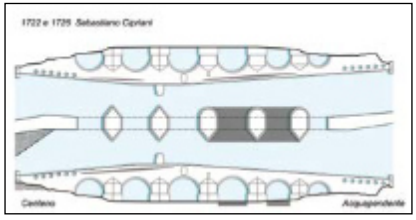


Fig. 29. Schema del ponte Gregoriano con l'indicazione delle zone d'intervento di ulteriori restauri operati in base alle indicazioni dell'architetto Sebastiano Cipriani, 1722 e 1726.

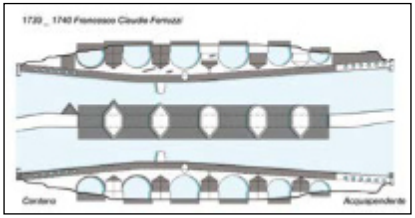


Fig. 30. Schema del ponte Gregoriano con l'indicazione delle zone d'intervento dei restauri operati in base ai progetti dell'architetto Francesco Claudio Ferruzzi, 1739-1740.

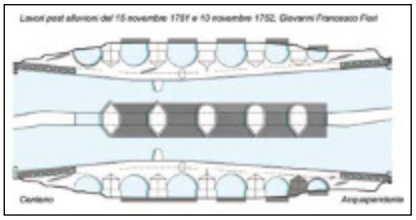


Fig. 31. Schema del ponte Gregoriano con l'indicazione delle zone d'intervento dei restauri operati in base ai progetti dell'architetto Giovanni Francesco Fiori in seguito ai danni causati dalle alluvioni del 15 novembre 1751 e 10 novembre 1752.

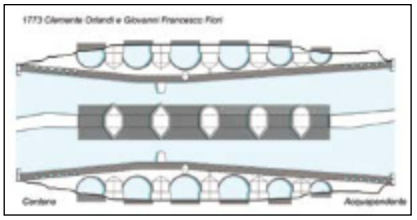


Fig. 32. Schema del ponte Gregoriano con l'indicazione delle zone d'intervento dei restauri operati in base ai progetti degli architetti Clemente Orlandi e Giovanni Francesco Fiori, 1773.

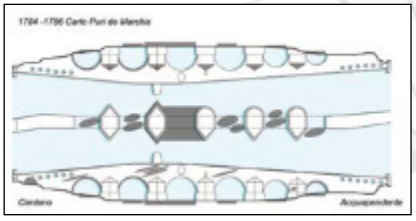


Fig. 33. Schema del ponte Gregoriano con l'indicazione delle zone d'intervento dei restauri operati in base ai progetti dell'architetto Carlo Puri De Marchis, 1784-1786.

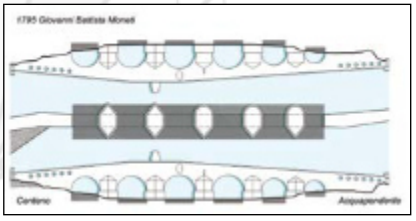


Fig. 34. Schema del ponte Gregoriano con l'indicazione delle zone d'intervento dei restauri operati in base ai progetti dell'architetto Giovanni Battista Moneti, 1795.

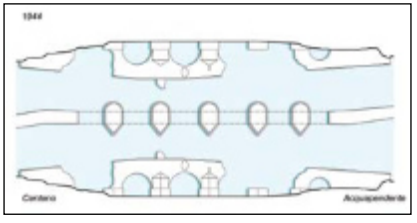


Fig. 35. Schema del ponte Gregoriano con l'indicazione delle parti distrutte dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, 1944.

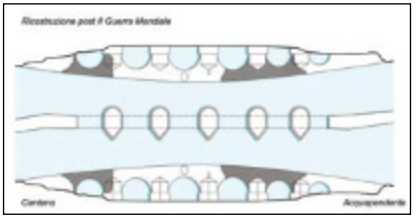


Fig. 36. Schema del ponte Gregoriano con l'indicazione delle parti ricostruite e modificate dopo la seconda guerra mondiale.

UN SIMBOLO CITTADINO DALLE ORIGINI AGLI ANNI DI RINNOVAMENTO DEL PENSIERO SUL RESTAURO. STORIA E RESTAURI DELLA TORRE DELL'OROLOGIO DETTA DEL BARBAROSSA IN ACQUAPENDENTE

Renzo Chiovelli

Voi avete gli orologi, noi il tempo

(proverbio afgano)

La tradizione storiografica locale ritiene che la Torre dell'Orologio di Acquapendente sia stata edificata nell'ambito della costruzione del castello imperiale sul poggio che domina l'abitato e l'attraversamento urbano dell'importarle strada che conduceva a Roma dal settentrione oggi comunemente denominata via Francigena. A seguito della distruzione della roccaforte, che la tradizione vuole collegata alla rivolta popolare antimperiale del 1166, l'unica torre residua, opportunamente monumentalizzata all'epoca del revival neomedievale, è stata considerata il segno tangibile, elevato a emblema, della libertà comunale e, tutt'oggi, costituisce il monumento simbolico di Acquapendente, chiamato familiarmente dagli aquesiani l''Orologione'[1] (Fig. 1).

In realtà la sua immagine architettonica odierna, più che all'aspetto di austera struttura fortificatoria che avrebbe dovuto avere ai tempi del Barbarossa, rimanda alle intatte e romantiche torri merlate sorte, soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento, un po' in tutta Europa e quindi anche nei comuni italiani, desiderosi di rievocare simbolicamente la memoria del loro passato medievale.

Secondo la tradizione, tramandata dalle fonti storiche cinquecentesche, la torre costituirebbe tutto ciò che fu lasciato integro, come monito e simbolo, del distrutto castello imperiale che doveva sorgere su quel colle strategicamente dominante. Il notaio Pietro Paolo Biondi, dopo aver ricoperto la carica di gonfaloniere della Comunità di Acquapendente e averne esaminato la documentazione archivistica, compila

[1] La Torre dell'Orologio di Acquapendente non ha mai goduto di particolare fortuna critica; G. Spano, Il Comune di Acquapendente e la Torre del Barbarossa, «BSCultArma», XXV, 1959, 65, pp. 25–39, si limita a fornire un elenco di avvenimenti più riferibili ad Acquapendente che non alla torre.

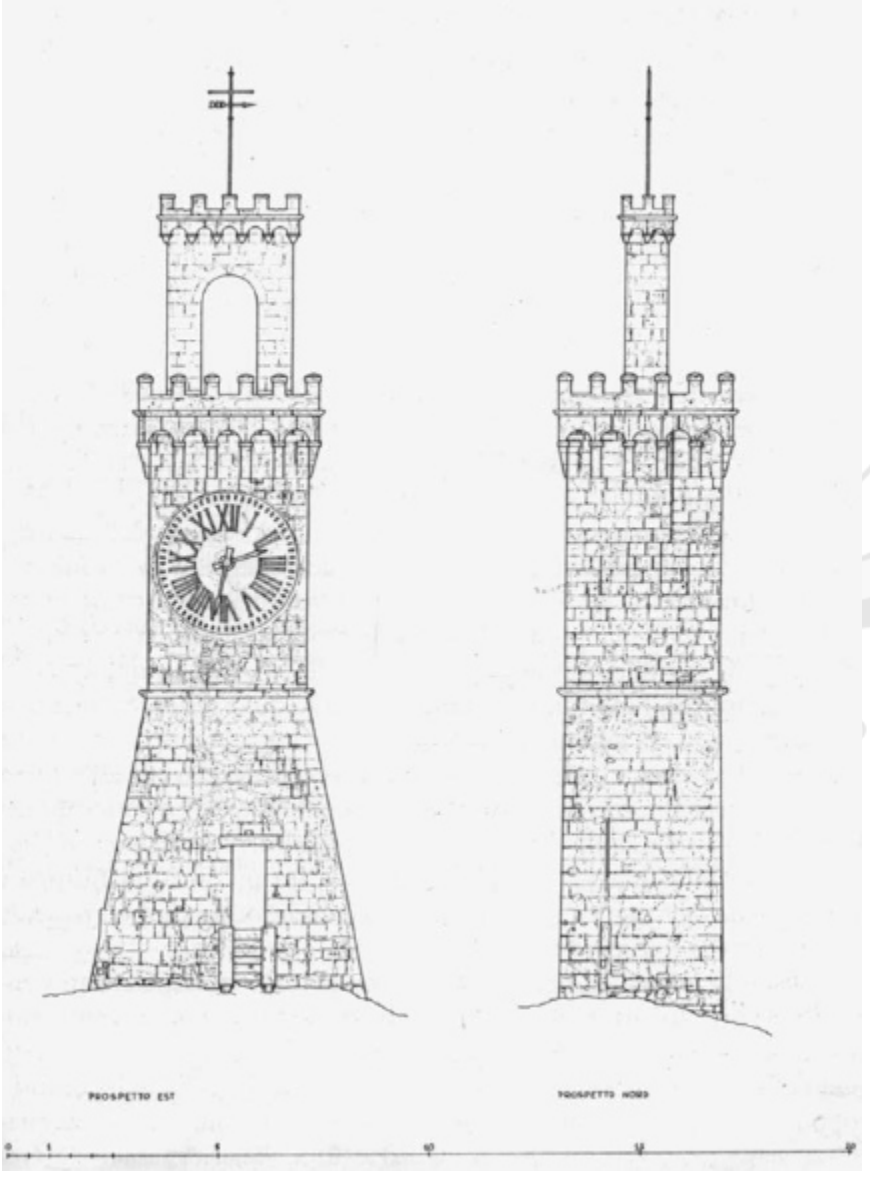


Fig. 1. Acquapendente, Torre dell'Orologio detta del Barbarossa, prospetti est e nord; sul fianco settentrionale sono ancora visibili le tracce della merlatura dell'originaria torre medievale, all'altezza degli attuali quadranti dell'orologio (rilievo di R. Chiovelli e M. A. L. Mengali).

nel 1588 delle cronache cittadine, in cui, parlando dei quattro colli su cui si estendeva l'abitato, annovera anche quello «del Oriolo, per causa del orilogio che vi sta, ma anticamente si chiamava del Imperadore, perché ivi habitava già l'imperadore, che fu padrone di detta Terra, et già li vestigi delle muraglia che sono state trovate sottoterra, mostrano che era fortezza; et è restata d'antichità una torretta dove sta l'orlogio, che quando suona è sentito per tutta la terra, che in altro luogo non sirebbe, et anco è sentito di fora, lontano gran pezzo, cioè 6 o 7 miglia fuori». Narrando gli episodi locali della lotta tra papato e impero che, secondo la tradizione, avrebbero permesso di riportare Acquapendente sotto il diretto dominio dello Stato della Chiesa nel 1166, in seguito a una ribellione antimperiale originata dal «Miracolo della Beata Vergine Maria del Fiore», Biondi scrive: «Si dice che il governatore che stava per l'imperadore Henrigo Severo [ma la tradizione indicherebbe Federico I Barbarossa] in detta Terra, et habitava nel Poggio che ora si dice del Oriolo, era heretico et tirannegiava non solo quel popolo della Terra, ma anco i passegieri che andavano e tornavano da Roma». Papa Alessandro III «scrissi alli forusciti d'Orvieto, che dovesseroandare a pigliare Acquapendente per la Chiesa et vi andorno et, con l'agiuto del popolo di detta Terra, presero il detto governatore ... et scaricorno detto castello et allora si cominciò a fabricare nella valle per la commodità dell'acque et per levare la selva, che vi era grande»[2].

L'immagine della torretta di cui parla Biondi ci è nota grazie a una stampa a volo d'uccello della città di Acquapendente, datata 1686, in cui essa compare con l'appellativo di «Torre del Orologgio»[3]. La torretta si eleva da terra con un primo livello dalle pareti a scarpa, forato da una porta sormontata da tre aperture allineate, di minore ampiezza, che dovevano trovarsi sul prospetto orientale. Le pareti a scarpa terminano con una cornice perimetrale a toro, da cui s'innalza il parallelepipedo del secondo livello della torre, che ospita l'ampia mostra circolare dell'orologio, sulla quale doveva ruotare una sola lancetta, quella delle ore, dato che quella dei minuti è stata introdotta solo in tempi relativamente recenti. Infine, una seconda cornice perimetrale a toro separa la mostra dal coronamento merlato della torretta. La consistenza materiale di questa torre, che ha ospitato il primo orologio pubblico aquesiano, si è potuta valutare in occasione dei lavori di consolidamento e restauro dell'attuale Torre dell'Orologio condotti nel 2005[4]. In tale occasione, a

[2] Cfr. P. P. Biondi, Croniche di Acquapendente. Descrittione della Terra d'Acquapendente con la sua antiquità, nobiltà, governo, usanze et altre cose, ms. orig., 1588; ed. a stampa: Acquapendente 1984, pp. 45–46.

[3] Di questa veduta disegnata da Raffaello Guicciardi, per l'incisione di Natale Bonifacio da Sebenico, e stampata presso Giovanni Giacomo de Rossi alla Pace in Roma, anche se l'indicazione dell'editore appare sovrapposta a una dicitura anteriore resa illeggibile, esiste in realtà una precedente versione del 1582, in cui non compare affatto la Torre dell'Orologio; cfr. M. Rossi, Quattro secoli di incisioni (Acquapendente XVI–XIX sec.), Acquapendente 1985, pp. 4–5. La torretta è presente infatti, al n. 29 della legenda, soltanto nella ristampa del 1686, in cui sono state fatte anche altre modifiche alla versione originaria; cfr. G. Lise, Acquapendente nelle stampe. Mostra di incisioni antiche e documenti iconografici, Acquapendente 1971, pp. 20–21.

[4] Il progetto e la direzione dei lavori, commissionati dal Comune di Acquapendente, sono stati eseguiti dagli architetti Renzo Chiovelli e Marina Anna Laura Mengali e dall'ingegnere Marco Ricci; cfr. R. Chiovelli, M. A. L. Mengali, M. Ricci, Progetto esecutivo di restauro della Torre dell'Orologio detta del Barbarossa di Acquapendente (VT). Relazione storica, dattiloscritto, 2003.

seguito di un'attenta analisi delle murature, si sono potuti riconoscere, a circa metà di ciascuna delle pareti rettilinee dei fianchi nord e sud, visto che i prospetti principali a quell'altezza risultano coperti dall'intonaco delle due mostre dell'orologio, i contorni dei tre merli di coronamento di ciascun fianco dell'originaria torretta medievale che fu riutilizzata, in epoca rinascimentale, per collocarvi l'orologio pubblico[5] (Fig. 2).

L'aspetto della torretta merlata dovette cambiare già sul finire del XVII secolo, stando a quanto riferiscono i documenti relativi ai lavori necessari alla sua struttura, che, sin dal 1685, lamentano il «pessimo stato» della macchina dell'orologio e, nel 1689, l'urgenza di risarcire la stessa torre con «sollecitudine». La Comunità fece redigere, nel gennaio di quest'ultimo anno, una perizia al muratore Pietro Selva, originario di Sarteano ma abitante in Acquapendente, nella quale, oltre agli improrogabili lavori di consolidamento indispensabili per scongiurare il pericolo di crollo, si prospettava la volontà di aggiungere alla sommità dei fianchi della torretta due «piloni», collegati da un'arcata in mattoni, atti a sorreggere il ceppo della campana che doveva suonare le ore.

Ma pur avendo ottenuto licenza dalla Sacra Congregazione del Buon Governo, il 7 febbraio dello stesso 1689, di poter spendere trenta scudi in tali lavori per l'orologio e la sua torre, la Comunità si vide costretta di lì a pochi mesi, a chiedere, a posteriori, una nuova autorizzazione di spesa, avendo superato la somma concessa di ben ventinove scudi. Tale somma era, infatti, già stata impiegata, oltre che per il rinnovamento del ceppo della campana, per l'ulteriore consolidamento strutturale delle pareti perimetrali della torre, il cui stato di grave precarietà aveva consigliato come necessari, al di là dei preventivati risarcimenti murari, anche dei presìdi statici atti a cingerla con chiavi di ferro.

---

[5] In base alla mensiocronologia delle murature originarie, sebbene gran parte dei conci in tufo dell'apparecchiatura a filari isometrici alti circa 31,1 cm appaia sostituita nel corso dei secoli, si può ipotizzare che la struttura muraria paramentale più antica della Torre dell'Orologio sia ascrivibile al XIV o alla prima metà del XV secolo, ovvero al secondo periodo mensiocronologico di Acquapendente, caratterizzato da moduli in altezza di circa 31–32 cm. Sulla cronologia delle apparecchiature murarie impiegate ad Acquapendente e in generale nel Patrimonio di San Pietro in Tuscia nel corso del tardo Medioevo si veda R. Chiovelli, Tecniche costruttive murarie medievali. La Tuscia, Roma 2007, pp. 65–207. Non è quindi del tutto da escludere che la torretta sia stata ricostruita o ancor meglio molto restaurata, specie nei suoi paramenti esterni, in tale epoca tardo medievale per collocarvi l'orologio da torre, difatti tali meccanismi appaiono già dagli ultimi decenni del Duecento e molte città europee dovevano essere dotate di orologi pubblici sin dagli inizi del XIV secolo. In Italia la testimonianza più antica si fa risalire al 1309, quando sarebbe stato installato un orologio sulla torre campanaria di Sant'Eustorgio a Milano. Si veda in proposito B. Hutchinson, Orologi antichi, Milano 1983, pp. 12–17. Si può affermare che anche nella Tuscia gli orologi pubblici appaiano precocemente, dato che il più antico orologio con automa che ancora esiste in Italia si ritiene che sia quello detto del 'Maurizio', fuso nel 1348 e istallato sulla torre al margine della piazza della cattedrale di Orvieto come macchina segnatempo impiegata per scandire le ore per la fabbrica del Duomo, mentre si ritiene che un orologio meccanico fosse già documentato nel 1307 sulla torre del palazzo del Capitano del Popolo. Cfr. L'automa della torre del Maurizio, «De Fabrica. Laboratorio per il restauro di complessi monumentali», 4–5, I, 1992, p. 1; C. Frugoni, Medioevo sul naso. Occhiali, bottoni e altre invenzioni medievali, Roma–Bari 2001, pp. 86–87. Che la Torre dell'Orologio di Acquapendente possa costituire un residuo, seppur molto modificato sia nella struttura sia nei paramenti murari, di un'originaria torretta d'angolo di una più ampia struttura difensiva, come tramanda del resto la tradizione, sembrerebbe suggerirlo un'apertura, visibile solo dall'interno, posta sul fianco settentrionale, a una certa altezza da terra, che potrebbe identificarsi come un andito per accedere al camminamento posto alla sommità della cortina muraria che poteva essere collegata alla torretta.

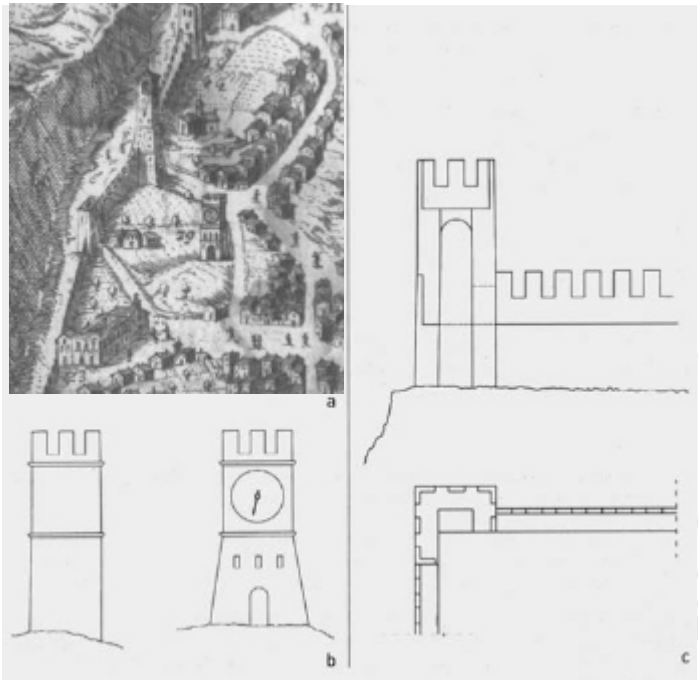


Fig. 2. a) Particolare della veduta a volo d'uccello di Acquapendente stampata in Roma da Giovanni Giacomo De Rossi, nel 1686, con la «Torre del Orologgio»;
b) schema grafico della torre come doveva apparire prima delle trasformazioni del 1689;
c) schema grafico della torretta di difesa come doveva apparire nel Medioevo (ricostruzione di R. Chiovelli, grafica di A. Lazzaro).

I consolidamenti effettuati alla fine del XVII secolo, se scongiurarono l'immediato aggravarsi dei dissesti della torre, non potettero però sortire rilevanti effetti quando, nell'autunno del 1703, essa fu colpita da un fulmine, nel corso di una serie di violenti temporali. Il 17 ottobre di quell'anno, il torrione dell'orologio risulta, a causa del fulmine, «in molte parti scomposto», a tal punto che «minaccia qualche rovina», con «rotture causateli dalla cima della sua torre et altri parti, con aperture grandi di muraglia», e se non si interverrà, con la spesa di 15 scudi, si ritiene per «certo che precipitarà con grandissimo danno».

Se la vecchia struttura muraria della torretta dell'orologio richiede, di tanto in tanto, somme necessarie per far fronte ai suoi problemi statici[6], ben più frequentemente gli amministratori comunali sono costretti a invocare, presso la Congregazione del Buon Governo, autorizzazioni per spese straordinarie occorrenti a riparare il macchinario dell'unico orologio pubblico presente in città, vista l'innegabile importanza che esso riveste per l'intera comunità[7]. Il 17 settembre 1726 si comunica a Roma

[6] Oltre alle murature della torre del pubblico orologio posta sul poggio, anche quelle dei vecchi campanili, probabilmente a vela, che si ergevano sopra le coperture del Palazzo della Comunità, sollecitate dall'azione spingente del frequente suono delle campane, finivano per perdere la loro resistenza statica; cosa che avvenne, ad esempio, il 21 aprile 1729, quando, accortisi dell'imminente pericolo di crollo del campanile della Segreteria, ove veniva suonata la campana delle Udienze, gli amministratori dovettero urgentemente farlo puntellare per poi demolirlo e ricostruirlo, così come si fece, per maggior sicurezza, anche con il vicino campanile della campana Pretoriale.

[7] Sugli aspetti di pubblica utilità, ma anche di emulazione e rivalità, che sin dal Medioevo spinsero i Comuni a dotarsi di orologi pubblici, talvolta anche molto complessi e costosi, si veda quanto riportato in C. M. Cipolla, Le macchine del tempo. L'orologio e la società 1300–1700, Bologna 2011 (1ª ed. 1981), pp. 14–21. Sulle forme di potere esercitate nell'ambito della misura del tempo e la tendenza a non separare lo spazio dal tempo, si vedano i classici studi di J. Le Goff, Tempo della Chiesa e tempo del mercante. E altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo, Torino 1977 (Iª ed. 1956), nonché quelli di Yves Renouard e Witold Kula, mentre per la storia dell'arte P. Francastel, Lo spazio figurativo dal Rinascimento al Cubismo, Torino 1957.

come siano stati intrapresi urgenti lavori per la riparazione dell'orologio, che già il 19 luglio 1733 risulta nuovamente «affatto scompaginato, senza mai suonare», motivo per cui viene fatto redigere un preventivo per aggiustarlo all'orologiaio cittadino Domenico Narcisi[8]. Oltre alle spese di costruzione, notevolissime durante il tardo Medioevo, e a quelle straordinarie, per le frequenti riparazioni, un orologio pubblico comportava anche un costo fisso d'esercizio, visto che la comunità doveva retribuire con un salario un 'governatore' ovvero 'temperatore' o 'moderatore' che lo caricasse due volte al giorno, ne lubrificasse gli ingranaggi del macchinario e regolasse la lancetta anche più volte nella stessa giornata, data la scarsa precisione di tali strumenti[9]. L'incarico di gestire l'orologio della torre sul poggio di Acquapendente era stato affidato nel 1612, e fino al 1614, a Girolamo Veglia per 15,40 scudi, e nel 1615 a mastro Tommaso Vignoli, per 16,90 scudi, evidentemente esperti armaioli, visto che entrambi avevano anche il compito di custodire la «monitione», ovvero l'intero armamento di cui disponeva il Comune. Nel 1739 la provvigione per il 'moderatore' dell'orologio, liquidata trimestralmente con 3 scudi escluso il costo dell'olio, veniva percepita da Mario Vitali, il quale continuò il suo incarico sino alla fine del 1741; gli successe mastro Giuseppe Mauri, che mantenne la carica fino al luglio del 1745, quando fu sostituito da mastro Francesco Calandri[10]. Questi conservò l'incarico di moderatore per lunghissimo tempo, visto che solo alla fine del

[8] Durante tutto il tardo Medioevo, almeno sino alla fine del Quattrocento, ma con esempi che si ripetono, specie nei centri minori, per l'intera epoca preindustriale, chi si occupava della produzione e delle riparazioni degli orologi meccanici, in particolar modo dei grandi orologi pubblici, era solitamente un esperto della lavorazione dei metalli, appartenente alle categorie dei fabbri ferrai, fonditori di cannoni, armaioli e magnani. Difatti, solo nelle grandi città, dove la richiesta di orologi ne fece crescere rapidamente il numero, così come le rendite, gli orologiai riuscirono a costituire una propria corporazione, mentre altrove continuarono a far parte di quella dei fabbri; cfr. C. M. Cipolla, op. cit., pp. 24–28.

[9] Ad esempio, nella Torre degli Orologi in Piazza della Libertà a Tolentino, dotata di quattro quadranti, per le fasi lunari, le ore all'italiana; l'orologio astronomico e quello calendario, vi è anche una piccola meridiana solare che serviva al 'moderatore' per rimettere l'orologio. Così come sotto l'orologio posto sulla torre campanaria sinistra della chiesa di San Atanasio dei Greci, in via del Babuino a Roma, donato da Clemente XIV nel 1771 in sostituzione di uno più vecchio, si trova una meridiana a 'ore italiche da campanile', ovvero con inizio della giornata mezz'ora dopo il tramonto. Inoltre, a partire dalla prima metà del XIV secolo sino a tutto il Settecento e oltre, gli orologi meccanici da torre, in Italia così come in Boemia, Slesia e Polonia, adottando le 'ore solari all'italiana' o 'ore boeme' o 'planetarie', con punto di partenza basato sul tramonto del sole, ovvero variabile nel corso dell'anno, avevano la necessità che il 'moderatore' li regolasse periodicamente per adeguarli all'ora di partenza. Filippo Luigi Gilii, autore della meridiana di Piazza San Pietro che utilizza l'obelisco come gnomone, ci ha tramandato come all'inizio dell'Ottocento la regolazione da parte dei moderatori degli orologi pubblici a Roma avvenisse quando i consueti anticipi o ritardi giornalieri, cumulandosi, raggiungevano il quarto d'ora. Sui sistemi orari del passato e in special modo sull'uso del sistema orario 'italico', la sua estensione geografica e la variante del sistema orario 'italico da campanile' introdotto ben prima del 1651, riportando esempi di meridiane che adottavano tale sistema, molto diffuso a Roma e nel Lazio, anche nella Tuscia, si veda M. Catamo, F. Proietti, L'evoluzione della misura oraria del tempo e le meridiane di Civita Castellana, Civita Castellana 2008, pp. 37–65.

[10] Nel salario di 30 scudi annuali ricevuti abitualmente da Francesco Calandri erano comprese anche le spese per l'olio, come si specifica il 10 aprile 1762, per «boccali due olio serviti, secondo il solito, per untare e tenere pulito il pubblico orologio per un anno». Mastro Calandri doveva occuparsi anche della manutenzione della macchina, come si rileva dal bollettario delle spese il 29 febbraio 1796, quando comperò «una fune servita per il pubblico orologio». Di lì a poco dovette essere risarcita anche la muratura della torre dell'orologio, da parte del muratore Nicola Piffari che ricevette uno scudo il 29 maggio dello stesso anno. Cfr. Archivio Storico Comunale di Acquapendente (da qui in avanti ASCA), A.R.E. 11/70, busta 47, ff. 68 v. e 72 v.

1797fu rimpiazzato da mastro Giovanni Maria Gandolfi, definito anche 'orologgiaro'[11].

Eretta isolata sul colle più alto dell'abitato, per far sì che il suono delle ore si propagassepiù lontano possibile, la torretta dell'orologio finiva per attirare facilmente i fulmini. Difatti, il 22 aprile 1746una nuova folgore si abbatteva sulla torre danneggiandone gravemente la muratura, assieme al castello dell'orologio, tanto che si dovette fermare la macchina, privando la città dell'unico orologio pubblico esistente, e chiedere alla Congregazionedel Buon Governo la licenza di poterla far riparare. Una perizia dei danni causati dal fulmine alle murature, redatta dal mastro muratore Bartolomeo Parichi, abitante a Proceno, ci mostra come la parte più offesa sia stata la facciata orientale, quella su cui si apre la porta d'ingresso, oltre al coronamento di sostegnodella campana, al quale si sarebbe dovuto ricostruire l'arco di collegamento dei due pilastri laterali, sormontatoda un timpano triangolare intonacato, coperto da coppi ed embrici. Considerata troppo esosala richiesta di 60 scudi esibita da Parichi ma pressatadalle proteste dei cittadini per il prolungarsi dei tempi di mancanzadel suono delle ore, la magistratura comunale finì per stipulare, l'8 agosto 1746, un contratto con mastro Teodoro Giumini per 45 scudi, oltre ad altri 20 per il trasporto dei materiali, in cambio dei quali il capomastro di origine comasca[12] s'impegnava a risarcire la torre e ricollocare la campana, che era caduta sulla volta dell'edificio, ripristinando l'intero manufatto allo stato in cui si trovava prima della devastazione provocata dal fulmine. Alla conclusione dei lavori, fissata entro la prima settimana di settembre, l'opera fu periziata dal mastro muratore Pasquale Monica, di Ischia, che in quel periodo si trovava ad Acquapendente per la realizzazionedella facciata della cattedrale, progettata dall'architetto Nicola Salvi[13]. Il restauro del castello dell'orologio fu invece effettuato per 5 scudi dallo stesso 'moderatore' Francesco Calandri, al quale fu inoltre pagato, dal 22 aprile fino a tutto il mese di settembre, un salario ridotto a 5 paoli al mese, poiché dal momento della caduta del fulmine aveva solamente «temprata la sfera», visto che la campana non poteva suonare.

La consistenzaedilizia della torretta dell'orologio, così come doveva presentarsi dopo il ripristino di

[11] Il 23 dicembre 1796Gandolfi ricevette il primo pagamentoper le ultime due mensilità come moderatore dell'orologio pubblico. Cfr. ASCA, A.R.E. 11/70, busta 47, f. 58v.

[12] Teodoro Giumini, figlio di Bartolomeo, si era trasferito in Acquapendente dall'originaria San Fedele, nella diocesi di Como. Il 19 marzo di quello stesso 1746, aveva ricevuto l'incarico dal padre guardiano dei minori conventuali di rinnovare l'interno della loro chiesa aquesiana. A tale scopo fu redatto un capitolato e stipulato un atto notarile il 10 luglio dell'anno successivo, in cui Teodoro, autore del progetto di rinnovamento, e il fratello Giovanbattista s'impegnavanoa ristrutturare la chiesa di San Francesco per la sommadi 500 scudi, lavori che furono completati nel corso del 1749.Cfr. R. Chiovelli, Dalle rovine della guerradi Castroalla rinascitaottocentesca,inR. Chiovelli, M. A. L. Mengali, Guglielmo Meluzzi architetto di Acquapendentepostunitaria, Comune di Acquapendente, Archivio Storico, Acquapendente 2003, p. 29.

[13] Si veda in propositoF. Bilancia, R. Chiovelli, Un'operaineditadi Nicola Salvi: la facciatadellacattedraldiAcquapendente,inE. Debenedetti, a cura di, Palazzi, chiese, arredi e scultura, I. Studi sul Settecento Romano, Bonsignori, Roma 2011, pp. 171–196.

Sistema Bibliotecario "Lazzi di Bolsena"

Giumini, può esserevalutata in base a un acquerello ottocentesco che raffigura la città vista da nord–ovest[14]. Confrontando lo schizzo acquerellato con il risultato delle osservazioni dirette sul monumento, si può valutare come il volume del corpo della torretta medievale, al quale furono murati gli spazi tra i merli per potervi innalzare sopra i due pilastri su cui impostare l'arco che sorreggevail ceppo della campana delle ore, debba essere rimasto lo stesso della fase iniziale; tale campanile a vela terminava con una cuspide triangolare in muratura che sorreggeva una croce metallica. Ancora oggi è possibile scorgere, sui paramenti murari dei due fianchi dell'attuale torre dell'orologio, le tracce dei giunti perimetrali delle tamponature dei merli e dei due pilastri erettivi sopra, inglobati nell'ulteriore innalzamento ottocentesco (Fig. 3).

Nonostante in occasione dei lavori di ristrutturazione della torre al poggio, devastata dal fulmine, si parli dell'orologio come dell'unico presente in città, almeno sin dal 30 agosto 1747 si ha notizia del pagamento annuale, da parte della comunità, della pigione per un'altra torre, posta nella piazza principale o del mercato, «ove si conserva la pubblica sfera dell'orologio»[15]. La torre era ubicata all'incrocio di Via Ruga Grande, oggi Guglielmo Marconi, con la piazza del Comune, e ciò che ne resta attualmente si trova inglobato nell'angolo sud–ovest dell'ottocentesco palazzo Crisanti[16]. Che nel salario del 'moderatore' fosse compresa anche la cura della «sfera in piazza», ce lo mostrano i pagamenti erogati a mastro Francesco Calandri il 28 settembre 1750, in cui si specifica chiaramente come la provvigione di tre mesi per l'orologio pubblico fosse comprensiva anche del «mantenimento della sfera in Piazza», e quelli a partire dal 28 settembre 1754, dove lo stesso Calindri risulta «moderatore del publico orologio e sfera». La differenza tra le macchine segnatempo dell'orologio e della sfera doveva, probabilmente, risiedere nel fatto che la prima era definita «a suono», ovvero «a campana», mentre la seconda non doveva «battere le ore». La presenzadi quest'ultima, finora sconosciuta, è attestata da altri documenti anche nel corso della seconda metà del Settecento. Difatti, il 2 agosto 1783, in un elenco di lavori ritenuti urgenti dalla Magistratura comunale, figura anche un «murello in faccia

[14] La Veduta della Città d'Acquapendente, nello Stato della Chiesa fa parte di una serie di acquerelli conservati presso la Biblioteca degli Intronati di Siena, fatti da Ettore Romagnoli per rappresentare vedute e piante di centri urbani; la torre dell'orologio pubblico aquesiano compare al n. 3 della leggenda con la dicitura di «torretta». L'intera immagine è pubblicata in R. Chiovelli, Da tempio del Sole a "memoria" del Santo Sepolcro. Il contributo degli eruditi ottocenteschi allo studio della cripta di Acquapendente, in P. Pierotti, C. Tosco, C. Zannella, a cura di, Le Rotonde del Santo Sepolcro. Un itinerario europeo, Bari–S. Spirito 2005, p. 227.

[15] Con il termine sfera si può intendere il quadrante o, soprattutto, la lancetta dell'orologio, specie nei casi in cui questo è di grandi dimensioni, come quelli pubblici da torre. Non è chiara l'origine del traslato, forse dovuto alle espansioni discoidali presenti in alcune lancette, oppure ai dischi che, negli orologi astronomici, giravano con le indicazioni del sole e dei segni zodiacali, chiamati sfere, poi sostituiti da "piccole lance", ovvero lancette.

[16] Il prospetto di palazzo Crisanti, che rettificò, allineandoli, alcuni singoli edifici, di cui la torre era quello più avanzato verso la piazza, come risulta dal catasto gregoriano del 1818, era in costruzione il 12 maggio 1870, quando l'ingegnere Filippo Pincellotti relazionò sulla statica dell'edificio, che era stato affittato come residenza del governatore e ufficio telegrafico, a causa di alcune lesioni che presentavano le volte. Al piano terra si può ancora scorgere un grande arco in conci squadrati di tefrite leucitica locale che doveva costituire l'ingresso alla torre medievale, Cfr. R. Chiovelli 2003, op. cit., p. 63.

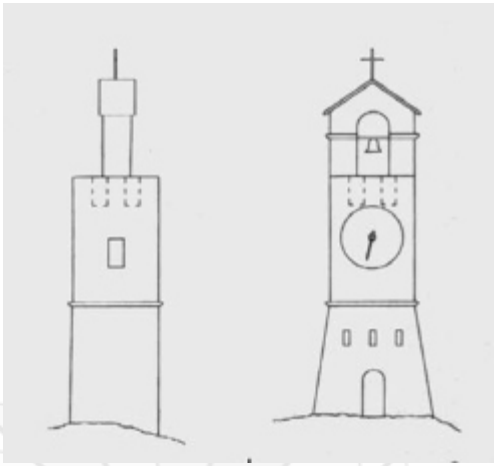


Fig. 3. a) Particolare, con la torre dell'orologio, dell'acquerello ottocentesco di Ettore Romagnoli, raffigurante una veduta di Acquapendente da nord–ovest;
b) schema grafico della torre come doveva apparire dopo i restauri del 1746 e prima di quelli del 1888 (ricostruzione di R. Chiovelli, grafica di A. Lazzaro).

la torre dell'orologio, che regge e sostiene la strada ed in necessità di sollecito riattamento», dove si specifica che «il malridotto murello in faccia della sfera dell'orologio» si trova «nella strada Romana e Piazza del Mercato»[17]. E ancora, in una perizia per le pavimentazioni stradali nel centro di Acquapendente, stilata dal viterbese Filippo Prada il 12 giugno 1790, figurano anche lavori alla strada della Ruga, dopo il vicolo Roli, «fino alla cantonata dell'orologgio», quando la strada «rivolta verso la Cancelleria laicale e termina all'imbocco della Piazza del Mercato»[18]. Altre notizie di questo secondo orologio pubblico si hanno il 15 agosto 1815, quando Ermete Crisanti, proprietario della casa «confinante a muro colla Torre della pubblica sfera, situata in questa pubblica piazza», chiede di poter prendere a livello perpetuo la torre, che spettava di «diretto dominio» alla Mensa vescovile, ma era ritenuta dalla Comunità, escluso il pian terreno che ospitava il Monte di Pietà[19]. Tra i patti da rispettare, Crisanti obbligava se stesso e i suoi successori «in perpetuo, di caricare ogni giorno ed ogni volta che sarà necessario e di moderare e far camminare giustamente la suddetta sfera a pubblica comodità», mediante un accesso da aprire tra la sua casa e la Torre dell'Orologio; avrebbe, inoltre, pensato anche a provvedere «funi e cordini per l'andamento

[17] Cfr. Archivio di Stato di Roma (da qui in avanti ASR), Buon Governo, serie II, busta 17.

[18] Cfr. ASR, Buon Governo, serie II, busta 20. Nel 1765–67, con la costruzione di un tratto di strada extraurbana verso Siena e Firenze, che entrava in città da porta del Massaro, l'attraversamento urbano della strada principale da Firenze a Roma fu spostato lungo la strada della Ruga, detta anche Ruga Grande per distinguerla dal percorso parallelo e più antico della Rugarella, che perciò assunse anche l'appellativo di strada Romana.

[19] Nel "Bollettario" della Comunità, il 9 settembre 1751 compare il primo pagamento diretto alla Mensa vescovile, «per pigione della torre dove si conserva la sfera del pubblico orlogio», mentre sino ad allora era stato pagato annualmente a Enrico Maichi. Più tardi il canone della torre verrà pagato anche al Succollettore degli spogli, canonico Carconi, nel 1793, o a Mattia Bartolini, dal 1804 al 1806, ma sempre come ministri della Mensa vescovile.

di detta sfera, come pure l'oglio necessario per le rote del castello». Analoga richiesta pervenne alla Comunità dalla signora Anna Maria Anastasi, anch'essa proprietaria di una casa d'affitto adiacente alla torre della pubblica sfera, ma posta sulla piazza principale[20]. D'altronde, l'interno dei piani superiori della torre doveva necessariamente essere raggiunto dagli appartamenti delle case confinanti, dato che la scala esterna che sino a pochi anni prima ne permetteva l'ascesa era stata fatta demolire per migliorare la circolazione stradale, in occasione del rinnovamento del selciato della strada urbana corriera effettuato nel 1809 su perizia dell'architetto aquesiano Cesare del Sette, appaltatore delle opere alle strade imperiali e urbane, durante il governo francese[21].

Fin dal 6 aprile 1802, il moderatore Giovanni Maria Gandolfi deve eseguire «lavori e riattamenti ... nel castello della pubblica sfera ... che si era guastato in più parti e che più non camminava», e ancora il 6 novembre 1804, il «castello della pubblica sfera esistente nella pubblica piazza, che si era guastato», deve essere riparato dall''orologgiaro' Angiol'Antonio Ricci. Appena un anno dopo, il 30 novembre 1805, la Comunità deve corrispondere sei scudi, preventivamente concordati, all''orologiaro' Francesco Descenett per il «riattamento del castello di questa pubblica sfera, che si era teso inservibile», con l'impegno preso da Descenett «di mantenere detto castello e sfera in regola per due anni». Passa soltanto un altro anno e il 29 novembre 1806, il nuovo moderatore dell'orologio e della sfera, il fabbro mastro Vincenzo Garzonotti, riceve il saldo di alcuni piccoli lavori, tra i quali figurano quelli eseguiti alla pubblica sfera[22]. È solo grazie

[20] Si può ipotizzare che la torre della pubblica sfera in piazza, tra XVIII e XIX secolo, fosse alta almeno tre piani, visto che al piano terra era ubicato il Monte di Pietà, e che, dalle richieste d'affitto perpetuo pervenute al Comune, risulta che per quanto riguarda la porta d'accesso alla torre dall'appartamento di proprietà Anastasi, ritenuto a vita da Giovanni Antonio Patrizi, «rimarrà comoda al livello di essa casa e non come l'ingresso dalla casa del Crisanti, che rimane all'ultimo piano nei soffitti». Patrizi si occuperà di caricare l'orologio, accordandosi con Crisanti, per poter passare dal suo appartamento.

[21] Sin dal 23 gennaio 1802, la Congregazione del Buon Governo aveva ordinato al Consiglio comunale la stipula di un contratto per la manutenzione della strada corriera con Cesare del Sette. Visto il pessimo stato in cui versavano le pavimentazioni stradali, specie nella strada di «Canto il Rivo» in cui proprietari privati facevano spessori riparazioni ai condotti dell'acqua che passavano sotto il selciato, il Consiglio comunale aveva deciso, il 4 maggio 1807, di pubblicare un editto in cui si proibiva di guastare i selciati stradali senza il preventivo permesso della magistratura. Nel 1808 furono concessi due sussidi, uno di 1000 scudi e l'altro di 500, con i quali iniziarono i lavori alle pavimentazioni stradali, dopo che, il 3 maggio 1809, il Comune aveva stipulato un contratto con l'architetto Cesare del Sette per il totale risarcimento delle strade urbane. Con l'annessione dello Stato pontificio all'Impero francese, avvenuta il 17 maggio 1809, l'architetto del Sette, ottenuta la carica di appaltatore delle opere alle strade imperiali e urbane, il 2 novembre dello stesso anno redige la perizia per il rinnovamento della pavimentazione del tratto urbano della strada corriera. Questa strada, con decreto imperiale napoleonico del 16 dicembre 1811, verrà definita unica strada imperiale di prima classe, che dal confine del dipartimento del Tevere, nel territorio di Acquapendente, passando per Bolsena, Viterbo e Roma, prosegue per Albano, Velletri e Terracina, classificandola con il n. 6 dell'elenco generale francese. Ma un resoconto del 10 giugno 1815, posteriore alla restaurazione dello Stato pontificio, ricorda come «sopravvenuta l'invasione tirannica, fu tralasciato il lavoro». Cfr. R. Chiovelli 2003, op. cit., pp. 36–39, 41.

[22] La controversia attorno alla contestata nomina del moderatore dell'orologio, insorta nel Consiglio pubblico di Acquapendente tra la fine del 1807 e l'inizio dell'anno successivo, ci dà ulteriori informazioni sulle figure professionali che operavano nel campo dell'orologeria. Dopo che Vincenzo Garzonotti era stato esonerato dall'incarico di moderatore dell'orologio, perché accusato di avere guastato la macchina, il 13 dicembre 1807 alcuni consiglieri avrebbero voluto accettare la proposta di Francesco Descenett, «orologgiaro che ha ben risarcito il pubblico orologgio a suono», di mantenere a sue proprie spese per due anni lo stesso orologio, facendolo continuare a moderare a Vincenzo Garzonotti «calunniato

alle continue riparazioni che quest'ultima doveva essere ancora in funzione il 22 dicembre 1808, quando la Comunità pagava il solito canone di 1,20 scudi alla Mensa vescovile per la «Torre ove resta collocata la pubblica sfera», così come versava la provvigione al moderatore del pubblico orologio e sfera, Luigi Moriga[23]. Nonostante nel 1810 gli occupanti francesi avessero dovuto di nuovo far rimettere in funzione, all'orologiaio romano Filippo Archetti, entrambi gli orologi pubblici che si erano ancora guastati, l'abbattimento della scala esterna alla torre della pubblica sfera dovette anch'esso contribuire a rendere ancor più difficoltoso il caricamento dell'orologio di piazza, dato che, nel 1815, tale macchina «da parecchi anni taceva». Non meraviglia, quindi, che nel 1816, dopo la restaurazione del governo pontificio, il Consiglio municipale decidesse di finanziare la costruzione di un nuovo orologio nella pubblica piazza, visto che, oltre ai problemi manifestati da quello esistente in quella stessa piazza, anche l'altro «pubblico orologio, per la sua antichità, si è reso inservibile», tanto da far lamentare ai consiglieri che «non batte più le ore». Il 23 aprile, il Gonfaloniere è quindi costretto a mandare l'orologiaio Angelo Antonio Ricci a ispezionare l'orologio del poggio; dalla perizia che ne segue, l'orologio risulta «in uno stato quasi inservibile» a meno di una necessaria serie di riattamenti, compreso lo smontaggio «per purificarlo al fuoco per toglierli tuta l'ontosità che a formato una specie di composizione», per una spesa totale di «monete venti toscane».

Nel Consiglio municipale del 13 dicembre 1817, viene proposto d'impiegare gli eventuali rimborsi che la Comunità vanta dal Governo francese e da quello pontificio per «costruire sopra la torre del Governo un orologio con mostra, di cui è priva questa nostra città, e ristabilire tutta la facciata del Palazzo Comunale[24]. La spesa ascende in tutto a scudi trecentodieci». Negli interventi che seguono «si riconosce necessaria la costruzione di un orologio a mostra nella pubblica piazza, per comodo di tutti gli abitanti della città, riflettendo esser cosa molto propria e decorosa, tanto più che la spesa non è molto vistosa». Anche il Governatore locale, dottor Lorenzo Battelli, approva l'operazione proposta, «essendo una cosa molto decorosa, utile e

d'averlo guastato» e che, comunque, ora era stato ben istruito nel suo lavoro dallo stesso Descenett. Nel Consiglio del 2 gennaio 1808 si propone di mantenere come moderatori sia Garzonotti, che nel frattempo si era giustificato dalle accuse, sia Luigi Moriga, che sarebbe dovuto essere il sostituto; nella discussione che ne segue, l'offerta di Descenett è ritenuta non valutabile, perché l'orologiaio «è un vagabondo e la sicurtà non è affatto idonea, non possedendo cosa alcuna, pagati i debiti, dovendo molto valutarsi l'abbilità del nuovo moderatore destinato, signor Luigi Moriga, che non è da paragonarsi col Garzonotti, atto soltanto a far zappe e vanghe e pastore per i cavalli»; cfr. ASR, Buon Governo, serie II, busta 22. Il 24 novembre 1807, l'orologiaio Francesco Descenett era stato pagato dalla Comunità, con 10 scudi, «per aver ben risarcito e reso suonante le giuste ore il pubblico orologio a suono di questa città, che si era guastato e scudi 2 che si accordano per aver, dopo ultimato il lavoro, posta la mazza in miglior stato dell'antico»; cfr. ASCA, A.R.E. 11/70, busta 46, f. 126.

[23] Il 22 dicembre 1807, il fabbro Luigi Moriga riceve il primo pagamento da parte della Comunità, come moderatore dell'orologio e della sfera cittadina, per il mese di dicembre, mentre sino a novembre dello stesso anno la provvigione era stata percepita da Vincenzo Garzonotti. Moriga, che il 2 ottobre 1806 si era già occupato delle riparazioni e della ripulitura del castello del «pubblico orologio a campana, che si era guastato in più parti, per cui dava i tocchi con molto disordine», veniva chiamato 'ferraro' per lavori compiuti il 23 dicembre 1800, ed era stato definito 'chiavaro' il 5 settembre 1801.

[24] Per l'occasione, il 22 novembre 1817, fu fatta redigere una perizia all'orologiaio Nicodemo Lombardi di Valentano, per un castello dell'orologio «di costruzione moderna che sia fatto con la massima pulizia e stabilità». Cfr. ASCA, P.F.R. 19/7, busta 142.

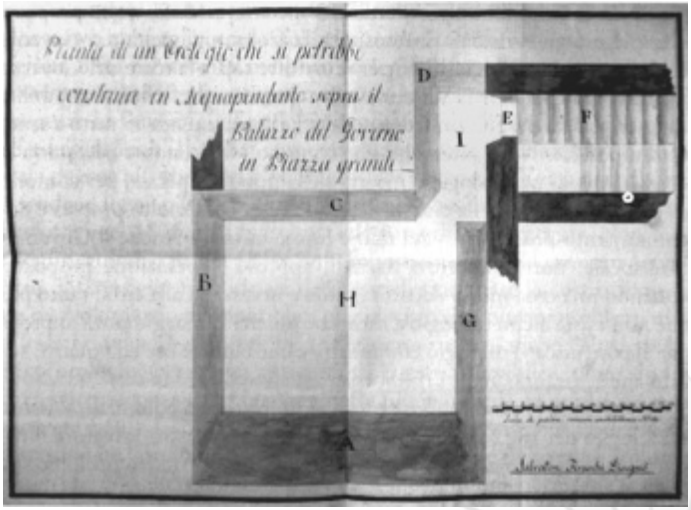


Fig. 4. Pianta di un orologio che si potrebbe costruire in Acquapendente sopra il Palazzo del Governatore in Piazza grande. Salvatore Fineschi (A.S.R., Buon Governo, serie II, busta 24).

necessaria alla città, tanto più che non esiste alcun orologio a mostra». Finché la maggioranza approva che si costruisca «l'orologio con mostra e che batta le ore ed i quarti, subito ché si saranno avuti i rimborsi».

Malgrado i buoni propositi degli amministratori comunali, soltanto il 22 luglio del 1822 si avrà una perizia del capo mastro Salvatore Fineschi, a cui era stato affidato il progetto murario del nuovo orologio. Fineschi, dopo aver esaminato «una specie di torre» esistente sul palazzo del Governatore, la cui residenza era nello stesso edificio del palazzo comunale, accompagnò la perizia con i grafici del prospetto e della pianta dei lavori necessari per ridurre, con un pratico ed economico progetto, l'esistente vano interno alla pseudo–torre alla nuova funzione di camera per il castello dell'orologio da realizzare (Fig. 4). Di tali grafici si è conservata la sola pianta, che testimonia la consistenza edilizia della "torre" di cui si è persa ogni traccia con la demolizione postunitaria dell'intero vecchio palazzo comunale, per far posto al nuovo municipio progettato dall'architetto riminese Guglielmo Meluzzi. Alle spese di 310,34 scudi, periziate da Fineschi per i lavori murari, andavano aggiunti altri 300 scudi per costruire la nuova macchina dell'orologio a ripetizione, che battesse le ore e i quarti, con due sfere, all'astronomica e all'italiana, in due differenti mostre, come si rileva dalla perizia del 12 dicembre 1823 fornita dall'orologiaio e fonditore di campane Giovan Battista Sini[25]. A tale proposito, il 20 agosto 1822, il Consiglio della Comune aquesiana, constatato «lo stato rovinoso ed inservibile di quell'orologio pubblico e campana annessa esistente nel fabricato del monte», aveva progettato di

[25] Giovan Battista Sini, capostipite di una famiglia di fonditori di campane trasferitasi ad Acquapendente da Sarteano, era nato nel centro toscano nel 1779. Come di frequente tra i lavoratori di metalli, anche Giovan Battista nel 1849, durante il governo repubblicano, seppure fosse ormai settantenne, figura tra i salariati della Comunità, con annuo stipendio di 20 scudi e la qualifica di moderatore dell'orologio pubblico, al quale provvede anche con riparazioni; allo stesso modo vi provvede anche Teodoro Sini, il quale, il 14 giugno, riceve il pagamento «per la rinnovazione delle funi all'orologio e catena». Mentre Pietro Sini, è remunerato in qualità di «armiere Nazionale» e «armiere della Civica», ad esempio «per lavori alle sciable della Nazionale», quando, nel giugno del 1849, sono presenti in città la 1ª e la 2ª compagnia del battaglione della Guardia Nazionale. Lo stesso Pietro, a cui il 13 aprile 1849 viene pagato il sigillo repubblicano per il Gonfaloniere, il 31 agosto 1850 è remunerato con 43 scudi per lavori alla «macchina dell'orologio», quando era stato ripristinato il governo pontificio. Cfr. ASCA, P.F.R. 12/23 e 12/24

vendere la vecchia campana rotta «dell'unico attuale orologio che esiste in questa città» e di impiegarne il ricavato per il nuovo orologio da collocarsi nella piazza principale, «sopra la torre del publico palazzo per maggior commodo della città»[26].

Le pratiche per la realizzazione del nuovo orologio andarono avanti lentamente e, tra la fine del 1823 e l'inizio dell'anno seguente, passarono attraverso le verifiche del computista Giovanni Sala e dell'architetto Pietro Bracci, entrambi del Sacro Tribunale. Così, se nel 1822 «erasi renduto il vecchio affatto inservibile», nel 1826 l'orologio del poggio «ha maggiormente deteriorato, in guisa che o non batte le ore o non le batte regolarmente»[27]. Ma l'ammontare della spesa e i problemi logistici che avrebbe creato la collocazione del nuovo orologio sul palazzo pubblico suggerirono al consiglio comunale, nel maggio del 1827, di ripiegare su un più sostenibile restauro del vecchio orologio esistente sulla torre del poggio. L'orologiaio Cesare Dini, dopo aver redatto il 20 maggio un preventivo per le riparazioni, il 26 ottobre 1827 ottenne l'aggiudicazione dei lavori di restauro del vetusto orologio, per un compenso di 55,25 scudi, con le prescrizioni di capitolato che «la sfera da farsi nuova, per indicare le ore, dovrà essere in proporzione alla mostra ... la quale dovrà guardare la città e dovrà farla bene imbiancare»; per il martello che percuote la campana, si dovrà «fare una molla nuova che tenga il martello sollevato, onde togliere la ripercussione del medesimo dopo suonate le ore»; la mostra avrebbe dovuto avere dodici numeri. Sono da collegare a questi lavori di restauro dell'orologio del poggio anche le opere che tra il 3 e il 29 aprile 1828 vengono pagate a vari artigiani per aver eseguito i lavori di muratura e falegnameria e aver "sfondato" il terrapieno entro la vecchia torre, evidentemente per crearvi la profonda cavità verticale nella quale far scorrere i pesi della nuova macchina segnatempo[28].

Con i restauri eseguiti nel 1828, il vecchio orologio della torre del poggio riuscì a rendere meno urgente la necessità di dotarsi di uno nuovo che suonassele ore nella piazza principale, così che soltanto il 17 agosto 1841 la Comunità fece redigere a Giovan Battista Sini un'altra perizia per un orologio «che suoni i quarti e le ore a dodici per dodici, da mandarsi all'astronomica, ripetendo l'ora ad ogni quarto», da porsi sulla torre del palazzo comunale, che sarebbe venuto a costare duecento scudi romani, oltre la fusione delle due necessarie nuove campane per altri cento scudi, ricavando il metallo di entrambi dalla vecchia campana rotta[29]. Ma appena due anni dopo, nel consiglio comunale del 18 ottobre, il segretario deve presentare

---

[26] La campana e il castello dell'orologio, «che per la sua antichità si è reso affatto inservibile», così come il nuovo orologio a ripetizione da costruirsi nella torre del palazzo comunale, furono stimati da Giovan Battista Sini il 12 dicembre 1822. Il 18 agosto dello stesso anno, invece, fu fatto redigere un preventivo di 14 scudi, al mastro muratore Luigi Bignami, per riattare le coperture della vecchia torre del poggio e rinnovarne le due mostre, con «spiconare e tirare a regolo con sua aricatura e stabilitura a lucido e signare, a bon fresco, a oglio di lino i dischi e suo numeri, dalla grandezza ed altezza come ai presenti». Cfr. ASCA, P.F.R. 19/10e 19/12, busta 142.

[27] Il 2 ottobre 1826, Giovan Battista Sini produce un nuovo preventivo per la stima della vecchia campana dell'orologio pubblico, la costruzione del castello del nuovo orologio «da porsi nella pubblica piazza» e la fusione della campanella dei quarti. Cfr. ASCA, P.F.R. 19/14, busta 142.

[28] Cfr. R. Chiovelli 2003, op.cit., p. 45.

[29] Cfr. ASCA, PER. 19/28, busta 142.

Fig. 5. Acquerello di Guglielmo Meluzzi del 1873 raffigurante il vecchio palazzo Comunale, con la Torre dell'Orologio eretta nel 1850, entrambi demoliti per costruire il nuovo Municipio postunitario.

i reclami pervenuti alla magistratura, perché nuovamente «il pubblico orologio grande del poggio, poco nel giorno e quasi mai nella notte, segna giustamente le ore a comodo e bene della popolazione». Per cui si convenne «che è pur troppo necessario il riattamento non solo del castello del pubblico orologio della torre del poggio, ma eziandio, affinché sia in qualche modo servibile a pubblica comodità, è necessario che venghino rifatte le due mostre al di fuori che segnano le ore, le quali non si leggono più da nessuna parte e, senza le medesime, l'orologio può dirsi quasi inservibile, non avente che il suono delle ore». Bisognerà

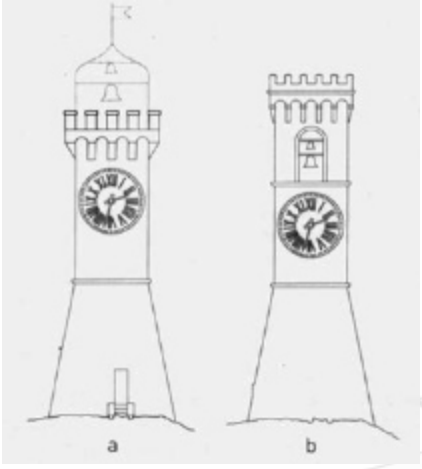


Fig. 6. Ipotesi ricostruttive dei progetti del 1885 per la Torre dell'Orologio, elaborati a) da Ludovico Rocchi b) da Giovan Battista Gini (ricostruzione di R. Chiovelli, grafica di A. Lazzaro).

comunque giungere al 1850, dopo che l'anno precedente, terminata la parentesi repubblicana, la Comunità aveva festeggiato con tanto di luminarie il ritorno del pontefice Pio IX, perché la nuova municipalità, tra il 20 febbraio e il 23 luglio, provveda ai pagamenti dei lavori che permetteranno la costruzione della torre e del nuovo orologio pubblico sul palazzo comunale, a cui parteciperanno Giovan Battista, Pietro e Teodoro Sini per la realizzazione dell'orologio e mastro Vincenzo Bartolotti per l'edificazione della torre, oltre ad Antonio Rocchi per opere occorrenti per le mostre dell'orologio (Fig. 5). Mentre nuovi pagamenti si faranno il 31 agosto a Stanislao Rocchi e ancora a Sini «per la macchina dell'orologio»[30].

Nonostante la realizzazione del nuovo orologio sulla torre del palazzo comunale, ancora alla fine del 1851 la Comunità continuava comunque a pagare alla Mensa vescovile il canone annuo della «Torre sfera», che infatti scomparve definitivamente soltanto nel 1870, inglobata nell'esecuzione del contiguo palazzo Crisanti.

Con il rinnovato clima politico postunitario e con una maggiore disponibilità economica, dovuta anche ai positivi riflessi commerciali conseguenti all'abolizione della frontiera con la vicina Toscana, nonostante l'apertura della linea ferroviaria Orte–Siena abbia ben presto ridotto il traffico lungo la Cassia, il Comune avvia una serie di lavori pubblici ritenuti ormai improcrastinabili. Così dopo aver provveduto alla costruzione di un nuovo e più ampio palazzo comunale, a quella del cimitero extraurbano e delle carceri mandamentali, alla realizzazione di passeggiate pubbliche alberate, dell'asilo infantile e delle scuole comunali, così come al rinnovamento delle pavimentazioni stradali, con particolare riguardo alla strada nazionale interna Cassia, e delle fonti pubbliche, l'attenzione torna verso il restauro e un più attuale adeguamento architettonico della vecchia torre dell'orologio al poggio[31].

Il 10 settembre 1885 vengono redatti, da parte di due tecnici locali, due diversi progetti per il rinnovamento della Torre dell'Orologio (Fig. 6). Il primo, opera dell'assistente comunale Ludovico Rocchi, pre–

[30] Cfr. ASCA, P.F.R. 19/24. Nel novembre dello stesso anno, il Comune concede al fonditore di campane Pietro Sini il piazzale della torre dell'orologio al poggio per impiantarvi una fonderia. Si veda R. Chiovelli 2003, op. cit., p. 50.

[31] Per un dettagliato resoconto dei lavori postunitari eseguiti in Acquapendente, si vedano R. Chiovelli, E. Petrucci, Il plagio apparente, in R. Chiovelli, a cura di, Girolamo Fabrizio. Il monumento di Tito Sarrocchi ad Acquapendente, Catalogo della mostra (Acquapendente 1988), Grotte di Castro 1988, pp. 57–77; R. Chiovelli 2003, op. cit., pp. 63–120.

Fig. 7. Macchina dell'orologio collocata nel 1888 nella Torre dell'Orologio al poggio, realizzata dalla «premiata fabbrica orologi, anno di fondazione 1870, ditta Cesare Fontana del figlio Augusto Fontana, Milano», con numero di serie 1915; attualmente conservata presso la Biblioteca Comunale di Acquapendente, dopo il restauro di Lorenzo Strappafelci.

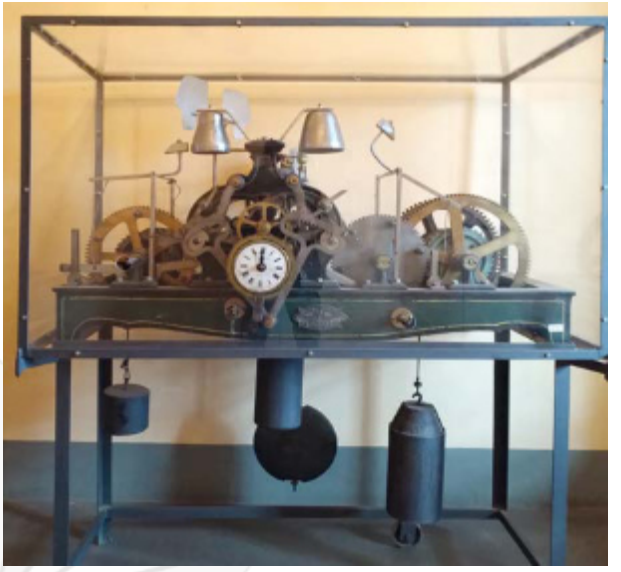


Fig. 8. Macchina dell'orologio acquistata nel 1884 per il Palazzo Comunale postunitario, costruita da «Isidoro Sommaruga 1884, costr. Meccanico, Milano, Via Solferino 12», conservata nell'ingresso del Palazzo Comunale di Acquapendente, dopo il restauro di Lorenzo Strappafelci.

Sistema Bibliotecario
"Lago di Bolsena"

vede di rialzarla, coronandola con archetti ciechi e merli di stile neomedievale, in modo da collocare più in alto il quadrante dell'orologio che guardava verso l'abitato, posizionando sopra alla torre le campane delle ore e dei quarti, sostenute da un'armatura metallica culminante con l'asta del parafulmine o della banderuola, ove all'occorrenza si sarebbe potuta collocare la bandiera nazionale. L'altro progetto, redatto dall'ingegnere agrimensore Giovanni Battista Gini, prevede di realizzare l'intera struttura in muratura, posizionando le campane entro un'apposita cella posta nell'innalzamento della torre, sotto al coronamento di archetti e merli neomedievali.

Il progetto di "restauro" verrà realizzato nel 1888, apportando alcune modifiche alla cella campanaria rispetto ai due progetti presentati, mediante le opere murarie eseguite dall'imprenditore aquesiano Tommaso Boni (Figg. 7 e 8), mentre la fusione di una nuova campana per le ore, la collocazione di un

Fig. 9. La Torre dell'Orologio fotografata, il 2 maggio 1941, mentre sono in corso le operazioni per calare a terra la campana, allo scopo di fonderne il metallo per motivi bellici. La fusione non avvenne grazie all'intervento del Ministero dell'Educazione Nazionale, su proposta della Soprintendenza ai Monumenti del Lazio, che ravvisò nella campana un bene «di importanza storica cittadina» e la stessa campana fu quindi ricollocata nella cella campanaria della torre.

nuovo orologio e la «slocazione dell'orologio vecchio», per «ricomporlo al magazino di Sant'Agostino» saranno curate da Enrico Sini[32] (Fig. 9).

La realizzazione della nuova torre avviene, come già detto, in un periodo fervido di lavori per il Comune aquesiano, che proprio in quegli anni sembra segnare un passaggio dalle precedenti strutture in forme neorinascimentali, ispirate alla capitale del nuovo Regno e realizzate da tecnici provenienti da Roma, a quelle neomedievali, caratterizzate dall'impiego di motivi architettonici e di professionisti del senese, oltre il soppresso confine toscano. Se, infatti, per gran parte delle opere comunali e non eseguite negli anni settanta, a partire dall'immediato periodo postunitario, ci si serve principalmente dell'architetto Guglielmo Meluzzi, proveniente da Roma seppur d'origine riminese, che progetta in stile neorinascimentale[33], a partire dal 1880 si può affermare che prenda avvio una nuova fase con l'acquisto del castello di Torre Affina da parte del ricco finanziere conte Edoardo Cahen d'Anversa, il quale vi intraprenderà una serie di restauri in stile neomedievale, affidandoli all'architetto purista senese Giuseppe Partini[34]. In effetti, il 1872 è considerato un anno di svolta per le sorti dell'architettura storicista, con l'uscita a Londra del testo di Charles Locke Eastlake, A History of the Gothic Revival, in cui per la prima volta si propone una classificazione delle categorie del revival gotico, con particolare riguardo al Medioevo italiano, e soprattutto con l'articolo di Camillo Boito, L'architettura della nuova Italia, dal quale scaturirà nel 1880 il noto volume Architettura del Medio Evo in Italia con un saggio sullo stile futuro dell'architettura italiana, in cui dichiara esplicitamente di voler fornire una rassegna di possibili modelli medievalisti che si richiamino alle tradizioni regionali, fra i quali compaiono quelli dell'architettura toscana[35]. Proprio da modelli tardo medievali del vicino senese, mediati attraverso l'opera del Partini, sembra infatti derivare l'ottocentesco apparato sporgente ad archetti su mensole o beccatelli appena rilevati che sorregge la merlatura della torre aquesiana, come si può ad esempio vedere nelle mensole in pietra delle due torri della rocca di Chiusi, delle trecentesche mura senesi di Massa Marittima con la porta alle Silici, del castello alla chiocciola verso Monteriggioni e della torre di

[32] La nota dei lavori eseguiti da Sini per collocare il nuovo orologio è del 10 ottobre 1888; cfr. ASCA, II 202. Sulle campane esistenti nella torre si vedano: M. Rossi, Ai rintocchi del Campanone e La campana per la Patria, «La loggetta. Notiziario di Piansano e la Tuscia», XIII, 2008, 5–6, pp. 97–98; G. Riccini, Il carnevale, il campanone... Sant'Antonio, «La loggetta. Notiziario di Piansano e la Tuscia», XIII, 2008, 5–6, pp. 98–99. Nuove opere di restauro alla torre dell'orologio furono progettate dall'ingegnere Danilo Spada il 15 luglio 1925, per riparare i danni causati dal forte terremoto del 10 settembre 1919 e dalle scosse successive. Tali opere furono compiute il 31 dicembre 1927 dall'impresa cooperativa fra muratori aquesiani

[33] Per l'opera di Guglielmo Meluzzi ad Acquapendente si veda R. Chiovelli, M. A. L. Mengali 2003.

[34] Si vedano in proposito: B. Camilletti, a cura di, Torre Alfina e il suo castello, s.l., s.d.; A. Mancini, I Cahen. Storia di una famiglia, Orvieto 2011; M. C. Buscioni, a cura di, Giuseppe Partini (1842–1895). Architetto del Purismo senese, Firenze 1981. Analogie tra la partiniana struttura d'ingresso alla rampa del castello di Torre Affina e quella d'ingresso al vicino castello di Montorio, entrambi con apparato di coronamento merlato, sono state ravvisate in C. Prezzolini, Due opere "inedite" di Giuseppe Partini. La chiesa della Natività di Maria e la porta del castello di Montorio in Val di Paglia, «BSSP», CXVII, 2010, pp. 369–384; Idem, Parte II, in A. Biondi, a cura di, Il castello di Montorio. Dalla Conte degli Ottieri alla rinascita di Carlo Goria, Pitigliano 2010, pp. 145–171.

[35] Cfr. G. Zucconi, L'invenzione del passato. Camillo Boito e l'architettura neomedievale 1855–1890, Venezia 1997, pp. 147–153.

Roccastrada[36]. Del resto, proprio dal 1884, Partini era impegnato nel progetto di rifacimento della facciata e nel restauro interno del duomo di Chiusi, dopo che nel 1880 aveva iniziato i lavori al castello di Brolio e nel 1882 quelli al palazzo di Giustizia di Chiavari, che presenta un coronamento merlato su apparato sporgente ad archetti su mensole e torre dell'orologio centrale. Lo stesso Pattini impiega spesso nelle sue opere di restauro o di nuova progettazione neomedievale coronamenti con apparato sporgente e merlatura, soprattutto realizzati in laterizio e nelle fattezze della migliore tradizione trecentesca senese[37], come appare nella struttura d'ingresso del castello di Belcaro (1868), a villa Pieri Nerli a Quinciano, nei senesi palazzo Marsili (1872–1873), castellare Salimbeni (1877–1879) e Monte Pio sul retro di palazzo Salimbeni (1882–1887), nel palazzo Comunale di San Gimignano (1878–1881) e nel castello della Torre presso Buonconvento (1886)[38].

Infine, non si può fare a meno di notare come il "restauro" della medievale torre dell'orologio aquesiana (1885–88), in realtà analogo alla progettazione ex novo neomedievale di quegli anni, avvenga in un momento cruciale per la storia del restauro architettonico in Italia. Se infatti siamo negli anni appena successivi all'inizio della costruzione del palazzo governativo della repubblica di San Marino (1882), significativo emblema del filone municipalistico neomedievale in cui far rivivere i valori dell'identità locale, siamo anche negli anni immediatamente seguenti alle opposizioni "conservative" dei rappresentanti in Italia del Foreign Committee e della Society for the Protection of Ancient Buildings (S.P.A.B., fondata a Londra nel 1877), ai restauri inappropriati che si andavano eseguendo in varie città della penisola, come quelli fiorentini alla loggia del Bigallo (1881), di Santa Trinità e di Ponte Vecchio (1882), sino a giungere alle formulazioni teoriche, per molti versi ancora attuali, di Camillo Boito, tendenti a superare sia i principi del restauro stilistico, sia

[36] Se ne possono confrontare le immagini nel repertorio di P. CAMMAROSANO, V. PASSERI, I castelli del senese. Strutture fortificate dell'epoca senese–grossetana, Siena 2006.

[37] Fra i quali, primi fra tutti, si possono citare i beccatelli appena rilevati e le merlature in laterizio del palazzo Pubblico di Siena (1298–1310) e quelli in pietra della cella campanaria della torre detta "del Mangia" (1325–1348), che per certi aspetti può essere considerata un illustre prototipo per le torri da orologio neomedievali del territorio circostante, come quella di Acquapendente, in cui si possono ravvisare analogie con la torre meridionale della rocca Aldobrandeschi nella vicina Santa Fiora, che presenta anch'essa un'analoga aggiunta terminale ottocentesca con coronamento merlato su archetti e superiore cella campanaria ugualmente merlata. Lo stesso Boito affermava, sin dal 1872, come le maniere municipali del Trecento costituissero; assieme all'architettura religiosa lombarda, «l'essenza della lingua italiana», ovvero i principali termini di riferimento per i progettisti ottocenteschi. In quest'ottica, anche la realizzazione del borgo e della rocca neomedievali del Valentino, per l'Esposizione generale italiana artistica e industriale del 1884 a Torino, che doveva riprodurre con esattezza filologica i caratteri tipici dell'architettura piemontese del XIV–XV secolo e in cui Boito espresse i suoi criteri fondamentali per il restauro pubblicati nello stesso anno in I Restauratori, apparve all'epoca come un'operazione antieclettica. Per un catalogo delle opere realizzate nel borgo medievale torinese si veda V. CERRATO, Borgo e rocca medioevali in Torino, Torino 1984.

[38] Per quanto riguarda la diffusione del neomedievalismo nel territorio della Tuscia, non va dimenticata l'opera di Paolo Zampi (Orvieto 1842–1914), soprattutto nell'area orvietana, con la porta daziaria all'arrivo a monte della funicolare, a cui lavora sin dal 1882, i restauri a Palazzo Soliano (1882–1898) e quelli a Palazzo del popolo (1884–1908) oltre a quelli operati in vari castelli della zona e le sistemazioni di orologi pubblici nell'orvietana Torre del Moro (1875) e a Monteleone (1888). Si vedano in proposito LOIALI, MURATORE 2005, e per i restauri del Palazzo del popolo, SATOLLI 1990b.

le "fatalistiche" posizioni dell'"antirestauro". Nel 1883 è stato, infatti, votato dal quarto Congresso degli ingegneri e architetti italiani, l'ordine del giorno che rappresenta la più completa sintesi delle teorie boitiane in campo di restauro; l'anno seguente esce a Firenze il volume I Restauratori e, nel 1886, il saggio I nostri vecchi monumenti. Conservare o restaurare?, nei quali Boito espone i nuovi principi del restauro architettonico su cui s'improntera tutta la successiva riflessione in materia della scuola italiana e che troveranno un riordinamento nel suo successivo volume del 1893, Questioni pratiche di Belle arti. Ma tornando al "restauro" neomedievalista della nostra torre dell'orologio, così come di quello condotto ancora in quegli anni e alla stessa stregua su molte altre architetture italiane di più rimarchevole interesse e poste in aree di maggior rilievo culturale, va fatto notare come, in realtà, le affermazioni di principio sul restauro, enunciate da Boito già dal 1883, non avranno praticamente effetto se non verso la fine del secolo. Solo in quel momento, come è stato evidenziato, si potrà, infatti, rilevare un più attuale legame «fra "pensiero progressivo sul restauro" ed antimedievalismo, in relazione al declino dell'istanza di "attualizzazione" del monumento inteso come "valore esemplare"; il tutto riferito all'eclissi dell'idea di un'architettura italiana "nazionale" fondata su un'odierna interpretazione del romantico e, più in generale, del medioevo»[39], a cui anche il restauro che ha concepito l'immagine attuale della torre dell'Orologione è appartenuto.

«Time is on my side, yes it is»[40], cantavano i Rolling Stones nel 1964; purtroppo non è stato così per Francesco Satolli, che, come i suoi familiari, era anch'egli alacremente impegnato a contribuire alla conoscenza della storia culturale della Tuscia; quest'antica regione, per storia, cultura e civiltà, rimasta anch'essa ... "incompiuta". Ma così come lo spirito della nostra regione, anche quello di Francesco continuerà ad agire nei nostri pensieri e nelle nostre azioni.

Sistema Bibliotecario
"Lago di Bolsena"

[39] Cfr. G. Carbonara, Avvicinamento al restauro. Teoria, storia, monumenti, Napoli 1997, pp. 206–207, n. 9, in cui si citano considerazioni espostein G. Stolfi, Boito, gli altri e il modernopensierosulrestauro, inC. Bozzoni, G. Carbonara, G. Villetti, a cura di, Saggiin onoredi Renato Bonelli, «QuadArchi», N.S., XV–XX, (1990–92)1992, pp. 935–942.

[40] La citazione della canzone dei Rolling Stones, è contenuta nel libro proposto dal giornalista Federico Rampini, coetaneo di chi scrive, come «manifesto generazionaleper non rinunciare al futuro» (Milano 2012), così comequella del proverbio afgano che, criticando la frenesia occidentale, dà il titolo allo stessovolume.

UNA PROPOSTA DI ALESSANDRO GALILEI PER IL FIUME PAGLIA AL CONFINE FRA LO STATO PONTIFICIO E IL GRANDUCATO DI TOSCANA

Renzo Chiovelli

Dopo essere tornato a Firenze dal prolungato ma deludente soggiorno trascorso in Inghilterra e in Irlanda e prima di pervenire alle grandi commissioni romane, culminanti con la prestigiosa, seppur contestata, vittoria del concorso per la facciata della basilica di San Giovanni in Laterano e con l'incarico per la progettazione della facciata di San Giovanni dei Fiorentini, l'architetto Alessandro Galilei ricoprì la carica di «ingegnere delle fortezze e fabbriche del Serenissimo Gran Duca di Toscana». Se la permanenza britannica, nonostante gli avesse permesso di realizzare le sue prime opere e di conoscere importanti personalità del settore dell'architettura inglese, non aveva appagato le aspirazioni di Galilei, anche le nuove mansioni granducali non furono ritenute soddisfacenti per esaudire le sue ambizioni architettoniche. In questo periodo, infatti, Galilei è chiamato ad operare più puramente come tecnico che non come architetto, dovendo spesso accantonare le pretese artistiche, per occuparsi essenzialmente d'ingegneria idraulica[1], con interventi che vanno dal rinforzo degli argini dei fiumi Ombrone, Mugnone e Serchio, ad opere di miglioramento e razionalizzazione di acquedotti. Tra il 1720 e il 1724 dovette, ad esempio, applicarsi ai lavori per l'acquedotto di Montereggi, fonte d'approvvigionamento idrico della residenza di Palazzo Pini, realizzando anche una torre piezometrica al Maglio, presso la fiorentina porta San Gallo[2].

Sistema Bibliotecario "Lago di Bolsena"

[1] Quelle toscane non furono le prime esperienze di Galilei nel settore idraulico, visto che già in Inghilterra, nel quadro di un suo progetto irrealizzato per il nuovo palazzo reale, da erigersi in St. James's Park o fra Tyburn road e Mayfair, l'architetto fiorentino aveva previsto, nel 1717–18, un impianto urbanistico con sistemazioni a verde, annesso alla residenza reale, in cui spicca l'ideazione di un collegamento con il Tamigi attuato tramite un canale navigabile. Cfr. S. Cusmano, Galilei Alessandro, in Dizionario Biografico degli italiani (= DBI), vol. 51, Roma 1998, pp. 467–471. Galilei, dopo essersi recato a Roma nel gennaio del 1713, per esaminare opere d'arte e d'architettura, antica e cinque–seicentesca, in compagnia dell'inviato inglese presso la corte medicea, John Molesworth, fu invitato da questi a trasferirsi a Londra. Cosa che fece, nel maggio del 1714, con l'intento di approfondire le sue conoscenze nel campo scientifico e architettonico, restando in Inghilterra fino al 1719, periodo in cui operò pure per l'aristocrazia irlandese. Sulle opere del periodo britannico di Galilei si vedano I. Toesca, Alessandro Galilei in Inghilterra, «English miscellany», 3, 1952, pp. 189–220; E. Kieven, Galilei in England, «Country life», 25 gennaio 1973, pp. 210–212; E. Kieven, The Gascoigne monument by Alessandro Galilei, in Leeds arts calendar, 1975, 77, pp. 13–23; D. Guinnes, Casteltown, Co. Kildare, «Apollo», CXV, 1982, pp. 92–97; G. Worsley, Classical architecture in Britain. The eroic age, New Haven –London 1995, pp. 83, 163; E. McParland, Public architecture in Ireland: 1680–1760, New Haven –London 2001, p. 45.

[2] Galilei fece ritorno a Firenze nel 1719, grazie all'intercessione presso Cosimo III del marchese Neri Corsini, recatosi a Londra per condurre trattative diplomatiche per conto del granduca. Rimasto al servizio del Granducato toscano anche sotto Giangastone de' Medici, trasferì la sua attività professionale a Roma in seguito all'elevazione di Lorenzo Corsini al soglio pontificio, con il nome di Clemente XII, nel 1730 e alla nomina cardinalizia di Neri Corsini, nipote del nuovo pontefice. L'attività galileiana del periodo fiorentino si può seguire attraverso gli scritti di G. Conti,

È durante il periodo trascorso al servizio del granduca Cosimo III de' Medici che Alessandro Galilei, nella veste d'ingegnere idraulico, tenta di dare corpo alle aspirazioni economiche granducali, spesso ambiziose ma prive delle necessarie risorse finanziarie, di avviare uno smercio di legname nella città di Roma, proponendo la sistemazione del corso del fiume Paglia, dal Monte Amiata fino al Tevere, allo scopo di renderlo navigabile a fini commerciali. Per la realizzazione del progetto galileiano si rendeva però indispensabile il consenso pontificio per tutto il lungo tratto che il Paglia percorreva dal suo ingresso nello Stato della Chiesa, ai piedi del colle su cui sorge Proceno e presso la dogana pontificia di Centeno; fino allo sbocco nel Tevere, a valle della rupe d'Orvieto. Nel tentativo di persuadere le istituzioni ecclesiastiche preposte al controllo delle acque circa l'indubbia innocuità e la totale sicurezza dell'operazione di trasporto riguardo alle peculiarità naturali e alle opere artificiali presenti lungo il percorso fluviale, Galilei redige, per conto del fiorentino Provveditorato Generale delle Fortezze e Fabbriche della Toscana, due successive relazioni progettuali, accompagnate da grafici tecnici, che vengono inviate, tra la primavera e l'estate del 1722, alla pontificia Congregazione delle Acque[3]. La proposta toscana giunge a Roma in un momento in cui tra Stato ecclesiastico e Granducato vige ancora una politica essenzialmente individualistica nell'ambito del governo delle acque, che, malgrado gli sforzi compiuti nel corso del secolo precedente tramite la stipulazione di trattati e la realizzazione di alcune opere concrete, anche se talvolta risultate fallimentari, non ha affatto abbandonato le secolari reciproche diffidenze che, specie nel caso dei territori posti sui confini idrografici, dividevano conflittualmente i due Stati, non permettendo le seppur necessarie e spesso indispensabili opere idrauliche, come nel caso della bonifica della Val di Chiana. Nel periodo del ricevimento della richiesta granducale per la navigazione commerciale del Paglia, l'organismo della Curia romana denominato Sacra Congregazione delle Acque era impegnato da tempo, principalmente, su due importanti problemi idrogeologici ai confini dello Stato pontificio. Gli anni Venti del XVIII secolo erano, infatti, iniziati con l'impegno della Congregazione, testimoniato da un fitto carteggio con la corte di Vienna a cui si chiedeva d'esercitare

Firenze dai Medici ai Lorena, Firenze 1909, pp. 780–786; P. Sampaolesi, L'oratorio del Vivaio a Scarperia, architettura di Alessandro Galilei, Atti dell'VIII congresso nazionale di storia dell'architettura (Caserta 12–15 ottobre 1953), Roma 1956, pp. 193–198; F. Borroni Salvadori, Cerimonie e feste sotto gli ultimi Medici 1670–1743, «Antichità viva», XIII, 1974, pp. 55, 58–60; G. Zangheri, Apparati di Alessandro Galilei alla corte medicea, «Antichità viva», XIV, 1975, pp. 32–36; R. Poso, Qualche osservazione su Alessandro Galilei restauratore del Granducato mediceo, «Itinerari», 1979, pp. 187–197; M. Gori Sassoli, La villa Venuti di Catrossea Cortona, «Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona», XXI, 1984, pp. 191–205. La torre del Maglio, appena fuori Porta San Gallo, era detta anche "l'acquedotto", perché posta a servizio dell'acqua di Pratolino; essa fu demolita contemporaneamente all'abbattimento delle mura urbane fiorentine.

[3] L'organismo della Curia romana della Sacra Congregazione delle Acque (Congregatio Acquarum) era stato istituito da Sisto IV il 22 gennaio 1587, conferendo ad una congregazione di sei cardinali il compito di vigilare sulla salvaguardia e conservazione delle strade, dei ponti e, in particolar modo, degli acquedotti che alimentavano d'acqua Roma. Il 13 settembre 1612, una bolla di Paolo V specificava come tale organismo dovesse occuparsi maggiormente dell'adduzione dell'acqua alle fontane dell'Urbe. La Congregazione delle Acque, a cui era affidata la soprintendenza delle acque del territorio pontificio, fu sciolta da Pio IX nel 1870, in seguito all'annessione dello Stato ecclesiastico al Regno d'Italia, non avendo più un territorio su cui esercitare un'amministrazione temporale diretta.

la propria ascendenza, oltre che sugli Stati d'influenza Cesarea, anche sulla Repubblica di Venezia, nella difficile trattativa per «riprendere il congresso e visita per riconoscere se dall'introduzione del Reno nel Po riceverebbero pregiudizio gli Stati de' Principi confinanti». Da tempo i tecnici delle varie parti erano in disaccordo sulla pretesa dei bolognesi circa la diversione delle acque del Reno nel Po grande, temuta, oltre che dalla Serenissima, anche da Modena, Mantova e perfino dalla pontificia Ferrara. A tale proposito, il 3 aprile 1720, la Congregazione delle Acque aveva steso gli «Articoli preliminari da concordarsi preventivamente coi Commissarii Cesareo e Veneto», inviandoli al commissario apostolico a Bologna, monsignor Giovanni Rinuccini, con le raccomandazioni sui quattro «articoli nei quali necessariamente dovrà convenirsi» e su altri quattro «articoli intorno ai quali sarà luogo a poter prendere qualche arbitrio o temperamento». Trattative diplomatiche che, nonostante le contrarietà dei confinanti, furono portate avanti abbastanza speditamente, se il 20 ottobre dello stesso anno veniva chiamato, per assistere nelle visite che monsignor Rinuccini aveva iniziato riguardo al progetto del Reno, l'insigne abate Guido Grandi, monaco camaldolese a quel tempo professore di matematica all'università di Pisa, che sin dal 1719 era stato nominato «Matematico del Papa»[4].

La questione dell'introduzione del Reno nel Po era iniziata da tempo ed una precedente visita, eseguita per accertare le condizioni idrologiche di quei luoghi, era stata condotta nell'ottobre 1716 da monsignor Domenico Riviera, assieme ai matematici e periti Guido Grandi, Celestino Galiani, Eustachio e Gabriele Manfredi, per conto della città di Bologna, e Marc'Antonio Freguglia e Romualdo Valeriani, per quella di Ferrara. Il visitatore aveva dovuto verificare la sussistenza delle rimostranze dei ferraresi che sostenevano come le condizioni del Reno, del Po e del Panaro fossero cambiate rispetto alla visita alle acque del gennaio–dicembre 1693, fatta da parte dei cardinali Ferdinando d'Adda e Francesco Barberini. Questi porporati, coadiuvati dai periti Cornelio Mayer, olandese, e Giovanni di San Romain, fiammingo, avevano, infatti, deciso la diversione del Reno nel Po, per cui nel 1716 fu esaminata anche la linea per la realizzazione di tale immissione di acque, dopo che i bolognesi avevano presentato progetti per quattro linee diverse e i ferraresi avevano invece proposto una linea alta che, raccogliendo unite le acque dei torrenti appenninici, intendeva portarle dal Reno, poco sotto Bologna, sino all'Adriatico, nelle vicinanze di Cervia.

In seguito al resoconto della visita di monsignor Riviera, la Congregazione delle Acque aveva preso la decisione d'intraprendere il progetto per immettere il Reno nel Po grande, alla quale avevano fatto seguito, oltre alle contestazioni interne dei ferraresi, anche quelle degli Stati confinanti, per cui si era resa necessaria,

[4] Il matematico Guido Grandi (Cremona 1672–Pisa 1742) era stato lettore di filosofia e, quindi, di teologia a Firenze dal 1694, fino alla nomina, presso l'Università di Pisa, a professore di filosofia, nel 1700, e poi di matematica, nel 1714. La sua maggiore fama è dovuta alle opere di matematica, nelle quali, tra l'altro, divulgò i metodi infinitesimali di Leibniz e Newton, studiò le curve piane dette rodonee e le loro analoghe sulla sfera, chiamate clelie, lasciando un interessante epistolario scientifico. La richiesta da parte della Congregazione delle Acque per un suo intervento nella delicata questione dell'introduzione del Reno nel Po fu dovuta all'interessamento che il matematico camaldolese ebbe anche per i problemi d'idraulica.

a partire dal 1719, la nuova visita condotta dal commissario pontificio Rinuccini, assieme al generale comandante di Mantova Giorgio Lodovico di Latterman, commissario imperiale eletto dall'imperatore Carlo VI[5].

Ben più annoso e, per vari aspetti, indirettamente riconducibile alla richiesta di lavori per la navigazione commerciale del Paglia, vista la vicinanza del bacino idrografico e ancor più le relazioni che intercorrevano in materia con lo stesso Stato confinante, ovvero il Granducato toscano, era l'altro importante e grave problema che assillava la Congregazione delle Acque al momento del ricevimento delle relazioni galileiane. A nord del Paglia, si trova il tratto meridionale della Val di Chiana, che estendendosi da Chiusi sino ad Orvieto, nei pressi della quale il Chiani defluisce nel Paglia e nel Tevere, costituiva la parte pontificia o "romana" delle acque che solcavano la valle. L'antico Clanis Aretinum descritto da Plinio il Vecchio è stato caratterizzato da un raro fenomeno di inversione del corso delle acque, provocato dal progressivo arretramento della linea di displuvio verso meridione, che è stato la causa dell'impaludamento della fascia mediana della valle e della biforcazione del fiume in due rami, tributari l'uno del Tevere e l'altro dell'Arno. Con il progressivo abbandono dei manufatti idraulici etrusco-romani, seguito all'insicurezza dell'area valliva in epoca medievale, il fiume, lasciato al suo corso naturale, aveva formato estesi impaludamenti che si erano mantenuti tali fino ai primi disorganici tentativi di prosciugamento, operati nei secoli XVI e XVII. Territorialmente diviso tra Stato pontificio e Granducato di Toscana, il bacino idrologico della Val di Chiana fu oggetto di trattati e tentativi di bonifica tra i due Stati che però, per tutto il XVII secolo, servirono più a

[5] Già al termine della visita di monsignor Riviera, vennero dati alle stampe numerosi scritti riguardanti le discordanti opinioni circa l'immissione del Reno nel Po grande, come mostra il parere di B. Zendrini, Alla Sacra Congregazione delle Acque per la città di Ferrara. Giustificazione de' fatti prodotti nell'articolo II delle ragioni per escludere il progetto di unire il Reno al Po di Lombardia, che serve di replica a una scrittura intitolata Risposta ad alcune censure &c., Typys de Comitibus, 1717. Si pensi che i soli Romualdo Valeriani e Marc'Antonio Freguglia, che avevano preso parte alla visita del 1716 per conto dei ferraresi, pubblicarono, tra il 1717 e il 1719, ben sei opuscoli in cui opponevano le ragioni di Ferrara alla decisione presa dalla Congregazione delle Acque. Più aderente alla questione centrale del problema riguardante la previsione dell'innalzamento che avrebbe potuto subire il livello d'acqua dell'alveo del Po nel caso che vi fossero state immessele acque del Reno, in opposizione a quanto ritenevano i bolognesi, appare una memoria dell'idrostatico Romualdo Bertaglia, pubblicata sotto lo pseudonimo di Alberto Valdimagro, ottenuto dall'anagramma del suo vero nome; cfr. A. Valdimagro, Ricerca dell'alzamento che sarebbe per produrre l'immissione di Reno in Po grande, Ferrara 1717. Alla visita alle acque del 1719-1720 parteciparono come matematici e periti: Giacomo Marinoni, Giovanni Ceva e Doricilio Moscatelli, per l'imperatore; Guido Grandi e Celestino Galiani, in qualità di matematici pontifici; l'ingegnere Giacomo Mutoni per il governatore di Milano; Bernardino Zendrini e Domenico Corradí d'Austria per il duca di Modena; i matematici Eustachio e Gabriele Manfredi e i periti Ercole Antonio Bonaccorsi e Giulio Canani, per la città di Bologna; l'ingegnere Giacomo Securi, per il duca di Parma e Piacenza; l'ingegnere Marc'Antonio Andreoli, per la città di Pavia. Gli anni Venti del XVIII secolo si conclusero con una nuova visita alle acque, eseguita dall'11 giugno al 15 agosto del 1729, a cui parteciparono i matematici e periti del pontefice, dell'imperatore, della Repubblica di Venezia, della città di Bologna, dello Stato di Milano, del ducato di Modena, del ducato di Parma e del ducato di Mantova, con lo scopo di stabilire le possibilità d'attuazione di nuovi progetti proposti dai bolognesi, in occasione del congresso che si era tenuto a Faenza nel 1725-26, senza che si arrecassero danni agli Stati Cesareo e Veneto. Un elenco delle principali visite alle acque delle Legazioni di Bologna, Ferrara e della Romagna, dal 1598 al 1767, è riportato in appendice ad A. Fiocca, Vicende idrauliche del basso Po nella corrispondenza di Gian Andrea Barotti e Romualdo Bertaglia, in F. Cazzola, R. Varese, a cura di, Cultura nell'età delle Legazioni, atti del Convegno (Ferrara 20-22 marzo 2003), Firenze 2005, pp. 173-199.

porre le basi delle future collaborazioni che non a produrre effetti reali per risolvere i problemi d'impaludamento che presentava la valle. Infatti, i due governi, convinti che le acque delle Chiane potessero contribuire alle esondazioni del Tevere e dell'Arno, operarono normalmente con azioni rivolte ad attuare i propri individuali interessi, spesso ai danni dello Stato confinante. Nel settembre 1722, quando le negoziazioni sulle richieste toscane che mirerebbero a rendere navigabile commercialmente il Paglia sono ancora in pieno corso, la Congregazione delle Acque continua a sorvegliare con perplessità le opere che i granducali vanno intraprendendo in Val di Chiana.

La digressione sugli avvenimenti che, negli anni Venti del XVIII secolo, finirono per porre le basi per i futuri accordi che avrebbero portato a più concrete determinazioni circa la soluzione del problema dell'impaludamento della Val di Chiana, permette di avere un quadro più completo sulle relazioni che al momento della richiesta granducale di navigazione commerciale del Paglia dovevano intercorrere fra gli uffici che soprintendevano alle acque per lo Stato pontificio e per quello toscano.

La vicenda del progetto galileiano per il Paglia prende avvio a partire, almeno, dalla primavera del 1722, quando il granduca Cosimo III, avendo avuto notizia che in Roma ci fosse carenza di legname d'abete, aveva fatto richiesta al pontefice Innocenzo XIII di poter commercializzare nell'Urbe, con vantaggio reciproco dei due Stati, gli abeti, definiti di perfetta qualità, di una selva che si estendeva nella zona meridionale del granducato ai confini dello Stato ecclesiastico. Il bosco in questione, come specificato dal granduca, è quello che, proprio a partire dal Settecento, viene detto il Pigelleto, mentre prima d'allora era nominato come Selva Aspretuli. Il singolare toponimo gli deriva dalla presenza dell'abete bianco (Abies alba), che localmente è detto 'pigello', una specie vegetale ad alto fusto che vi cresce spontanea, come imponente documentazione dell'ultimo periodo glaciale[6]. Le più lontane testimonianze storiche relative alla presenza in questo territorio dell'abete bianco si fanno risalire agli scritti di Tito Livio, che affermano come boschi di abeti arrivassero fino alla piana grossetana, presso Roselle, e venissero sfruttati dai romani per fabbricare le loro navi. Nella sua richiesta, Cosimo III specifica come la selva di abeti si trovi nelle vicinanze di Radicofani, mentre, realmente, l'area in cui ancora oggi si estende l'abetina del Pigelleto corrisponde all'incirca a quella serie di rilievi che collegano il Monte Civitella (1107m), presso Castell'Azzara, alle pendici del Monte Amiata (1738m), a sud di Piancastagnaio; ovvero più ad occidente e sul versante opposto del bacino del fiume Paglia, rispetto all'indicazione della rocca di Radicofani, ma quest'ultima, a quel tempo, doveva risultare ben più conosciuta, tanto da apparire come un chiaro punto di riferimento, essendo posta su una rupe,

[6] L'abete bianco (anche Abies pectinata), detto pure "abete comune abezzo" o "avezzo", è un albero maestoso e slanciato, infatti, per la sua notevole altezza, che si aggira attorno ai trenta metri di media, ma può superare anche i cinquanta metri e raggiungere il diametro di tre metri, viene chiamato "il principe dei boschi". Questo genere di abete è anche molto longevo, potendo raggiungere i seicento anni d'età.

in magnifica posizione dominante, sulla quale doveva inerpicarsi la strada corriera che collegava Firenze a Roma, ed anche per essere una superba fortezza bastionata, ultimo baluardo granducale verso lo Stato pontificio[7]. La presenza spontanea dell'abete bianco alle altitudini insolitamente basse in cui si estende il bosco del Pigelleto, comprese tra 600 e 900 metri, è un caso rarissimo e quasi unico rispetto a tutto l'Appennino, reso possibile dal microclima sufficientemente fresco ed umido dei versanti esposti a settentrione e al riparo dai venti marini, e rappresenta solamente alcuni residui di popolazioni passate ben più estese[8]. Difatti, senza spingersi troppo oltre nel tempo, basti ricordare come gli abeti bianchi del Pigelleto subirono numerosi tagli nel corso della prima guerra mondiale, che ne limitarono drasticamente l'estensione originaria. Ridotta, negli anni Trenta del secolo scorso, ad una superficie di una decina di ettari, l'abetina del Pigelleto è stata poi compresa in un eterogeneo territorio boscato di 862 ettari su cui si sviluppa la Riserva Naturale del Pigelleto, istituita nel 1966 proprio con lo scopo principale di conservare la popolazione rimasta di abete bianco.

La notorietà che il bosco del Pigelleto e i suoi abeti bianchi godevano, almeno in Toscana, nel corso del XVIII secolo, ci viene testimoniata dalle Memorie storiche compilate nel 1750 da Giovanni Antonio Pecci[9], dove la selva, posta nei monti di Castel Marino, viene definita come «la più bella che esista nel dominio Sanese». Pecci fa risalire «l'origine e seme dell'albero abete in questo luogo» ad epoche remote, opinando, sulla scorta delle già ricordate memorie di Tito Livio, che, «in questa selva, i Chiusini e i Rosellani i legnami tagliassero per la fabbrica delle navi al console Scipione nell'anno 543 di Roma, consegnati nella spedizione da essofatta in Sicilia dai Romani». Dopo aver dissertato circa l'etimologia dell'appellativo "pigello", "che i Montagnoli danno a questa specie d'albero", facendola derivare "dalla voce latina Piger, perché è assai tardo nel crescere", l'erudito seneseelenca una serie di notizie storiche rintracciate sul Pigelleto, da cui si possono ricavare indicazioni circa l'impiego pratico che gli abeti bianchi avevano nel cantiere edilizio ed in quello navale. Ricordando come la selva fosse stata, nel tardo medioevo, di proprietà e dominio della comunità di Piancastagnaio, anche dopo che quest'ultima si era assoggettata alla Repubblica senese, si riportano le capi-

[7] Su quanto il valico di Radicofani colpisse l'immaginazione dei viaggiatori del Grand Tour che dovevano affrontare i disagi di quell'impervio tratto stradale prima dell'ingresso allo Stato pontificio, si veda R. Chiovelli, M. Rossi, Acquapendente e l'alto Lazio nei diari e nelle testimonianze dei viaggiatori (XIV — XIX secolo), Acquapendente 2010, dove la rupe basaltica di Radicofani risulta pressochéindimenticabile, essendo il più delle volte descritta come un luogo «veramente spaventoso», «più sinistro di quanto non fu mai Croupignac» e posto su una «strada terribile».

[8] L'habitat ideale dell'abete bianco si trova ad altitudini comprese tra í 900 e i 1800 metri, essendo una pianta che predilige un clima montano, sopportando temperature particolarmente basse e resistendo a vento ed intemperie. L'abete bianco necessita di piovosità e umidità atmosferica medio-alte, pur essendo in grado di sopportare periodi di siccità.

[9] Memorie storiche, politiche della città, terre e castella[...] della città di Siena, manoscritto conservato presso l'Archivio di Stato di Siena (=ASS, MS. D67), la cui parte riguardante il territorio di Piancastagnaio e, conseguentemente, la selva del Pigelleto (pp. 170-173) sono state edite in G. Sani, Il Settecento pianese, Arcidosso 2005, pp. 73-76. Proprio le notizie relative alla Terra di Piancastagnaio furono fornite a Giovanni Antonio Pecci, come lui stesso afferma alla p. 147 delle sue memorie storiche, da Luigi Antonio Paolozzi.

tolazioni del 1416, in cui Siena ne riserva l'uso al Comune amiatino, proibendogli però di tagliare «aliquod lignum grossum aptum ad arbores navium»[10]. Così che la Comunità di Piancastagnaio teneva a custodia del Pigelleto il camerlengo comunitativo e godeva della vendita dei pigelli, elencandone le entrate nel Libro Spoglio dei debitori, in cui si legge che nel 1441 ne fecero richiesta gli operai e la chiesa di San Domenico in Siena, facendone fede Angelo di Placido, operaio della stessa chiesa senese. La convenienza derivante dallo sfruttamento commerciale dei pigelli amiatini fece ben presto acuire l'interresse di Siena sulla selva, tanto che già al momento della conferma delle capitolazioni, il 10 giugno 1450, il dominio e proprietà del Pigelleto passava in mano ai senesi, stabilendo che «non possit dati, donari vel alienari aliquod Pigellum alicui personae nisi solum dumtax at hominibus de Plano praedicto pro eorum logro, et opportunitate, et pro ipsorum Mesteriis, cum licentia praedicta [del podestà e dei priori] et aliter concedi et denari non possit sine licentia Consilii Populi Comunis Senarum». Inoltre, nella conferma dei Capitoli, fatta nel 1465, fu aggiunto che podestà e priori non potessero dare licenza ai forestieri di tagliare nel Pigelleto e che vi fosse consentito abbattere le piante solo nei mesi invernali, da novembre a febbraio. In seguito alle accese rimostranze con cui la Comunità di Piancastagnaio dovette reagire all'imposizione di tali riforme, la Balia senese fu costretta, nel 1468, ad ordinare al Podestà che non si potesse negare ai pianesi la licenza di tagliare all'interno del Pigelleto, non impedendo nemmeno di servirsi «dell'uso di detta selva con mandare le tavole, per limosina, alla fabbrica della Chiesa della Madonna delle Quercie di Viterbo». Per placare definitivamente le proteste, la Repubblica senese inviò, a tal fine, Antonio Bichi in qualità di commissario, il quale operò, nel corso del tempo, in modo che il Comune pianese stabilisse, il 4 settembre 1492, una propria deliberazione, approvata dallo stesso commissario, per la conservazione del Pigelleto. Oltre a ridurre ulteriormente il periodo in cui era permesso tagliare i pigelli, tra dicembre e febbraio, la nuova risoluzione disponeva che metà della selva fosse riservata al Comune senese, «per gli edifizi di Siena», e l'altra metà a quello di Piancastagnaio, «con dichiarazione che ogni anno si potessero cavare e tagliare pigelli centum et non ultra da distribuirsi e assegnarsi hominibus Plani pro ut id sicut Consilio videbitur et placebit, duomodo per dictum Consilium non

[10] Grazie alla notevole altezza del suo fusto, l'impiego dell'abete bianco come albero di maestra per le navi è documentato dal XV fino al XVIII secolo. Dall'abete bianco si ottiene un legno leggero e abbastanza tenero che presenta un colore chiaro con venature rossastre; esso, pur essendo ritenuto generalmente di qualità inferiore a quello dell'abete rosso, è utilizzato in falegnameria, trovando impiego sia nelle costruzioni di arredamenti per interni e sia negli esterni, come avviene ancor oggi in Giappone, dove è ampiamente impiegato per la costruzione di case antisismiche. Presentando solo delle piccole sacche resinose nella sua corteccia, il legno dell'abete bianco contiene poca resina, particolarità che gli conferisce una resistenza e portata statica più elevata rispetto a quella che caratterizza legni resinosi ottenuti da altre conifere ed anche una maggiore predisposizione all'impregnazione. Gli aspetti che invece ne rendono più pregiudizievole l'impiego in falegnameria, rispetto all'abete rosso, sono dovuti ad una maggiore presenza di durame con elevato contenuto d'umidità, oltre a difettare maggiormente della cosiddetta "cipollatura", ovvero dello sfaldamento del legno in corrispondenza degli anelli annuali d'accrescimento; fenomeno, quest'ultimo che si presenta più elevato negli esemplari coltivati al di sotto dei 500 metri d'altitudine, dove il clima più mite rende l'abete bianco meno resistente, a causa del prolungamento del ciclo vegetativo, causandogli la formazione di anelli d'accrescimento più larghi e con maggiore quantità d'acqua, che rendono il legno più facilmente soggetto a rotture e ad attacchi di parassiti.

possint consignari ultra duas arbores pro quolibet seca, et pro quolibet magistero dogarum duas, et duas pro volentibus edificare, seu domum actare pro quolibet, et non ultra, et absque ullo pretio et teneantur illi, qui a dicto Comune pigellos habuerint quolibet anno solvere Comuni pro quolibet pigello solidos quadraginta denariorum senensium, sine aliqua exceptione».

In seguito all'occupazione medicea del territorio senese, il granduca ordinò, con bando del 19 ottobre 1589, che nessuno potesse più tagliare nell'intera selva del Pigelleto, senza espressa licenza, derogando unicamente circa la concessione che già godevano i maestri di doghe, benché essa non fosse nemmeno menzionata nel comunicato ufficiale.

Altri documenti settecenteschi forniscono notizie relative all'impiego dell'abete nell'edilizia romana, come la Teoria e pratica di architettura civile per istruzione della gioventù, specialmente romana, pubblicata da Girolamo Masi nel 1788, da cui s'apprende che il legname «che s'impiega negli edifizi de' tempi nostri è di castagno; anticamente però si faceva grand'uso dell'abete, come può osservarsi in molti antichi palazzi, ne' quali le travi de' solai sono d'abete». In effetti, ancora nel 1748, in una Tariffa e stima delle merci per regolare l'esigenza delle Gabelle nel Distretto di Roma, tra i tagli di legname che possono essere considerati di abete, figurano la corda, la cordicella, il legnotto, l'arcareccio, il carrareccio, il travicellone e il filagnone[11].

L'annosa crisi commerciale che angustiava il granducato dovette spingere Cosimo a cercare nuovi sbocchi di mercato «per dare apertura e facilità al ritorno del denaro in questo Stato», come testimoniano le preoccupazioni mercantilistiche nell'ambito governativo granducale che avevano consigliato di costituire nel 1712 una Congregazione per il commercio, composta da alti funzionari ducali e da membri di rilievo dell'aristocrazia fiorentina, dalla quale però non scaturirono iniziative pratiche di rilievo. Per rendere realizzabile il commercio degli abeti del Pigelleto nell'Urbe ad un prezzo remunerativo, il granduca aveva la necessità di ottenere da Innocenzo XIII il permesso di rendere praticabile, al trasporto fluviale dei tronchi, il corso del Paglia nel lungo tratto di percorrenza dello Stato ecclesiastico. Questo fiume nasce, infatti, con il nome di Pagliola, alle pendici meridionali del monte Amiata, in località Pian dei Renai, a circa 1000 metri d'altitudine, alimentato da vari rivoli e sorgenti della zona delle Fonti dell'Acquapassante del Rifugio Amiatino. Lambendo il bosco del Pigelleto, presso Piancastagnaio, il corso d'acqua scende con un ripido percorso di una quindicina di chilometri fino ad una quota di 402 m d'altezza, dove s'incontra con il torrente Vascio, prendendo il nome Paglia e, inoltratosi a nord di Acquapendente nel territorio che apparteneva allo Stato pontificio, proseguendo, con un regime prevalentemente torrentizio, lungo un percorso totale di circa 86

[11] Le caratteristiche geometriche di questi e di altri tipi di tagli di legname, impiegati nel cantiere edile in epoca sette e ottocentesca, possono essere consultate nelle tabelle riportate in C. P. Scavizzi, Edilizia nei secoli XVII e XVIII a Roma. Ricerca per una storia delle tecniche, Roma 1983, pp. 38–42, a cui si rimanda anche per la bibliografia relativa alle citazioni e notizie che sono state riportate a proposito dell'impiego del legname d'abete a Roma nel Settecento.

chilometri, fino a confluire nel Tevere, di cui è il più importante affluente di destra, a valle del lago di Corbara, tra Orvieto e Baschi (Fig. 1). Il corso del Paglia andava però reso praticabile all'impiego, come via fluviale, per il trasporto dei tronchi d'abete, pertanto il granduca si rendeva disponibile ad effettuare, a proprie spese, i lavori necessari all'eliminazione di «tortuosità e risalti», causati dalla presenza di massi, lungo il letto del fiume nel territorio pontificio, dal confine di Ponte Centino, oggi Centeno, sino ad Orvieto, dove il proseguo del viaggio lungo la via fluviale del Tevere, di maggiore portata, avrebbe reso il tragitto dei tronchi meno complicato. Gli studi e le proposte di Alessandro Galilei per la navigazione commerciale del Paglia, derivano proprio dalla necessità di eliminare le difficoltà fisiche che, lungo il corso del fiume, avrebbero potuto ostacolare il trasporto fluviale dei tronchi di abete bianco della zona amiatina. La vicenda dovette iniziare, probabilmente, nei primi mesi del 1722, con la richiesta, presentata dal granduca Cosimo III al pontefice Innocenzo XIII, di poter far giungere a Roma per via fluviale i tronchi di abete bianco del Pigelleto, servendosi dei fiumi Paglia e Tevere, addossandosi le spese delle sistemazioni dell'alveo del primo corso d'acqua, per il tratto che scorre in territorio pontificio, in modo da renderlo adatto allo scopo. Nella primavera dello stesso anno, il granduca ritenne opportuno inoltrare una nuova istanza, in merito ai lavori fluviali che gli avrebbero dovuto permettere di commercializzare i tronchi d'abete nell'Urbe, appellandosi al cardinale Francesco Barberini, prefetto della Congregazione delle Acque, a cui la Santa Sede aveva rimesso ogni decisione in merito. Ma, in seguito alle obiezioni e riserve che erano state sollevate presso lo stesso prefetto, per i timori di eventuali pericolose modifiche al corso delle correnti fluviali e di possibili danneggiamenti alle opere artificiali di regimentazione del fiume, poco tempo

Fig. 1. Particolare della pianta degli Etatsde l'Eglise e LesEtatsde Toscane, delineata sur les Memoires de Magin, Cantelli et autres & c. Par I. B. Nolin, Paris 1718. La pianta pubblicata quattro anni prima del progetto di Galilei per la navigazione commerciale del Paglia, mostra il fiume che sorge sul versante orientale del Monte Amiata (Montagnata), entra nel Territorio Orvietano dello Stato della Chiesa a Centeno (Ponte Centino), scorre a nord di Acquapendente (Aqua Pendente) e di Castel Viscardo (Guiscardo) e, dopo Ponte Giulio, confluisce nel Tevere, presso Orvieto.

dopo, fu fatto intervenire presso il prefetto della Congregazione delle Acque, l'agente dello Stato toscano a Roma[12]. Questi cercò di persuadere il cardinale Barberini, che nel frattempo aveva declinato il giudizio sulla richiesta granducale alla Piena Sacra Congregazione, circa l'infondatezza delle perplessità suscitate in merito alla paventata pericolosità del trasporto fluviale dei tronchi d'abete. A tal proposito, l'agente toscano invitava il prefetto a considerare quanto era stato relazionato allo stesso Cosimo III da parte dell'architetto granducale Alessandro Galilei, inviato appositamente in ricognizione lungo il fiume Paglia per valutarne la navigabilità commerciale, scongiurando ogni eventuale pericolo temuto dalla Congregazione delle Acque. Dalle carte della relazione presentata da Galilei al granduca, il 13 maggio 1722, risulta che l'architetto fiorentino, in qualità d'ingegnere dello Scrittoio delle fortezze e fabbriche[13], aveva effettuato un sopralluogo lungo l'intero corso del Paglia, dalla strada che collegava il fiume alla selva del Pigelleto sino al suo sbocco nel Tevere, convincendosi pienamente della fattibilità di poter trasportare i pigelli per via fluviale[14]. Tale convinzione derivava dal fatto che Galilei aveva potuto riscontrare come l'alveo del Paglia, lungo tutto il corso che si sviluppava nello Stato pontificio, mantenesse una pendenza convenientemente adeguata allo scopo e come nel tratto a monte, fino a dove si estendevano i prati della conca valliva che si apre a nord del bancone lavico su cui è posta Acquapendente, il suo letto fosse formato semplicemente da ghiaia fine, senza alcuna presenza di scogli o massi mobili di dimensioni tali da poter ostacolare il trasporto dei tronchi (Fig. 2). In effetti, l'area della piana fluviale del Paglia si presenta come una fossa molto ampia per forma e genesi (graben del Paglia, comprendente il corso del torrente Chiani e il basso corso del fiume Paglia) con un letto però sopralluvionato e letto di magra appena accennato, che, nei periodi di forti precipitazioni e di

[12] Gli agenti che operavano presso gli organismi centrali dello Stato pontificio erano figure specificatamente incaricate di rappresentare le istanze locali o, come in questo caso, esterne allo Stato stesso. La figura dell'agente delle comunità locali presso la Congregazione del Buon Governo è stata delineata in S. Tabacchi, Il Buon Governo. Le finanze locali dello Stato della Chiesa (secoli XVI–XVIII), Roma 2007, pp. 195–215; in cui risulta come gli agenti avessero competenza di presentare in congregazione i memoriali e di sovraintendere alle cause in cui si trovava impegnata la loro comunità. Questi curiali svolgevano spesso le mansioni di agente, oltre che per le comunità, anche per vescovi e principi. Erano quasi tutti pratici di diritto, spesso avvocati, e dovevano mostrare una certa dimestichezza con la Curia e negli affari amministrativi pontifici. Ma la maggiore professionalizzazione degli agenti fu raggiunta, proprio, tra la fine del Seicento e i primi decenni del Settecento, quando, con la parziale eliminazione dei sistemi clientelari, tale categoria risulta costituita prevalentemente da membri, laici o ecclesiastici, del patriziato romano, con una specifica preparazione giuridica e che tendono a ricoprire l'ufficio di agente per periodi piuttosto lunghi.

[13] Lo Scrittoio delle fortezze e fabbriche, risalente al 1548, era l'ufficio fiorentino dedicato all'amministrazione del patrimonio immobiliare civile e militare dello Stato toscano. Dal 1737, sino al 1808, cambiò denominazione in Scrittoio delle regie fabbriche.

[14] Il tema del trasporto fluviale dei tronchi di legno per poterli impiegare, una volta lavorati, nelle costruzioni edili, gode di un'ampia bibliografia in Spagna: J. Piqueras Haba, C. Sanchis Duesa, El transporte fluvial de madera en España, in "Cuadernos de Geografia", 69–70 (2001), pp. 127–162; M. Diago Hernando, Introducción al estudio del comercio entre las coronas de Aragón y Castilla durante el siglo XIV: las mercancias objeto de intercambio, «En la España Medieval», 24, 2001, pp. 47–101; L. Palaia Perez, El marco valenciano y su import ancia en el empleo de la madera estructural durante los siglos XIV al XVIII, in S. Huerta, I.J. Crespo, S.G. Suarez, M.T. Guzman, a cura di, actas del Séptimo Congreso Nacional de Historia de la Construcción (Santiago de Compostela, 26–29 ottobre 2011), Madrid 2011, vol. II, pp. 1031–1041; Idem, Los sistemas constructivos empleados por los maestros carpinteros de los siglos XV al XVII en Valencia, in CIMAD 11 – 1° Congresso Ibero–Latino Americano da Madeira na Construção (7–9 giugno 2011), Coimbra 2011.

fenomeni di piene, causa rilevanti spostamenti laterali al corso del fiume; il corso d'acqua è anche ostacolato da notevoli frazionamenti, dovuti alla grande quantità di materiale che vi convogliano i vari affluenti, finendo anche per provocare, occasionalmente, delle interruzioni al deflusso delle acque. Bisogna però considerare che, rispetto all'epoca delle osservazioni di Galilei, il fenomeno di scarsità di portata del Paglia si è notevolmente accentuato, in tempi recenti, per la diminuzione delle acque di sorgente che sono state captate per alimentare acquedotti, come quello della provincia di Viterbo, nonché per la realizzazione di altre opere idrauliche, quali la diga di sbarramento sul torrente Elvella, affluente di sinistra del Paglia, che ha formato un invaso (lago di San Casciano) di circa 3 kmq di superficie, di cui si serve un acquedotto per l'irrigazione della valle del Paglia[15].

Fig. 2. Un'immagine del tratto del fiume Paglia a monte del ponte Gregoriano, nel primo quarto del XX secolo, tratta da un album fotografico fatto realizzare dall'ingegnere aquesiano Luigi Cozza, presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici ed istitutore e organizzatore del Servizio idrogeologico italiano.

Solo dopo aver superato la piana di Acquapendente, Galilei riscontra come nel letto del Paglia compaiano massi e sassi di maggiori dimensione, la cui presenza continua lungo il fiume per circa sei miglia, fino alle pendici dei rilievi su cui sorge l'abitato di Monte Rubiaglio. Questi massi, che finirebbero per ostacolare la navigazione dei tronchi d'abete, essendo giudicati mobili dall'architetto granducale, si ritiene che possano essere rimossi parte a mano e parte frammentandoli con cariche di polvere esplosiva. A proposito di tali lavori, Galilei precisa immediatamente, per tranquillizzare i membri della Congregazione delle Acque, come l'eliminazione dei massi dal letto del fiume non possa generare, a suo parere, alcun pregiudizio dovuto a variazioni delle correnti fluviali, specificando come, in quel tratto, il Paglia corra incassato tra alti rilievi.

[15] Cfr., per il tratto a monte del fiume Paglia, O. Papalini, Le alte valli dei fiumi Fiora e Paglia. Studio geografico-fisico/geomorfologico del territorio con particolare riferimento ai monti di Castell'Azzara, Castell'Azzara 2002; in cui alle pp. 135-136 è riportato lo studio sull'erosione e il trasporto dei materiali erodibili, principalmente dei depositi argillosi, che spesso finiscono per ostacolare il deflusso del Paglia e dei suoi affluenti, provocandone l'esondazione nei periodi di piena, effettuato da parte del Consorzio per la bonifica della Val di Paglia superiore, ente costituito nel 1930 e trasformato in consorzio per la trasformazione fondiaria della valle nel 1933, con sede in Acquapendente. Attualmente la portata del Paglia presso Acquapendente varia da circa 0,3 m^3/s, in periodo di magra, fino a 800 m^3/s, in massima piena, mentre la portata media alla foce nel Tevere è di 12 m^3/s.

Fig. 3. Il prospetto occidentale del ponte Gregoriano nei pressi di Acquapendente, in un'immagine precedente ai bombardamenti che lo semidistrussero durante la seconda guerra mondiale, tratta dall'album fotografico fatto realizzare dall'ingegnere Luigi Cozza nel primo quarto del secolo scorso.

Sistema Bibliotecario
Lago di Bolsena

Questi possono essere ravvisabili, sul lato destro del fiume, nel margine del plateau lavico appartenente al complesso dell'apparato Vulsino, di cui lo stesso Paglia costituisce il limite settentrionale, e che presenta il maggior rilievo nel cono trachibasaltico su cui fu costruito il castello di Torre Alfina, mentre il lato sinistro del corso d'acqua, in realtà, sale più dolcemente, a causa della sua natura sedimentaria, fino a raggiungere la sommità del Monte Rufeno[16]. Semmai, aggiunge l'architetto granducale, l'eliminazione dei massi dal

[16] Si passa dai 245 metri s.l.m. del fondovalle del Paglia, ai 425 metri del bancone vulcanico su cui sorge Acquapendente, ai 734 metri del Monte Rufeno, che domina il complesso caotico di argille, marne e arenarie a cemento calcareo che compongono i rilievi compresi attualmente all'interno della Riserva Naturale di Monte Rufeno. Per un approfondimento sulla variegata situazione geologica della zona si possono consultare P. Bolla, G. Lavecchia, S. Giaquinto, G. Pialli, Caratteri geologico-strutturali del bacino del fiume Paglia (Umbria-Toscana), in Bacino del fiume Paglia (Umbria-Toscana). Studi strutturali, idrogeologici e geochimici, Roma 1982, pp. 7-32; G. Bruti, S. Tamantini, G. Veralli, Aspetti geologici ed idrogeologici della Riserva Naturale Regionale Monte Rufeno, in M. Olmi, M. Zapparoli, a cura di, L'ambiente nella Tuscia laziale. Aree protette e di interesse naturalistico della Provincia di Viterbo, Viterbo 1992, pp. 99-110; mentre per una più succinta, ma altrettanto chiara esposizione, si veda M. Ronca, S. Ronca, Cenni geologici e fisiografici del territorio, in Acquapendente, Viterbo 1989, pp. 15-17.

vivo della corrente fluviale non potrà che aumentare la velocità di quest'ultima e, conseguentemente, approfondire il letto del fiume, stabilizzando la direzionalità della corrente stessa, e migliorando così uno dei problemi che, come detto in precedenza, sono causa delle frequenti esondazioni del corso d'acqua.

Fig. 4. Un'immagine del tratto del fiume Paglia immediatamente a valle del ponte Gregoriano, con l'altura di Torre Alfina sullo sfondo, tratta dall'album fotografico fatto realizzare dall'ingegnere Luigi Cozza nel primo quarto del secolo scorso.

Infine, Galilei, assicurail Granduca e, di conseguenza, cerca di tranquillizzare i cardinali della Congregazione delle Acque che, durante il trasporto dei tronchi d'abete, non potrà sussistere alcun rischio per i piloni e le altre opere murarie dei ponti che oltrepassano il Paglia presso Acquapendente, ovvero il Ponte Gregoriano, e in vicinanza d'Orvieto, il Ponte dell'Adunata (Figg. 3–4). Galilei ripone la sua sicurezza nel fatto che il trasporto dei pigelli è stato ideato all'interno di 'foderi' che verranno guidati da persone esperte, poste sopra a questa sorta di natanti, e non lasciando andare liberamente i tronchi lungo la corrente fluviale, come, invece, lo stesso architetto aveva sentito dire che fosse successo in passato. A corredo della sua relazione, l'architetto toscano, ha anche redatto una planimetria di rilievo del corso del Paglia, disegnandovi l'ubicazione e la tipologia dei due ponti che si trovano nel territorio pontificio, oltre ad indicarvi il tratto in cui il letto del fiume è interessato dalla presenza dei massi che andrebbero rimossi[17].

Nonostante le garanzie e le rassicurazioni fornite nella relazione conseguente alle indagini fatte sul luogo da Galilei, la Congregazione delle Acque, prima di dispensare il proprio parere sulle richieste avanzate da Cosimo III, stabilisce di verificare per proprio conto l'attendibilità di quanto le era stato esposto dai toscani e d'accertarsi ulteriormente sulla reale sicurezza dell'operazione, volendo anche constatare se, dal trasporto fluviale dei tronchi e dall'eliminazione dei massi dal letto del fiume, possano derivare eventuali danni alle rive ed ai terreni confinanti, principalmente di proprietà privata. A tale effetto, l'8 luglio 1722, il prefetto Francesco Barberini, invia la relazione di Galilei al governatore locale d'Acquapendente, incarican-

[17] Nonostante le ricerche effettuate in vari fondi archivistici degli Archivi di Stato di Roma e di Firenze, la planimetria del Paglia redatta da Alessandro Galilei nel 1722, sulla quale erano state riportate le indicazioni utili a rendere navigabile commercialmente il fiume, non è stata, ad oggi, rinvenuta.

Sistema Bibliotecario
"Lago di Bolsena"

Fig. 5. Il corso tortuoso del fiume nella valle del Paglia immediatamente a nord di Orvieto, tratta dall'album fotografico fatto realizzare dall'ingegnere Luigi Cozza nel primo quarto del secolo scorso.

dolo, con ampio mandato, di verificarne sul luogo l'affidabilità per conto della Congregazione stessa, non tralasciando d'interpellare anche il podestà di Proceno, nella giurisdizione territoriale del quale il Paglia entrava nello Stato pontificio.

Non conosciamo i termini esatti della risposta data dal governatore ai cardinali della Congregazione, vista la lacuna esistente per quegli anni nella corrispondenza conservata presso l'Archivio Storico Comunale di Acquapendente, ma il magistrato locale non dovette certo tardare ad insinuare ulteriori dubbi circa la totale sicurezza dell'operazione, nonostante le garanzie che i toscani si erano impegnati a fornire. Difatti, già il 14 agosto 1722, Galilei è chiamato a replicare alle nuove obiezioni sollevate dai pontifici in merito alla richiesta di trasporto fluviale degli abeti bianchi tramite il Paglia. In questo nuovo ragguaglio, indi-

rizzato al senatore cavaliere Uguccioni, provveditore generale delle Fortezze e Fabbriche della Toscana, l'architetto si preoccupa dapprima di eliminare ogni fraintendimento circa la sua affermazione, contenuta nella precedente relazione, riguardo all'episodio dei tronchi del Pigelleto che erano stati lasciati sciolti per essere trasportati liberamente dalla corrente fluviale, circostanza che, evidentemente, era stata menzionata anche dalle autorità locali pontificie come fonte di danni alle rive e ai terreni circostanti le sponde del fiume. Si precisa, infatti, come da parte del Granducato non siamo mai stati trasportati tronchi lungo il corso del Paglia e come il fatto a cui era stato fatto riferimento fosse accaduto ad un mercante romano, il quale, dopo aver acquistato una modesta quantità di abeti bianchi al Pigelleto, ne aveva posti i tronchi sciolti nella corrente del Paglia per condurli fino al Tevere, non ottenendo i risultati sperati. Ma, aggiunge subito Galilei, come i rilevanti ed effettivi danni che vengono lamentati ai terreni adiacenti al corso d'acqua siano da attribuire esclusivamente alle tortuosità che compiono le anse del Paglia e ad altre caratteristiche intrinseche che concorrono a causare le esondazioni del fiume e non possono essere attribuite, per alcun motivo, al trasporto fluviale dei tronchi[18] (Figg. 5–6); specificando ulteriormente come, in ogni raggruppamento, i fusti d'abete dovranno essere saldamente uniti e foderati, in modo da poter essere guidati, mediante timone e pertiche, da personale esperto che navigherà sui suddetti foderi, alla stessa stregua che si fa viaggiare un'imbarcazione. In tale modo potranno seguire agevolmente il filo della corrente fluviale, senza alcun timore che s'accostino alle sponde e che quindi possano creare danni ai terreni adiacenti alle rive e tantomeno ai ponti sotto ai quali dovranno scorrere. Le frequenti manutenzioni e restauri ai ponti sul Paglia finivano per gravare in modo pressoché costante sulle casse del governo pontificio e, ancor più pesantemente, su quelle, solitamente dissestate, delle comunità locali facenti parte dei territori che potevano usufruire

Fig. 6. L'immissione del Paglia nel Tevere, dopo aver oltrepassato Orvieto, tratta dall'album fotografico fatto realizzare dall'ingegnere Luigi Cozza nel primo quarto del secolo scorso

[18] La vulnerabilità delle sponde del Paglia e il pessimo stato in cui esse versavano al tempo della richiesta di Cosimo III, è testimoniata dal fatto che solo quattro anni dopo, l'11 dicembre 1726, l'architetto del Tribunale delle strade, Sebastiano Cipriani, deputato alle consolari fuori Porta del Popolo e Porta Angelica, veniva inviato dal Presidente delle strade, monsignor Francesco Ricci, ad effettuare una «misura e stima delli lavori di passonate, riempitura di pietre nelle casse delle medesme, cavi di breccia per incanalare l'acqua et altro, fatto per riparare la corrusione che l'acqua del fiume Paglia danneggiava la ripa di detto fiume dalla parte verso Centeno»; lavori che ammontarono ad un totale di 1.766,37 scudi (ASR, Presidenza delle Strade, b. 250).

di quei manufatti e che dovevano, per questo, sottostare ad una tassa di ripartizione della spesa sostenuta, calcolata in base alle possibilità economiche di ogni singola comunità. Si possono quindi comprendere i motivi di tanta riluttanza, manifestata sia da parte delle autorità locali e sia di quelle centrali, ad avallare qualsiasi tipo di permesso che potesse concorrere a causare guasti a costruzioni già chiamate a sopportare abitualmente le offese arrecategli dalle violente piene dovute al regime torrentizio del fiume. Conscio dei timori paventati dagli ecclesiastici, specie riguardo ai possibili rischi che avrebbero potuto correre le strutture del cinquecentesco Ponte Gregoriano, Galilei insiste nel cercare di eliminare ogni scetticismo in proposito, escludendo qualsiasi possibilità che i foderi, carichi di tronchi, convenientemente guidati, possano urtare contro le pile degli archi del ponte. Per questo, fa notare come le luci delle arcate centrali del ponte Gregoriano, il cui intero profilo ha disegnato sulla pianta del fiume, siano larghe ben diciotto braccia fiorentine, contro le sole sette o otto braccia di larghezza che potrebbero raggiungere i foderi. La stessa decisa sicurezza, suffragata dai rilievi grafici presentati, viene mostrata dall'architetto granducale nell'escludere ogni pericolo di sostanziale modifica alle correnti fluviali, dovuto all'eventuale rimozione dei massi presenti lungo il letto del corso d'acqua, che, se avesse fatto aumentare la forza della corrente, nelle preoccupazioni degli ecclesiastici, avrebbe potuto scavare il letto del fiume e scoprire, danneggiandole, le strutture di fondazione dei ponti. Dopo aver ricevuto la nuova relazione di Galilei, proprio mentre la Congregazione delle Acque era chiamata a decidere definitivamente sull'opportunità di concedere al granduca il temuto trasporto dei pigelli attraverso il Paglia, alla fine di settembre del 1722, la Congregazione delle Strade terminava di fare misurare, al suo architetto Sebastiano Cipriani, i lavori nuovamente eseguiti per «riparo e risarcimenti» del Ponte Gregoriano sul Paglia, che ammontavano ad una spesa di 1.308,73½ scudi, che si andava a sommare agli altri 2.564,10 già stimati nei lavori eseguiti fino al dicembre 1720, quando il ponte «dava segno di rovinare». La cosa non dovette lasciare del tutto indifferenti i titubanti membri della Congregazione delle Acque, visto che, nonostante gli sforzi compiuti da Galilei per rassicurarli sulla non pericolosità dell'operazione, i 1 22 settembre 1722 i cardinali congregati interruppero, verosimilmente in modo definitivo, la corrispondenza a riguardo con lo Stato toscano, riportando sul retro della lettera di richiesta di Cosimo III la laconica frase: «Dilata est ad mentem».

L'INGRESSO ALLO STATO PONTIFICIO SULLA STRADA ROMANA NEI PROGETTI DELL'ARCHITETTO DEL TRIBUNALE DELLE STRADE SEBASTIANO CIPRIANI

Renzo Chiovelli

Fig. 1. La salita alla Porta della Ripa o Fiorentina, nella veduta prospettica di Aquapendentepubblicata da Georg Braun e Franz Hogenberg nel 1572,a Colonia, nell'opera Civitatis orbis terrarum; l'incisione è stata ricavata da un'illustrazione del pittore e cartografo fiammingo Georg Hoefnagel, che l'aveva tratta da un disegno di Lodewijk Toeput, detto il Pozzoserrato.

«Ho notizie incre–sciose da darvi per quanto riguarda la strada da Siena a Roma; è veramente catti–va, anzi molto cattiva e più che sufficiente a preoccu–pare di per se i viaggiatori senza pensare alle stanghe ed alle assi delle carrozze fracassate, ai capitomboli ed alle altre bazzecole del viaggio. La prima volta che ci ribaltammo non vi ero ancora abituato, cosicché stampai un paio di pedate sul sedere del postiglione [...] lasciammo le terre del granduca ed en–trammo in quelle del papa, congedandoci per molto tempo da quelle montagne brutte e spelacchiate [...] ritrovammo montagne ricche di alberi e di vegetazione; le strade sono invece tutte uguali, terribili in entrambi gli Stati. Niente è più detestabile e faticoso del cammino che porta da Siena al lago di Bolsena. Non è degno dei sovrani lasciare le strade in tale stato [...]. Una scalinata ci condussealla cittadina di Ac–

Fig. 2. Particolare della strada romana dal Ponte Gregoriana, sul fiume Paglia, sino alla Porta della Ripa o Fiorentina, tratta dalla veduta a volo d'uccello di Acquapendente stampata nel 1582 da Giovan Giacomo Rossi alla Pace in Roma, eseguita da Raffaello Guicciardini per l'incisione di Natale Bonifacio da Sebenico.

quapendente; di là ci dirigemmo verso il lago di Bolsena e, giunti nelle sue vicinanze, fummo accolti da paesaggi gradevoli e da strade di costruzione assai recente»[1].

La Strada postale Romana, che da Firenze e Siena introduceva nello Stato pontificio dal Granducato di Toscana, era uno dei principali tracciati che per vari secoli è stato percorso da ogni sorte di viaggiatori per raggiungere l'Urbe (Figg. 1–2). Tuttavia, le lamentele circa lo stato della strada, da parte di quanti si recavano a Roma attraversando il basso senese fino a giungere ad Acquapendente, primo centro di rilievo dello Stato della Chiesa appena varcata la dogana pontificia di Ponte Centeno, furono continue per tutto il corso del XVIII secolo ed ancora per buona parte di quello successivo. Lagnanze per i frequenti disagi e incidenti causati dalle condizioni stradali e altrettante vibranti proteste alla volta dei regnanti dei due Stati confinanti, sono state disseminate nelle pagine delle memorie di viaggio, soprattutto di stranieri impegnati nel Grand Tour. Sin dal 1698, Petr Andreevich Tolstoj, inviato in Italia dallo zar Pietro il Grande, per apprendere la scienza della navigazione, prima di sostare ad Acquapendente, recrimina sul fatto di aver «dovuto percorrere a piedi un tratto di strada, perché su quelle montagne altissime e aspre non era stato possibile servirsi della carrozza»[2]. Nello stesso tratto stradale, nel 1740, dopo aver visto, non senza nascondere un certo imbarazzo, «stramazzare a terra uno dei poveri ronzini» che trainavano la propria carrozza, al momento di affrontare la temibile salita di Radicofani, il poeta Thomas Gray, in viaggio formativo in Italia accompagnato da Horace Walpole, il capostipite del romanzo 'gotico', affermava sarcasticamente: «Son questi gli inconvenienti di una strada che viene considerata, per così dire, la più importante arteria del mondo intero»[3]. Nello stesso anno, Johann Caspar von Goethe, padre del grande poeta Johann Wolfgang, si attardava a dare maggiori indicazioni sulle pessime condizioni in cui versava quell'importante arteria europea nei pressi del confine pontificio con la Toscana: «Avendo lasciato indietro Acquapendente [...] si passa per un ponte, ove copiai questo distico: Omnia die laeta eveniant ut fausta viator Gregorio, tutum qui tibi reddit iter. Per quanto belle siano le parole, ognuno che passa sente, in considerazione della strada rifatta, giusto il contrario, giacché le scosse che si ricevono nelle sedie sono uno specifico contro il male ipocondriaco [...] tutta la strada di qua del Patrimonio della Chiesa è penosissima [...]. Non si cura dopo di raccomodar la strada, al maggior segno cattiva, sassosa, anzi perigliosa, mentre si teme ad ogni passo di precipitarsi. Passa qui la via consolare Emilia, ma rispetto alla sua antichità essa non merita più d'esser posta tra i frammenti di tanti anni che fanno onore ai loro autori, ed i papi certo farebbero una bonissima opera, se la rendessero, non

[1] Cfr. C. De Brosses, Viaggio in Italia. Lettere familiari, Roma–Bari 1973; tit. orig. Lettres familières écrites d'Italie. Il viaggio di Charles de Brosses in Italia è documentato da cinquantotto lettere indirizzate agli amici rimasti in patria; in realtà, gran parte delle missive fu rielaborata dallo stesso de Brosses dopo il ritorno in Francia, lavorandoci sulla scorta degli appunti presi durante il viaggio, fino al 1755.

[2] Cfr. C. Piovene Cevese, Il viaggio in Italia di P. A. Tolstoj (1697–1699), Genève 1983.

[3] Cfr. T. Gray, Correspondence of Thomas Gray, Oxford 1971.

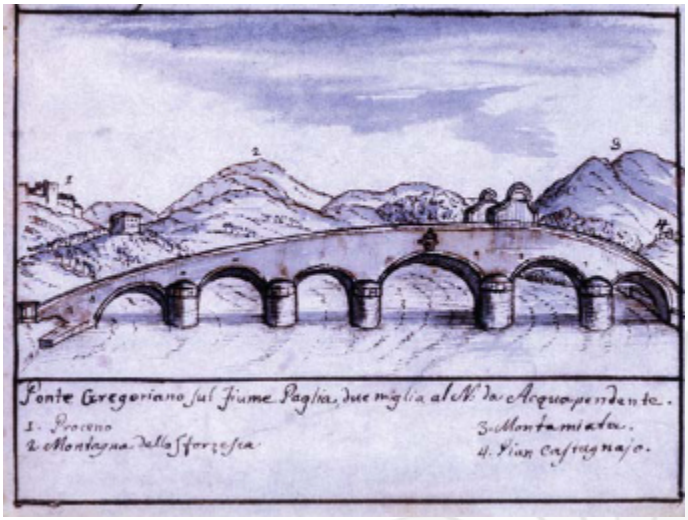


Fig. 3. Ponte Gregoriano sul fiume Paglia, disegno del senese Ettore Romagnoli, degli inizi del XIX secolo. (Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati).

dico più comoda, ma soltanto meno perigliosa»[4].

Il sacerdote inglese Alban Butler, trasferendosi da Siena a Roma nel 1746, come precettore dei giovani conti di Shrewsbury impegnati nel viaggio d'istruzione del Grand Tour, descrive la «strada, parte buona e parte, specie al confine della Toscana, brutta e accidentata»[5], Insistono sul cattivo stato del percorso in quella zona i compagni di viaggio Jean Baptiste Claude Richard de Saint-Non e il pittore rococò Jean Honoré Fragonard, osservando, nel 1761, che «le strade sono state rifatte da poco e sono molto buone, ma da Acquapendente fino a Buonconvento, e soprattutto dalle parti di Radicofani, sono veramente pessime»[6].

Per quanto riguardava i territori papali, una volta passata la frontiera sul torrente Elvella, dove era posta la dogana del borgo di Ponte Centeno, la strada consolare Romana, per raggiungere il primo centro abitato e successiva stazione di posta, doveva superare due ragguardevoli ostacoli naturali. Per chi veniva da settentrione, il primo era costituito dal tortuoso corso del fiume Paglia che, dopo esserestato attraversato più volte, si presentava, ai piedi della salita per Acquapendente, con un alveo piuttosto ampio. L'attraversamento del fiume fu affrontato nel corso dei secoli con varie soluzioni, anche precarie, finché il malridotto ponte esistente fu fatto rinnovare nel 1579 da papa Gregorio XIII, ad opera di Giovanni Fontana, prendendo definitivamente il nome di ponte Gregoriano (Fig. 3). Il secondo ostacolo naturale era, invece, rappresentato dall'alto rilievo del bancone

[4] Cfr. J. C. Von Goethe, Viaggio in Italia (1740), a cura di A. Farinelli, Roma 1932. Il ponte percorso da Goethe, a nord di Acquapendente, è il ponte Gregoriano, mediante il quale la strada consolare supera il fiume Paglia. Per 'sedia' s'intende un tipo di carrozza da viaggio, il cui termine dovrebbe derivare dal sederino o sedile a levatoio delle vetture a due posti che sta dentro la cassa, ovvero nella parte della carrozza, sostenuta dalle molle, entro cui si siede; questa carrozza si diffuse fra la borghesia perché era più economica di altre, su questo tipo fu poi realizzata la sedia da posta per viaggiare in due, essendo un veicolo agile e quindi capace di grandi velocità. Cfr. L. Belloni, La carrozza nella storia della locomozione, Milano 1984. La sedia da posta a due posti è dettagliatamente illustrata in S. Chieppi, I servizi postali dei Medici dal 1500 al 1737, Fiesole 1993, e in G. Pallini, P. Saletti, I corrieri del Mangia. La Posta a Siena e nel suo territorio dai Medici al XX secolo, San Quirico d'Orcia 2003, p. 28. Bisogna, inoltre, precisare che la consolare che Goethe stava percorrendo era la via Cassia e non la via Emilia, come egli erroneamente la definisce.

[5] Cfr. A. Butler, Travels through France and Italy, and Part of Austrian, French & Dutch Netherlands, a cura di C. Butler, Edinburgh 1803.

[6] Cfr. J. B. C. R. De Saint-Non, J. H. Fragonard, Panopticon italiano. Un diario di viaggio ritrovato 1759-1761, a cura di P. Rosenberg, Roma 1986.

vulcanico che costituisce il margine del plateau lavico appartenente al complesso dell'apparato Vulsino, sul quale la città di Acquapendente è posta. Il tracciato stradale che s'inerpica su questo dislivello naturale dovette essere modificato più volte nel corso dei secoli, cercando soluzioni maggiormente adeguate al variare dei mezzi di trasporto, sia per agevolare il percorso e sia per trovare un sedime stabile, specie lungo il tratto di terreno argilloso che precede le rocce vulcaniche. Una caratteristica morfologica, quella dell'erto bancone vulcanico, che non poteva sfuggire alla penna attenta dei viaggiatori, come nel caso del canonico dell'abbazia di Vézelay, Jerome Richard, che nel 1761 notava: «fino alla città di Acquapendente, che si trova nella provincia del Patrimonio di San Pietro, si sale sensibilmente su un terreno grasso, con alberi di tutte le specie che lambiscono dei sentieri stretti e difficili da tenere»[7]. Oppure come narra, con maggiore trasporto, la scrittrice inglese Mary Berry nel 1783: «Prima di arrivare ad Acquapendente, abbiamo dovuto inerpicarci su una collina ripidissima: il terreno, a causa del gelo, era scivoloso e i muli, già stanchi, non riuscivano a reggersi sulle zampe, né tantomeno a tirare il carro. Siamo allora smontati e ci siamo incamminati a piedi»[8] (Figg. 4–5). Con il mutamento della sensibilità dei viaggiatori dovuto all'approssimarsi del periodo romantico, i disagi stradali, derivati dal superamento dell'altura rappresentata dal bancone vulcanico su cui sorge la città di Acquapendente, si trasformano in pregi paesaggistici. Per chi viene dalla valle del Paglia, infatti, «il percorso verso la città successiva, Acquapendente, è particolarmente affascinante», afferma Mariana Starke nel 1818, per nulla impressionata dall'erta salita[9]. Nel 1825, il saggista inglese William Hazlitt, che condivise il liberalismo radicale dei primi romantici, scrive: «Acquapendente è posta sul ciglio d'un colle, sopra un torrente precipite, come indica il suo nome, e vi si sale dalla parte di una forra aspra e scoscesa, con rocce incombenti ed arbusti. La commistione di selvatichezza e di lussureggiante vegetazione rispondeva all'idea che m'ero fatta del tipico paesaggio italiano, anche se fino allora non avevo visto granché»[10]. Sino ad arrivare a parole di stupore per questo genere di paesaggio, come quelle esclamate dall'architetto Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc, dopo aver affrontato una tempesta di neve sul picco di Radicofani, nel novembre del 1836: «Passammo velocemente la dogana dello Stato di San Pietro e arrivammo al pittoresco e delizioso borgo di Acquapendente, situato su un burrone pieno di vegetazione, le rocce, gli alberi e le case si fondono

[7] Cfr. J. Richard, Description historique et critique de ou Nouveaux mémoires sur l'Etat actuel de son gouvernement, des sciences, des arts, du commerce, dela population et de l'histoire natarelle, Parigi 1768. Uno dei più dettagliati scritti di viaggio del XVIII secolo.

[8] Si veda B. Rimo, a cura di, Mary Berry un'inglese in Italia. Diari e corrispondenza dal 1783 al 1823. Arte, personaggi, società, Roma 2000.

[9] Cfr. M. Starne, Travels in Europe for the use of travellers on the continent and likewise in the island of Sicily, to which is added an account of the remains of ancient Italy and also of the roads leading to those remains, Parigi 1832. Risultata la migliore e più venduta guida inglese del tempo, costituì l'anticipazione più diretta dei Baedeker e delle guide Murrey.

[10] Cfr. W. Hazlitt, Notes of a Journey through France and Italy, Londra 1932. La testimonianza di Hazlitt assume maggior valore per il fatto che il saggista e critico inglese, nel corso del suo viaggio, tenne sempre un atteggiamento anti-italiano e anti-cattolico, come del resto fecero molti altri osservatori anglosassoni e protestanti del tempo.

Fig. 4. Aquapendente, vedutadella prima metà del XVIII secolo in un disegno di Giovanni Battista Busiri, che ritrae la salita dell'ingresso settentrionale alla città, sotto al monastero di Santa Chiara.

Fig. 5. Vue d'Aqua pendente. Sur la route de Sienne a Rome, incisione di maniera del 1773 di Jean Jacques de Boissiau, dove compare la salita che s'inerpica dal fiume Paglia sino ad Acquapendente, di cui si scorge il monastero di Santa Chiara.

insieme e formano i gruppi più pittoreschi»[11]. Passando dalle suggestioni paesaggistiche del massimo esponente del cosiddetto restauro stilistico a quelle di colui che viene considerato all'estremo opposto in fatto di conservazione, chiudiamo questo excursus con l'esteta John Ruskin, che nel novembre del 1840 rincara, ancora, la dose di rimostranze sulle avversità patite dai viaggiatori nel tratto stradale ai confini tra Stato della Chiesa e Toscana: «Discesa per una collina accidentata, come non ricordo d'avere mai percorso in una carrozza che si rispetti: tutto un su e giù, precipitava d'improvviso lungo pendii scoscesi per il solo piacere di risalire, con brusche e pericolose svolte ad ogni crinale. Buona la superficie della strada, o sarebbe stato davvero rischioso [...]. Poi, strada altrettanto mal progettata attraverso una stretta valle, devastata dal suo fiume; ponte costruito proprio sopra le centine e lasciato così com'era, e un gran numero di letti di torrenti addirittura senza ponti. Un dirupo scoscesoal di sopra di massi frantumati sale verso Acquapendente, ma nei pressi della città le balze si addolciscono, il luogo in se superbamente adagiato sul ciglio del colle». Per poi arrivare ad esclamare sconsolato, prima di giungere a Viterbo: «l'ultima parte della strada nell'insieme esecrabile – intollerabile – il Papa dovrebbe essere chiuso in una botte e fatto rotolare fino a Radicofani e ritorno»[12].

Tornando alle frasi di sconforto manifestate da Charles de Brosses per le pessime condizioni della

[11] Transitando sempre su quella strada, il 29 ottobre dello stesso anno, il famoso architetto restauratore aveva annotato: «neve, freddo, la dogana. Arrivammo a Aquapendente; pittoresca, l'Italia ha tutto; rocce, alberi belli; facciamo arrabbiare l'artista. Bel paesaggio». Cfr. E. E. Viollet-Le-Duc, Lettres d'Italie, 1836-1837, adresséesasafamille, annotées par Geneviève Viollet-le-Duc, Paris 1971.

[12] Cfr. J. Ruskin, Diario italiano 1840-1841, Milano 1992; tit. orig. The diaries of John Ruskin.

strada consolare Romana, con cui abbiamo iniziato questa sorta di cahier de doléance, per cui il presidente del parlamento di Borgogna deciderà, ritornando in Francia, «di passare attraverso la Marca di Ancona, per evitare quella strada terribile»[13], il magistrato francese, giunto alla sommità del bancone vulcanico che si erge sul confine toscano, accenna, curiosamente, al fatto che «una scalinata ci condusse alla cittadina di Acquapendente». In realtà, si trattava dell'espediente con cui si era cercato di superare l'ultima e più disagevole parte della salita che dalla valle del Paglia conduceva alla prima città che si incontrava entrando nella Stato della Chiesa.

Acquapendente, contesa sin dal medioevo per la sua posizione strategica sulla via Francigena[14], aveva rappresentato per il papato un fondamentale baluardo difensivo sul confine settentrionale, lungo quell'importante arteria che, dall'alto medioevo fino ai tempi moderni, era percorsa, oltre che da viaggiatori, magari scontenti ma pur sempre inoffensivi, anche da ben più temibili e bellicosi eserciti nemici. Proprio per motivi di strategia difensiva, la principale porta urbana verso il territorio toscano era stata eretta, almeno fin dal XII secolo, sul ciglio della bancata vulcanica, in modo di beneficiare della posizione preminente, di fronte ad un'impervia salita che avrebbe sicuramente rallentato le eventuali azioni d'assalto nemiche e, coerentemente alla sua ubicazione, aveva preso il nome di Porta della Ripa[15] (Fig. 6). Ma allo stesso tempo, la città, come primo centro all'ingresso dello Stato, richiedeva anche opere di carattere estetico e funzionale, come

[13] Si veda C. De Brosses, op. cit. Il magistrato, filosofo e linguista francese, nonché presidente del parlamento di Borgogna, aveva intrapreso il viaggio in Italia nel 1739 alla ricerca di codici antichi nelle principali biblioteche della penisola, per approfondire la sua conoscenza di Sallustio. Questo come gli altri brani delle testimonianze di viaggio precedentemente citati, sono raccolti in R. Chiovelli, M. Rossi, Acquapendente e l'alto Lazio nei diari e nelle testimonianze dei viaggiatori (XIV –XIX secolo), Acquapendente 2010; in cui sono riportate anche note biografiche sui viaggiatori che hanno lasciato tali testimonianze.

[14] Sulla via Francigena nella zona si vedano: R. Chiovelli, La Francigena ed Acquapendente, in Acquapendente, Viterbo 1989, pp. 7–15, M. V. Zongoli, Luoghi, immagini e simboli del viaggio lungo la Via Francigena, in Sulle antiche vie del Lazio. Pellegrini e giubileo tra storia, natura, arte e simboli del cammino, Roma 2000, pp. 73, 75–77; C. Forniz, Acquapendente, porta della strada, in ibidem, p. 74.

[15] Analoghe situazioni morfologiche presso porte cittadine sono presenti nella maggior parte delle cinte murarie di città medievali poste su alture, tanto che, in epoche successive alla loro fondazione, si cercò di agevolare la percorrenza stradale, attraverso questi varchi urbani, uniformando la linea di pendenza della strada e eliminando i considerevoli picchi di salita in prossimità delle porte, abbassando il piano stradale ed, eventualmente, sottofondando i piedritti delle porte stesse; cosa che è avvenuta nel caso della porta Postierla sotto la rocca di Orvieto, nell'arco dei Becci, facente parte della prima cinta muraria di San Gimignano, o nell'arco, in via dei Priori, più interno rispetto alla porta Trasimena o arco di San Luca a Perugia. Gli eserciti che nei tempi moderni avevano maggiormente sconvolto o quantomeno intimorito l'Urbe, erano sempre passati per l'accesso stradale di Acquapendente, come in occasione del transito delle truppe di Carlo VIII nel 1494, in realtà dirette alla facile conquista del napoletano (cfr. R. Chiovelli, Le mura medievali di Acquapendente, in E. Guidoni, E. De Minicis, a cura di, Le mura medievali del Lazio. Studi sull'area viterbese, atti del convegno (Acquapendente, 27 aprile 1991), Roma 1993, pp. 17–27, o del ben più devastante sacco di Roma del 1527, quando un 'trombetta' delle truppe imperiali, nel chiedere il passo ad Acquapendente, «s'era presentato alla porta della Ripa a minacciare di volere la terra a sacco et a foco» (P. P. Biondi, Croniche di Acquapendente di Pietro Paolo Biondi. Descrittione della terra d'Acquapendente con la sua antiquità, nobiltà, governo, usanze et altre cose, Acquapendente 1984, pp. 18–19), e del più recente timore d'invasione dell'esercito di Odoardo Farnese, durante la prima guerra di Castro, quando dal 9 al 18 ottobre 1642 fu Acquapendente a dovere subire un feroce saccheggio (si veda la cronaca del sacco e le sue drammatiche conseguenze in R. Chiovelli, Dalle rovine della Guerra di Castro alla rinascita ottocentesca, in R. Chiovelli, M. A. L. Mengali, Guglielmo Meluzzi architetto di Acquapendente postunitaria, Acquapendente 2003, pp. 9–15). La porta della Ripa, nei secoli in cui rappresentò il principale ingresso settentrionale alla città, fu anche chiamata porta Fiorentina.

Fig. 6. Planimetria dell'area di Porta della Ripa ad Acquapendente, tratta dal catasto Gregoriano del 1818.

avvenne nel caso del fervore di trasformazione architettonica che interessò tutte le principali chiese negli anni precedenti il giubileo del 1750, addirittura con il coinvolgimento di Benedetto XIV e dell'architetto Nicola Salvi, adoperatisi per la modernizzazione della cattedrale[16]. Invece, l'annoso problema del miglioramento della ripida e scomoda salita della strada consolare a Porta della Ripa era stato affrontato dal Presidente delle Strade già prima dell'inizio del 1720. Infatti, il 25 gennaio di quell'anno, il cardinale Giuseppe Renato Imperiali, in qualità di Prefetto della Congregazione del Buon Governo, nella richiesta fatta al vescovo di Acquapendente, Bernardino Egidio Recchi, di redigere una relazione concernente il pessimo stato economico della comunità di cui il presule era pastore, domanda anche il suo parere circa l'istanza presentata dai pubblici rappresentanti della magistratura cittadina, i quali, per i gravi motivi economici che affliggono la comunità, non vorrebbero che fosse eseguito il lavoro stradale per agevolare la discesa a Porta della Ripa, a cui la comunità sarebbe stata chiamata a contribuire[17].

Il progetto per la sistemazione della salita a Porta della Ripa è collegabile ad un più ampio piano di assetto stradale per l'ingresso dello Stato pontificio ed in generale per il riassestamento delle strade consolari, che, per quanto riguarda il territorio di Acquapendente, vede nella figura del cardinale Imperiali il promotore e solerte vigile delle opere e nell'architetto Sebastiano Cipriani l'esecutore dei progetti di realizzazione[18]. Questo inedito intervento si aggiunge quindi al nutrito elenco di opere pubbliche dovute

[16] Cfr. F. Bilancia, R. Chiovelli, Un'opera inedita di Nicola Salvi: la facciata della cattedrale di Acquapendente, in E. Debenedetti, a cura di, Palazzi, chiese, arredi e scultura, I («Studi sul Settecento Romano», 27), Roma 2011, pp. 171–196.

[17] Il vescovo Egidio Bernardino Recchi risulta essere stato uno dei più solerti pastori della diocesi aquesiana. Originario di Castignano, nella diocesi di Montalto, fu uditore del cardinale Corsini, divenuto poi papa Clemente XII, e vicario generale del vescovo Marco Antonio Barbarigo a Montefiascone e Corneto. Nominato da Clemente XI vescovo della diocesi di Acquapendente il 26 gennaio 1711, ricevette da parte della Congregazione del Buon Governo, tramite comunicazione del cardinale Imperiali del 22 settembre 1725, l'incarico di occuparsi dell'amministrazione degli interessi della povera comunità aquesiana, che era fortemente indebitata. Morì nel febbraio del 1728, nella sua sede diocesana. Cfr. R. Chiovelli, L'episcopio di Acquapendente e i suoi vescovi. Dall'eredità della distrutta Castro al Museo della Città, Acquapendente 2009, pp. 17, 45–46, 164–167.

[18] Sull'opera di Sebastiano Cipriani si vedano: O. Berendsen, A Sebastiano Cipriani drawing identified, «Master Drawings», 10 (1972), pp. 31–33; H. Hager, Cipriani Sebastiano, in Dizionario biografico degli italiani, vol. 25, Roma 1981, pp. 762–766; T. Manfredi, Cipriani Sebastiano, in B. Contardi, G, Curcio, a cura di, In Urbe Architectus. Modelli, disegni, misure. La professione dell'architetto a Roma 1680–1750, catalogo della mostra (Roma, Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo, 12 dicembre 1991–29 febbraio 1992), Roma 1991, pp. 336–340; E. Kieven, Sebastiano Cipriani, in

all'attività promotrice del cardinale Imperiali, quando, nel lungo periodo che va dal 1688 al 1733, ricoprì le cariche di tesoriere generale della Camera Apostolica, poi di cardinale legato della provincia di Ferrara ed infine di prefetto della Congregazione del Buon Governo.

L'architetto Sebastiano Cipriani, era entrato a far parte del ristretto novero degli architetti del Tribunale delle Strade con la riorganizzazione del 1715, quando nella congregazione del 15 gennaio si prese la decisione che «essendosi considerati che non havendo gl'architetti del Tribunale provisione alcuna fissa, non possono servire con quella attenzione e diligenza che si richiede per il buon servizio del publico, si è risoluto che, in avvenire, debbano essere solo quattro architetti e perciò, delli otto che vi erano, due ne restino, cioè li SS.ri Cav.r Gregorini et Alessandro Specchi, e se ne deputano altri due, cioè il S.r Carlo Francesco Bizzaccari et il S.r Sebastiano Cipriani, alli quali si assegna un'annua recognizione di scudi cinquanta per ciascheduno, da incominciare il primo gennaro corrente, da pagarsegli di sei in sei mesi la rata parte posticipatamente; essendo anche tale la mente di Nostro Signore, sicome ha riferito Monsig.r Ill.mo e R.mo Presidente»[19].

Quando, nel novembre del 1720, Cipriani fu inviato dal Presidente delle Strade, Altieri, a visitare la salita di Porta della Ripa, per redigerne il progetto di sistemazione, l'architetto vantava ormai anni d'esperienza nell'ambito specifico dei lavori stradali. La sua attività nel settore era iniziata ancor prima di entrare a far parte stabilmente degli architetti del Tribunale, infatti già nel 1711, come perito dei lavori di rinnovamento del ponte «fatto di novo sopra il fosso passato l'Osteria di Galera», riscontrava che «parte di detti lavori non siano stabiliti, per non esser stati fatti a dovere e con buona materia». Poco dopo la sua nomina del 1715, redige la descrizione dei risarcimenti della strada consolare di Tordivalle, in cui, dopo l'appalto consegnato il 7 maggio, dovrà riconoscerne i lavori. Fa una fede il 31 marzo del 1716 di aver riconosciuto il risarcimento delle massicciate, spiani di terra e di tufo e imbrecciate nella consolare che da Roma porta a Tivoli, fuori Porta San Lorenzo, e sulla stessa consolare misura e stima dei rappezzi il 7 luglio 1719. Redige altre misure e stime per lavori al fosso maestro di Capo Prati, fuori Porta Angelica e Porta Castello il 5 maggio 1718 e, il 20 giugno, per lo spurgo e riattamento dello stesso fosso fuori Porta Cavalleggeri. Il 25 settembre 1718 fornisce una dettagliata descrizione «dello stato presente di una portione della strada che da Porta del Popolo, circondando le mura di Roma, tende a Porta Pinciana e dello stato delle dette mura e torrioni in detta parte

U. Thieme, F. Becker, Allgemeines Künstlerlexikon, 19, München–Leipzig 1998, pp. 273–274; A. Pugliese, N. Bernacchio, Perizie e disegni di Martino Longhi il Vecchio, Sebastiano Cipriani, Carlo Francesco Bizzaccheri, Carlo Fontana per la casa e Torre Secura nel Rione Monti a Roma, «Bollettino d'Arte», 119 (2002); M. Spesso, Sebastiano Cipriani: una contraddittoria attività professionale fra innovazione e tradizione, in A. Gambardella, a cura di, Ferdinando Sanfelice: Napoli e l'Europa, Napoli 2004, pp. 417–424; S. Carbonara Pompei, D. Esposito, Attività di compravendita e locazioni di Sebastiano Cipriani, in O. Verdi, a cura di, In presentia mei notarii. Piante e disegni nei protocolli dei Notai Capitolini (1605–1875), Roma 2009, pp. 97–125.

[19] Cfr. Archivio di Stato di Roma (da qui in avanti ASR), Presidenza delle Strade, b. 14, ff. 68 v. e 69 r. Libro delle Congregazioni, in cui sono raccolti i verbali dal 1707 al 1731.

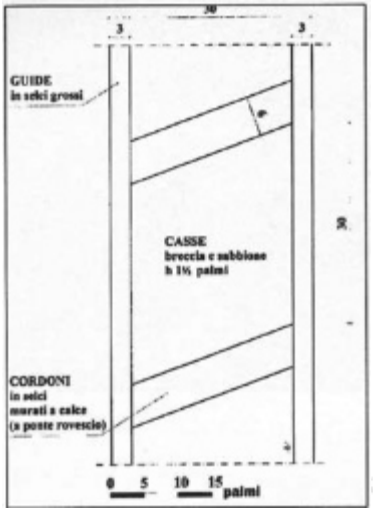


Fig. 7. Restituzione grafica di una delle 'casse' di pavimentazione stradale ideate da Sebastiano Cipriani nel 1720 e riproposte nel 1732, per il progetto di agevolazione della salita di Porta della Ripa ad Acquapendente.

di strada». Nella strada che da Porta Cavalleggeri va a Porta San Pancrazio redige un'altra misura e stima, il 4 settembre 1719, per lavori di muratura e selciate. Nel 1720, prima della visita ad Acquapendente, come deputato della Porta San Lorenzo, conteggia i lavori di risarcimento di vari ponti e selciate sulla Tiburtina (20 febbraio) e descrive lo stato della strada che, oltre Porta del Popolo, passata l'osteria della Storta, tende a Bracciano (23 –24 maggio)[20].

Cipriani si era recato all'inizio di novembre del 1720 sul confine toscano della strada consolare Romana per visionare il ponte Gregoriano di cui, dal 10 maggio dell'anno precedente, stava redigendo la misura e stima dei «lavori di muro, passonate e parate nel fiume, cavi di terra e breccia, selciate», che stavano realizzando i capi mastri muratori Giovanni Giovannetti e Giuseppe Pagliari, e che terminerà il 13 dicembre 1720. Con l'occasione si portò ad esaminare la vicina salita d'ingresso ad Acquapendente. La medievale Porta della Ripa era formata da due distinte porte, poste una dietro l'altra, ad una certa distanza fra loro, e la strada che vi passava era costituita da una semplice selciata fuori della porta più esterna, che saliva pressoché rettilinea per un tratto di circa sessantacinque metri, partendo da un ponte rovescio, costruito per far attraversare le acque di un fosso sulla strada, fino alla porta stessa; da questa prima porta sino alla seconda, vi erano altri venticinque metri circa di ripida salita, che venivano superati con l'espediente di una cordonata selciata; ma il transito di entrambi i tratti risultava «di grande incomodo, tanto a salire, quanto a scendere, per li calessi, carozze, carri e cavalli, che di continuo vi passano, tanto de' forastieri viandanti, quanto delli cittadini et abitanti del paese».

Il progetto di Cipriani del 23 novembre 1720, alla cui relazione erano allegati dei grafici, prevede d'acquisire un «casalino» posto al termine della salita, entro l'abitato, e di demolirlo per far posto ad un allungamento del tratto stradale in pendenza, a partire dal ponte rovescio, in modo di agevolarne il superamento[21]. Si sarebbe dovuta rimuovere tutta la selciata vecchia e costruire una nuova pavimentazione, che l'architetto progetta con la realizzazione di undici «casse» stradali in successione, costituite, ai lati, da due «guide» in selci grossi che corrono lungo tutto il tratto stradale esterno alla prima porta, fino al ponte rovescio, ed hanno per divisorio, circa ogni sette metri, dei «cordoni», a forma di ponti rovesci, ovvero a sezione trasversale concava, per fare defluire le acque piovane verso il lato dell'aperta campagna; i cordoni, larghi sei palmi

[20] Ibidem, b. 250

[21] Nonostante le ricerche fatte, non è stato possibile rinvenire i grafici che erano originariamente a corredo delle relazioni di Sebastiano Cipriani.

e posti in diagonale rispetto all'asse stradale, si sarebbero potuti pavimentare con i selci di recupero della vecchia selciata demolita, murandoli a calce. Entro queste casse avrebbe trovato posto «breccia e sabbione» per un'altezza di un palmo e mezzo. Larghezza e lunghezza delle «casse» avrebbero misurato circa trenta palmi, con l'intera sezione stradale inclinata in dolce pendenza verso il lato a valle (Fig. 7).

Delle undici «casse» previste, solo otto avrebbero costituito la pavimentazione esterna alla porta, mentre le altre tre avrebbero dovuto prendere il posto della cordonata da demolire internamente alle due porte, con i cordoni a ponti rovesci che, correndo sempre in diagonale tra i due muri esistenti ai lati della strada, avrebbero condotto le acque piovane ad una selciata laterale, a forma di canale, che le avrebbe portate esternamente alla porta, in aperta campagna (Fig. 8). Inoltre, allungando la salita, sarebbe stato necessario spostare più a monte l'attraversamento di un piccolo corso d'acqua che, passando sotto al livello stradale, conduceva le acque delle fonti interne alle città ad azionare dei molini posti fuori di Porta della Ripa (Fig. 9). Se l'acquisto del «casalino», caldamente consigliato da Cipriani, non fosse stato possibile, l'architetto aveva previsto un progetto di ripiego con la sola sostituzione della pavimentazione, fatta sempre nel modo suddetto, ma senza l'indispensabile allungamento della strada e abbassamento del suolo stradale che avrebbe permesso di diminuirne la forte pendenza.

Fig. 8. Acquapendente. Veduta esterna della prima porta di Porta della Ripa. Vicino allo stipite sinistro si scorge l'archetto del vano d'uscita dell'acqua del canale progettato da Sebastiano Cipriani tra le due porte.

Con la risposta del vescovo Recchi all'Imperiali, del 3 dicembre 1720, in cui si riteneva che la spesa per attenuare la salita di Porta della Ripa sarebbe risultata «superflua e gettata al vento», stimando costosissimo l'abbassamento della sede stradale nella viva roccia che si trovava in quella zona, il progetto di Cipriani fu momentaneamente accantonato. Ma la cosa tornò

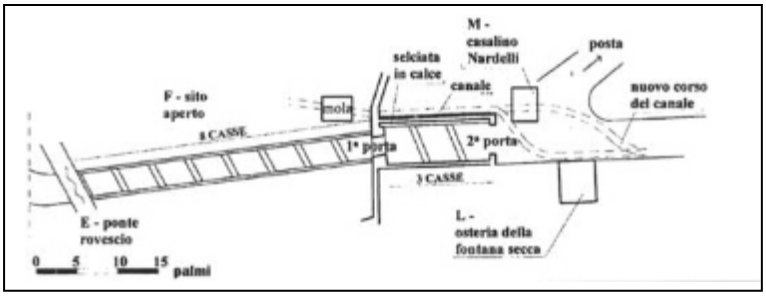


Fig. 9. Schema di restituzione grafica del progetto ideato da Sebastiano Cipriani nel 1720 per agevolare la ripida salita di Porta della Ripa ad Acquapendente.

di attualità dieci anni dopo, in seguito al chirografo di Clemente XII, diretto al Presidente delle Strade, monsignor Giovanni Girolamo d'Afflitto, del 16 dicembre 1730, in cui si ordinava di fare ridurre le strade consolari e ponti sopra di esse, esistenti fuori delle porte e nel distretto di Roma «in buono e durevole stato, con dargli perciò la facoltà di fare di nuovo selciate, imbrecciate, massicciate e riattare e rappezzare quelle che potevano mantenersi», oltre a fare i fossi per lo scolo delle acque e fare di nuovo ponti o risarcire quelli esistenti[22].

Il 18 gennaio 1731, «havendo l'architetti Cipriani, de Marchis e Rauzzini fatti li capitoli per l'appalto delle strade consolari, che si devono tutte risarcire, dovrà il detto Cipriani stabilire li medesimi, combinando gl'altri de' suddetti, quali si dovranno esibire nell'offitio del nostro notaro e poscia affiggere le notificazioni per l'offerte, dovendosi fare la visita a quaresima». A tale proposito, mercoledì 28 marzo, sono congregati il fiscale, Annibale Bertonio, e gli architetti «Thomas de' Marchis, Philippus Rauzzinus, Petrus Minellus pro Sebast. Cipriano», perché si è riconosciuto che le offerte considerate per vari capitoli redatti per il risarcimento delle consolari, non sono congrui e quindi si dovranno stabilire i nuovi prezzi. Così, il 3 aprile 1731, vengono deliberati i lavori alle consolari e l'impresario Filippo Franceschini ottiene quelli relativi alle strade fuori Porta del Popolo per Viterbo e per Otricoli e fuori Porta Angelica, per Pontemolle e Monte Mario che saranno normalmente seguiti da Cipriani[23]. Il fervore per i lavori dei nuovi appalti riporta in primo piano anche il problema della salita di Acquapendente e, dopo alcune rimostranze locali circa i vantaggi che avrebbe apportato il miglioramento della sede stradale, a partire dalla fine del 1731, si ricominciò a considerare di dare esecuzione al progetto. L'11 dicembre, il governatore di Acquapendente, ritenendo troppo costosa l'attuazione della proposta di Cipriani, a causa degli scavi che si sarebbero dovuti fare nella roccia per abbassare la pendenza della salita, suggerì la realizzazione di una nuova sede stradale a valle di quella esistente, fino a ricongiungere quest'ultima alla Porta della Ripa, dove si sarebbe dovuta

[22] Un altro chirografo di Clemente XII, del 14 marzo 1733, confermerà quanto stabilito tre anni prima, concedendo la facoltà di attingere ad altri fondi dei «luoghi de' monti di San Pietro». Cfr. ASR, Presidenza delle Strade, b. 15.

[23] Le altre consolari furono appaltate a Enrico Lepori, fuori Porta San Giovanni per Marino, Velletri e per Anagni e i suoi bracci, a Bartolomeo Pacini, fuori Porta Maggiore e suoi bracci e fuori Porta San Sebastiano per Albano e Nettuno e suoi bracci, a Giuseppe Brondi, fuori Porta Portese e fuori Porta San Paolo per Ostia, a Pietro Tognoni fuori le porte Pinciana e Salara, a Domenico Pellucci fuori Porta Pia per Rieti, a Paolo Campanile fuori Porta Cavalleggeri e Fabrica e fuori Porta San Pancrazio e suoi bracci, infine, a Francesco Saccenti, fuori Porta San Lorenzo per Tivoli.

demolire la vecchia selciata e scavare il fondo in pietra a cordoni, imbrecciando gli spazi di quattro palmi tra un cordone e l'altro, con una spesa stimata circa 2.000 scudi.

Così Imperiali invitava Cipriani ad effettuare un nuovo sopralluogo alla salita d'ingresso di Acquapendente[24]. Cosa che l'architetto eseguì il 3 marzo 1732, in occasione di un'altra visita al ponte Gregoriano, di cui la popolazione locale aveva lamentato, sin dal 28 aprile 1731, la «necessità di riattamento, perché, nell'ultimo arco dalla parte di Centeno e Torre Alfina, vi manca la platea e la mola, fabricata vicino il medesimo arco, è perforata»[25]. Dopo avere nuovamente considerato le problematiche della salita di Porta della Ripa, accompagnato dal governatore e dalla magistratura locale, assieme al capomastro Giovanni Giovannetti, che operava al vicino ponte Gregoriano, e in considerazione dei risultati di alcuni saggi di scavo fatti eseguire nella selciata, dentro e fuori le porte, Cipriani redasse una nuova relazione di progetto. Fermo

[24] Come architetto del Tribunale delle Strade, nel periodo che intercorre tra il primo e il secondo sopralluogo alla porta di Acquapendente, Cipriani è incaricato, il 27 gennaio 1722, di relazionare «sopra il danno che patisce il Ponte della Treia, di qua di Civita Castellana, a causa della platea». L'anno successivo, il 20 luglio, deve scandagliare le spese «per lo spurgo della chiavica fuori di Porta del Popolo» e, il 14 dicembre, misura e stima i lavori alla stessa chiavica fuori di Porta del Popolo. Il 6 aprile 1724 si occupa dell'apertura della nuova strada che passaper il ponte Felice, nel piano di Magliano, per andare ad Otricoli e, il 21 agosto, misura e stima i lavori di un nuovo ponte sopra il fosso nella Valle dell'Inferno, nella strada fuori Porta Angelica. Il 20 marzo del 1725 deve rinnovare i capitoli per la notificazione per le offerte dello spurgo del fosso della Balduina, essendosi riscontrate le precedenti offerte «confuse ed equivoche», fatto che si verifica ancora il successivo 17 luglio, quando viene incaricato di formare i nuovi capitoli per le offerte del risarcimento della strada della Balduina, dato che con quelle che erano state aperte, risultando «confuse e non secondo li capitoli, non si è deliberato il lavoro». Il 4 maggio dello stesso anno misura e stima lo spurgo del fosso della Balduina, così come il 20 novembre 1728 e il 12 maggio 1732. Misura e stima le opere per aprire una nuova strada vicino il porto di Nazzano, al termine della consolare fuori Porta del Popolo, il 2 maggio 1727. Nel 1729 misura e stima le ripuliture dei fossi della Sposatella (4 febbraio), della Rondinella (22 marzo) e quello maestro di Capo Prati (13 maggio) che sboccano nel Tevere. Nel 1730 misura e stima i lavori di massicciata a secco nella strada della Balduina (13 marzo) e del muro di sostegno alla strada vicinale alla croce di Monte Mario (22 aprile).

[25] Cfr. ASR, Buon Governo, Serie II, busta 9. Alla richiesta di pronto risarcimento, il Presidente delle Strade, rispondendo nel mese di maggio, assicurò che i danni al ponte sarebbero stati fatti riconoscere da Cipriani. Per i frequenti interventi di restauro, in particolar modo in epoca settecentesca, al ponte Gregoriano, che andava spesso soggetto all'impeto delle acque a regime torrentizio del fiume Paglia, si vedano D. Sterpos, Comunicazioni stradali attraverso i tempi. Firenze – Roma, Roma 1964, pp. 160–163, 281, 304–305, note 16, 24–26; F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, Note su alcuni cantieri edilizi nella Tuscia del XVI secolo, in L. P. Bonelli, M. G. Bonelli, a cura di, L'età di Michelangelo e la Tuscia, atti della giornata di studi (Bagnaia 24 maggio 2006), Viterbo 2007, pp. 59–61, 68–70, note 46–51; F. Bilancia, Giovanni Fontana per la committenza degli Sforza di Santa Fiora: il palazzo alle Quattro Fontane ed altre opere, «Palladio. Rivista di storia dell'architettura e restauro», n. s., XXIII (2010), pp. 108–111, 120–122, note 23–33. Cipriani si occupò del ponte, oltre che nel 1719, quando redasse anche un rilievo della pianta e prospetto verso valle (ASR, Disegni e mappe, coll. I, cart. 1, fog. 1), consigliando di estendere la platea a tutta la lunghezza del ponte, anche nei successivi anni. Dopo la misura e stima della fine del 1720, redasse un'altra misura per i restauri a due arconi e alle rispettive platee, comprese le opere per deviare l'acqua del fiume durante i lavori, sempre eseguite dai capimastri Giovanni Giovannetti e Giuseppe Pagliari, che si concluse alla fine di settembre del 1722; una sua nuova misura e stima è datata 11 dicembre 1726, per il consolidamento, condotto da Giovannetti, della ripa corrosa verso Centeno, con passonatee casseriempite di pietre in modo da proteggere la parte del ponte verso quel lato. Nella ripartizione della tassa redatta da Cipriani il 16 giugno 1721, per i lavori conclusi nel 1720, le comunità e terre che avrebbero goduto del transito sul ponte furono tassate «a ragione di baiocchi 5 e quattrini 3¾ per ciascuno scudo del sussidio triennale e luoghi dello Ducato di Castro per metà, secondo l'entrate che godono et alcuni a considerazione»; il 30 settembre 1722 quei luoghi furono invece tassati, alle stesse condizioni, «a ragione di baiocchi 7 et di quattrino», e l'11 dicembre 1726, per baiocchi 9 e 3 quattrini (ASR, Presidenza delle Strade, b. 250). Il 30 settembre 1732, Cipriani redige un nuovo riparto della tassa di 1308,73 scudi spesi per terminare il risarcimento del ponte Gregoriano (ibidem, b. 251).

restando il tipo di pavimentazione a «casse», con sei «traverse», ideato per la salita fuori delle porte, abbassando il piano stradale di due palmi e mezzo in corrispondenza della soglia della porta più esterna, le poche modifiche sarebbero state concentrate nel tratto della cordonata fra le due porte. In quest'ultima zona, il progetto ricalca, infatti, quello precedente del 1720, con tre casse imbrecciate separate da due traverse, ma non si parla più dell'acquisto del «casalino» per dare spazio al prolungamento della salita, nonostante che, il previsto abbassamento del piano stradale di tre e mezzo o quattro palmi in corrispondenza del punto più alto della salita, faccia dedurre che questa sia stata estesa comunque, sfruttando un tratto di strada che passava davanti l'osteria detta della «Fontana secca». La relazione prevedeva anche la possibilità che il masso di roccia, che si estendeva completamente sotto la vecchia selciata fra le due porte, potesse essere particolarmente tenace, quindi si sarebbe potuto abbassarlo a colpi di scalpello, ricavandone dei cordoni e rigandolo con subbie «acciò possino aggrappare li cavalli, calessi e carri con facilità»[26].

L'intera opera venne preventivata per soli 650 scudi e, il 15 aprile, il soprintendente ai lavori, Pompilio Patrizi, informava Imperiali di aver ricevuto i fogli d'istruzione di Cipriani, volendo sollecitamente dare inizio ai lavori, pur ritenendo che, in realtà, la spesa non fosse calcolabile, non conoscendo esattamente la quantità di roccia da eliminare. Nonostante ciò il capomastro Giovannetti, esecutore dei lavori, si rendeva disponibile ad accettare la stima di Cipriani, mancavano solo i disegni ed inoltre, si chiedeva la possibilità d'intervenire nella rimozione della roccia con delle piccole mine. A tale proposito, Imperiali aveva contattato il porporato senese Antonfelice Zondadari, cardinale protettore delle comunità di Acquapendente, che aveva mostrato la possibilità di fornire spiegazioni, strumenti ed esperti operai in merito alle «minarelle» che si praticavano a Siena e a San Quirico d'Orcia, marchesato dei Chigi–Zondadari[27].

---

[26] Il problema dell'azione e della presa degli zoccoli dei cavalli e delle ruote dei carri sulle pavimentazioni in pietra è stato fortemente tenuto in considerazione sino alla prima metà del XX secolo, ovvero finché gli autoveicoli su gomma non hanno definitivamente preso il sopravvento sui precedenti mezzi di trasporto; si veda ad esempio I. Vandone, Azione distruttrice dei cerchioni metallici sulle strade, «Le Strade», VIII, 1, 1926, pp. 18–25. Sulle tecniche storiche di pavimentazione stradale si vedano: H. Gautier, Architettura delle strade antiche e moderne, Vicenza 1769; E. Cianetti, Il tracciato delle strade attraverso i tempi, Roma 1930. Le pavimentazioni in pietra di Acquapendente sono trattate in R. Chiovelli, D. Esposito, E. Petrucci, La conservazione delle pavimentazioni stradali. Un progetto per Acquapendente, Torre Alfina e Trevinano, «Architetti Viterbo», VIII, 3, novembre 1992, pp. 20–24, e nell'indagine condotta in R. Chiovelli, E. Petrucci, Progetto di massima per il recupero delle pavimentazioni stradali in pietra di Acquapendente, Trevinano, Torre Alfina, voll. 6, Acquapendente 1992.

[27] Su richiesta di una società religiosa o, come in questo caso, di una comunità locale, il cardinale protettore viene delegato dal pontefice quale aiuto, consigliere e assistente morale della stessa. Tranne espressa e diversa prescrizione, il cardinale protettore non ha giurisdizione sulla società o comunità protetta, né entra nel merito delle sue questioni amministrative, ma si limita a promuovere il bene dell'istituzione protetta con il suo aiuto e patrocinio. Il cardinale Antonio Felice Zondadari (Siena 1665–1737), da non confondere con l'omonimo nipote di terzo grado nominato cardinale da Pio VII nel 1801, era il terzogenito di Ansano Zondadari e Agnese Chigi, dai quali ha avuto origine il ramo famigliare dei Chigi–Zondadari. Nel 1694 era stato confermato ai Chigi–Zondadari il diploma d'investitura del marchesato di San Quirico d'Orcia, concesso al cardinale Flavio Chigi dal 1677. Anton Felice, dopo essere stato nominato cavaliere di Malta, nunzio apostolico in Spagna e arcivescovo di Damasco, venne elevato al cardinalato nel concistoro del 18 maggio 1712 da Clemente XI; nella collegiata di San Quirico d'Orcia fece erigere un nuovo campanile (1724–1733), a Siena, dopo aver fatto iniziare a costruire nel 1724 il suo palazzo in Piazza del Campo, su progetto dell'architetto romano Antonio Valeri, si rese promotore della ricostruzione della chiesa di San Giorgio (1729–1738), mediante l'opera di Giovan Pietro Cremoni, all'interno della quale fu sepolto. Su Anton Felice Zondadari si veda L. Cardella, Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa, vol. VIII, Roma 1794, pp. 124–125.

Fig. 10. Acquapendente. Veduta interna della prima Porta della Ripa. Sulla destra si scorgono i resti della roccia vulcanica che fu eliminata con l'abbassamento del piano stradale progettato da Sebastiano Cipriani.

Il 17 maggio, il soprintendente Patrizi comunica a Imperiali che, avendo ricevuto dal vice governatore di Acquapendente «il profilo o sia pianta» della strada da realizzare, assieme alle istruzioni di Cipriani e ad una lettera del cardinale Zondadari, relativa alla possibilità d'impiegare piccole mine se fossero necessarie nell'abbassamento dello strato di roccia, egli è pronto a fare iniziare i lavori a partire dal 20 maggio. Senonché, il 27 dello stesso mese, giunge ad Imperiali una nuova proposta ed offerta per risolvere il problema dell'agevolazione della salita di Porta della Ripa, in cui il capomastro aquilano Giuseppe Zerenghi assicura di rendere la strada più agevole e stabile rispetto ai lavori che sta eseguendo il capomastro Giovannetti, con una spesa di soli quattrocento scudi, ovvero circa la metà di quanto è stato concordato, per l'opera completa, dall'attuale appaltatore[28]. Così, mentre all'inizio di giugno la Congregazione del Buon Governo decide di sospendere i lavori iniziati per valutare più attentamente la vantaggiosa offerta di Zerenghi, l'impresario Patrizi informa Imperiali sull'andamento dei lavori condotti sino ad allora. Fino al 10 giugno è stata completamente demolita la selciata vecchia, abbassando in alcuni punti il terreno, ed è stata carreggiata la breccia che dovrà servire per riempire le «casse» della pavimentazione stradale; il masso, che si trovava sotto la selciata, è stato appena iniziato a frantumare dagli scalpellini fatti venire da Bagnorea e da Montefiascone, esso è abbastanza esteso, visto che risulta ampio quanto è larga tutta la strada e lungo circa sedici canne, di cui sette poste fuori della porta esterna e le altre nove canne a riempire l'intero spazio esistente a terra fra le due porte; la buona notizia è che la roccia da togliere non risulta così dura come si temeva e quindi non si ritiene necessario l'impiego delle piccole mine proposte dal cardinale Zondadari. Contemporaneamente Patrizi dissuade Imperiali dall'aderire alla proposta di Zerenghi, non risultando conforme al progetto di Cipriani.

I lavori vengono fatti continuare, con l'opera di cinque muratori, tre scalpellini e dieci manovali; il 16

[28] Giuseppe Zerenghi, talvolta chiamato Zeringa o Zirenga, «figlio quondam Matteo, di Monteregali, diocesi aquilana», pur lavorando vi stagionalmente, fu a lungo impegnato ad Acquapendente; la sua opera nel centro alto laziale è infatti documentata almeno dal 30 gennaio 1722, quando assieme a mastro Bernardino Cannellone, ricevono 1,20 scudi per aver «visitati li poderi e strade consolari per li lavori fattici», fino al 15 gennaio 1740, quando, assieme al fabbro muratore Giuseppe Ceppari, stima 25 scudi il valore di due stanze, che la comunità vorrebbe alienare, in un'abitazione sulla piazza del mercato (ASR, Buon Governo, serie II, rispettivamente bb. 8 e 10).

Fig. 11. Pianta della città di Acquapendente disegnata dal senese Ettore Romagnoli agli inizi del XIX secolo; particolare della zona di Porta della Ripa, definita 'Porta alla Paglia', della strada esterna ad essa, riportata come 'Via alla Paglia', e del nuovo tratto della strada romana, citata come 'Via di Toscana', fuori della 'Porta di Toscana' (Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati).

Fig. 12. Porta della Ripa, quando la strada romana era stata ormai deviata più a monte, attraverso Porta del Massaro, detta poi Toscana o Fiorentina: particolare di un disegno di Ettore Romagnoli degli inizi del XIX secolo.

giugno il masso da abbassare fuori le porte è già stato completamente tolto e si è cominciato ad eliminare anche quello esistente fra le porte, nonostante presenti maggiori difficoltà; il 1° luglio, grazie a circa ventiquattro operai che vi stanno lavorando, la parte del masso da abbassare fra le porte è quasi completamente eliminata (Fig. 10) e, si prevede, che entro quattro giorni sarà ultimata la strada fuori della porta. Patrizi, scrivendo ad Imperiali, si mostra soddisfatto del lavoro svolto e spera che il cardinale «ne sentirà bonissime relationi da i medesimi passaggieri, che lodano al maggior segno questo lavoro». Il tratto di strada fra le due porte dovette però essere realizzato sempre con una cordonata, vista l'affermazione del vice governatore di Acquapendente che il 3 giugno 1732 lamentava come tra i cordoni si stesse realizzando l'imbrecciata, invece della selciata da lui consigliata; inoltre abbiamo la testimonianza di de Brosses che nel 1739 entrò in città attraverso la nuova «scalinata». L'opera stradale compiuta in attuazione del progetto di Cipriani, perderà poi d'importanza a causa della realizzazione nel 1765–67 di una nuova strada proveniente dal Ponte Gregoriano sul Paglia che, salendo più a monte, entrerà in città dalla Porta del Massaro, posta più ad ovest di Porta della Ripa (Figg. 11–13). Infine, la «scalinata» settecentesca, ormai deteriorata, sarà sostituita da una nuova cordonata realizzata in occasione delle opere di risanamento igienico edilizio previste dal comune aquesiano nel ventennio 1885–1905[29] (Fig. 14).

Tornando alla corrispondenza intercorsa tra Imperiali e Patrizi, a lavori stradali ormai conclusi,

[29] «Comune di Acquapendente. Notizie sul risanamento igienico edilizio nel ventennio 1885–1905. Elenco delle opere di risanamento compiute nel ventennio 1885–1905. Demolizionie ricostruzioni edilizie, sventramenti, apertura di nuove vie, piazze etc.», tra le quali figura la «cordonata alla porta della Ripa e riparazione muro porta; speso 250 lire» (Archivio Storico Comunale di Acquapendente, b. II, 203, 1906). Quest'ultima cordonata è documentata anche da un'immagine fotografica del 1915 circa, riprodotta in R. Chiovelli, G. Riccini, M. Rossi, Ricordi in seppia. Acquapendente dagli albori della fotografia agli anni '20, a cura di M. Rossi, Acquapendente 2008.

Fig. 13. Particolare dell'olio su tela di Edouard Jean–Marie Hostein, del 1837, ricavato da un'opera di Pierre–Athanase Chauvin, con la raffigurazione dell'Entrée de Charles VIII dans Acquapendente, 17 décembre 1494. Il dipinto mostra la Porta della Ripa allo stato di rudere, non essendo più il principale ingresso settentrionale della strada romana alla città. Versailles, Musée National des châteaux de Versailles et de Trianon.

Fig. 14. La discesa che conduce a Porta della Ripa dall'interno dell'abitato di Acquapendente, in una fotografia scattata verso il 1915 (Foto Renzi, Fototeca della Biblioteca Comunale di Acquapendente).

si tornò a parlare di Porta della Ripa il 21 agosto 1734, quando il soprintendente ai lavori fece presente che, in seguito all'abbassamento del suolo di circa sei palmi realizzato sotto le due porte, le ante dei portoni erano rimaste «sospese in aria», comportando evidenti pericoli di intrusioni anche durante la loro chiusura. Un lavoro che sarà completato quando Sebastiano Cipriani, vista l'età avanzata, aveva ormai chiesto, nell'udienza papale del 20 ottobre 1734, di voler rinunciare al troppo faticoso incarico di architetto per le strade consolari, dovendo, invece, abbandonare anche quello relativo alle strade urbane di Roma, che avrebbe voluto ancora mantenere, per essere sostituito presso il Tribunale delle Strade dall'architetto romano Francesco Claudio Ferruzzi[30].

[30] Dopo la visita del 1732 ad Acquapendente, l'opera di Cipriani come architetto del Tribunale delle Strade continuò con le perizie per la via Flaminia per andare a Loreto (8 maggio 1732, proseguendo la perizia già redatta dal 7 settembre al 2 agosto dell'anno precedente), per la consolare per Viterbo, la Flaminia e la strada di Castelnuovo di Porto (12 agosto 1732), ancora per la strada di Castelnuovo di Porto, fuori Porta del Popolo (dal 7 settembre al 13 dicembre 1732) e la strada da Ponte Molle al ponte dell'Acqua Traversa (10 dicembre 1732); il 27 marzo 1733, Cipriani ricevette l'incarico per stimare la sistemazione di un tratto stradale fuori Porta Castello, poi ebbe 230 scudi per la pianta, le misure e stime delle case da demolire per l'apertura di una strada verso Montecitorio; nel 1732 e nel 1734 misurò varie volte i lavori degli appaltatori Paolo Andrea Pavone e Filippo Franceschini alle consolari fuori le porte del Popolo e Angelica (ASR, Presidenza delle Strade, bb. 15, 569 e 892).

UN'OPERA INEDITA DI NICOLA SALVI: LA FACCIATADELLA CATTEDRALE DI ACQUAPENDENTE

Fernando Bilancia –Renzo Chiovelli

Sulla controfacciata della cattedrale di origine medioevale di Acquapendente dedicata al Santo Sepolcro è murata una lapide datata 1746in cui si celebra la ricostruzione della facciata avvenuta grazie alla munificenzaed al particolare interessamentodi Benedetto XIV [1] (Fig. 1).

Nazareno Costantini nella sua storia di Acquapendente[2] riferisce che l'iniziativa di riparare la cattedrale, «la quale specialmentenella facciata e nel tetto minacciava rovina», fu assuntada Giacomo Filippo Consoli[3], vicario apostolico della diocesi di Acquapendente in luogo del vescovo Simone Gritti convocato a Roma ed ivi trattenuto per rispondere di accuse riguardanti l'uso improprio delle rendite della mensa vescovile[4]. Il papa Benedetto XIV, informato dell'iniziativa di monsignorConsoli, «volle provvedervi a sue spese,e deputò a soprassiedere alla fabbrica monsignor Belmonte suo prelato palatino[5]. Questi e monsignor Consoli avevano stabilito di ricostruire la fabbrica della cattedrale tutta di nuovo e ne fecero pure il disegno;

[1] Il testodell'iscrizioneincisasullalapideèilseguente:BENEDICTI XIV P. O. M. / MUNIFICENTIA ET STUDIO / TEMPLUM STAT, FRONS SURGIT / CLERUS POPULUSQUE / TRANQUILLITATE RESTITUTA LAETATUR / QUIBUS / CAPITULUM ET CANONICI / BENEFICENT[ISSIM]O / PRINCIPI / GRATI ANIMI MONUM[ENTUM] PP [–POSUERUNT] / ANNO MDCCXLVI. Sullachiesamedioevale ed in particolare sulla cripta cfr.: O. Fasolo, Le fasi di costruzionedella cattedraledi Acquapendente,in Atti del V° ConvegnoNazionale di Storia dell'Architettura (Perugia 1948),Firenze 1956,pp. 265–270;J.Kraft, Die Krypta in Latium, Muenchen 1978,pp. 35–41;P.M. Fossati, a cura di, La basilica del Santo Sepolcro,Acquapendente 1991;E. Parlato, Cripta del S. Sepolcroad Acquapendente,inE. Parlato, S. Romano, Roma e il Lazio ("Italia Romanica", vol. 13), Milano 1992,pp. 444–446,conl'ulteriore bibliografia (p. 500); R. Chiovelli, Da tempiodel Sole a "memoria"del Santo Sepolcro.Il contributodegli eruditi ottocenteschiallostudiodella cripta di Acquapendente,inP. Pierotti, C. Tosco, C. Zannella, a cura di, Le rotonde del Santo Sepolcro. Un itinerario europeo,Bari 2005,pp. 223–232;D. Dottarelli, Acquapendente.Chiesa concattedrale del Santo Sepolcro, in E. Angelone, G. Nicolai, D. Parasassi, a cura di, Le antichechiesedella TusciaRomana.Quindici secolidi storiae di fedenelle diocesidell'Alto Lazio, Viterbo 2009,pp. 31–40.

[2] N. Costantini, Memorie storichedi Acquapendente,Roma 1903,p. 142, ediz. a cura della Biblioteca Comunale di Acquapendente, Acquapendente 1982, pp. 155–156.

[3] Consoli era vescovotitolare di Germanicopoli d'Isauria, l'odierna Ermenek nella provincia di Konya in Turchia.

[4] R. Ritzler, P. Sefrin, Hierarchia catholicamedii et recentiorisaevi, V, Padova 1952,p. 92.

[5] Alessandro Belmonte risulta essere cameriere segreto del papa in alcune lettere indirizzategli dal minore conventuale Leonardo da Porto Maurizio, canonizzatonel 1867,l'ultima delle quali è del 4 maggio1751(Leonardo da Porto Maurizio, Epistolario, edizione integrale promossa dal Centro studi leopardiani di Imperia, a cura di K. Soltész Frattaioli, Santa Maria degli Angeli 2000;K. Soltész Frattaioli, Leonardoda Porto Maurizio. Missionario con un cuoreda eremita,Roma 2009); altrove è invece citato come segretario dei brevi di Benedetto XIV (M. Escobar, Le dimore romanedei Santi, Bologna 1964,p. 242).

Fig. 1. Facciata della cattedrale del Santo Sepolcro di Acquapendente progettata da Nicola Salvi e terminata nel 1746.

ma i canonici per fortuna si opposero, altrimenti a quest'ora l'antica basilica del S. Sepolcro e forse anche la cripta monumentale sarebbe sparita. Pertanto fu restaurato il tetto, e costruita di nuovo soltanto la facciata secondo il disegno fatto per la nuova chiesa, ma male adattata all'antica».

Gli autori che successivamente hanno trattato della chiesa si sono limitati a parafrasare il testo di Costantini[6]. Di nuovo Antonio Agostini ha aggiunto che il rifacimento della facciata fu realizzato «su disegno dell'ingegnere Luigi Prada»[7]; ma, come vedremo più avanti, si tratta di un'attribuzione infondata.

Due documenti consentono di fare nuova luce sulla storia della costruzione della chiesa ed in particolare della sua facciata. Il primo dei due documenti è una relazione manoscritta, conservata ad Acquapendente presso l'Archivio storico delle diocesi di Castro e Acquapendente, non datata ma senz'altro coeva alla costruzione della facciata[8]. Il suo testo sembra riprodurre alcuni paragrafi del capitolato con il capomastro muratore. Alcune osservazioni riguardano anche l'opera dello scalpellino. Il documento è anonimo, ma dal tenore del testo si desume che esso venne redatto da un personaggio in grado di esercitare la sua autorità sui canonici del Capitolo della cattedrale: potrebbe quindi trattarsi dell'arcidiacono del Capitolo stesso o del vicario del vescovo. In margine sono stilate ulteriori annotazioni riferite al prosieguo dei lavori. Il secondo documento, conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, è la quietanza,

[6] G. Lise, Acquapendente. Storia, arte, figure, tradizioni, Acquapendente 1971, 156–157; S. Vismara, La cattedrale di Acquapendente, in R. Lefreve, cura di, Cattedrali del Lazio, "Lunario Romano", XVI, Roma 1986, p. 101.

[7] A. Agostini, Le chiese di Acquapendente, Acquapendente 1987, p. 9. L'autore ha tratto l'errata informazione dalla risposta fornita dal canonico segretario del Capitolo della cattedrale, Carlo Vitali, al primo dei 23 quesiti postigli il 20 gennaio 1833 a seguito della visita apostolica del vescovo Nicola Belletti. Nella circostanza il canonico scrisse che «la facciata di detta chiesa fu ridotta nello stato presente da Benedetto XIV nell'anno 1746. Il disegno fu dell'ingegnere Prata» (Acquapendente, Archivio storico delle diocesi di Castro e Acquapendente, collocazione provvisoria nell'Archivio del Capitolo di Acquapendente, Miscellanea, unità archivistica 4).

[8] Acquapendente, Archivio storico delle diocesi di Castro e Acquapendente (da qui in avanti ASDCA), Archivio del Capitolo di Acquapendente, Miscellanea, unità archivistica 4, cc. non numerate).

rilasciata il 24 settembre 1746 dal capomastro muratore Giuseppe Prada, del saldo dei lavori effettuati[9]. Questi due documenti integrano abbondantemente le notizie riportate da Costantini fornendoci il nome dell'architetto che predispose il progetto per la ricostruzione della cattedrale e quello dei capomastri che gli diedero esecuzione, e precisando la natura dei lavori effettuati, il loro costo e l'entità del contributo fornito da ciascuno dei finanziatori dell'opera. Mettendo insieme tutte queste informazioni possiamo ricostruire le vicende riguardanti l'edificio.

Come riferisce Costantini, l'iniziativa di riedificare la cattedrale venne assunta da Consoli, che fu nominato vicario apostolico dell'episcopato di Acquapendente il 19 ottobre 1740. Venuto a conoscenza di tale iniziativa, Benedetto XIV, che era stato incoronato papa il 22 agosto di quello stesso anno, mosso probabilmente dal desiderio di abbellire la prima sede vescovile delle Stato della Chiesa in cui si sarebbero imbattuti i pellegrini che avrebbero percorso la via Francigena per recarsi a Roma in occasione del prossimo giubileo del 1750[10], decise di contribuire alle spese relative alla costruzione ed incaricò monsignor Alessandro Belmonte di sovrintendere ai lavori. L'intenzione di Consoli e di Belmonte era di ricostruire ex novo l'intero edificio che evidentemente denunciava le ferite infertegli dal tempo. L'incarico di predisporre il relativo progetto venne affidato a Nicola Salvi, e questa è senz'altro la scoperta più interessante rivelataci dai documenti di nuova acquisizione (Fig. 2). È presumibile che sulla scelta di questo architetto, che in quegli stessi anni era già impegnato

Fig. 2. Caricatura di Nicola Salvi eseguita da Pier Leone Ghezzi. Nella didascalia si legge: «Il Sig.r Nicola Salvi Architetto, che à architettato la Fontana di Trevi e stà molto male, et à preso in aiuto il S.r Vanvitelli, acciò lo assista in questa Cappella che fa fare il Re di Portogallo fatto da me Cav. Ghezzi il dì 19 Agosto 1744».

[9] Archivio di Stato di Roma (da qui in avanti ASR), Notai del Tribunale dell'Uditore di Camera, vol. 5264, c. 106r e sgg., notaio Domenico Paparozzi. Su Giuseppe Prada cfr. la nota 13.

[10] La città di Acquapendente costituiva tradizionalmente, fin dal medioevo, l'ingresso settentrionale dello Stato pontificio per i pellegrini ed i semplici viaggiatori che si recavano a Roma dal nord, svolgendo funzioni difensive e di rappresentanza. Proprio negli anni precedenti il giubileo del 1750 una febbrile attività edilizia investì i maggiori edifici religiosi aquesiani con lo scopo di modernizzarne le vecchie strutture medievali. Oltre alle opere realizzate nella cattedrale, nel 1734–39 furono rinnovate la chiesa di San Giovanni Battista e l'annesso convento dei minori osservanti, nel 1747–49 venne ridisegnato completamente l'interno della chiesa di Santa Maria Assunta dei minori conventuali su progetto di Teodoro Giumini, nel 1747–50 fu ricostruita la chiesa mendicante di Sant'Agostino, ed infine nel 1750 si ristrutturò integralmente la pieve matrice di Santa Vittoria. In proposito si veda R. Chiovelli, Dalle rovine della guerra di Castro alla rinascita ottocentesca, in R. Chiovelli, M. A. L. Mengali, Guglielmo Meluzzi architetto di Acquapendente postunitaria, Acquapendente 2003, pp. 22–23 e 28–29.

in altri lavori[11] e non era neppure fra quelli operanti in zona per conto della Camera Apostolica[12], abbia influito l'interessamento personale del papa alla realizzazione dell'opera.

Salvi fornì il progetto per il completo rifacimento dell'edificio, ed il 24 maggio 1742, con scrittura privata, venne stipulato il contratto con il capomastro muratore Giuseppe Prada[13], che nel 1738 aveva già lavorato come capomastro con il medesimo architetto nel cantiere della chiesa viterbese di Santa Maria in Gradi[14]. Per il suo progetto Salvi percepì 50 scudi che, come previsto dalla citata scrittura privata, gli vennero anticipati dal capomastro Prada per conto della mensa vescovile.

Quindi tutto era pronto per iniziare i lavori, ma, secondo quanto riferisce Costantini, i canonici della cattedrale si sarebbero opposti al totale rifacimento dell'edificio salvando le strutture medioevali esistenti al suo interno. A noi sembra più probabile che ad assumere la decisione sia stato il papa che, secondo quanto riferito dall'anonimo autore della relazione sulla fabbrica, avrebbe approvato «il piano», riducendolo però, presumibilmente per motivi economici, ai solo interventi al momento necessari, e cioè alla costruzione della

[11] Sull'architetto cfr.: G. Matthiae, Nicola Salvi minore, «Palladio», 4, 1954, pp. 161–170; A. Schiavo, La fontana di Trevi e le altre opere di Nicola Salvi, Roma 1956; J. Garms, Beitraege zu Vanvitellis Leben, Werk und Milieu, in «Roemische Historische Mitteilungen», 16, 1974, pp. 107–190; J. Pinto, The Treni Fountain in Rome, New Haven/CT–London 1986; P. Petraroia, Il Bosco Parrasio, in G. E. Viola, a cura di, Il Teatro a Roma nel Settecento, Roma 1989, I, pp. 173–198; E. Kieven, Nicola Salvi (Roma 1697–1751) e Girolamo Tomadopo Nicola Salvi. Progetti per la facciata della chiesa dei SS. Apostoli, in Architettura del Settecento a Roma nei disegni della Raccolta Grafica Comunale, Roma 1991, pp. 65–87; S. Benedetti, L'architettura dell'Arcadia nel Settecento romano, Roma 1997, passim; E. Debenedetti, Juvara e Salvi: alcuni tratti della giovinezza piermariniana, in Giuseppe Piermarini e il suo tempo, 1998, pp. 33–48; G. Curcio, E. Kieven, a cura di, Storia dell'architettura italiana. Il Settecento, Milano 2000, passim.

[12] All'epoca gli architetti maggiormente impegnati nella zona in lavori finanziati dalla Camera Apostolica erano Nicola Michetti e Giovanni Domenico Navone. Su questi due architetti cfr.: G. Curcio, Michetti Nicola, in B. Contardi, G. Curcio, a cura di, In Urbe architectus, Roma 1991, pp. 401–404; E. Da Gai, Navone Giovanni Domenico, ivi, pp. 407–408; M. Tabarrini, Michetti Nicola (1675–1758) e Navone Giovanni Domenico (1688 ca.–1770), in P. Portoghesi, Roma Barocca, decima edizione, Roma–Bari 2002, pp. 593, 595.

[13] Giuseppe Prada, originario di Novazzano, un tempo diocesi di Como ed oggi sita nel Canton Ticino, si trasferì a Viterbo sul finire del Seicento. Le prime notizie sulla sua attività di muratore risalgono agli anni Venti del secolo successivo. Fu uno dei capomastri più attivi nei centri del Patrimonio di S. Pietro e della Tuscia, e di alcune opere non fu solo esecutore ma anche progettista, essendo stato lui stesso a fornirne i disegni. Morì nel 1756. Su lui e sulle sue attività cfr.: E. Borsellino, Per una storia dell'architettura sociale del '700: il progetto di Paolo Posi per il Conservatorio del Brefotrofio di Narni, in E. Debenedetti, a cura di, L'architettura da Clemente XI a Benedetto XIV. Pluralità di tendenze, («Studi sul Settecento Romano», 5), Roma 1989, p. 222; S. Brachetti, Architetti viterbesi poco noti del XVIII secolo, «Rivista storica del Lazio», XII, 20, 2004, pp. 57–60 con la relativa bibliografia. Ebbe un figlio di nome Filippo (1727–1803) noto anche come architetto (cfr.: ivi, pp. 60–62; F. Di Marco, Prada, Filippo, scheda biografica in E. Debenedetti, a cura di, Architetti e ingegneria confronto, II. L'immagine di Roma fra Clemente XIII e Pio VII, «Studi sul Settecento Romano», 23, Roma 2007, pp. 345–346, con la relativa bibliografia)

[14] S. Brachetti, op. cit. alla nota precedente, p. 59. Sulla chiesa di Santa Maria in Gradi cfr.: E. Kieven, Santa Maria in Gradi di Nicola Salvi, un capolavoro dell'architettura settecentesca, in F. Gandolfo, M. T. Marsilia, a cura di, Il Barocco a Viterbo, atti dell'omonimo Convegno tenuto a Viterbo dall'8 all'11 ottobre 1998, pp. 67–93; C. Varagnoli, S. Maria in Gradi a Viterbo, dalla chiesa duecentesca al progetto di Nicola Salvi, «Palladio», XX, 40, luglio–dicembre 2007, pp. 5–26; B. Fralleoni, "Pulchritudo luci subiecta": la chiesa di S. Maria in Gradi a Viterbo, «Palladio», XXI, 41, gennaio–giugno 2008, pp. 101–112.

Fig. 3. Controfacciata settecentesca della cattedrale di Acquapendente che si eleva sul corpo delle navate della basilica medievale.

nuova facciata al posto di quella preesistente «già cadente e demolita»[15] e dei nuovi campanili che avrebbero dovuto fungere da sostegno al corpo centrale della chiesa che l'architetto stesso aveva rilevato essere in più parti instabile, nonché ad alcune riparazioni all'interno. La costruzione della facciata si sarebbe dovuta eseguire secondo il progetto predisposto da Salvi, con la sola eccezione del coronamento al di sopra dell'ultimo cornicione che non si sarebbe dovuto costruire per non alzare troppo il corpo centrale, costituito da una semplice cortina muraria, mettendone a repentaglio la stabilità. Priva del timpano, la facciata doveva terminare in piano, così come si vede attualmente, con cinque sfere poggiate su basi equidistanti, su quella centrale delle quali s'innalza una croce. È così spiegato l'aspetto atipico del prospetto, dovuto non ad una scelta stilistica, ma al ridimensionamento per motivi statici ed economici del progetto di Salvi, «con l'idea possa servire facendosi in altri tempi avvenire anco il corpo della chiesa, come si era al principio stabilito». Dal documento dell'archivio diocesano aquesiano si desume quindi che la terminazione lineare della facciata è da ascrivere ad una soluzione provvisoria che lasciava inalterata la possibilità di intervenire successivamente, completando la facciata, nel caso di rifacimento dell'interno della chiesa secondo il progetto predisposto. La preoccupazione che la nuova facciata, se coronata dal timpano, sarebbe risultata troppo elevata è da mettere infatti in relazione con la scelta di mantenere, almeno per il momento, le strutture medievali delle navate, che con la loro limitata elevazione non avrebbero potuto sorreggere adeguatamente il ben più alto prospetto disegnato da Salvi con il timpano (Fig. 3); cosa che invece sarebbe stata possibile nel momento in cui si fosse realizzato l'intero progetto dell'architetto, che evidentemente doveva prevedere la sostituzione delle indebolite strutture del corpo delle navate con altre più robuste e di maggiore elevazione.

Per ciò che riguardava l'interno, il progetto di Salvi che ne prevedeva il totale rifacimento fu accantonato, optando per l'esecuzione delle sole opere necessarie. Fra queste vi era in primo luogo la riparazione

[15] Un documento del 1707 già metteva in guardia dalla «imminente rovina che minaccia il campanile» della cattedrale (ASR, Congregazione del Buon Governo, serie II, b. 7, cc. non numerate, alla data), che allora era uno solo e sorgeva subito prima del braccio meridionale del transetto, accanto alla fine della navata destra.

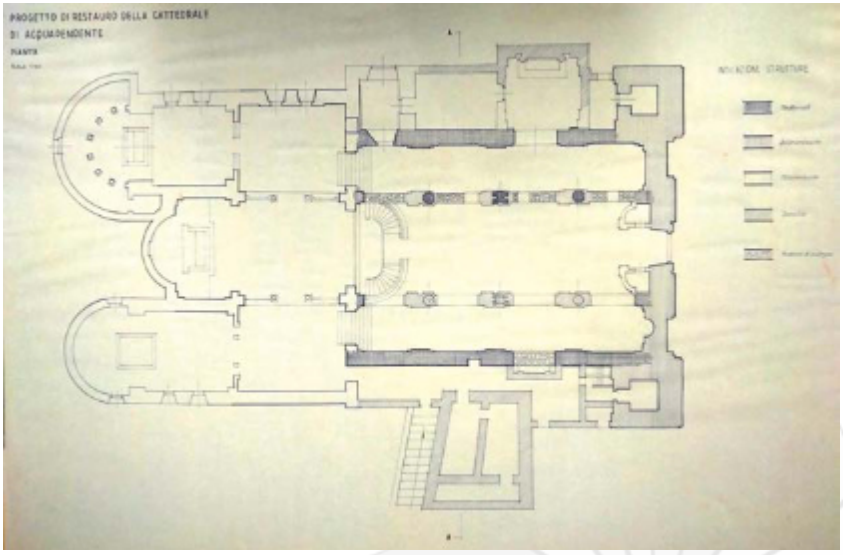


Fig. 4. Pianta della cattedrale del Santo Sepolcro ad Acquapendente, come appariva prima delle rovine provocate dagli eventi bellici del giugno 1944. La pianta deve essere stata redatta dallo studio Fasolo per il progetto di restauro della basilica nel 1947, prima che venissero effettuati i saggi sui pilastri delle arcate settentrionali della navata, dato che vi si ipotizza ancora la simmetria dei sostegni medievali contrapposti. Le campiture presenti nel corpo delle navate erano state poste ad indicare un'ipotesi di cronologia delle murature.

delle coperture dell'intero edificio, comprese quelle della sacrestia, all'epoca collocata in un corpo edilizio a pianta trapezoidale che si ergeva all'esterno del fianco settentrionale della chiesa, separato dalla navatella laterale mediante un largo corridoio che lo collegava al braccio nord del transetto[16] (Fig. 4).

Si ritenne anche di intervenire sui pilastri della navata centrale erigendone di nuovi dalla parte della sagrestia in modo che gli archi fossero tutti uguali, rinforzando quelli già esistenti con un altro arco posto al di sotto ed ornandoli con una cornice. Inoltre, per consolidare ulteriormente l'edificio si sarebbero dovuti murare «li due archi sopra la scalinata», e collocare lì sia il pulpito che «il banco del magistrato, di prospetto»[17]. Si lasciò in sospeso la realizzazione del cornicione all'interno della chiesa, che evidentemente avrebbe dovuto correre lungo le pareti laterali della navata centrale, nella fascia di pieno murario che esiste fra il livello delle arcate e le monofore medievali

[16] Dopo il bombardamento dell'8 giugno 1944, che provocò fra l'altro la completa devastazione della vecchia sacrestia, essa fu spostata più ad est per migliorarne la funzionalità, collegandola direttamente con il braccio settentrionale del transetto e con la zona presbiteriale della chiesa, ed al suo posto l'ingegnere architetto Vincenzo Fasolo, progettista e direttore dei lavori di ricostruzione della cattedrale, fece erigere un piccolo battistero a pianta centrale.

[17] Si sarebbero cioè dovute parzialmente tamponare le due ampie arcate, poste sopra al presbiterio sopraelevato, che distinguono la zona centrale dai bracci del transetto. Poiché tali opere sono scomparse con l'intervento di restauro della cattedrale effettuato da Fasolo dopo il bombardamento del 1944, è solo grazie ad un rilievo relativo alla sezione longitudinale della chiesa, redatto antecedentemente agli eventi bellici, che possiamo meglio comprendere come tale struttura fu realizzata. Per continuare a permettere il passaggio dai due bracci laterali del transetto alla zona antistante l'altare maggiore, in ognuno dei due ampi archi fu lasciato pressoché libero l'intero passaggio, sostenendo tutta la tamponatura superiore dell'arcata con un motivo architettonico a 'serliana', il cui arco centrale era sostenuto da due colonne. Nell'area centrale della zona presbiteriale sopraelevata, avanzati verso la navata inferiore, furono collocati, rispettivamente a destra ed a sinistra, il pulpito ed il banco o sedile del magistrato comunale, dato che questi partecipava ufficialmente alle principali funzioni delle feste religiose cittadine.

del claristorio[18] (Fig. 5). Si stabilì d'intonacare le superfici murarie delle strutture medievali, tinteggiandole con colori chiari «a riquadratura», ovvero secondo i principi della 'quadratura', un genere pittorico volto a rappresentare gli effetti illusionistici della spazialità architettonica avvalendosi delle regole geometriche della prospettiva. La relazione continuava prevedendo lo spostamento della porta «superiore» della chiesa, intendendo dare una nuova collocazione all'ingresso che si apriva sul fianco meridionale del corpo delle navate, dal momento che nel posto in cui era ubicata l'apertura si sarebbe dovuto erigere un «cappellone», in seguito dedicato alla Madonna del Fiore[19]. Sul fianco settentrionale si doveva spostare la porta della sacrestia, per costruire una cappella collocata in posizione simmetrica rispetto al «cappellone» del lato meridionale, ma di minore profondità. La porta della sacrestia sarebbe stata spostata sulla parete fino allora occupata dall'organo, e questo trasferito «da piedi», cioè in un'apposita cantoria sulla controfacciata[20].

Si convenne con Prada che il capitolato, che originariamente riguardava la ricostruzione di tutta la chiesa «che non si è fatta», rimanesse tuttavia valido per le opere concordate. Dalla documentazione stessa risulta poi che i lavori di scalpello furono eseguiti da mastro Stefano Tuia[21]. I prezzi unitari di tali lavori furono fissati in un foglio a parte, e per la loro quantificazione si convenne che venissero misurati da un perito, dato che la nota che lo scalpellino ne aveva fornito non fu ritenuta esatta[22]. I lavori già iniziati per la realizzazione del portale della chiesa, che si doveva fare «a tenore del disegnio», furono sospesi per dare la

[18] Circa l'eventuale realizzazione di questo cornicione si osserva che le fotografie scattate prima ed appena dopo il bombardamento del 1944 documentano la presenza, nella navata centrale, di un cornicione modanato aggettante che funge da cornice ad una trabeazione sorretta da lesene binate poste entro lo spessore dei pilastri delle arcate, sopra al quale, in luogo delle monofore, compaiono delle aperture ellittiche.

[19] L'originario ingresso laterale è menzionato anche nelle visite pastorali alla cattedrale effettuate dai vescovi Nicola Leti nel 1656 ed Alessandro Fedeli nel 1690, ove si legge che esso era stato fatto aprire dal protovescovo Pompeo Mignucci. Tale ingresso fu effettivamente spostato verso est, ma di esso non rimane traccia essendo stato cancellato dalle trasformazioni conseguenti al progetto di ricostruzione di Fasolo. La collocazione della porta laterale settecentesca era documentata fino a pochi anni fa dalla presenza di due rocchi di colonna di reimpiego in pietra 'mischia' rosa (forse granito dell'Isola d'Elba), simili ad alcuni di quelli che ancora delimitano il sagrato antistante la porta principale della cattedrale, impropriamente rimossi per lavori all'adiacente marciapiedi.

[20] La presenza della nuova cantoria con l'organo, che occupava quasi per intero la porzione di muratura esistente fra la porta principale ed il finestrone settecentesco che la sovrasta, è documentata da un rilievo della sezione longitudinale della cattedrale eseguito prima delle distruzioni belliche e da una fotografia della controfacciata che dà una immagine della devastazione dell'interno dopo il bombardamento del 1944.

[21] Lo scalpellino Stefano Tuia era originario di Civita Castellana. Nel 1745 realizzò il nuovo altare maggiore della chiesa di San Lorenzo a Sant'Oreste, impiegando i marmi della vecchia balaustra. Il 23 maggio 1750 Tuia ricevette un pagamento per il paliotto dell'altare della chiesa di San Francesco della medesima località, compositivamente paragonabile ad altri due paliotti di altari presenti nella stessa chiesa, attribuiti anch'essi al maestro civitonico. In proposito cfr. P. Scafella, Chiesa di San Lorenzo. La decorazione e gli arredi, in Sant'Oreste e il suo territorio, Soveria Mannelli 2003, p. 183.

[22] Le «pietre della basatura» eseguite dallo scalpellino Stefano Tuia e citate nel documento, di cui si sarebbero dovuti ricalcolare i costi di lavorazione dei «letti», ovvero delle superfici che una volta messe in opera sarebbero rimaste nascoste alla vista in quanto allettate nella muratura e quindi con i fianchi fatti a «smanco» e lavorate con la sola «spicchionatura» e non «martellinate», vanno identificate nelle pietre di paramento, in tefrite locale, che fungono da basamento per tutta la nuova facciata settecentesca, comprese quelle delle basi dei due campanili laterali. Ad un'attenta osservazione del basamento lapideo della facciata si riconosce infatti che tali paramenti sono stati realizzati impiegando, oltre a blocchi in pietra di nuova lavorazione, anche vari elementi di reimpiego, come parrebbe intendere il documento quando si avverte, a fini contabili, di «riconoscere le pietre poste in opera, le quali si distinguono benissimo dalle pietre vecchie».

Fig. 5. Interno della cattedrale prima degli eventi bellici del 1944 (Archivio Storico Comunale di Acquapendente, fondo fotografico Nocchia).

precedenza ad interventi più necessari; essi sarebbero stato terminati per ultimi, considerata anche l'entità del loro costo[23].

Poiché «nella porta ci cadono alcuni scalini», terminata la costruzione della facciata si sarebbe dovuta spianare la piazza «fino alla chiavica a misura del bisogno, ..., facendosi un muro che sostenga la strada per quanto porta la facciata»[24]. Si manifestò l'esigenza di porre sul prospetto le insegne del papa con la relativa iscrizione[25], e si rinviò la decisione se fare la stanza ove il sacrestano, per maggiore sicurezza della chiesa, avrebbe potuto trascorrere le notti.

Per fare fronte alle spese per i suddetti lavori il papa aveva assegnato «tutti li sopravanzi della mensa vescovile, le cui rendite annue ascendevano a 1.500 scudi che però, detratte le spese fisse, si riducevano a circa 500 scudi[26]. Intanto la situazione della curia vescovile di Acquapendente continuava ad essere alquanto instabile. Il 25 novembre 1743 il vescovo Gritti, senza avere più ripreso possesso della diocesi, presentò le sue dimissioni. Il successivo 2 dicembre il vescovo Consoli fu trasferito ad Amelia ed al suo posto il 15 aprile 1744 fu nominato, come vicario apostolico di Acquapendente, il presbitero Mario Antonio Masucci, che svolgeva ancora tali funzioni il 30 marzo 1746. Gli successe Claudio Pignatelli, che rivestiva la carica il 16

---

[23] Quanto al portale preesistente al rifacimento settecentesco della facciata, nel 1588 un cronista riferisce che «la porta di detta chiesa è meravigliosa, massime in questo paese, che non vi si trovano di simil pietre mischie resplendente» (P. P. Biondi, Croniche di Acquapendente. Descrittione della terra d'Acquapendente con la sua antiquità, nobiltà, governo, usanze et altre cose, Acquapendente 1984, p. 73). Nelle visite pastorali dei vescovi Leti e Fedeli è descritto, fino al 1690, il portale principale arricchito da colonne marmoree e da altre pietre di vario colore, e decorato con diverse sculture fra le quali alcune che raffiguravano dei leoni.

[24] Quello settecentesco non fu l'unico livellamento della piazza antistante la cattedrale. Già nel 1586, come ricorda il cronista contemporaneo P. P. Biondi (ivi), il vescovo castrense Celso Paci, che come commendatario della basilica del Santo Sepolcro risiedeva spesso in Acquapendente, aveva fatto ingrandire la piazza livellandola quasi per intero, colmando la parte antistante la porta d'ingresso della chiesa ed eliminando una scalinata che permetteva di salire sino all'ingresso della basilica. Tali livellamenti non avevano comunque compensato il dislivello con la strada di attraversamento principale dell'abitato, che correndo sul lato meridionale della piazza era situata, sin dal medioevo, ad una quota superiore rispetto al piano della chiesa, pertanto fu ritenuto necessario mettere in sicurezza la stabilità della carreggiata con un muro di sostegno.

[25] L'iscrizione è presumibilmente quella oggi murata sulla controfacciata della chiesa (cfr. la nota 1).

[26] A proposito dei finanziamenti per i lavori della chiesa, segnaliamo che il 1° febbraio 1744 il cardinale Valenti Gonzaga, allora segretario di Stato, in una lettera scritta a monsignor Consoli, che pur essendo stato nominato vescovo di Amelia aveva conservato per il momento l'incarico di amministratore della mensa vescovile di Acquapendente, ribadì che le entrate di quella mensa erano state per ordine del papa «applicate alla fabrica della chiesa cattedrale» (ASR, Archivio Camerale, parte III, Comuni, busta 2, fasc. 68, allegato A ad un'istanza del 1792). In un'altra lettera del 22 ottobre 1746 monsignor Belmonte rammentò al canonico Giuseppe Monaci di Acquapendente «che tutte le rendite della mensa (vescovile di quella città) furono da N. S. applicate alla fabbrica della chiesa cattedrale» (ivi, allegato B alla suddetta istanza). Infine in una lettera dell'11 febbraio 1792 i due canonici più anziani della cattedrale di Acquapendente attestarono «che negl'anni 1745 e 1746 circa, ..., nei quali regnava Benedetto XIV di gloriosa memoria, fu fabricata la nuova facciata di detta cattedrale, colle rendite di questa menza vescovile, applicate dalla santità sua alla fabrica di detta facciata e chiesa, e ci ricordiamo inoltre benissimo che nei medesimi tempi si riceverono da Roma alcune suppellettili sagri per uso e servizio di questa sagrestia e cattedrale, ancor esistenti in parte, benché in cattivo stato in ordine alle pianete dei giorni feriali. E finalmente attestiamo che nel piviale, tonicelle e pianeta di stollo rasato, e nei messali, che furono mandati in quell'occasione, si vede anche presentemente l'arme e lo stemma del prelodato sommo pontefice» (ivi, allegato D alla suddetta istanza).

Lago di Bolsena

Fig. 6. Facciata della cattedrale di Acquapendente come appariva prima dei bombardamenti del 1944.

maggio 1746 e probabilmente la mantenne fino alla nomina del nuovo vescovo di Acquapendente Bernardo Bernardi, avvenuta il 28 novembre dello stesso anno[27].

Tornando alla cattedrale, dalle postille annotate in margine alla citata relazione, che dovrebbero risali-

[27] R. Ritzler, P. Sefrin, Hierarchia catholica medii et recentioris aevi, VI, Padova 1958, p. 92. Nel 1754 il Pignatelli risulta arcidiacono del capitolo della cattedrale (R. Chiovelli, L'episcopio di Acquapendente e i suoi vescovi. Dall'eredità della distrutta Castro al Museo della città, Acquapendente 2009, pp. 182 e 501).

re all'aprile inoltrato del 1746[28], risulta che la facciata era stata effettivamente costruita secondo il progetto di Salvi, ad eccezione del coronamento ove, al posto del frontone, erano state collocate le sfere di pietra (Fig. 6).

All'interno si stavano rinforzando le arcate in modo da rendere stabile l'edificio «seben resta nella sua forma antica» e senza ricorrere a puntellature, secondo quanto si era deciso in una riunione tenutasi alla presenza di monsignor Belmonte con l'architetto Salvi e con i capomastri Prada e Pasquale Morica[29]. Il medesimo Prada, in occasione di un sopralluogo effettuato nel mese di marzo del 1746, aveva rilevato la necessità di altri interventi all'esterno della chiesa, all'angolo con la cappella di Sant'Ermete, alla sacrestia ove per evitare crolli bisognava erigere un rinforzo in muratura, ed ai tetti da cui filtrava l'acqua. Quest'ultimo lavoro era urgente e doveva essere eseguito appena terminati all'interno della chiesa l'arricciato e la tinteggiatura delle pareti nonché lo spianamento dei gradini all'ingresso principale. Per il momento all'esterno si doveva «solo coprire con tetto il vano dove risponde la finestra della cappella del SS.mo Sacramento et alzar la finestra», mentre gli altri lavori non si sarebbero dovuti intraprendere senza l'assenso di monsignor Belmonte, dato che Prada non aveva ancora fornito in merito ad essi la relazione che aveva promesso di redigere prima della Settimana Santa. Problemi vi erano poi per i pagamenti agli esecutori delle opere. Infatti «mastro Pasquale», cioè il suddetto Morica, «in conto del lavoro che si fa ora negl'archi e tetto» aveva già percepito dal mese di gennaio al 4 aprile 1746 fra i 45 ed i 48 scudi, parte in denaro e parte in natura, «onde stà più tosto avantaggiato» e quindi non gli si dovevano fare altri pagamenti. E cautela doveva essere usata arche per le somme dovute a Prada.

Si rinunciò poi a far revisionare il conto dello scalpellino, così come si era ipotizzato in un primo momento, considerato che il risparmio prevedibile sarebbe stato inferiore al compenso spettante ai periti, «quali poi mai si danno contro». Per «tutte le basature, portone della chiesa e tutto» gli fu quindi corri-

[28] Infatti, come vedremo, in una di tali postille (contraddistinta con la lettera c) si menziona un mandato di pagamento del 4 aprile 1746, ed in un'altra (contraddistinta con la lettera b) si cita il «decorso marzo» come se quel mese fosse passato da poco. Inoltre da una riunione del marzo 1746, ivi richiamata, doveva essere trascorso un breve lasso di tempo, dato che nel frattempo il capomastro Prada non aveva ancora avuto modo di redigere la «descrittione» che aveva promesso di consegnare prima della Settimana Santa che quell'anno cominciava il 3 aprile. Quanto poi all'estensore delle annotazioni marginali, egli potrebbe essere l'amministratore apostolico in carica in quel momento. Se, come riteniamo, le annotazioni sono dell'aprile 1746, l'autore di essedovrebbe essereo Masucci, allo scadere del suo mandato, o il nuovo amministratore Pignatelli. L'affermazione fatta nella postilla contraddistinta con la lettera b, che «le somme pagate in tempo mio risultano da medesimi libri», fa pensare che chi la scrisse stesse per lasciare o avesse appena lasciato l'incarico; il che ci fa propendere per il Masucci come autore delle annotazioni.

[29] Il Morica fu capomastro muratore dei lavori di ricostruzione della cattedrale di Civita Castellana eseguiti dal 1736 al 1740 su progetto dell'architetto Girolamo Fabrizi (G. F. Strozzi, Vita di monsignor Gio. Francesco Tenderini vescovo di Civita Castellana e d'Orte, Roma 1750, pp. 88–91; M. Tavani, Vita del venerabile servo di Dio monsig. Gio. Francesco Tenderini, vescovo di Civita Castellana e Orte, Roma 1870, pp. 349–354 e 362–364). Negli anni 1739–1742 sono registrati pagamenti per la ricostruzione della cattedrale fatti al capomastro muratore Antonio Forlani (S. Boscolo, L. Creti, C. Mastelloni, La cattedrale di Civita Castellana, Roma 1993, p. 150, nota 18). Pertanto è possibile che sia nel caso di Civita Castellana che in quello di Acquapendente il Morica sia stato il subappaltatore dei lavori.

Fig. 7. Portale principale della cattedrale di Acquapendente, realizzato dallo scalpellino Stefano Tuia su disegnodi Nicola Salvi.

sposto un saldo di 300 scudi; con il che risulta provato che l'attuale portale della facciata in tefrite leucitica locale è stato realizzato da Stefano Tuia in base al disegno di Nicola Salvi (Fig. 7).

Fra la sacrestia e la torre campanaria settentrionale vennero realizzati nuovi ambienti di servizio, comprendenti la stanza già prevista per il sagrestano e quelle «stabilite» nel frattempo, e cioè una sotto al campanile nord della facciata e l'altra «dove si fa il foco che serve anco per trattenersi il predicatore»[30]. Infine il relatore si preoccupò che non si danneggiassela «bella lapide fatta ad Innocenzo X» quale istitutore della diocesi aquesiana,che egli durante i lavori aveva messoal sicuro nella cripta e che, conclusi i medesimi, chi di competenza avrebbe dovuto decidere se ricollocare dentro o fuori la chiesa[31].

Terminati i lavori concordati ed eseguitine altri al palazzovescovile di Onano, Giuseppe Prada presentò i relativi conti che vennero revisionati da Salvi, a riprova del coinvolgimento di questo architetto nella realizzazione dell'opera dall'inizio sino alla fine. Effettuata tale revisione, l'importo per la sola fattura (esclusi cioè i materiali forniti dai committenti) dei lavori di costruzione della facciata e dei campanili della cattedrale fu di 1.589 scudi e 72 baiocchi, ed il prezzo per la sola fattura del «riattamento» del tetto e dei «rappezzi e risarcimenti» del suo interno fu di 225 scudi e 26 baiocchi. A questi importi riguardanti i lavori per Acquapendente si sommava il prezzo, anche in questo caso per la sola fattura, dei restauri del

[30] Anche queste stanze, che erano state distrutte dal bombardamento del 1944, furono definitivamente eliminate nella ricostruzione di Fasolo.

[31] Trattasi della lapide del 1652 che attualmente è murata sulla parete orientale del vano che precede la scala che conduce al braccio meridionale del transetto sopraelevato. La superficie su cui è stata scolpita l'iscrizione commemorativa è stata ottenuta dall'assemblaggio di varie lastre marmoree di diverso formato. Il suo testo è stato trascritto da A. Agostini, op. cit. alla nota 7, pp. 43–44.Originariamente la lapide era posta all'esterno della chiesa sopra il portale, ed al di sopra di essac'era il busto in marmo di Innocenzo X, per alcuni opera di Alessandro Algardi e per altri prodotto di bottega (su di esso cfr. J. Montagu, AlessandroAlgardi, New Haven–London 1985,II, p. 431, e P. M. Fossati, Il bustoin marmo di InnocenzoX della cattedrale di Acquapendenteopera di Alessandro Algardi, «L'Acquapendente. Bollettino della Biblioteca Comunale», inserto n. 1, 1987, con la bibliografia relativa). Dopo la ricostruzione settecentesca della facciata, forse in occasione dei restauri ottocenteschi, il busto venne posto in una nicchia sopra la finestra del secondo ordine. Oggi è sostituito sulla facciata da una copia, mentre l'originale si trova nel Palazzo Vescovile di Acquapendente, sede del Museo della Città.

palazzo Vescovile di Onano[32], che fu di 60 scudi e 3 baiocchi e mezzo, per un totale di 1.875 scudi ed un baiocco. Aggiungendo a tale sommai 50 scudi anticipati all'architetto, il credito di Prada raggiunse i 1.925 scudi ed un baiocco.

Per tali lavori Prada aveva già ricevuto in più volte dalla mensa vescovile di Acquapendente 1.062 scudi e 42 baiocchi, ed avrebbe dovuto riscuotere altri 400 scudi elargiti a suo favore da Benedetto XIV con un ordine inviato il 19 agosto al Monte di Pietà di Roma a firma del reverendo Belmonte e di monsignor Clemente Argenvillieres, uditore del papa, restando quindi ancora creditore di 462 scudi ed 88 baiocchi[33].

La mensa vescovile di Acquapendente non era in condizione di sborsare questa somma, ed allora il papa decise di venirle ulteriormente in aiuto facendosi carico di saldare i conti con il capomastro. Propose quindi a Prada di pagargli 379 scudi e 92 baiocchi e mezzo già depositati presso il Monte di Pietà di Roma a disposizione dei monsignori Argenvillieres e Belmonte, a condizione però che egli rinunciasse al suo residuo credito nei confronti della detta mensa vescovile. Prada accettò tale proposta, e quindi il 24 settembre 1746 venne stipulata la più volte citata quietanza con la quale il procuratore del capomastro[34] condonò alla mensa vescovile, a nome del rappresentato, la rata di 82 scudi e 95 baiocchi e mezzo dei suddetti 462 scudi ed 88 baiocchi dovutigli. Contestualmente il medesimo procuratore ricevette dalla mensa vescovile, per mano di monsignor Belmonte che pagava d'ordine del papa, 379 scudi e 92 baiocchi e mezzo a saldo dei ripetuti 462 scudi ed 88 baiocchi, mediante un ordine diretto al Monte di Pietà di Roma[35], e quindi rilasciò quietanza generale e definitiva alla mensa vescovile di quanto dovuto al suo rappresentato per i lavori in questione. A sua volta monsignor Belmonte, a nome della mensa vescovile, assolse Prada da qualsiasi obbligo assunto nei confronti della mensa stessa con la scrittura privata del 1742[36].

Forse ai due ordini emessi rispettivamente il 19 agosto 1746 per 400 scudi ed il 24 settembre dello stesso anno per 379 scudi e 92 baiocchi e mezzo, per un totale di 779 scudi e 92 baiocchi e mezzo, si riferisce il

---

[32] Questo palazzo, già dei Monaldeschi e poi degli Sforza, era all'epoca di diretto dominio della Camera Apostolica ed aveva bisogno di urgenti restauri per l'esecuzione dei quali si accese una lite fra la Camera stessa e la mensa vescovile di Acquapendente (Acquapendente, ASDCA, collocazione provvisoria nell'Archivio del Capitolo di Acquapendente, Miscellanea, unità archivistica 4, cc. non numerate).

[33] Così è scritto nella quietanza del 24 settembre 1746, ma per l'esattezza il suo credito avrebbe dovuto essere di 462 scudi e 59 baiocchi.

[34] L'atto dell'11 luglio 1746 con cui Giuseppe Prada nominò Gaspare Battaglia suo procuratore è allegato alla quietanza del 24 settembre 1746 (ASR, Notai del Tribunale dell'Uditore di Camera, vol. 5264, c. 108r, notaio Domenico Paparozzi). In questo atto viene ripetuto che i conti di Prada erano stati «riconosciuti, misurati e tassati» dall'architetto Nicola Salvi.

[35] Copia dell'ordine impartito il 24 settembre 1746 ai provveditori del Monte di Pietà di Roma è allegato alla quietanza che reca la stessa data (ASR, Notai del Tribunale dell'Uditore di Camera, vol. 5264, c. 109r e v, notaio Domenico Paparozzi). La somma pagata a Prada derivava dal prezzo dei luoghi del monte di San Pietro sesta erezione venduti ad Antonio Nuñez il 28 luglio 1746.

[36] In conclusione, dei 1.842 scudi e 34 baiocchi e mezzo effettivamente riscossi da Prada per i lavori eseguiti, 1.062 scudi e 42 baiocchi, pari a poco più del 57,5%, furono pagati dalla mensa vescovile di Acquapendente, e 779 scudi e 92 baiocchi e mezzo, pari a quasi il 42,5%, furono pagati da Benedetto XIV.

Fig. 8. Finestrone settecentesco di facciata, poi parzialmente tamponato per inserirvi il busto seicentesco di Innocenzo X.

pagamento di 859 scudi e 92 baiocchi effettuato il 31 agosto 1747 dal Monte di Pietà di Roma a favore di Giuseppe Prada[37]. La maggiorazione di 80 scudi può spiegarsi con ulteriore credito del capomastro rispetto a quelli che conosciamo riguardanti Acquapendente.

Dopo avere risolto i problemi più urgenti relativi alla sicurezza ed al decoro della struttura muraria, il papa volle provvedere anche agli arredi e donò alla cattedrale paramenti sacri di notevole pregio[38].

Una ventina di anni più tardi si pose la questione di restaurare anche l'interno della cattedrale[39]. Il 9 novembre 1768 venne stipulato il contratto di costruzione della volta a «cammeracanna» tra il vescovo Clemente Maria Bardini ed il capomastro muratore Marco Volpini, attingendo gran parte del denaro dalle beate ricevute per onorare l'incoronazione della statua della Madonna dell'Immacolata Concezione. L'opera venne poi sospesa per ordine del commissario apostolico Agostino De Rossi, vescovo di Terni, nel momento in cui il vescovo Bardini fu sottoposto a Roma ad un processo lungo sette anni, a partire dalla fine del 1769. Tornato alla guida della diocesi nel 1777 dopo essere stato riconosciuto innocente da Pio VI, il vescovo Bardini, nel 1779, ottenuti circa 4.000 scudi, compresi 500 raccolti dal vescovo Bernardi, per festeggiare l'incoronazione della suddetta statua, ne destinò la maggior parte al completamento dei lavori di

[37] ASR, Monte di Pietà di Roma, Depositi liberi, Libro mastro 510, c. 2326.

[38] Sull'argomento cfr. due lettere di monsignor Alessandro Belmonte, datate rispettivamente 30 novembre e 10 dicembre 1746, ed una compilata l'11 febbraio 1792 dai due canonici più anziani della cattedrale (ASR, Archivio Camerale, parte III, Comuni, busta 2, fasc. 68, allegati C e D ad un'istanza di sussidio per la sacrestia inviata nel 1792 al papa dai canonici della cattedrale di Acquapendente). Nel locale Museo della Città è esposta una pianeta con lo stemma di Benedetto XIV, ma la donazione del papa comprende anche un piviale, due tonacelle, due stole e tre manipoli, non esposti nel Museo per motivi conservativi (F. Fiorentini, La collezione diocesana d'arte sacra del Museo della Città: paramenti, insegne, accessori per una ricostruzione del cerimoniale liturgico preconciliare, in R. Chiovelli, op. cit. alla nota 27, pp. 507–522; in particolare sulla pianeta le pp. 515–516).

[39] In proposito cfr. R. Chiovelli, op. cit. alla nota 27, pp. 54–60.

rimodernamento della cattedrale. Finalmente il 28 maggio 1780 ebbe luogo nell'edificio, al suo interno, la solenne cerimonia dell'incoronazione della statua.

In occasione di questi lavori non si parla più del progetto predisposto da Nicola Salvi per l'interno della cattedrale, accantonato nel 1742. Nella risposta ai quesiti posti nella visita apostolica del 20 gennaio 1833, il segretario del Capitolo monsignor Carlo Vitali, a proposito della trasformazione dell'interno della cattedrale realizzata all'epoca del vescovo Bardini, riferisce che «il disegno fu di un certo padre Giuseppe gesuita»[40].

Quanto alla facciata ed ai campanili, negli anni successivi si resero necessari alcuni restauri che però non ne alterarono l'aspetto. Di essi citiamo i più rilevanti. Il 29 novembre 1790 il canonico Vincenzo Feliziani, come esecutore testamentario del defunto vescovo Bardini nonché procuratore ed agente di Luisa Bardini Fenzi nipote ed erede benificiata del medesimo, stipulò un contratto con il mastro muratore Domenico Borghetti di Viterbo per l'esecuzione di vari lavori per la mensa vescovile, fra i quali «i risarcimenti dei due campanili di questa sagrosanta chiesa catedrale, come all'offerta del detto Borghetti», per l'importo complessivo di 254 scudi. In una dichiarazione del 15 novembre 1790, posta in calce al contratto, il medesimo Borghetti precisò che tale intervento consisteva nel «risarcire li tetti del due campanili»[41].

Intorno alla metà del secolo successivo si ha notizia di altri restauri. Di modesta entità furono quelli eseguiti nel 1843, mentre di maggiore rilievo furono quelli degli anni 1855 e 1856[42]. In quest'ultima circostanza, oltre alla sostituzione delle sfere di pietra con i loro supporti poste a coronamento della facciata, fu probabilmente eseguito il tamponamento della parte superiore del finestrone per creare la nicchia in cui inserire il busto di Innocenzo X[43] (Fig. 8).

Sistema Bibliotecario
Lago di Bolsena

[40] Acquapendente, ASDCA, collocazione provvisoria nell'Archivio del Capitolo di Acquapendente, Miscellanea, unità archivistica 4.

[41] ASR, Archivio Camerale, parte III, Comuni, busta 2, fasc. 63. Nei documenti successivi riguardanti questi lavori non si parla più dei due campanili. Ma anche se poi i lavori che li riguardavano non vennero eseguiti, rimane il fatto che nel 1790 era stata fatta una perizia per riparare i loro tetti.

[42] I lavori del 1843 sono documentati da un pagamento di 2 scudi e 70 baiocchi «per n. 300 canali consegniati al muratore Marinelli per i cornicioni della facciata». Quelli degli anni 1855 e 1856, allorché canonico della cattedrale era don Alberto Fontana, consistettero: nella fattura del «ponte per meter el'arco del papa con le sue pietre» (s. 4:50); nel rifacimento delle «piramidi» in cima alla facciata, con le loro palle (s. 4:45); nel collocamento delle «pietre nel finistrone del orchestra e avendolo risbasato» (s. 2:25); nell'avere «messo nel interno di finistroni le pietre e rifatto suo muro, in tutto li finistroni per metere in piano» (s. 3:10); nell'avere «messo le pietre nella risega della faciata alla parte al dietro sopra al tetto della navata di mezzo e fatto il suo ponte e messo in piano» (s. 3:30); nell'avere «messo la scala per andare in cima alla facciata» (s. 1:60); nell'avere «ribasato e messole pietre nelle risege [=riseghe] e messi in piano delli dui campanili che sono n. 4 risege, e fatto il suo ponte per meterle» (s. 3:40). L'importo complessivo di questi lavori fu di 22 scudi e 60 baiocchi, ai quali si aggiunsero 10 scudi ad Andrea Fattorini «in conto del cottimo della facciata», uno scudo e mezzo a Luigi Bignami «per 4 legnotti» per costruire i ponteggi andati perduti, e 5 scudi al falegname Angelo Rocchi per i «lavori fatti ai muratori, che gli occorreva per la facciata della cattedrale». Tutta questa documentazione è conservata ad Acquapendente, ASDCA, Archivio del Capitolo di Acquapendente, Amministrazione e contabilità, unità archivistica 40.

[43] Nella fotografia scattata dopo il bombardamento del 1944 si vede chiaramente che la cortina muraria in cui è ricavata la nicchia per la statua è un'aggiunta successiva rispetto alla realizzazione del finestrone.

Fig. 9. Facciata della cattedrale di Acquapendente dopo il bombardamento dell'8 giugno 1944 (Archivio Storico Comunale di Acquapendente, fondo fotografico Nocchia).

L'8 giugno 1944 un bombardamento di preparazione all'avanzata delle forze alleate colpì un convoglio di autocarri militari tedeschi carichi di munizioni che erano stati parcheggiati sotto i filari di alberi che delimitavano lateralmente la piazza del Duomo. La veemente deflagrazione investì in pieno la settecentesca facciata della cattedrale, che fortunatamente non crollò ma fu diffusamente danneggiata sull'intera superficie della sua veste architettonica, colpita da una miriade di schegge (Fig. 9). Si salvò pure, riportando solo lievi danni, il busto marmoreo di papa Innocenzo X, collocato nella nicchia all'interno del finestrone di facciata. Ma l'onda d'urto conseguente all'esplosione, penetrata nella cattedrale dalle aperture dell'edificio, procurò danni ancora più gravi all'interno del monumento architettonico[44].

A pochi giorni di distanza dal bombardamento della piazza del Duomo, il 14 giugno 1944 i soldati tedeschi in ritirata, con l'intento di ostruire la via Cassia per rallentare l'avanzata delle truppe alleate, fecero esplodere con mine la chiesa di Santa Maria delle Colonne, che si ergeva, oltre la strada, parallelamente alla cattedrale. La rovina dell'edificio provocò danni anche all'attigua cappella dedicata alla Madonna del Fiore, che era collocata sul fianco meridionale della cattedrale[45]. In base al piano che prevedeva lo sbarramento della via Cassia con le macerie degli edifici fatti saltare in aria, i soldati tedeschi minarono anche il campanile sud della facciata del duomo, ma la carica non esplose e venne poi disinnescata all'arrivo dell'VIII armata alleata.

[44] Sui danni bellici riportati dalla cattedrale e sulla sua ricostruzione cfr. R. Chiovelli, in M. Rossi, a cura di, Ricordi in rosso, Acquapendente 2010, pp. 12–13, 52–53.

[45] Dopo la fine della guerra la cappella del Fiore venne demolita ed al suo posto Vincenzo Fasolo, incaricato della ricostruzione della cattedrale, eresse il portico che corre lungo tutto il fianco meridionale del corpo delle navate ed attualmente ospita il lapidarium ove sono raccolti i residui elementi scultorei della chiesa medievale (in merito cfr. la relazione del Progetto di musealizzazione dei reperti del lapidarium della basilica cattedrale dal Santo Sepolcro di Acquapendente, redatta da Renzo Chiovelli, che ha restaurato e riallestito nel 1994, con la collaborazione di Fabio Chiovelli, il lapidarium creato da Fasolo).

Fig. 10. La cattedrale di Acquapendente dopo il bombardamento dell'8 giugno 1944 (ASV, Fondo Genio Civile).

Alla fine della guerra si pose prepotentemente il problema del restauro della cattedrale, di cui erano distrutte in modo irreparabile le coperture e gran parte delle navate, e degli edifici annessi (Fig. 10). Il 2 settembre del 1946 iniziarono i lavori di sgombero delle macerie e di puntellamento delle parti pericolanti. Del restauro della cattedrale venne incaricato nel 1946 uno dei più noti architetti e storici dell'architettura italiani del tempo, Vincenzo Fasolo[46]. Dopo avervi iniziato a lavorare nel periodo estivo, il 27 marzo 1947 Fasolo presentò un primo progetto di ricostruzione con strutture in cemento armato[47], ma il Consiglio superiore dei lavori pubblici pretese

[46] Nato a Spalato nel 1885, Fasolo si era laureato in ingegneria civile a Roma nel 1909 ed assieme a Gustavo Giovannoni ed altri personaggi di spicco del mondo architettonico e accademico era stato promotore della Scuola di Architettura di Roma, che sarebbe poi divenuta la prima facoltà di architettura in Italia. Fu anche presidente dell'Accademia nazionale di San Luca ed architetto della Fabbrica di San Pietro.

[47] Dalla relazione di questo Progetto di restauro della cattedrale di Acquapendente, firmata da Vincenzo Fasolo e databile al 27 marzo 1947, riportiamo alcuni passaggi relativi alle proposte progettuali per la facciata. Per soddisfare la curia vescovile e la cittadinanza che chiedevano un ampliamento della cattedrale, l'architetto previde «il prolungamento in avanti del corpo anteriore della chiesa per l'ampiezza di una campata di m. 4,50». Ciò avrebbe presupposto «la demolizione della parte centrale della facciata settecentesca». Sulla sua opportunità e convenienza l'architetto riteneva «che l'attuale muratura della facciata — di già per sé di cattiva fattura — malgrado l'abbondante spessore non dia garanzie di resistenza, tanto più che essa ha risentito dello scoppio che lesionava tutto l'edificio. In ogni caso essa avrà bisogno di riprese, di legamenti murari, di incatenamenti». Nel caso in cui si fosse deliberato di demolire la facciata, Fasolo si chiedeva poi se essa dovesse essere «ricostruita con lo stesso disegno settecentesco». Infatti si sarebbe potuto anche «pensare ad una facciata o completamente nuova e di stile moderno o comunque ad una imitazione più o meno modernizzante di forme medioevali conforme al carattere della chiesa restaurata come in antico ... Per ora si è ritenuto conforme ai criteri più accettati di restauro di conservare nel monumento quelle parti architettoniche che attestano fasi ben nette della sua storia costruttiva. Quando poi queste parti sono, come nel caso della nostra facciata, espressioni artisticamente dignitose e complete, l'opportunità della conservazione sembra non potersi discutere, anche se questo comporti, come nel nostro caso, la necessità di un calco che ripeta la parte demolita. Si aggiunga che il proposito di un ampliamento della navata anteriore è conciliabile con la conservazione delle due testate costituenti i campanili, i quali restando al loro posto suggeriscono la ricorrenza degli ordini della facciata. La composizione che ne risulta riesce più agile pur non allontanandosi eccessivamente dall'aspetto originario. Di questo si può riconoscere una derivazione dalla berniniana S. Anastasia in Roma». Fasolo, che alcune righe prima aveva definito la facciata della cattedrale di Acquapendente settecentesca, qui invece la considera «del tempo di Innocenzo VIII» e la ritiene «opera di un berniniano — di certo meno pura di quella da cui ha preso spunto — non pedissequo, perché i rapporti adottati danno un diverso slancio agli ordini di cui si compone la facciata. Qualche ritocco alle parti superiori delle torri campanarie, che sono evidentemente una cattiva esecuzione del disegno originario, potrà eliminare qualche sgradevole scorrettezza».

Fig. 11. Progetto di Vincenzo Fasolo del 1947 con la proposta di avanzare di una campata il corpo centrale della facciata della cattedrale (Archivio Storico della Diocesi di Montefiascone).

delle modifiche (Fig. 11). L'11 ottobre si giunse finalmente all'approvazione del progetto modificato, in cui si convenne sull'opportunità di restituire all'interno della cattedrale l'originaria forma medievale e di mantenere intatta l'attuale facciata settecentesca (Figg. 12–13). Il 27 gennaio 1948 Vincenzo Fasolo, coadiuvato dai figli Orseolo e Furio, diede inizio alle opere di ricostruzione (Fig. 14), e dopo una perizia di variante in corso d'opera, il 29 marzo 1950 l'edificio ebbe il suo collaudo formale. Il 27 maggio il vescovo Pronti poté così consacrare il nuovo altare maggiore e benedire il rinnovato battistero, ed il 4 giugno la cattedrale restaurata venne inaugurata dal cardinale Canali (Figg. 15–16).

Prima di concludere ci sembra necessario sottolineare l'importanza che assume questo ritrovamento documentario nell'ambito degli studi sul Settecento. L'attribuzione dell'edificio a Nicola Salvi arricchisce

Fig. 12. Progetto di Vincenzo Fasolo del 1947 che prevede il restauro della facciata settecentesca senza modifiche di rilievo (Archivio Storico della Diocesi di Montefiascone).

il corpus delle opere realizzate dall'architetto. Ad oggi in realtà sono pochi gli edifici che possono essere riferiti con certezza alla sua mano. Sebbene Salvi fu, tra la prima e la seconda metà del XVIII secolo, uno degli architetti più importanti ed influenti dello Stato pontificio[48], tuttavia, probabilmente anche a causa degli effetti della sua malattia degenerativa, riuscì a portare a compimento un numero limitato di opere. A ciò si aggiunge che una parte della sua produzione non si è conservata. In virtù di queste considerazioni l'analisi diretta dell'architettura della facciata della cattedrale di Acquapendente può fornire nuovi ed interessanti spunti allo studio del linguaggio salviano. Si notano infatti alcune analogie con un suo disegno conservato presso la Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma, riguardante un progetto di esedra forse per la distrutta villa Bolognetti sulla via Nomentana, nel quale sono messe in bell'evidenza le sfere di pietra sostenute da basi a tronco di cono, simili a quelle poste sul coronamento della cattedrale (Figg. 17–18). Altre analogie sono riscontrabili con la fontana del porto di Civitavecchia, che è tuttora incerto se sia opera di Salvi o di Luigi Vanvitelli, oppure se sia frutto della loro collaborazione[49]. In questa fontana, costruita negli stessi anni in cui fu eretta la facciata della cattedrale di Acquapendente[50], sono presenti, come in quest'ulti–

[48] E. Kieven, La cultura architettonica, in G. Curcio, E. Kieven, a cura di, op. cit. alla nota 11, I, pp. XLIX–LIII.

[49] A. Schiavo, op. cit. alla nota 11, pp. 18–19, nota 2, il quale inoltre osserva (p. 237) che "il Salvi e Luigi Vanvitelli, fraterni amici nella vita, in arte furono talvolta addirittura gemelli"; J. Garms, Luigi Vanvitelli (1700–73), in G. Curcio, E. Kieven, a cura di, op. cit. alla nota 11, II, p. 558.

[50] Nel 1743 la fontana era ancora in costruzione: cfr. i pagamenti disposti il 20 giugno ed il 26 agosto da Luigi Vanvitelli (ASR, Archivio camerale, parte I, Giustificazioni di Tesoreria, b. 691, fase. 7) e quelli del 4, 5 e 20 settembre fatti allo scalpellino, al muratore ed agli stagnari «per il vascone nuovo della fontana» e per le sue condutture (ASR, Archivio camerale, parte I, Libri di entrata ed uscita della tesoreria Generale, t. 1708, cc. 74–75, 76, 101). Nel 1744 la fontana era già finita, come risulta da alcune voci della misura e stima del 21 maggio (ASR, Archivio camerale, parte I, Giustificazioni di Tesoreria, b. 695, fase. 4). Ringraziamo Sabina Carbonara Pompei che ci ha cortesemente fornito queste notizie.

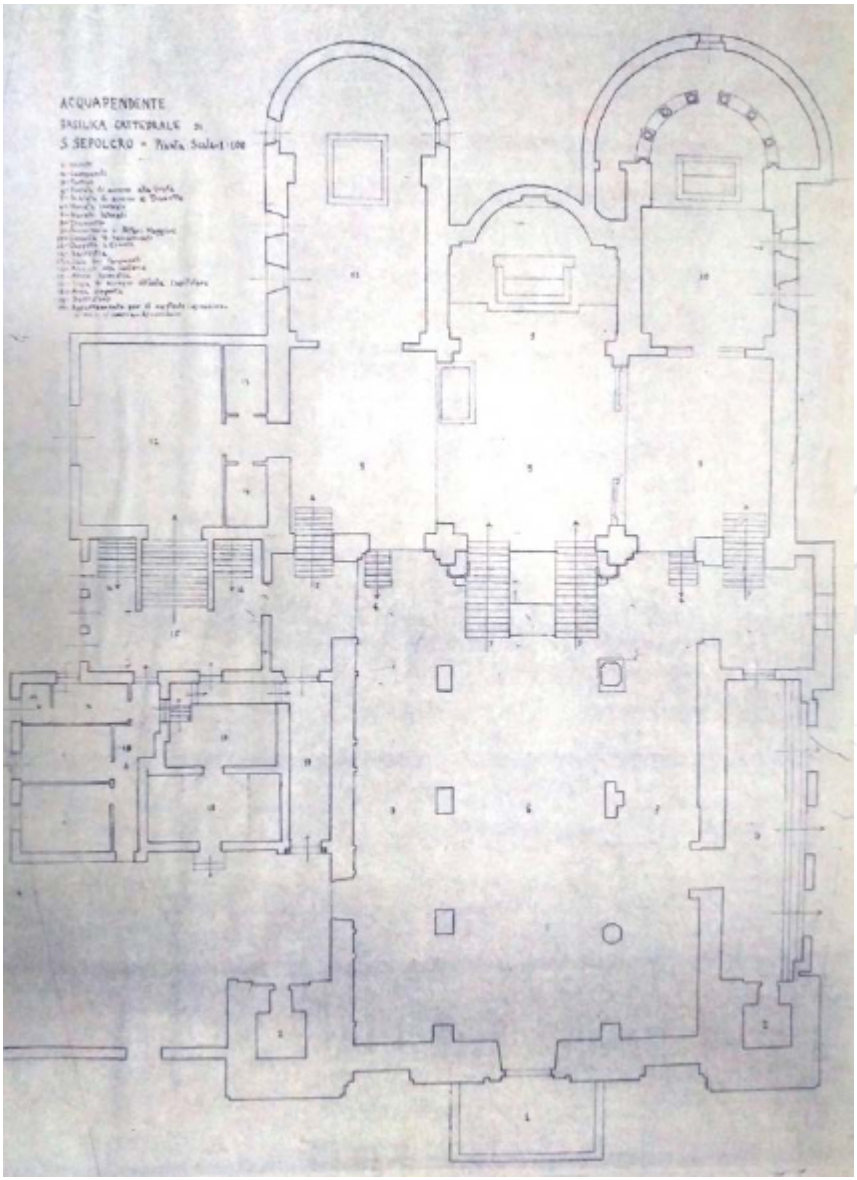


Fig. 13. Pianta redatta dallo studio Fasolo per il definitivo progetto di restauro della cattedrale di Acquapendente, approvato l'11 ottobre 1947.

Fig. 14. Lavori di restauro alla facciata progettati e diretti dall'architetto Vincenzo Fasolo dal 1946 al 1949 (Archivio Storico Comunale di Acquapendente, fondo fotografico Nocchia).

Fig. 15. I lavori della cattedrale terminarono il 12 ottobre 1949 e la chiesa restaurata venne inaugurata in occasione del giubileo del 1950 (Archivio Storico Comunale di Acquapendente, fondo fotografico Nocchia).

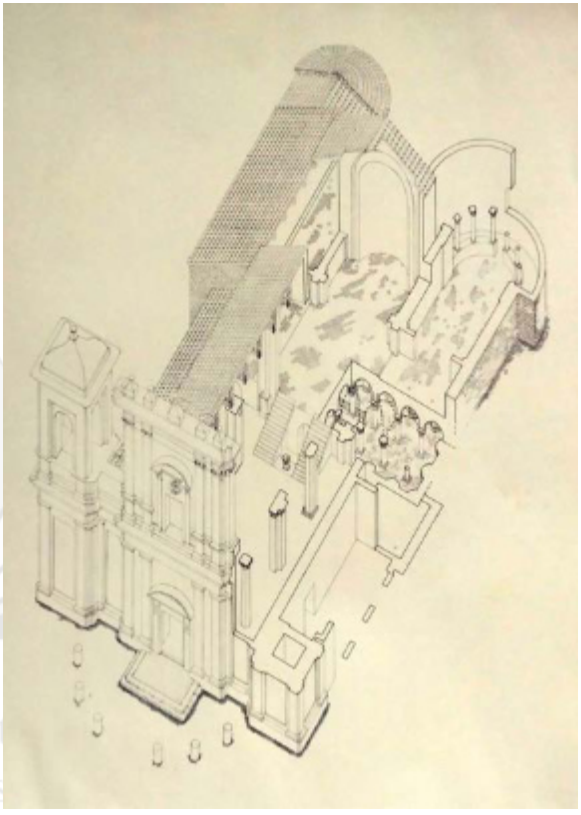


Fig. 16. Assonometria della cattedrale di Acquapendente (realizzazioneG. Ciacci, S. Monelli, C. Goretti, A. Vitali)

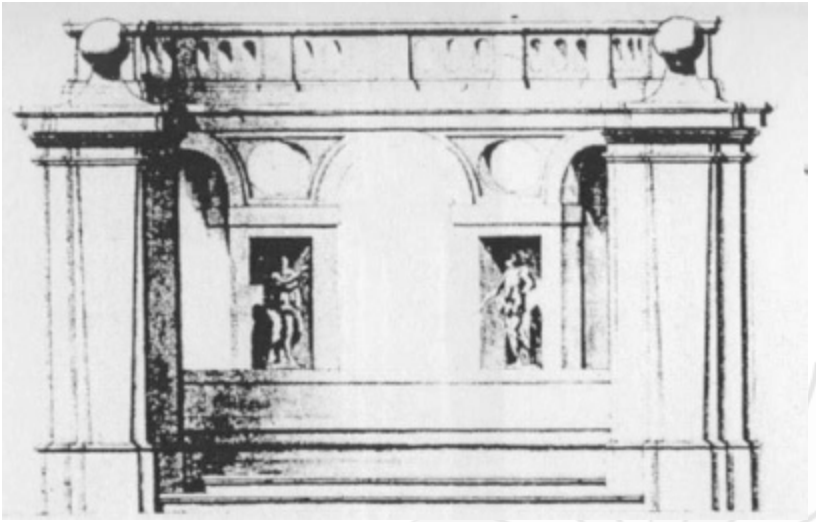


Fig. 17. Nicola Salvi, progetto di esedra (Roma, Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte, Roma XI.162.IV.14/b).

ma, le sfere di pietra sostenute da basi poggiate sul coronamento lineare ed il sottostante timpano curvilineo con la trabeazione segmentata (Fig. 19). Non meno significativa è la presenza nella cattedrale di alcuni elementi riconducibili allo stile del tardo Cinquecento o del primo Seicento. Ci riferiamo in particolare al portale di forme semplici, con il timpano curvo e la trabeazione rettilinea, i triglifi al posto dei capitelli e gli stipiti incavati, ed al modello di facciata con il corpo centrale dell'ordine superiore affiancato dai due campanili in cui, come rilevato anche da Fasolo nella sua relazione, può riconoscersi una derivazione, per esempio, dalla chiesa romana di S. Anastasia[51]. Accanto a questi elementi di interesse storico-critico se ne individuano altri di una certa eleganza, come la sapiente articolazione delle modanature all'intersezione fra i corpi sporgenti e quelli rientranti della facciata (Fig. 20). Tutto ciò, e quanto potrà emergere da una ulteriore riflessione sul manufatto ci auguriamo possa servire per una più approfondita conoscenza di questo architetto molto citato, soprattutto per la sua fontana di Trevi, ma dalla personalità forse non del tutto indagata.

[51] Per l'influsso che la facciata della cattedrale di Acquapendente può avere avuto negli anni successivi si segnalano alcuni studi di Giuseppe Barberi, ed in particolare il suo schizzo per la chiesa oriolese di San Giorgio (in merito a questo architetto cfr. E. Debenedetti, Il Borrominismo nell'Alto Lazio: la chiesa di San Giorgio ad Oriolo Romano, in F. Gandolfo, M. T. Marsilia, a cura di, op. cit., alla nota 14, pp. 27-43, con la relativa bibliografia).

Fig. 18. Acquapendente, corpo centrale del secondo ordine della facciata della cattedrale.

Fig. 19. Civitavecchia, fontana del porto.

Fig. 20. Acquapendente, particolare delle modanature della trabeazione del corpo di fabbrica che collega la parte centrale della facciata ai campanili laterali della cattedrale.

LA CHIESA DI SANTA VITTORIA DALLE ORIGINI DI ACQUAPENDENTE AL GIUBILEO DEL 1750 E OLTRE

Renzo Chiovelli

La chiesa di Santa Vittoria è stata la prima chiesa di Acquapendente, nascendo come chiesa pievana presso la fonte d'acqua sorgiva poi detta del Rigombo e lungo la strada principale tra Siena e Roma che verrà chiamata Francigena[1]. A questa chiesa era perciò legato il titolo di Priorato ed è stata sempre considerata la più antica e principale parrocchiale di Acquapendente. Se si eccettuano, infatti, le vaghe notizie pervenuteci dalla tradizione storiografica ottocentesca, spesso ancora basate su false trascrizioni cinquecentesche circa le mitiche origini di Acquapendente[2], si può rintracciare la nascita dell'abitato in un vicus altomedievale di nome Arisa, formatosi proprio attorno alla pieve di Santa Vittoria, come attestano documenti risalenti alla seconda metà del IX secolo conservati nell'archivio dell'abbazia del Santissimo Salvatore sul Monte Amiata. Anche se, come fa prudentemente notare Aldo Angelo Settia, l'apparizione di molti insediamenti abitativi per la prima volta nelle fonti scritte altomedievali, non significa necessariamente che questi centri debbano essere considerati insediamenti rurali di nuovo impianto, come sembrerebbe essere il caso di Arisa, perché bisognerebbe anche tenere conto che, con il passare del tempo, sono aumentate le possibilità di produrre e quindi, successivamente, di reperire materiale documentario anche di quei siti che sarebbero già potuti esistere in epoche precedenti alla produzione di tali testimonianze[3]. In effetti, il numero delle chiese aumentò soprattutto a partire dal secolo VIII, quando la cristianizzazione di sempre maggiori persone indusse sempre più ad edificare luoghi religiosi in cui seppellire i propri cari defunti, raggiungendo una presenza ampiamente diffusa su tutto il territorio tra X e XI secolo. Alla fine dell'altomedioevo, dal X secolo le comunità religiose avevano raggiunto livelli di presenze territoriali veramente ragguardevoli. Si calcola che nelle pievi rurali, come era la chiesa di Santa Vittoria, i soli preti, escludendo eventuali presenze di ordini ad essi inferiori, potevano raggiungere la dozzina. E una diocesi, che nel caso della pieve aquesiana di Santa Vittoria era quella di Orvieto, poteva contare nella sua giuri-

[1] I rilievi della chiesa di Santa Vittoria presenti in questo scritto sono stati effettuati da Renzo Chiovelli e Vania Rocchi, la quale ne ha redatto la restituzione grafica, in occasione dei progetti per i restauri che si dovranno realizzare nell'edificio.

[2] Cfr. P. P. Biondi, Croniche di Acquapendente. Descrittione della Terra d'Acquapendente con la sua antiquità, nobiltà, governo, usanze et altre cose, Acquapendente, 1984, pp. XXIX–XXXIII, e R. Chiovelli, Il centro storico: le origini urbane altomedievali, in Acquapendente e il suo territorio, Roma 2004, pp. 96–97.

[3] Si veda A. A. Settia, Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo, Napoli 1984, p. 311.

sdizione solitamente almeno una ventina di istituti plebani. La massiccia presenza di luoghi di culto finì per costituire una delle caratteristiche dominanti del paesaggio medievale[4].

Il primo dei documenti amiatini riguardanti la pieve di Santa Vittoria nel vico di Arisa risale al maggio dell'anno 853, durante l'impero carolingio di Lotario e tre anni dopo che il papa Leone IV aveva incoronato imperatore Ludovico II, già re d'Italia e figlio dello stesso Lotario, quando una cartula venditionis riguardante la venditrice Trasperga, «filia bone memorie Trasperto, de bico Supano», e l'acquirente Tandelperga, «filia bone memorie Talari sculdais de bico Stauno», viene rogata in «bico Farisa, ante plebe beate sancte Bitorie». Esattamente tre anni dopo, nel maggio dell'856, anno successivo alla morte dell'imperatore Lotario e della divisione del regno carolingio medio tra i figli, che aveva visto l'Italia passare sotto Ludovico II assieme alla dignità imperiale, la pieve ed il vicus vengono di nuovo nominati in un libellus rogato per conto di Agiprando, «filius bone memorie Rachinaldo, de bico Supanum», e di Paolo, «filius bone memorie Landulino, de bico Lautinanum». L'atto viene, infatti, stipulato anche questa volta «ante plebe beate sancte Bictorie xito bico Arisa». Stando a quanto riferito dai documenti amiatini d'epoca carolingia, l'attuale territorio aquesiano tra IX e X secolo risultava costellato da una serie d'insediamenti abitativi che dovevano gravitare, per le pratiche religiose ed in gran parte anche per quelle giuridiche, attorno alla pieve di Santa Vittoria, la quale sorgeva sin dalla metà del IX secolo nel vicus Arisa. Infatti, entrambi gli atti di vendita citati furono stipulati «ante plebe beate sancte Bictorie», perché era consuetudine durante il medioevo, sin dall'epoca carolingia e ottoniana, esercitare la regolare amministrazione della giustizia terrena, come di quella ecclesiastica, di fronte ai portali delle chiese, non esclusa la stipula di contratti, compresi quelli matrimoniali. Non a caso le raffigurazioni della visione apocalittica di Giovanni, con la Majestas Domini attorniata dalle quattro creature dell'Apocalisse, e quella del Giudizio Universale, frequentemente posta in controfacciata, sormontavano gli ingressi delle chiese medievali. Anche la diffusa presenza di coppie di leoni ai lati dei portali è vista come un'allegoria della funzione giudiziaria che veniva esercitata in quei luoghi, poiché questi animali, affiancando il trono di Salomone, si riteneva simboleggiasse roi il potere dei giudici[5]. Il fatto che nell'813 un editto regio vietasse l'esercizio dei giudizi sulle questioni secolari negli atrii

[4] Sulla presenza diffusa dei luoghi di culto e fondazioni pie nel territorio in epoca medievale, con particolare riguardo alle pievi, si vedano: V. Fumagalli, Paesaggi della paura. Vita e natura nel Medioevo, Bologna 1994; Milano 20122; M. Becattini, a cura di, L'età delle pievi, Roma 1994; P. Golinelli, Le istituzioni della "Societas Christiana" dei secoli XI e XII: diocesi, pievi e parrocchie, «Rivista di storia e letteratura religiosa», XI, 2, 1975, pp. 377–382; C. Violante, Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII, in Le istituzioni ecclesiastiche della 'societas christiana' dei secoli XI–XII, Atti della sesta settimana internazionale di studi, Milano, 1–7 settembre 1974, Milano 1977, pp. 643–799; A. Castagnetti, L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella "Langobardia" e nella "Romania", Torino 1979, Bologna 1982; G. Ardenna, Pievi e parrocchie in Italia centro–settentrionale, in Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella 'Societas Christiana' (1046–1250), Atti della sedicesima Settimana internazionale di studio, Mendola, 26–31 agosto 2004, a cura di G. Ardenna, Milano 2007, pp. 371–405; A. Vasina, Aspetti e problemi della organizzazione territoriale in Italia nel Medioevo: fra diocesi e pievi, in Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali, Bologna 2000, pp. 360–378.

[5] A tale proposito ed in generale sull'esercizio della giustizia davanti ai portali delle chiese medievali, si veda B. Deimling, I portali delle chiese nel medioevo e il loro significato nella storia del diritto, in L'arte del Romanico. Architettura, scultura, pittura, a cura di R. Toman, Milano 1999, pp. 324–327, ed. orig. Köln 1996.

delle chiese, e che in quel periodo il divieto dovesse essere ribadito più volte, mostra come, nonostante il generalizzato tentativo carolingio d'inibire ogni aspirazione temporale del papato, questo fenomeno fosse tenacemente diffuso nell'Occidente medievale, come del resto dimostrano gli stessi atti stipulati, neanche mezzo secolo dopo, davanti alla pieve di Santa Vittoria ad Arisa. Oltre a quelli iconografici anche altri elementi cromatici o tipologici potevano caratterizzare le porte delle chiese in cui si esercitava la giustizia. Questi portali, soprattutto nei paesi settentrionali, ricevettero spesso un colore rosso, sia per esprimere l'estensione dell'antico simbolo cromatico di nobiltà e di potere anche ai procedimenti di giustizia e sia per l'allusione ad una possibile esecuzione cruenta delle sentenze. Il luogo antistante il portale della giustizia poteva essere riparato da un protiro o da una semplice tettoia e delimitato da una recinzione esterna in modo che gli amministratori giudiziari risultassero protetti sia dalle intemperie climatiche e sia da quelle, eventuali, della folla.

Non conosciamo l'aspetto dell'originaria pieve di Santa Vittoria, essendo l'attuale chiesa priorale frutto di drastici mutamenti compiuti nel corso dei secoli, specie in seguito alle trasformazione subìte alla metà del Settecento, tese a cancellarne le ultime testimonianze architettoniche medievali (Figg. 1–2–3); ma sicuramente l'ubicazione dell'antica chiesa doveva ricalcare quella dell'odierna, ovvero nel settore sud–occidentale dell'attuale centro storico, alle pendici del colle del Papiro, presso la fonte del Rigombo[6] e lungo il più antico tracciato urbano della via Francigena, quasi a ridosso delle mura di cinta ed a breve distanza dalla scomparsa porta della Madonna, la quale, proprio per la presenza della vicina antica pieve, era originariamente detta di Santa Vittoria. Pertanto, attorno a questo fulcro religioso doveva estendersi il vico Arisa, capoluogo di una pievania che aveva la sua sede nella chiesa rurale di Santa Vittoria, dotata di battistero[7]. Il termine plebs, nelle accezioni indicanti la chiesa battesimale o il territorio di sua competenza, ovvero il piviere (pleberium), se non entrambi queste due cose, apparve inizialmente in Toscana, per poi diffondersi

Sistema Bibliotecario
"Lago di Bolsena"

[6] A proposito della presenza della sorgente d'acqua nella vicinanza della pieve aquesiana di Santa Vittoria, vale la pena ricordare come nel santuario di Santa Vittoria di Monteleone Sabino (già città sabina di Trebula Matuesca), in provincia di Rieti, dove il primitivo sacello avrebbe accolto le spoglie di Santa Vittoria almeno dal III secolo, vi fossero a breve distanza i ruderi di una villa romana con un serbatoio per contenere l'acqua collegato a sorgenti sotterranee, dal quale vi era abitudine da parte dei fedeli di bere l'acqua che sgorgava nei pressi della tomba della santa. In questo stesso luogo nell'817 papa Stefano IV riaffidò il tempio ai monaci benedettini, quando l'edificio doveva aver raggiunto una struttura a tre navate con torre campanaria, finché nell'XI secolo la chiesa dovette essere ricostruita in stile romanico, recuperando strutture e materiali del precedente edificio. Nella navata centrale interna alla chiesa si trova un pozzo, la cui acqua è collegata alla tradizione devozionale alla santa, essendo sgorgata, secondo la leggenda, al momento del martirio di Santa Vittoria. Superato il pozzo, due lapidi ricordano le consacrazioni dell'altare e della chiesa (1165 – 1171) e quindi si apre l'accesso alle catacombe, dove nei pressi di un sarcofago romano è dipinta l'iscrizione: HIC OLIM IACUERUNT OSSA S. VICTORIAE V. ET M. ADORABIMUS IN LOCO UBI STETERUNT. A causa delle invasioni saracene, le reliquie della santa sarebbero state traslate per maggior sicurezza nell'abbazia di Farfa e poi nelle Marche, e in vari altri luoghi, tra cui Bagnoregio. Si veda a tale proposito L. Vergaro, Sanctae Victoriae cultus in civitate prope Balneoregium, Bagnoregio 1998.

[7] Sull'origine e sviluppo urbano del centro di Acquapendente, si veda R. Chiovelli, Le mura medievali di Acquapendente nell'ambito della storia delle fortificazioni e i loro restauri, Acquapendente 2018.

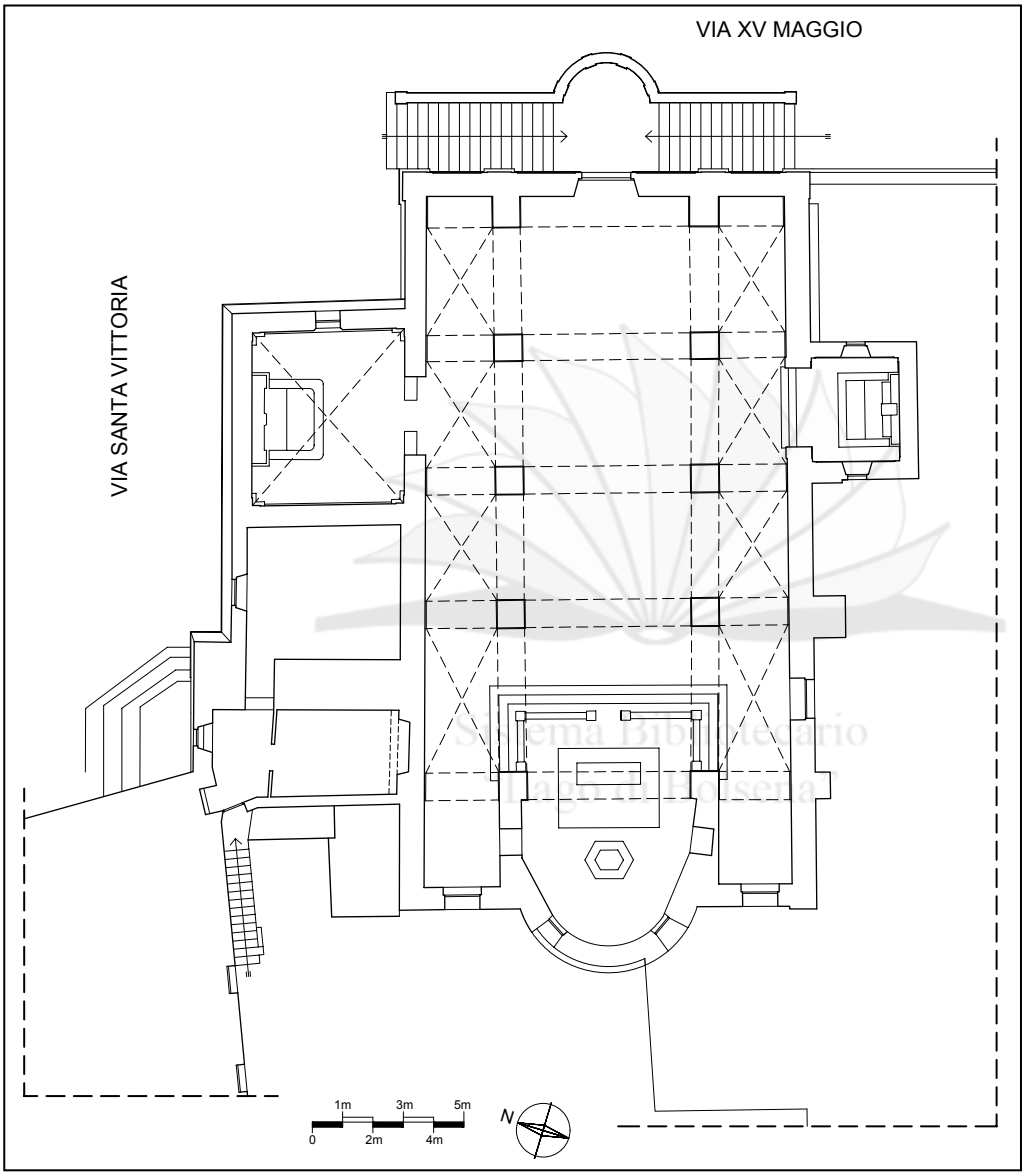


Fig. 1. Pianta della chiesa di Santa Vittoria V. e M. (rilievo di Renzo Chiovelli e Vania Rocchi; grafica di Vania Rocchi).

Fig. 2. Prospetto principale della chiesa di Santa Vittoria V. e M. (rilievo di Renzo Chiovelli e Vania Rocchi; grafica di Vania Rocchi).

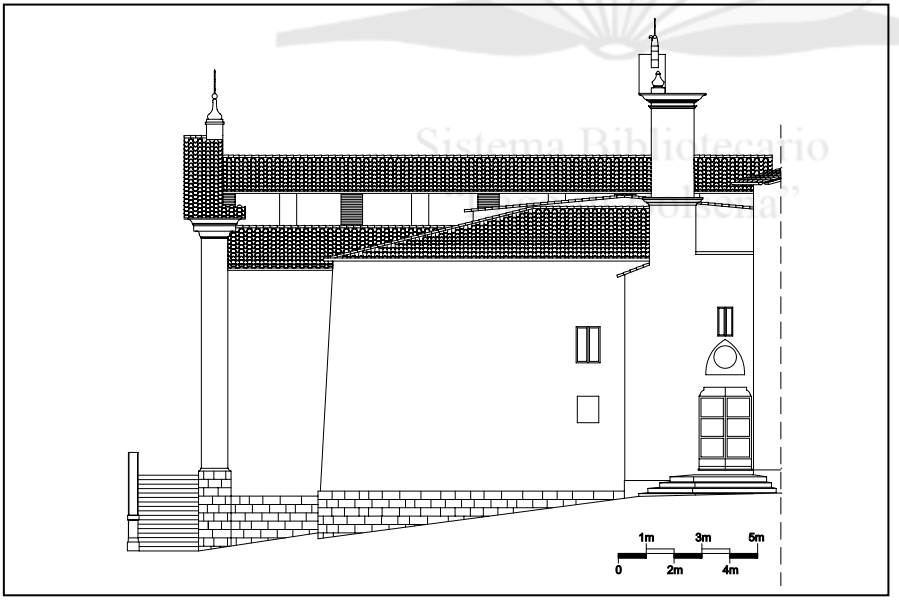


Fig. 3. Prospetto laterale destro della chiesa di Santa Vittoria V. e M. (rilievo di Renzo Chiovelli e Vania Rocchi; grafica di Vania Rocchi).

lentamente nel resto d'Italia centrale e settentrionale durante i secoli IX e X[8]. In queste aree la pieve era innanzitutto la chiesa battesimale, essendo il battesimo l'elemento tipico dei centri di organizzazione rurale di cura d'anime, ma la religiosità popolare era particolarmente legata alla sepoltura e ai riti funebri in chiese dedicate a santi che si riteneva fossero intermediari efficaci presso Dio per il perdono dei loro peccati. In particolare, dal secolo XII le chiese battesimali rivendicarono il privilegio di vantare i diritti di sepoltura, contro le pretese delle nascenti parrocchie, esigendo l'obbligo da parte dei fedeli a farsi seppellire presso la pieve in cui avevano ricevuto il battesimo. Dalla fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo le pievi iniziarono ad avere soggette a sé un ampio numero di chiese minori, ovvero degli oratori che dall'epoca carolingia cominciarono ad essere chiamati 'cappelle'.

Come per altre aree centrosettentrionali della penisola, anche nella zona attualmente individuabile come alta Tuscia, deve essere stato in epoca carolingia che la rete di chiese sparse nelle campagne ha ricevuto un'organizzazione tesa a pianificarne il territorio, imponendo alle popolazioni rurali, tramite le diocesi d'appartenenza, il pagamento di una decima, parzialmente destinata alla pieve in cui ogni comunità era compresa. Nell'826 il concilio romano presieduto da Eugenio IV affermò infatti che le chiese battesimali erano soggette ai rispettivi vescovi e, quindi, le sinodi dei vescovi del Regno Italico ribadirono queste decisioni, rafforzando l'autorità dell'arciprete sulla chiesa pievana e sulle altre chiese minori del suo piviere, ed anche la supremazia della stessa pieve, come chiesa madre, divenne superiore rispetto alle altre[9]. Dovendosi recare alla pieve per assistere alle cerimonie religiose e per ricevere i sacramenti, per le celebrazioni matrimoniali e quelle funebri, così come per disporre riguardo l'impiego della parte di decime devolute alla sede plebana, le pievi costituirono i principali punti di riferimento delle popolazioni rurali e, allo stesso tempo, un privilegiato nucleo d'aggregazione[10], soprattutto nei casi in cui, come per la chiesa di Santa Vittoria in Arisa, la pieve veniva a trovarsi su un'importante arteria stradale.

Nel corso dei secoli la struttura della chiesa e le sue decorazioni sono state modificate più volte. Lo stile che doveva avere in epoca medievale viene descritto come 'gotico', ma molto probabilmente si voleva intendere genericamente che era di struttura stilistica medievale e non necessariamente di stile gotico.

L'Archivio Vescovile di Orvieto conserva una serie di documenti riguardanti la chiesa aquesiana di Santa Vittoria[11]. Nel 1233 è citato «Acçolino priore de Sancte Victorie de Acquapendente». Luca di Dome-

[8] Cfr. S. BERNARDINI, Pievi toscane. Arte e religiosità del mondo contadino, Torino, E.R.I., 1985.

[9] Si veda: C. VIOLANTE, Che cos'erano le Pievi?, «Roczniki Humanistyczne», 34, 2, 1986, pp. 493–500; IDEM, Che cos'erano le Pievi? Primo tentativo di storia comparata, «Critica storica. Bollettino A.S.E.» 26, 2–3, 1989, pp. 429–438;

[10] Cfr.: A. A. SETTIA, Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale, in Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Alto Medioevo: espansione e resistenze, Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 28, Spoleto 1982, pp. 446–493; A. VASINA, Pievi e parrocchie medievali nella storiografia moderna, in Studi e documenti di storia ecclesiastica. Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo sec. XIII–XV, Roma 1984, pp. 43–64; IDEM, Le pievi nel mondo italiano. Studi e problemi, in Ecclesiae baptismales: le pievi della montagna fra Bologna, Pistoia e Modena nel Medioevo, Atti delle giornate di studio (18 luglio, 1°, 21 agosto, 12, 13 settembre 1998), Porretta Terme 1999, pp. 13–26.

[11] Vedi AVO Cod. A, 30, Collatio prioratus Sancte Victorie de Aquapendente.

nico Manenti riferisce come nel 1249 «il capitano Simone imperiali in favore de Philipensi venni da Chiuscio per Valler Orcia et intrò in Acquapendente che lo munì intorno con li sui genti todeschi, … il signor Guido Bisenti …convocò fuora de Aquapendente li Philipensi … et pigliaro il monte et la chiesa de santo Sepulchro per sicutità, dove li todeschi tutti in arme et fra di loro imperiali fu la crudeli inimicitia, dovi li Monaldeschi de Orvieto fero andare la cavalleria in favore de' Philipensi; così li todeschi et il capitano Simone si fugiro, lassando Aquapendente, ritirati in valle Orcia, che furo sopra giunti da' Salimbeni, Fiorentini a Cinqueponte con la cavalleria alle spalle, facendo fatto d'arme, et missein rotta et fatto priscione il capitano Simone menato in Orvieto; et così li Philipensi intraro dentro, restituiro Bagnorea et Aquependente ad Orvieto. Così furo portati le campane de Santa Vittoria in Orvieto, consignati a santo Jovenali, levati de Acuependenti». Nelle Rationes Decimarus, nel 1275 risultano «Spina canonicus ecclesie S. Victorie de Aquapendente» e che il «Presbiter Renaldus ecclesie S. Angeli de Pusterula solvit pro presbitero Ionta canonico S. Victorie de Aquapendente»; ed ancora «Pepo Petri Capitanei solvit pro priore ecclesie S. Victorie de Aquapendente», «item solvit pro priore ecclesie S. Victorie».

Sin da IX e X secolo la presenza di campane fuse in bronzo sui campanili era diventate sempre più comune ed è quindi molto probabile che anche la pieve di Santa Vittoria nel vicus Arisa o Farisa, già dalla metà del IX secolo avesse una campana atta a diffondere i suoi rintocchi nel raggio di alcune miglia per raggiungere la popolazione del territorio pievano. La campana della pieve aveva infatti un ruolo importante nella vita quotidiana del territorio che dipendeva spiritualmente dal pievano, scandendo la giornata lavorativa così come quella spirituale. Non è escluso che anche la campana della pieve di Santa Vittoria possa essere stata fusa in situ, durante la costruzione dell'edificio ecclesiastico. Difatti, delle fosse di fusione potevano venire simbolicamente scavate al disotto del livello pavimentale interno della chiesa, donando alla campana un'origine simbolicamente beneagurante e che le avrebbe permesso di continuare a svolgere un ruolo importante nella protezione del luogo di culto ed anche in quello dei fedeli. Nello stesso territorio della Tuscia, ben due di queste fosse di fusione di campane sono state ad esempio rinvenute all'interno della chiesa abbaziale di San Giusto a Tuscania, che in origine risulta essere stata una pieve benedettina menzionata sin dal X secolo e che, abbandonata prima della metà del XII, fu raggiunta nel 1146 dai monaci cistercensi di Fontevivo per essere ricostruita. Nella zona un'altra fossa di fusione per una campana si trova all'interno della chiesa di Santa Maria posta nel centro storico di Valentano e si fa risalire al XIII secolo[12].

Come avvenne nel 1249, che le campane di Santa Vittoria furono portate via dagli orvietani per ve-

[12] Anche in Gran Bretagna gli scavi archeologici hanno permesso di constatare come spesso le campane venissero fuse in fosse scavate nel terreno dentro, davanti o nei pressi delle chiese. Nelle parrocchiali inglesi di Kirkby Malzeard, nella contea del North Yorkshire, e del villaggio di Haddenham, nella contea del Buckinghamshire, le campane furono fuse all'interno degli stessi edifici ecclesiastici. Ancora nel 1610, la campana della cattedrale di Lincoln, nominata 'Gran Tom', fu fusa nel cortile della cattedrale, così come la campana grande di Canterbury, venne fusa anch'essa nel cortile della cattedrale nel 1762. Nel X secolo Dunstano abate di Canterbury risultava essere un esperto fonditore di campane e sotto la sua direzione furono fuse due campane ad Abingdon, dove altre due campane erano state fuse da Æthelwold vescovo di Winchester.

nire collocate nella chiesa di San Giovenale ad Orvieto, il fatto che tali oggetti sonori costituissero dei simbolici bottini di guerra privilegiati è ampiamente documentato. Ad esempio, nel 997, quando il governatore musulmano del califfato di Cordova, Almazor, con i suoi berberi saccheggiò Santiago di Compostela, distruggendola, fece trasportare da schiavi cristiani le campane e le porte della chiesa protoromanica intitolata a San Giacomo, uno dei santuari principali della cristianità, dopo averla incendiata, fino alla grande moschea di Cordova, dove vi fece appendere le campane come bottino simbolico. Nella Tuscia è nota la pressoché analoga vicenda della campana detta "Patarina", appartenuta al comune di Viterbo fino alla fine del XII secolo, quando in seguito alla vittoria ottenuta dai romani sui viterbesi nel 1200, con l'appoggio di Innocenzo III che combatteva la presenza degli 'eretici' patarini nella Tuscia, da cui il nome dato alla campana, questa fu sottratta a Viterbo e trasportata a Roma dai vincitori, come trofeo di guerra, e collocata nella torre del Palazzo Senatorio[13].

L'iconografia cinquecentesca della chiesa di Santa Vittoria può essere indagata mediante le varie stampe che illustrano vedute dell'abitato di Acquapendente, pur tenendo conto del carattere poco neutrale di questo tipo di cartografia "celebrativa"[14]. La veduta a volo d'uccello d'Acquapendente di R. Guicciardini, incisa da Natale Bonifacio di Sebenico, del 1582, riporta col n. 10 la chiesa di

Fig. 4. La chiesa di Santa Vittoria (n. 10) in una veduta a volo d'uccello della città di Acquapendente del 1582 disegnata da Raffaello Guicciardi e incisa da Natale Bonifacio di Sebenico.

[13] Assieme alla campana del palazzo comunale viterbese, i romani portarono via da Viterbo anche la catena e la chiave di Porta Salicicchia, poi di San Pietro, ponendo quest'ultime appese all'Arco di San Vito, ovvero di Gallieno. A Roma la "Patarina" suonò per le convocazioni dei consigli pubblici romani, così come in occasione delle elezioni o decessi dei papi, fino al 1560, quando fu rifusa, ma ancora oggi la campana maggiore del Campidoglio viene spesso chiamata "Patarina". La stessa torre del Palazzo Senatorio è chiamata Torre della Patarina, sebbene sia stata ricostruita tra il 1578 e il 1582 su progetto di Martino Longhi il vecchio, in sostituzione della precedente torre medievale distrutta da un fulmine verso la metà del Cinquecento.

[14] Si veda a tale proposito R. Chiovelli, Tavole, in P. P. Biondi, Croniche di Acquapendente. Descrittione della Terra d'Acquapendente con la sua antiquità, nobiltà, governo, usanze et altre cose, Acquapendente 1984, pp. 110–112.

«S. Vetoria» (Fig. 4), così come un'analoga veduta di Blaeu del 1663, che dalla prima deriva, la riporta al n. 8. Entrambi la raffigurano come un edificio ad impianto basilicale, con navata centrale più alta, coperta con tetto a due falde, e due collaterali più basse ad unico spiovente ciascuna. Nella facciata è accennato un solo portale al centro sormontato da un archetto e finestra arcuata superiore per illuminare la navata centrale, mentre due semplici finestre laterali danno luce alle navate collaterali. Sui fianchi, serie di finestre si aprono sia sulla navata centrale che su quelle laterali. Con una forma originale viene rappresentato il campanile, che appare isolato in fondo alla collaterale destra, con una canna cilindrica forata da finestre su più livelli e coperta da una cupola che nel 1582 appare con una forma a 'campana', sulla quale si erge un lanternino anch'esso cupolato[15].

Alla fine del XVI secolo la chiesa di Santa Vittoria risulta essere la principale e matrice delle sei chiese parrocchiali esistenti in Acquapendente, perché vi era il fonte battesimale. Ma quando nel 1649 la basilica del Santo Sepolcro divenne cattedrale, la parrocchiale di Santa Vittoria si vide depauperata di vari oggetti sacri e reliquiari di valore, che dovettero essere concessi alla dotazione della nuova cattedrale. Anche il fonte battesimale scolpito d'origine medievale, presente a Santa Vittoria, fu trasferito nella cattedrale, dove tuttora si trova[16].

Alla metà del XVIII secolo, quando fu priore di Santa Vittoria don Giovanni Vitali, la chiesa fu trasformata dall'originario stile medievale alle più attuali forme settecentesche. L'evento che richiese il rinnovamento della priorale di Santa Vittoria fu l'imminente celebrazione del Giubileo del 1750 indetto da Benedetto XIV (già cardinale Prospero Lambertini, arcivescovo di Bologna e papa dal 1740 al 1758) con la bolla Peregrinantes a Domino, emanata il 5 maggio 1749. Il giubileo del 1750 fu particolarmente importante perché cadde in un periodo di crisi dell'istituzione chiesastica e in particolar modo per la religione cattolica. Benedetto XIV, uomo di grande cultura e di profondi principi di carità, promulgò con ampio anticipo una serie di regole per il clero rivolti al riassetto e all'eventuale restauro degli edifici sacri, i cui esiti vennero

[15] Bisogna considerare come tali stampe indichino un campanile a canna cilindrica anche a fianco della chiesa di San Francesco, in realtà intitolata a Santa Maria Assunta, mentre non risulta che vi sia mai stata una tale tipologia di campanile, essendovi stato iniziato ad edificare un campanile a torre nel 1506, ma con pianta quadrata, come ancora oggi appare.

[16] La visita pastorale del vescovo di Acquapendente Nicola Leti del 1656, testimonia il trasferimento nella basilica del Santo Sepolcro, da poco diventata cattedrale, del fonte battesimale che precedentemente si trovava collocato in Santa Vittoria. Una memoria del 30 dicembre 1655 del parroco Don Ludovico Grazi attesta infatti come in Santa Vittoria «vi è il fonte baptisimale de marmoree di gessoa figura di un cenerario, in cui battezza tutto il Popolo della Città e territorio d'Acquapendente». Si tratta di un fonte a pianta ottagonale a tronco di piramide rovesciata che poggia su un rocco di colonna scanalata a solchi ondulati. Mentre le facce trapezoidali che formano il tronco di piramide sono decorate con motivi fitomorfi di tipo gotico, la fascia superiore che fa da bordo alla vasca è ripartita in quindici comparti contenenti bassorilievi con le raffigurazioni del Battesimo di Cristo, i Dodici apostoli, San Mattia e Santa Vittoria. In base ad una attribuzione cronologica di Luigi Crema (1905–1975), il fonte viene fatto risalire alla prima metà del XIV secolo. Cfr.: G. Lise, Acquapendente. Storia, arte, figure, tradizioni, Acquapendente 1971, p. 164; A. Agostini, Le chiese di Acquapendente, Acquapendente 1987, pp. 19–20. Sui fonti battesimali nelle pievi si veda R. Zagnoni, Il battesimo per immersione nel Medioevo ed oggi, ed i battisteri delle pievi, «Nueter–noialtri», 33, 65, 2007, pp. 76–82. Circa gli arredi interni della chiesa di Santa Vittoria si veda P. Aloisi, La chiesa di Santa Vittoria: la decorazione e gli arredi, in Acquapendente e il suo territorio, Roma 2004, p. 134.

seguiti mediante le relazioni di suoi emissari[17]. Le attenzioni papali per il rinnovamento artistico influirono sul divenire dell'arte riguardo un richiamo all'ordine che verso la metà del secolo investì la cultura visiva europea e che aprì la strada al neoclassicismo della seconda parte del Settecento. In tale occasione dei lavori pregiubilari il pavimento della chiesa di Santa Vittoria fu sopraelevato di circa un metro. Dalle memorie del priore parroco Vitali, redatte nel 1748, veniamo a conoscenza che, dopo aver ottenuto la licenza dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, e dal Vescovo Bernardo Bernardi (in carica nella diocesi aquesiana dal 28 novembre 1746 e deceduto il 31 agosto del 1758), il priore Vitali, in seguito ad una sua supplica, potette alienare una serie di beni e denari spettanti alla chiesa di Santa Vittoria, per potere così impegnare le sommericavate «nella restaurazione e riduzzione in miglior stato dall'antico di questa istessa chiesa, e sua circonferenza ad effetto di liberarla dall'umido, ridurla a un sol piano e renderla più commoda, e propria». In origine, evidentemente, la zona presbiteriale doveva risultare più elevata di circa un metro rispetto al corpo delle antistanti navate; cosa che era stata ottenuta naturalmente seguendo il pendio del terreno che dal retrostante colle scende verso il piano dove, nei pressi, sgorgavano le sorgenti d'acqua del Rigombo e dove doveva passare la via Francigena. Nei beni alienati per ottenere il denaro necessario al rinnovamento della chiesa, figurano una casa data in enfiteusi ad Aurelio Patrizi, una cantina al Papiro data in enfiteusi a Stefano Vitali, un'altra casa venduta al canonico Francesco Sordoni, e l'imposizione di un censo di 100 scudi nei beni della chiesa a favore del canonico Giovanni Savini, per un totale di 279,80 scudi. Tali alienazioni vennero fatte mediante atti notarili rogati fra il 22 gennaio e il 12 luglio 1748, cosa che fa supporre che i lavori dovettero essere eseguiti appena vi fu la certezza di ottenere il denaro necessario per poterli pagare.

Nel 1783, da una lista di crediti vantati dal priore Giovanni Vitali, abbiamo ulteriori notizie sul rinnovamento della facciata della chiesa di Santa Vittoria, dato che il parroco scrive che «per arrivare a tutta la spesa per la facciata sopra i scudi 63 dimandati in Congregazione, se si potesse avere un laudemio da impiegarvisi sarebbe bene per la chiesa e non sentirebbe aggravio, altrimenti bisognerà che il successore supplichi Monsignor Vescovo per impiegarci circa scudi 18 depositati in mani di D. Antonio Patrizi e di Lino Antonio Patrizi, residuali di detti depositi; con obligare successori a depositare ogn'anno tre o quattro scudi per reintegrare la chiesa de suddetti distratti»[18].

All'interno della chiesa rinnovata fu collocata la statua della Madonna del Fiore, secondo la tradizione ricavata dal tronco miracoloso del ciliegio secco fiorito nel 1166, scolpita da Giovanni Bulgarini di Piancastagnaio e dorata da Bolletti di Città della Pieve.

---

[17] In occasione del giubileo del 1750 venne restaurato anche il Colosseo, il cui interno fu dotato di quattordici edicole per il pio esercizio della Via Crucis e di una grande croce posta al centro dell'arena, divenendo sede dell'annuale celebrazione della Via Crucis del Venerdì Santo che si celebra ancora oggi. Instancabile predicatore di quell'Anno Santo e fautore della realizzazione della Via Crucis del Colosseo fu il francescano San Leonardo da Porto Maurizio (Porto Maurizio oggi Imperia 1676– Roma 1751), che dichiarò il Colosseo luogo sacro per i martiri cristiani, impedendo così ulteriori spogliazioni e rovine del monumento.

[18] Cfr. CE.DI.DO. (Centro Diocesano di Documentazione per la storia e la cultura religiosa a Viterbo), Chiesa e parrocchia di S. Vittoria 1783–1891–1.

Attualmente la facciata si presenta con un ordine gigante di quattro lesene tuscaniche che sorreggono un timpano triangolare, che cela il retrostante tetto a due spioventi della navata principale, oltre a quelli a spiovente unico delle navate laterali. La trabeazione del timpano è epigrafata con la dedicazione a Dio in onore di Santa Vittoria: D.O.M. in honoremS. Victoriae V. M. dicatum.La facciata si erge su un piano sopra–elevato dalla sottostante strada pubblica ed è collegata ad essatramite una scala a doppia rampa. Le uniche aperture della facciata sono rappresentate dal portale rettangolare e da un finestrone soprastante anch'esso di forma rettangolare(Fig. 5).

L'interno della chiesa è suddiviso in tre navate, di cui quella centrale, più alta, ha volta a botte, mentre le laterali sono coperte con volte a crociera. Quattro campate separano la facciata dalla zona presbiteriale, dove un arco trionfale leggermente ribassato introduce alla zona absidale a pianta semicircolare dilatata. Tutto le pareti interne sono ricoperte di decorazioni fatte eseguirenel XX secolo dal priore don Alfredo Del Vecchio al pittore decoratore Alfredo Consoli di Acquapendente[19]. Il pavimento marmoreoè stato rinnova–to nel 1966,in occasione dell'ottavo centenario del miracolo della Madonna del Fiore (Fig. 6).

Sulle pareti perimetrali laterali della chiesa si aprono delle cappelle. A metà della navata destra si trova la cappella del Santo Rosario, dove è espostala statua della Madonna di Pompei, fatta costruire alla fine del XIX secolo dal monsignoreaquesianoGiuseppe Maria Costantini[20]. La cappella, dopo un restauro eseguito nell'ottobre del 1914,fu decorata nel gennaio del 1945da Alfredo Consoli, incaricato dal priore don Alfre–do Del Vecchio; l'altare della cappella fu realizzato,per conto del priore Del Vecchio, dai fratelli Bischerini di Perugia nel 1925.Nella parete opposta, perimetrale di sinistra, fu costruita nel 1929la cappella dedicata all'Annunziata, ad opera dei muratori Antonio Pulvano e Ercole Palazzetti. Essa è dotata di un ciborio re–alizzato da Rodolfo Consoli e cinta da una balaustra metallica di Vittorio Marelli. L'altare della cappella è sormontato da una pala dipinta con l'Annunciazione dal pittore ottocentesco Luigi Fontana[21].

Il presbiterio è separato dalla navata mediante una balaustra marmorea, costruita assiemeall'altare nel

Sistema Bibliotecario
"Lago di Bolsena"

[19] Dei fratelli aquesiani Consoli, tutti dediti all'artigianato artistico, Alfredo fu pittore e decoratore, Amleto (1883–1956)artefice del ferro battuto, Rodolfo (1876–1957)sidedicòall'intaglio ed intarsio del legno. Sulle loro figure di artigiani–artistisi vedano: S. Chierici, R. Chiovelli, R. Pepparulli, M. Rossi, Il ferro battutoad Acquapendente, Acquapendente 1985, pp. 14–16; R. Chiovelli, R. Pepparulli, M. Rossi La lavorazionedel legno ad Acquapendente, Acquapendente 1986, pp. 17–19.

[20] Nato ad Acquapendente il 2 marzo 1834, dove morì il 14 novembre 1906, Giuseppe Maria Costantini, ordinato sacerdote nel 1856, fu nomi–nato vescovo di Nepi e Sutri nel 1878, fino a quando nel 1891rinunciò all'incarico ottenendo la sede titolare di Patrasso.

[21] Luigi Fontana (Monte San Pietrangeli, 1827–1908), ha operato come pittore, scultore, architetto ed anche come restauratore, nelle Marche e nel Lazio, dove si trovano sue opere pittoriche in alcune delle maggioribasiliche di Roma. Fu membrodell'Accademia di San Luca e dell'Accademia dei Virtuosi al Pantheon. A Zebbug, nell'isola di Malta, si trova una sua colossalestatua di San Filippo d'Agira fusa in argento. Nella vicina Monte–fiascone fu l'artefice di affreschi, dipinti e sculture per il progetto decorativo della cattedrale di Santa Margherita dal 1888al 1893. Su commissione del vescovo della diocesi aquesiana, Concetto Focaccetti, realizzò a Grotte di Castro gran parte dell'apparato decorativo della basilica santuario di Maria Santissima del Suffragio e due affreschi per la chiesa di San Pietro apostolo. Fu insignito dell'onorificenza di cavaliere e commendatoredella Corona d'Italia e commendatoredell'Ordine di S. Gregorio Magno. Cfr. C. Bon, Fontana Luigi, in Dizionario Biograficodegli Italiani, vol. 48, 1997.

Fig. 5. La facciata principale della chiesa di Santa Vittoria Vergine e Martire.

Fig. 6. Interno della navata centrale e della zona presbiteriale della chiesa di Santa Vittoria.

1934. Quest'ultimo fu consacrato il 7 giugno 1937[22]. In seguito al rinnovamento liturgico del Concilio Vaticano II, l'altare fu smontato e collocato verso i fedeli nel 1971. Il coro in legno di noce decorato a lesene ed archetti ciechi a tutto sesto, che gira tutt'attorno all'abside è opera degli aquesiani Odrigo Mecarelli e Alfio

[22] La consacrazione dell'altare fu fatta dall'arcivescovo di Ascoli Piceno, Ambrogio Squintani, dato che in quel periodo il vescovo della diocesi aquesiana, Tranquillo Guarneri, si trovava a Roma gravemente malato.

Lombardelli che lo realizzarono nel 1933–34[23]. I lavori di arredo della zona presbiteriale furono realizzati in occasione del Giubileo straordinario indetto da Pio XI per il 1900° anniversario della Redenzione (2 aprile 1933 – 2 aprile 1934)[24]. Mentre in occasione dell'ottavo centenario dei festeggiamenti della Madonna del Fiore, nel 1966, fu rinnovato il pavimento della chiesa ponendo in opera delle piastrelle di marmo della ditta Burchielli di Acquapendente e messe in opera dall'impresa Francesco Chiodo, anch'essa aquesiana, grazie alla generosità di Clorinda Carissimi, che ha offerto la pavimentazione in memoria del fratello Quirino, come si legge in una lapide posta all'ingresso della cappella della Madonna di Pompei o del Santo Rosario.

Sul fianco destro della chiesa, all'altezza della quarta campata, ma esternamente al muro perimetrale della navata laterale, si erge il possente muro che sorregge il campanile a vela. Questo muro parte da terra formando una parete dell'ambiente della sacrestia e su di esso si trova un affresco circolare, ritenuto del XV secolo, che reca al suo interno una Madonna con bambino tra due religiosi tonsurati adoranti, entro un'iscrizione che dice: «PRIOR·STEPHANUS · D · URBEVET · +PBR · ACTENTUS · SIT · IN OFFI–CIIS · STUDIOSUS». Inoltre il bambino tiene in mano un cartiglio in cui è scritto: «PAX · VOB ·»[25]. La cella campanaria è costituita da un campanile a vela forato da tre arcate, con frontone triangolare coronato da un fastigio a volute di tipo barocco che sorregge la croce metallica, affiancato simmetricamente da due grandi vasi in pietra posti alle estremità del frontone, il tutto probabilmente realizzato in occasione delle trasformazioni settecentesche. Entro le tre arcate della cella sono collocate altrettante campane. La più grande reca l'iscrizione: «MENTEMSANCT.SPONTANEAMQ. HONOREM DEO ET PATRIE LIBE–RATIONEM» e nella riga sottostante, «FRANC.FILETPRESB.URBEVET PRIOR ET VIRGO XRI VI–CTORIA D. AQUIPENDIO». Inoltre compaiono le iniziali del sacerdote aquesiano «VICAR FORAN F. F. – D. AQUIPENDIO» e del fonditore con la data della fusione della campana: «BAST. AQUAP. FECIT – MDCVII». La campana media è la più antica delle tre, recando in caratteri gotici la scritta: «MCCCLIII · MENTEM · SANCTAM · SPONTANEAM · ONOREM DEO» e, nella riga sottostante, «ETPATRIE LIBERATIONEM». La terza campana è la più piccola e più recente, risalendo probabilmente all'epoca dei lavori di pressoché completo rifacimento della chiesa e molto probabilmente anche del campanile nelle sue forme attuali: «IN HONOREM IESUS M. IOPH» e sotto la data di fusione «AD. MDCCXXXXIII».

Dopo che nel 1878 i cittadini abitanti in Via Santa Vittoria e vicoli annessi avevano fatto notare il cattivo stato di tali pavimentazioni stradali al Consiglio Comunale, il 26 marzo 1878 l'assistente Lodovico Rocchi, dell'Ufficio di Sorveglianza del Comune, faceva constatare alla Giunta Municipale di Acquapen–

[23] Cfr. R. Chiovelli, R. Pepparulli, M. Rossi, La lavorazione del legno… cit., 1986, p. 65; nello stesso volume, alla p. 17, si trova una breve biografia del falegname Odrigo Mecarelli (1881–1960), nella quale compare anche la sua collaborazione con l'allievo Alfio Lombardelli (nato nel 1921) per la realizzazione del coro ligneo, con balaustrata e inginocchiatoi dell'abside di Santa Vittoria.

[24] Il Giubileo straordinario fu indetto l'8 aprile 1933 con la bolla Quod nuper, che esalta la pace. L'esecuzione degli arredi presbiteriali della chiesa di Santa Vittoria, fatti per la celebrazione giubilare sotto il vescovato di mons. Tranquillo Guarneri, sono ricordati dalle epigrafi di due lapidi poste sui pilastri ove terminano i due bracci della balaustra che delimita l'area sacra.

[25] L'affresco è catalogato in M. Ceccariglia, D. Dottarelli, La devozione mariana nelle chiese di Acquapendente, Acquapendente 2005, pp. 90–91.

Fig. 7. Il complessodi Santa Vittoria nella pianta del catasto gregoriano del 1818.

dente, come, dovendo disfare il selciato per costruire la 'chiavica' dalla fontana dei Mascheroni per Via Santa Vittoria, fin oltre il vicolo del Papiro, ed avendo approvato sin dal maggioprecedentela ricostruzione della strada, sarebbe stato il caso di eseguire contemporaneamentei due lavori. Rocchi chiede quindi l'autorizzazione per livellare e ricostruire il tratto di strada di Santa Vittoria contemporaneamentealla costruzione della nuova 'chiavica' della stessavia. L'appalto di tale lavoro era stato vinto dal costruttore viterbese Luigi Grandori. Allo stessoGrandori il 27 novembre 1878era stato affidato il livellamento della piazzettae l'esecuzione della scala prospicente la chiesa di Santa Vittoria (Fig. 7). Per la realizzazione della scala anti-

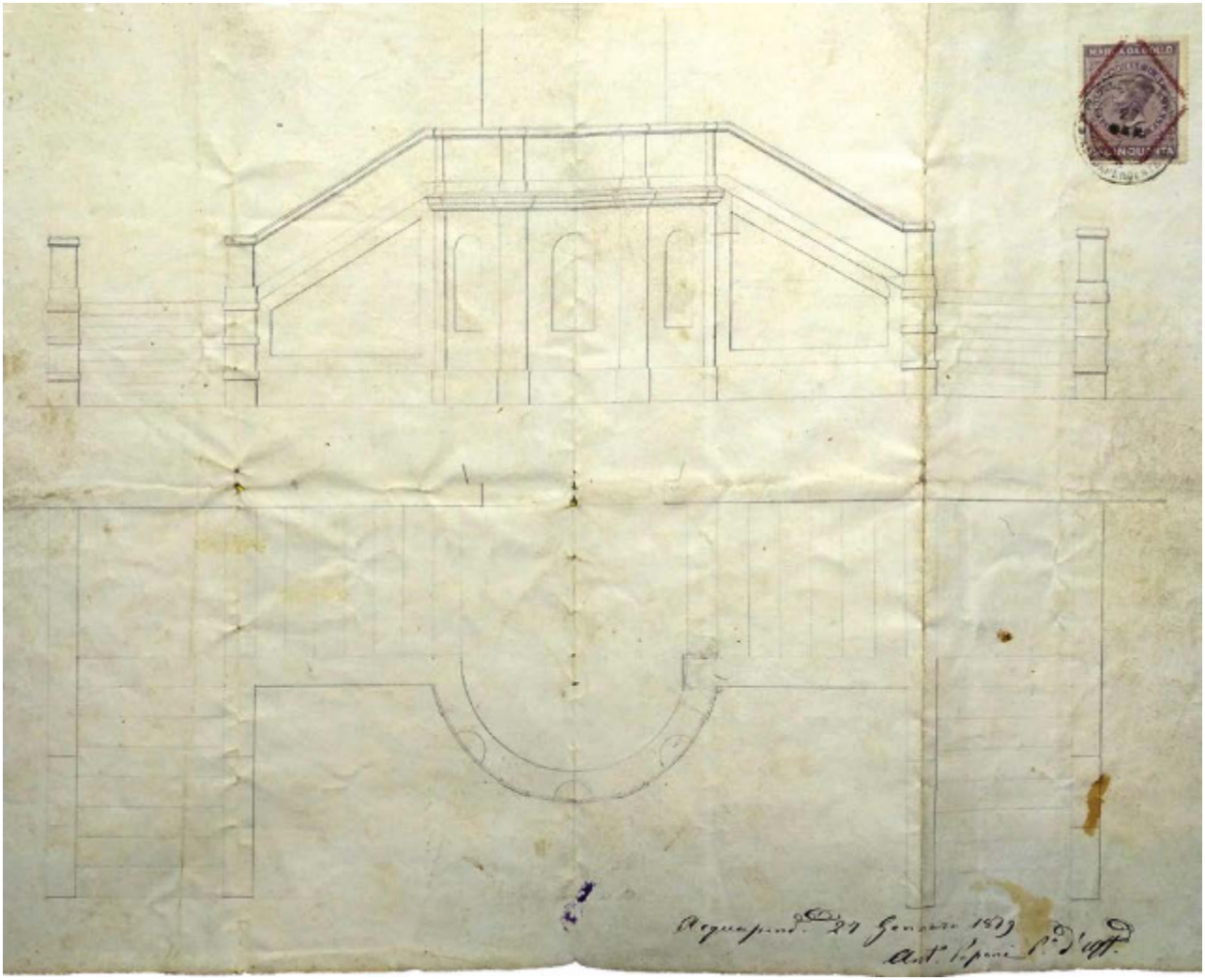


Fig. 8. Disegno progettuale a matita della scala esterna della chiesa di Santa Vittoria, eseguito da Antonio Poponi il 27 gennaio 1879, nell'ambito del suo progetto per i Lavori di livellazione della Piazza di S. Vittoria e Scala della Chiesa.

stante la chiesa, il perito agrimensore Antonio Poponi esegue il 27 gennaio 1879 un disegno della pianta e prospetto della scala esterna alla chiesa, nell'ambito dei «Lavori di livellazione della Piazza di S. Vittoria e scala della chiesa»[26] ed il 24 febbraio 1879 Luigi Grandori vince l'appalto dei lavori (Fig. 8).

Nel novembre 1980 la chiesa dovette esserechiusa al culto per la fatiscenza di alcune strutture portanti della copertura a capriate lignee. Il progetto di ristrutturazione dell'edificio fu redatto nel 1985 dall'ingegnere Pietro Giorgio Marziali prevedendo: il risanamento ed irrobustimento alla base dei pilastri che separano le navate, mediante il loro cerchiaggio con ferri piatti; il risarcimento di una lesione esistente lungo l'angolata tra la facciata e la parete perimetrale del fianco sinistro, mediante iniezioni cementizie; il consolidamento della volta mediante una camicia di calcestruzzo armato con rete metallica elettrosaldata; la sostituzione di tutta l'orditura lignea delle coperture, eccetto le capriate che però dovevano essere rafforzate[27]. I lavori iniziarono nella prima metà dell'agosto 1985 da parte della ditta aquesiana "Etruria edilizia" di Bruno Bonamici, ma durante lo smontaggiodelle coperture fu ritenuto che le capriate risultavano talmente ammalorate da non poter essere recuperate, pertanto si decise di rifare la struttura del tetto con cinque setti formati da doppie travi metalliche affiancate che sorreggonosetti di murature in blocchetti di tufo su cui poggiano i travetti del solaio in latero–cemento.Lavori di restauro furono operati anche nel campanile a vela. L'intera operazione di consolidamento della chiesa raggiunse il costo di 100 milioni di lire e fu affrontato dal parroco don Luigi Squarcia, così che si è potuta riaprire la chiesa al culto il 30 aprile 1986 dal vescovo Luigi Boccadoro.

Una nuova chiusura al culto della chiesa avviene nel settembre 2016 a causa di alcune scossetelluriche che alla fine di maggio avevano provocato delle lesioni nella struttura dell'edificio, dopo che una crepa formatasi sulla volta della navata centrale viene ritenuta maggiormentepericolosa dalle autorità. Le difficoltà per il reperimento dei fondi necessari e poi la comparsa della pandemia del Covid–19 hanno rallentato fino ad oggi le operazioni di rilievo e di progettazione per il recupero statico e il restauro dello storico edificio di culto che è stato all'origine della nascita del centro di Acquapendente[28].

[26] Si veda il disegnodella scala conservato in A.S.C.A. (Archivio Storico Comunale di Acquapendente), B334 RGN5/1912. a. 1879 e riprodotto in R. Chiovelli, Dalle rovine della Guerra di Castroalla rinascitaottocentesca, in R. Chiovelli, M. A. L. Mengali, GuglielmoMeluzziarchitettodi Acquapendente postunitaria, Acquapendente 2003, p. 103, fig. 35.

[27] Il progetto di consolidamento della chiesa di Santa Vittoria, redatto dall'ingegnere Pietro Giorgio Marziali, è stato approvato dal Genio Civile di Viterbo il 27 luglio 1985 (n. 5751).

[28] L'attuale progetto di restauro e consolidamento della chiesa di Santa Vittoria, commissionatodal parroco del Santo Sepolcro di Acquapendente, don Enrico Castauro, si sta redigendo da parte degli architetti Renzo Chiovelli e Vania Rocchi, e dall'ingegnereMarco Ricci.

ICONOGRAFIA RELIGIOSA IN ACQUAPENDENTE

Pier Maria Fossati

Le raffigurazioni sacre sono state da sempre una delle peculiarità della religione cristiana, attraverso di esse si riusciva a far "leggere" le sacre scritture e divulgare la vita e l'operato di Cristo, della Madonna e dei Santi a tutti i fedeli, anche a quelli più semplici e agli analfabeti.

I mezzi di stampa poi, hanno permesso di far uscire le immagini delle Madonne e dei Santi dalle chiese e farle entrare negli ambienti domestici e di lavoro affinché, attraverso di esse si potesse preservare il benessere e la salute degli uomini e degli animali.

Queste immagini, sotto forma di "stampe", "santini" o "ricordini", sono diventate inseparabili volti familiari a cui rivolgersi nelle difficoltà e nella malattia, ai quali chiedere di intercedere presso Dio o manifestre il ringraziamento per le gioie o lo scampato pericolo.

La ricerca che viene presentata non vuole essere una rassegna completa delle innumerevoli rappresentazioni a soggetto religioso presenti o scomparse in Acquapendente, sotto forma di quadri, affreschi, sculture in legno, marmo, terracotta, stampe, immaginette devozionali, ma vuole illustrare soprattutto quelle raffigurazioni di Madonne e Santi che sono state particolarmente divulgate attraverso stampe, santini e ricordini con l'intento di favorire la devozione popolare a tutti gli strati sociali della società aquesiana.

Nella rassegna ci si limiterà ad illustrare una parte significativa di alcune immagini molto note e anche di altre sconosciute in parte o del tutto.

Per quanto riguarda l'iconografia realizzata con stampe, è stato ripreso il lavoro di Giorgio Lise del 1971 e di Marcello Rossi del 1983, per riordinare e completare le immagini già pubblicate.

Le varie schede sono arricchite di notizie storiche ed artistiche riportate in "APPENDICE", per metterle a disposizione di chi sia interessato a conoscerle e per ulteriori ricerche sulla materia.

Fig. 1

1)MADONNA IMMACOLATA

Scultura in legno dipinto e dorato – altezza 130 cm. (Fig. 1)
Esecuzione cinquecentesca (documentata anteriormente al 1603)
Collocata in nicchia sull'alto dell'abside centrale detta Cattedrale del S. Sepolcro di Acquapendente
Proveniente dalla Cattedrale di S. Savino a Castro, dopo la sua distruzione nel 1649.
(vediAPPENDICE 1)

Fig. 2

Fig. 2 bis

1a) Incisione su lastra di rame – dimensioni 420 x 210mm. (Fig. 2 e 2 bis)
Angelo Ricci del. – Ottaviani sculp. – esecuzione 1778
Scritta in basso: "Imago Divae Virginis Matris / Ab. Ill.mo et Rev.mo Capitulo D.Petri aurea corona insignita / in Templo max: Urbis Aquaependentis An. CI ↃI ↃCCLXXX".

Il vescovo Clemente Bardini riuscì a realizzare un desiderio maturato già dal vescovo Bernardo Bernardi (1746–1758), ottenendo nel 1777, ritornato assolto in Acquapendente, con "mandato" del duca Alessandro Sforza, la "promozione" per l'incoronazione della Sacra Effigie da parte del Capitolo di S. Pietro in Roma; si affrettò quindi a commissionare al pittore romano Angelo Ricci il ritratto della Madonna, che visionò in loco e raffigurò nella nicchia, con ombreggiature, coi piedi su nuvole e cherubini, abbellendone le fattezze del volto; il Ricci trasmise prontamente il disegno all'incisore romano Giovanni Ottaviani, che lavorava presso la Calcografia Camerale, che realizzò la lastra in rame, con scritta sottostante (dove si parla di Diva Virgin Mater, genericamente) datata 1778 (corretta successivamente in 1780, anno della cerimonia ufficiale dell'Incoronazione, avvenuta in Acquapendente il 28 maggio).
(vedi APPENDICE 2)

Fig. 3

1b) Incisione su lastra di rame –dimensioni 273x 209mm.(Fig.3)
F. Wagner inc. – esecuzione 1842–1843ca.
Scritta in basso: "Vera effigie della SS.ma Concezioneche si venera nella Ven. Chiesa Cattedrale di Acquapendente, / coronata dall'Ill.mo e R.mo Capitolo di S. Pietro di Roma il dì 28 maggio1780"

L'incisore Friedrich Wagner (Norimberga 1803–Monaco 1876)èdocumentato come attivo in Roma nel 1842–1843;realizzò questa incisione "celebrativa" della Incoronazione della Statua del 1780.Poiché nella scritta sottostante si afferma trattarsi della «vera effigie della SS. ma Concezione», è evidente che l'incisore abbia voluto esplicitamente riferirsi all'Immacolato Concepimento di Maria, lasciando immutata la figura, ma posizionata correttamente su sfera terrestre con serpente sotto i piedi (anziché nuvole e cherubini, come "l'Assunta" dell'originale, rappresentata correttamente nella stampa precedente!), con il nimbo a 12 stelle (Apocalisse) chiaro attributo "dell'Immacolata", che sarebbe stata sancita come tale col Dogma promulgato da Papa Pio IX nel 1854.
Friedrich Wagner si ritroverà all'opera per Acquapendente per l'incisione di una lastra riproducente S. Ermete nell'urna in Cattedrale.
(vediAPPENDICE 3).

Fig. 4

1c) Incisione su lastra di rame – dimensioni 250x 180mm. (Fig. 4)
G. Taurelli Salimbeni dis. – Niccola Sangiorgi incise – esecuzione1853
Scritta in basso:"IMAGINEM HANC D. N. ORIG. IMMACVLATAE QVAE PRODIGIIS ET ANTIQUO CVLTV INSIGNIS V KAL. IUN. AN. MDCCLXXX / IN CATH. BAS. AQVIPENDII A CANON. VATIC. SOLLEMNI RITV CORONATA EST / PROSPERO CATERINIO VIRO EMINENTISSIMO / CONSTANTINVS BRAMINIVS CAN. THEOL. OFFERT PATRICIO ET PATRONO MVNIF. CIVITATIS N."

La stampa fu fatta disegnare dal pittore locale Giuseppe Taurelli Salimbeni che la ricopiò pedissequamentedalla precedente del Wagner, per iniziativa del canonico Costantino Bramini, per farne dono al card. Prospero Caterini in occasione dei festeggiamenti per l'elevazione alla porpora da parte del papa Pio IX e la proclamazionea "Protettore della città di Acquapendente"del 17 e 18 aprile 1853.
(vediAPPENDICE 4).

Fig. 5

Fig. 5 bis

1d – 1e) Incisione su doppia lastra di rame – dimensioni: cornice 230 x 160 mm., immagine 136 x 79 mm. Autore sconosciuto – esecuzione: 1867 (Fig. 5 e 5bis)
Scritta in basso: «La Vergine Immacolata nella Basilica Cattedrale / di Acquapendente / Coronata il 28 maggio 1780 / I Deputati della Festa del 1867 / ai Devoti Acquesiani».

Questa stampa (Fig.5) è ottenuta mediante la combinazione di due lastre: quella esterna, di cornice a fregio con decorazioni floreali e putti, con dimensioni esterne di 230 x 160 mm. ed interna, per fare spazio alla seconda lastra per l'immagine (Fig.5 bis), di eguali dimensioni 136 x 79 mm. Fu commissionata dai Deputati della "Festa del 10 novembre 1867" (per celebrare la riacquistata libertà e tranquillità dopo l'invasione delle bande garibaldine) ad un incisore incognito, probabilmente della Calcografia Camerale di Roma.
(vedi APPENDICE 5).

Fig. 6

Fig. 7

1f) Stampa da cliché della Tipografia Lemurio su frontespizio di un opuscolo (formato 250x 170mm), fatto eseguire dal vescovo Tranquillo Guarnieri per i festeggiamenti del 26/28agosto1930,in ricordo del 150° anniversario dell'Incoronazione della Vergine Immacolata, con la presenzadel cardinale Segretario di Stato Eugenio Pacelli (futuro papaPio XII), "Patrizio aquesiano"(Fig. 6).

1g) Stampa da cliché della Tipografia "La Commerciale" per immagine devozionale, distribuita dai Deputati dell'anno 1942(Fig. 7).

Comitato per il 2° Centenario
dell'Incoronazione dell'Immacolata
1780 - Acquapendente - 1980

Acquapendente, 20 giugno 1980.

Cittadini Acquesiani,

nell'anno 1780 i nostri padri, in occasione dell'Incoronazione della Vergine Immacolata, contribuirono con circa 4.000 scudi dell'epoca (circa 40 milioni di oggi).

Si legge nelle Memorie che "anche i poveri diedero la loro offerta, e vi furono donne che si tolsero dalla dita gli anelli e dagli orecchi i pendenti".

Si legge ancora che "la maggior parte delle offerte fu impiegata per i restauri della Basilica Cattedrale".

"Fu fatta poi una grande festa, che durò tre giorni, (il FESTONE), con solenni funzioni religiose, musiche, luminarie ed ogni sorta di pubbliche manifestazioni di giubilo".

Quest'anno cade il secondo centenario di quella solenne Incoronazione. Noi, non dobbiamo essere da meno dei nostri padri.

I lavori interni della Cattedrale sono quasi finiti: quelli della facciata e dei campanili sono da tempo incominciati.

Molti hanno già contribuito con qualche piccola offerta: è arrivato però ormai il tempo di dare tutti una offerta più generosa, perchè il FESTONE sarà celebrato nell'ultima settimana di agosto, e le spese corrono di giorno in giorno.

Passeranno da tutti, persone incaricate dal Comitato a raccogliere le vostre offerte: ogni famiglia contribuisca generosamente.

Gli Acquesiani che abitano nelle case di campagna (i contadini) possono consegnare l'offerta presso il sig. Basilica Fulvio, maniscalco a Porta Fiorentina, oppure presso il sig. Nocchia Giorgio, fotografo in Via Roma.

Gli Acquesiani, residenti fuori Acquapendente, possono inviarla con vaglia postale, indirizzato al COMITATO DEL CENTENARIO DELL'INCORONAZIONE, oppure tramite parenti o amici.

Vi ringraziamo cordialmente.

IL COMITATO

Fig. 8

Anno Mariano 2005

IX° centicinquantesimo dell'Incoronazione
dell'Immacolata
Regina e Patrona della Città di
Acquapendente (1780)

8 dicembre 2004
Festa dell'Immacolata: apertura Anno Mariano

23 febbraio 2005
Roma: udienza del Santo Padre Giovanni Paolo
II e benedizione della "corona" dell'Immacolata

28 maggio 2005
Incoronazione dell'Immacolata: Processione

(data da destinarsi)
S. Messa trasmessa in diretta da RAI 1

28 agosto 2005
S. Messa Pontificale di un Cardinale –
Processione con la statua dell'Immacolata e con
l'urna di S. Ermete

8 dicembre 2005
Festa dell'Immacolata: chiusura Anno Mariano

Ognuna di queste ricorrenze sarà preceduta da
intensa preparazione spirituale.

Fig. 9

Sistema Bibliotecario
"Lago di Bolsena"

1h) Stampa da cliché della Tipografia La Commerciale per il "Foglio informativo" del Comitato per il 2° centenario dell'Incoronazione della SS. Immacolata 1780– 1980(Fig. 8), utilizzando per l'immagine la Fig. 4.

1g) Stampa in offset della Tipografia La Commerciale per il "Festone" del 2006(Fig. 9) utilizzando foto a colori della statua dell'Immacolata in Cattedrale.
(vediAPPENDICE 6).

Fig. 10

2) MADONNA DELLE GRAZIE

Pittura a tempera su tavola – dimensioni 70 x 50 cm – esecuzione 1747.(Fig.10)
Collocata sull'Altare maggioredella chiesa di Sant'Agostino

L'effigie originaria era stata donata da mons. Roberto Narbonese, vescovo di Valenza. Il 20 maggio 1742,l'immagine fu incoronata con grande solennità, nel trecentesimo anniversario della donazione, da mons. Bottini, canonico del Capitolo Vaticano, ma solo quattro anni dopo, nella notte dell'8 novembre 1746,un incendio distrusse la Chiesa e l'Immagine della Madonna. La Chiesa venne immediatamente ricostruita in stile barocco e sull'altare maggiore fu posta una copia della Madonna distrutta, nuovamente incoronata.
(vedi APPENDICE 7).

Fig. 11

2a) Incisione su lastra di rame – dimensioni 160x 119– esecu–zione 1830ca. (Fig.11)
C.C. Lasinio incise
Scritta in basso: «Immagine miracolosa di Maria Santiss. delle Grazie / che si venera nella Chiesa de PP. Agostiniani di Acqua–pendente,/coronata dall'Ill.mo e R.mo Capitolo di San Pietro di Roma / lì 20 maggio 1742»

Questa incisione fu preparata per commemorare l'incoronazione dell'immagine della Madonna delle Grazie, venerata nella chiesa di Sant'Agostino–.
L'incisione è opera del conte Carlo Lasinio (Treviso 1759–Pisa 1838), rinomato incisore e museologo, professore di Incisione all'Accade–mia di Belle Arti di Firenze nel 1800, conservatore del Camposanto di Pisa e fondatore dell'Accademia di Belle Arti nella stessa città. (vedi APPENDICE 8).

–

Fig. 12

2b) Incisione su lastra di rame –dimensioni 60 x 34 mm. –1861 (Fig. 12)
Scritta in basso: «Immagine miracolosa di Ma / ria SS.ma delle Grazie che si venera / nella Chiesa de' PP. Agostiniani / di Ac–quapendente».

Questa minuscola immagine devozionale fu disegnata da un P.(a–dre) Ag.(ostinia)no B.A. che copiò la stampa del Lasinio, descritta sopra. Fu incisa da Luigi Banzo (1805– 1877), attivo come calcogra–fo in Roma nel 1861.

Fig. 13

3) MADONNA DEL FIORE

Scultura in legno dipinto e dorato – altezza 160cm (Fig. 13)
La statua posta su una mensola nell'abside della chiesa di Santa Vittoria è temporaneamente collocata in Cattedrale
Autore: Giovanni Bulgarini di Piancastagnaio – esecuzione 1760ca.
Sulla base la seguente epigrafe: «D.O.M. / SIMULACRUM HOC ILLA CE / RASO INCISUM, QUAE IAM ARIDA PER B.V.M. / STATIM FLORUIT, FRUCTUS DEDIT ET TRANQUILLI / TATEM AQUENSI POPULO AUSPICATA EST. ANNO DOMINI MCL / XVI SEDENTE ALESSANDRO III».

La Madonna tiene col braccio sinistro il Bambino, benedicente con la destra e con un uccellino nella sinistra; indossa una veste dorata, con manto azzurro con fiori, nella mano destra un mazzetto di ciliegie (simbolicamente, dell'albero miracolosamente fiorito nel 1161). La statua venne fatta scolpire dal parroco don Giovanni Vitali, il quale consegnò al Bulgarini il tronco del ciliegio miracoloso, che serviva da manichino per la precedente statua della famiglia Biondi. La doratura e pittura fu eseguita da Sebastiano Bolletti di Città della Pieve, attivo in quel tempo a Piancastagnaio.
(vedi APPENDICE 9).

Fig. 14

Fig. 15

3a) La statua lignea detta anche Madonna delle Cerase
Scultura in legno dorato e dipinto – altezza 151 cm – larghezza 52 cm (Fig. 14)
Artista ignoto – esecuzione 1814 ca.
Collocata in nicchia nella cappella del SS. Sacramento nella Cattedrale del S. Sepolcro di Acquapendente
Alla base della statua c'è la scritta: FLORES MEI FRUCTUS HONORIS

La statua, abbastanza simile alla precedente, fu fatta scolpire dal canonico Giuseppe Chierici nel 1814 ca., dopo la Restaurazione. Il Bambino benedice con la mano destra e la Madonna tiene, attualmente, nella mano sinistra un mazzetto di ciliegie (un tempo teneva un rosario, da cui la denominazione "Madonna del Rosario").
(vedi APPENDICE 10).

3b) Immagine devozionale della Madonna del Fiore in S. Vittoria (Fig. 15)
Immagine stampata da cliché della Madonna in cielo tra due angeli – dimensioni 10,5 x 6 cm in blu
Scritta in basso: MARIA SS. DEL fiore / che si venera nella Chiesa Priorale / di Santa Vittoria in Acquapendente
Per la preghiera sul verso del santino, vedi APPENDICE 9 Fig. A5.

Fig. 16

Fig. 17

3c) Frammento di affresco della Madonna del Fiore in Cattedrale (Fig. 16)
Affresco su tufo – esecuzione XV sec.

Questo frammento con i volti della Madonna e Bambino, attualmente posizionato sopra l'ingresso secondario della sacrestia della Cattedrale, ha una lunga storia
(vedi APPENDICE 11).

3d) Copia dell'affresco precedente in Cattedrale (Fig. 17)
Affresco dimensioni 80 x 80 cm – esecuzione 1859
Ubicazione: sulla faccia anteriore del pilastro centrale di destra, entro una cornice marmorea.
Scritta in basso: «IMAGINEM HANC MARIAE SANCTAE CUI NOMEN A FLORE / COLLEGIUM CANONICORUM / EX ARCHETYPO VETUSTATE CORRUPTO / EXPRIMENDAM CURAVIT / PER IOSEPHUM TAURELLUM DE SALIMBENIS / AN MDCCCLIX».

L'affresco fu commissionato dai Canonici della Cattedrale al pittore aquesiano Giuseppe Taurelli Salimbeni (già trovato come disegnatore della stampa 1c) nel 1859, come riporta la scritta; commissione fortunata, perché permette di conoscere l'aspetto completo dell'affresco proveniente dalla Chiesa di Santa Maria del Fiore dei Servi di Maria.

Fig. 18

4) MADONNA DEL CARMINE

Scultura in legno dipinto e dorato –altezza 146 cm. (Fig. 18)
autore sconosciuto – ant. 1650
Collocata in nicchia nella Cappella del SS. Sacramento nell'abside destra in Cattedrale.

Esecuzione anteriore al 1650 (visita Pastorale del proto–vescovo Mignucci); proviene dalla Chiesa e Convento dei Carmelitani, fuori Porta Romana e trasportata in Cattedrale nel 1815. Ha ricca veste dorata e manto azzurro con decorazione floreale arrotolata all'altezza della vita; la mano sinistra stringe il Bambino, dalla destra pendeva lo "scapolare" del Carmelo.
(vedi APPENDICE 12).

Fig. 19

Fig. 20

5) MADONNA DI LORETO

Scultura in legno dipinto e dorato – altezza 100 cm (Fig. 19)
Autore ignoto –esecuzione anteriore al 1650(visita pastorale del proto – vescovo Pompeo Mignucci)

La statua è collocata nella parte mediana della parete sinistra della piccola chiesa di Sant'Antonio Abate e Santa Caterina.
I volti della Madonna e del Bambino sono neri. La Madonna, chiusa in manto a forti scannellature dorate, ingioiellato, detto "dalmatica"; porta in testa una corona regale: dalle pieghe dell'abito esce fuori, con il busto, il Bambino, pure incoronato e dalla veste rossa, che benedice, mentre con la palma della mano sinistra sorregge il mondo.
(vedi APPENDICE 13).

5a) Madonna di Loreto in terracotta policroma (Fig. 20)
Terracotta policroma – dimensioni 35 x 23 cm – esecuzione XVII–XVIII sec.
Collezione privata.

Fu eseguita come immagine votiva, sul modello della statua nella chiesa di S. Antonio Abate e Santa Caterina. Rinvenuta in Acquapendente in una piccola edicola, in pessime condizioni, ricoperta da diversi strati di vernice, è stata ripulita e restaurata e montata su quadretto.

Stabat Mater dolorosa
Juxta Crucem lacrimosa
Dum pendebat Filius

Parrocchia Priorale di S. Vittoria V.M.
ACQUAPENDENTE

Domenica 21 Settembre 1947

RICORDO
DELLA CELEBRAZIONE DELLA FESTA DI
MARIA SS.MA ADDOLORATA

Or presso la Croce di Gesù stavano sua Madre, Maria di Cleofa e Maria Maddalena.

Avendo Gesù veduto sua Madre e lì presente il discepolo suo prediletto, Giovanni, disse a sua Madre: «Donna ecco il tuo Figlio». Poi disse al discepolo: «Ecco la tua Madre»

E da quel punto, il discepolo la prese con sè.

(Giov. XIX 25 - 27)

IMMAGINE DI MARIA SS.MA ADDOLORATA
VENERATA NELLA CHIESA PRIORALE DI S. VITTORIA V.M.
ACQUAPENDENTE

PREGHIERA

O cuore afflittissimo della Madre nostra, a Voi umilmente ricorriamo in mezzo a tanti mali che ci circondano. Vedete, o Maria, con qual violenza questi ci assalgono e ci opprimono! È pur vero che noi meritiamo innumerevoli castighi e cagione dei nostri molti e gravi peccati; ma deh Voi, o Madre Pietosa, degnatevi guardarci con occhio di bontà e di compassione. Rammentatevi da quali dolori acerbissimi fu straziata l'anima vostra nella Passione e nella Morte del vostro caro Gesù. E ai piedi della Croce, o Maria, ed in un oceano di amarezze che siete divenuta Madre nostra! Soccorreteci adunque benigna in mezzo alle nostre sofferenze; liberateci dai mali che ci affliggono o almeno insegnateci a sopportarli con rassegnazione ed amore, per ottenerne poi un giorno la ricompensa nel Cielo.

E così sia.

Con approvazione Ecclesiastica.

Fig. 21

6) MADONNA ADDOLORATA

Immagine devozionale con Ricordo e Preghiera. L'immagine è tratta da cliché (sicuramente de "La Commerciale"), con dimensioni 11x 5,5cm, pubblicata dalla Parrocchia Priorale di S. Vittoria V.M. nella domenica 21 settembre 1947, a ricordo della celebrazione della Festa di MARIA SS.MA ADDOLORATA. (Fig. 21)

La statua della Madonna dei Sette Dolori venerata nella chiesa di Santa Vittoria ad Acquapendente, nel 1817 si presentava ai fedeli vestita con un abito di damasco nero e un velo in testa; sulla testa portava anche una corona d'argento; era custodita dentro una nicchia con sportello.
Un documento, proveniente dall'Archivio diocesano di Acquapendente ci informa che tale immagine era di cartapista. L'appellativo Madonna dei Sette Dolori è dovuto al cuore trafitto da sette spade, che la Madonna porta nel petto. Sappiamo inoltre che già nel 1834 lo stato di conservazione non era ottimale, forse è per questo che non è giunta fino ai nostri giorni.

Sistema Bibliotecario "Lago di Bolsena"

Fig. 22

7)MADONNA DELLA SALUTE

Affresco 200x 100cm (Fig. 22)
autore ignoto – esecuzione anteriore al 1594.
Collocato nella Chiesa di S. Lorenzo

La Madonna è effigiata in trono, con Bambino in piedi sulle ginocchia, benedicente; due angeli ai lati e uno librato sopra, in atto di porre la corona sul capo della Madonna.
L'affresco proviene dalla vecchia chiesa di S. Lorenzo, demolita nel 1871,ecollocato nella nuova Chiesa nel 1877.
(vediAPPENDICE 14).

Fig. 23

7a) Immagine devozionaledella Madonna della Salute in S. Lorenzo (Fig. 23)

sul fronte: immagine stampata da cliché della Madonna – dimensioni 10 x 6 cm in b/n –
la scrittasottostantereca:MIRACOLOSAIMMAGINE /DI MARIA SANTISSIMA DELLA SALUTE /chesiveneranellaChiesadiS. LorenzoM. /A C Q U A P E N D E N T E;

Sul retro una "Preghiera" del vescovo Luigi Boccadoro, 18 novembre 1955,concedente 180giorni di indulgenza a chi reciterà devotamente questa preghiera.

Se si mette a confronto l'affresco e l'immagine devozionale, si noterà che sono alquanto dissimili; la ragione è la seguente: nel 1777,quando era ancora nella vecchia chiesa di S. Lorenzo, l'affresco fu "pesantementeritoccato" da un pittore Fratello delle Scuole Cristiane; l'ultimo restauro, che ha riscoperto la superficie originale dell'affresco, è stato realizzato nel mesedi luglio dell'anno 1987dal maestro di restauroMariano Marziali.

Fig. 24

8) MADONNA ASSUNTA

Grande scultura in legno policromo con dimensioni 370x 220 cm. (Fig. 24)
Autore Carlo Duames fiammingo – esecuzione 1690 – 1695 – dorato e dipinto da Giovanni Filippo Mariottini. – grande raggiera sullo sfondo in legno dorato dallo svizzero Giovanni Domenico Rizzoli e dal figlio Stefano (1766).

Collocazione secondoaltare di sinistra della chiesa di S. Francesco.
La Madonna Assunta, in atteggiamento ascensionale, (questa è una "autentica" Madonna Assunta, come lo era la Madonna Immacolata in Cattedrale, proveniente da Castro, vista Fig. 1) è sorretta, tra cumuli di nubi, da quattro angeli, mentre altri due piccoli angeli si librano ai lati del capo della Madonna, in atto di incoronarla.
(vedi APPENDICE 15).

Fig. 25

9) SAN ROCCO

Statua in legno policromo, altezza 180 cm. esecuzione XV sec. (Fig. 25)

Ubicazione in piccola cappella ricavata su rientranza ricavata sulla parete destra della piccola chiesa di S. Antonio Abate e S. Caterina d'Alessandria, fatta costruire nel 1890 da mons. Gessi (vicario vescovile di mons. Veneri, lo stesso che nel 1893 donò i due bassorilievi di Agostino di Duccio in Cattedrale).
La statua proviene dall'antico Ospedale/Lazzaretto di S. Gregorio in Acquapendente, ove il Santo dimorò per circa tre mesi, nel 1367.
(vedi APPENDICE 16).

Fig. 26

9a) Quadro d'altare con Madonna, Bambino, Santi e S. Rocco nella chiesa di S. Francesco di Acquapendente (Fig. 26)
olio su tela – dimensioni 245 x 167 cm – autore Francesco Nasini – esecuzione 1641– ubicazione attuale: in fondo, sulla parete dell'abside.

(vediAPPENDICE 17).

Fig. 27

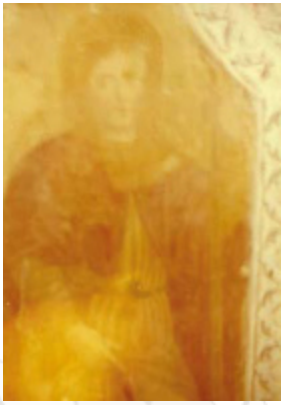


Fig. 28

9b) Quadro di S. Rocco in Cattedrale (Fig. 27)
Olio su tavola – nella Cappella di S. Ermete, nell'abside sinistra della Cattedrale
Epoca ed autore sconosciuti

9c) Resti di affresco nella chiesetta di S. Rocco a Trevinano (Fig. 28)

Nella piccola Chiesa di S. Rocco, fatta edificare verso la fine del XVI sec. dai fratelli Monaldeschi della Cervara, feudatari di Trevinano. Nella Visita Pastorale del vescovo mons. Alberici del 2 ottobre 1732,la chiesetta veniva descritta: «… con le pareti tutte dipinte con i sacri misteri, e in mezzovi è l'altare con l'immagine della Beata Vergine con S. Rocco e S. Sebastiano, contornati da un ornamento in gesso dorato.». Rimangono solo le due figure di S. Rocco e S. Sebastiano, ma purtroppo deturpate e quasi completamente scomparse. Dal poco rimasto (quella di S. Rocco è la più danneggiata) si può dedurre doversi trattare di opera di buon livello artistico, forse con influenze umbro–senesi, risalente alla seconda metà del 1500. Mario Vinci ha provveduto a restaurare i resti dell'affresco, con risultato forse non artisticamente felice; la Soprintendenza alle Belle Arti li aveva ritenuti irrecuperabili MAI (2010).
La Fig. 28 è relativa all'affresco di S. Rocco prima dei danneggiamentidegli anni '70 del XX secolo.

9d) Affresco nella chiesa di S. Rocco a Lugano (Fig. 29)

Nella chiesa di S. Rocco a Lugano vi è un grande ciclo di 10 affreschi illustranti l'intero ciclo delle storie di S. Rocco, eseguito dal pittore Giovan Battista Discepoli, detto Lo Zoppo di Lugano, nel 1622.
L'affresco, il terzo iniziando dall'abside sulla parete destra della chiesa, raffigura S. Rocco nell'Ospedale /Lazzaretto di Acquapendente, nell'atto di guarire gli appestati- La didascalia sottostante recita: «ET ROCES IN AQUAPENDENTE CON IL SEGNO DELLA CROCE /LIBERA UN OSPITALE DI APPESTATI».

Fig. 30

Fig. 31

Sistema Bibliotecario
di Bolsena"

9e) Immagine a stampa di S. Rocco (Fig. 30)
Dimensioni 20,5 x 14 cm – esecuzione: XVIII sec.
Scritta sottostante: «S. ROCCO / Avvocato, e protettore speciale contro il male epidemico, e cani rabbiosi / Roma al Corso N°.170.

Il Santo è raffigurato stante, con destra che solleva la veste per mostrare il bubbone della peste, mantellina con conchiglia del pellegrino di S. Giacomo, cappello dietro le spalle, bastone con croce; accanto il fedele cane col pane in bocca (col quale sfamò il Santo ritirato in una grotta, contagiato dalla peste, portandogli tutti i giorni un pezzo di pane); sullo sfondo una città (Roma?).
La stampa è settecentesca, proveniente da una delle tante stamperie che fiorivano a quel tempo in Via del Corso (la nostra è al n° civico 170).

9f) Immagine devozionale a stampa settecentesca con scene della vita del Santo (Fig. 31)
L'immagine è riprodotta con sua didascalia da CHIOVELLI (2020).

Fig. 32

Fig. 33

9g) Immaginetta devozionale con statua di S. Rocco (Fig. 32)
questa immaginetta ("santino") è stata realizzata dalla confraternita di S. Rocco di Acquapendente – reca al fronte la riproduzione della statua di S. Rocco nella chiesa di S. Antonio Abate e S. Caterina (11 x 5,5 cm) con scritta sottostante CONFRATERNITA/ DI S. ROCCO /ACQUAPENDENTE (VT), sul retro: invocazione a S. Rocco.

La confraternita di S. Rocco ad Acquapendente, nata nel 2007 sulla memoria di una più antica Confraternita locale, ha in custodia la chiesa di S. Caterina e gestisce la Casa del Pellegrino, offrendo ospitalità gratuita ai pellegrini che, lungo la via Francigena, sono diretti a Roma.
Per la preghiera sul verso del santino, vedi APPENDICE 16 Fig. A8.

9h) Sigillo in terracotta (Fig. 33)
diametro impronta 5 cm – impugnatura in cotto lunghezza 9 cm
esecuzione: non determinabile – rinvenuto in via del Seminario
Collezione privata

L'uso di questo sigillo non era quello solito per sigillare documenti, dato il materiale impiegato e l'assenza di scritte; probabilmente veniva impiegato come matrice per imprimerlo su argilla, che successivamente cotta e forata, veniva distribuita come medaglietta religiosa.

Fig. 34

10)SANT'ANTONIO ABATE

Statua lignea di S. Antonio Abate (Fig. 34)
Scultura in legno policromo di autore ignoto
dimensioni 180 x 60 cm.

Esecuzione: fine XV sec. (Foto Roberta Sugaroni)
La statua è posizionata in nicchia, arricchita da una decorazione lignea, sulla parete dell'abside della chiesa di S. Antonio Abate e S. Caterina; al di sotto, si trova un'iscrizione dipinta che attesta la data del restauro realizzata da Gioacchino Rotili nel 1896. AERE JOACHIM ROTILI ET CONFR. REST. ANNO MDCCCXCVI.
Il Santo è rappresentato seduto su un trono dall'alto schienale, anche questo in legno, con lunga barba bianca, benedicente con la destra e reggente il libro rosso delle "Regole" con la sinistra, poggiata sul ginocchio; in seguito è stata aggiunta la fiamma, accanto ai piedi.
(vedi APPENDICE 18).

Fig. 35

Fig. 36

10a) Immagine devozionale ("santino"), rappresentante S. Antonio Abate sulla macchina processionale.

È stampata in policromia, con preghiera sul retro (Fig. 35).

10b) Medaglia di S. Antonio Abate (Fig. 36)

La medaglia, raffigurante S. Antonio Abate in piedi, benedicente gli animali, con accanto il fido maiale e la scritta al contorno: S. ANTONIO – ABATE 1987, fu eseguita da Domenico Creti in occasione della Festa di quell'anno.

Fig. 37

1) Stampa che rappresenta la figura di S. Antonio accompagnata dagli elementi iconografici. La figura è contornata da episodi di vita del Santo comprese le tentazioni da parte del diavolo.

Fig. 38

10c) Immagine devozionale di S. Antonio Abate (Fig. 37)

Usata per essere distribuita nelle varie "Feste", è qui riprodotta quella del 17 gennaio 1992, con preghiera sul retro, da cliché de "La Commerciale" ricavato da antica stampa del Santo, contornata da dodici vignette con miracoli (Fig. 38). Qui il Santo è rappresentato a mezzobusto, con il bastone a T e campanello; la T è riprodotta sul petto; nelle mani tiene il libro delle "Regole" ed il sacro fuoco.

Per la preghiera sul verso del santino, vedi APPENDICE 18 Fig. A9.

Fig. 39

11)S.ERMETE MARTIRE

Urna di S. Ermete in legno scolpito, con all'interno la ricostruzione in cera del corpo del santo (Fig. 39)

Costruita dall'ebanista Nicola Medori di Acquapendente nel 1878, ubicata sotto l'altare della Cappella di S. Ermete, nell'abside sinistra della Cattedrale – coperchio e pannelli laterali asportabili, costruita in legno intagliato, pitturato e dorato, eseguiti da G. B. Troiani nel 1881– dimensioni 93 x 145 x 95 cm.
(vedi APPENDICE 19).

Fig. 40

11a) Immagine devozionale con la statua di S. Ermete in Cattedrale (Fig. 40)
Scritta: Sancte Hermes, protege nos.

Questa statua, realizzata dallo scultore Mario Vinci, raffigura S. Ermete in piedi, vestito con tunica e avvolto in ampio mantello prefettizio; sul retro sono raffigurati il palazzo comunale, la torre dell'orologio e quella di Julia de Jacopo, un campanile della Cattedrale. Esposta a volte nella cappella di S. Ermete, nell'abside sinistra della Cattedrale, è attualmente in deposito in locale annesso alla sacrestia.
Sul verso dell'immagine devozionale una preghiera dedicata al santo.

Fig. 41

11b) Busto di Sant'Ermete in Cattedrale (Fig. 41)

L'originario busto in marmo policromo (bianco, nero, breccia rosata), dono del vescovo Nicola Leti (1655– 1674), importato da Roma nel 1662, fu trafugato dalla Cattedrale nel 1972 ed è stato sostituito da una copia eseguita da Mario Vinci in terracotta dipinta, commissionata dal parroco mons. Antonio Patrizi.

Fig. 42

Fig. 43

11c) Stampa dell'urna di S. Ermete, F. Wagner, 1842 ca. (Fig. 42)

Ricavata da incisione su lastra di rame; dimensioni 274x 212 mm
Scritta sottostante: S. Ermete Martire protettore della città di Acquapendente
Incisore: Friedrich Wagner, 1842 circa (autore anche dell'incisione 1b) Fig. 3), alla quale si rimanda per confronto). S. Ermete è qui rappresentato nella prima versione dell'urna, quella fatta eseguire dal vescovo Pierleoni ai primi dell'800, con grande apparato decorativo sul coperchio dell'urna (vedi APPENDICE 19).
Per ulteriori considerazioni sulla primissima incisione dell'urna (vedi APPENDICE 20) sul cosiddetto "rame Fiani 1807".

11d) Stampa dell'urna di S. Ermete, Bianchi, 1850 (Fig. 43)

Ricavata da acquaforte ritoccata a bulino su lastra di rame, dimensioni 301x212 mm.
Scritta sottostante: S. ERMETE MARTIRE / PROTETTORE DELLA CITTÁ DI ACQUAPENDENTE.
Questa incisione, incompiuta, riprende il disegno del Wagner, con la variante di due putti ignudi che reggono una corona sul coperchio dell'urna (ovviamente quella fatta eseguire dal vescovo Pierleoni ai primi dell'800).
Secondo Bianchi è un incisore attivo in Roma nella metà del XIX sec.

Fig. 44

Fig. 45

11e) Stampa dell'urna di S. Ermete (Fig. 44)
Acquaforte – 143 x 191 mm. – incisore ignoto – esecuzione 1875
Scritta sottostante: S. ERMETE MARTIRE / Protettore principale della Città di Acquapendente / I Deputati dell'anno 1875.

In questa acquaforte è rappresentato S. Ermete nella nuova urna (corrispondente all'attuale) fatta eseguire da mons. Ambrogio Focaccetti, non nel 1878 (come indicato in precedenza), ma nel 1875, quando era ancora Visitatore Apostolico per la Diocesi di Acquapendente e vescovo di Montefiascone (divenne vescovo di Acquapendente nel 1878).

11f) Stampa dell'urna di S. Ermete – Tipografia Lemurio – 1924 (Fig. 45)

Questa grande stampa è stata ricavata da cliché della Tipografia Lemurio per l'immagine (esattamente riprodotta dalla precedente) – dimensioni 190 x 280 mm. Reca al di sotto la scritta: S. ERMETE MARTIRE / PROTETTORE DELLA CITTÁ DI ACQUAPENDENTE / I DEPUTATI DELL' ANNO 1924.
Sul retro sono stampate le Memorie Storiche di S. Ermete Martire, dalle quali è stata tratta la notizia sul rinvenimento dei resti del Santo, e della costruzione delle due urne, con l'anacronismo storico della data della costruzione della seconda 1875 / 1878, riscontrato e spiegato nel commento della precedente immagine 11g).

Fig. 46

Fig. 47

11g) Stampa di S. Ermete Martire – 1845/1859– (Fig. 46)
Immagine devozionale a stampa pieghevole – dimensioni 190 x 130 (aperta)–
Incisore Luigi Banzo – esecuzione 1845/59–
Scritta sotto la figura del Santo: Roma pressol'inc. Luigi Banzo S. Chiara n. 47 e, più sotto: S. ERMETE M. / Protettore della Città di Acquapendente– nella pagina accanto è impressa: S. ERMETE MARTIRE / 31 OTTOBRE con le notizie riportate dal P. Ribadeneira, che seguono sul retro.
(vedi APPENDICE 21).

Il Santo è raffigurato a figura intera, in riva al mare, con armatura e manto, palma del martirio in mano, elmo e fascio littorio di Prefetto di Roma deposti ai suoi piedi, nell'atto simbolico quindi di abbandonare la sua vita di nobile romano per abbracciare la Fede cristiana ed il martirio.

11h) Stampa di S. Ermete Martire, Protettore della Città di Ischia (Fig. 47)

Questa stampa, di incisore ignoto ma probabilmente del secolo XIX, fu eseguita per i fedeli di Ischia di Castro, ove S. Ermete è venerato come Protettore (Patrono) nella chiesa di cui è titolare, consacrata nel 1286 e ricostruita nel 1759–1766 (nella facciata interna sono rappresentate scene del battesimo, del martirio e della gloria di S. Ermete).
In questa stampa, come nella precedente, il Santo è rappresentato in atto di deporre le insegne di Prefetto, per abbracciare la palma del martirio.

Fig. 48

Fig. 49

11i) Immagine devozionale da cliché della Commerciale con il busto reliquiario d'altare di Sant'Ermete in Cattedrale e Inno sul retro (Fig. 48)

Eseguito in legno dorato, come altri quattro raffiguranti S. Bernardo Vescovo, S. Vittoria Vergine, S. Carlo Vescovo e San Valido Martire: vengono esposti, per decorazione, sull'altare maggiore durante le celebrazioni festive. Di un reliquiario in argento di S. Ermete si parla per una lunga vicenda, con protagonista il proto–vescovo Mignucci, "de–predato" dalla chiesa di S. Vittoria, tra le lamentele del Priore della stessa, nel 1650 circa.
Per l'inno sul verso dell'immagine devozionale, vedi APPENDICE 19 Fig. A10.

11j) Immagine devozionale con S. Ermete in urna in Cattedrale (Fig. 49)

Scritta: S. Ermete martire / Patrono di Acquapendente
"immaginetta" in fototipia a colori con urna e cenni storici; sul retro: preghiera e inno a S. Ermete del parroco don Luigi Squarcia, di carissima memoria!
Per la preghiera sul verso, vedi APPENDICE 22 Fig. A11.
(vedi APPENDICE 22).

Sistema Bibliotecario "Lago di Bolsena"

Fig. 50

Fig. 51

12)SANT'ANTONIO DI PADOVA

Statua in legno policromo, altezza 140cm. (Fig. 50)
Ubicazione nella prima cappella di destra della chiesa di S. Francesco.
Datazione non documentata

Il santo è rappresentato di aspetto giovanile con saio nero francescano e con in braccio il bambino Gesù al quale è stata fatta indossare una vestina bianca.

Sistema Bibliotecario "Lago di Bolsena"

Il 6 luglio 1631, a seguito di una grande epidemia di peste, il Consiglio generale di Acquapendente elesse Sant'Antonio di Padova come suo perpetuo patrono contro il morbo della peste, deliberando di offrire ogni anno all'altare del santo un dono di cera.
La tradizione di offrire una candela a Sant'Antonio è rimasta sempre viva e ogni anno per la festa del 13 giugno tutti gli aquesiani, ma in modo particolare gli artigiani, partecipano alla processione con un cero acceso in mano o con un mazzo di gigli bianchi.

12a) Immagine devozionale di S. Antonio di Padova in S. Francesco (Fig. 51)
sul fronte: immagine stampata da cliché di S. Antonio di Padova con Bambino in braccio dimensioni 12 x 6,5 cm
Scritta in basso: S. ANTONIO DI PADOVA / dal 1631 Compatrono di Acquapendente
Preghiera sul verso del santino.

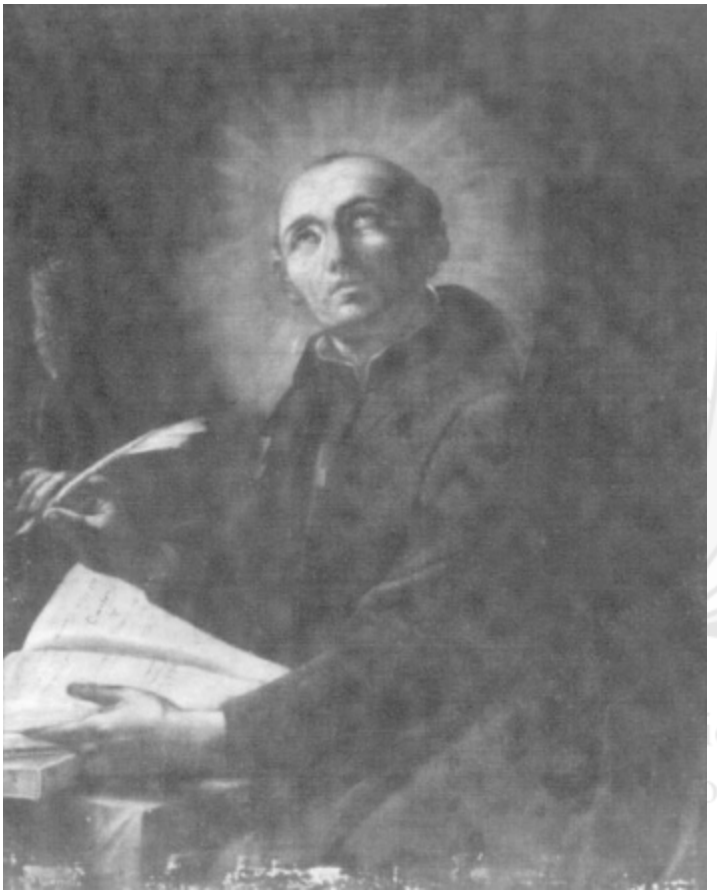


Fig. 52

13)SANCAMILLO DE LELLIS

Quadro di S. Camillo de Lellis da S. Francesco– fine XVII sec.(Fig. 52)
Dipinto ad olio su tela – dimensioni 100x 78cm. – autore sconosciuto di ambito viterbese, esecuzione 1780–1810.

Il quadro raffigura il Santo, seduto, in atto di scrivere le "Regole per ben servire gli infermi" (1582) con lo sguardo rivolto verso l'alto a cogliere l'ispirazione. Censito con codice identificativo SBAS RM SI 5493nella schedadel Ministero dei Beni Culturali, compilata da Ciai M. nel 1993e revisionata nel 2003.

Fig. 53

13a) Incisione, mm. 145 x 97, da volume ignoto, probabilmente biografico (Fig. 53)
N. Sangiorgi inc. –metà sec. XIX
Titolo in basso, al centro – «S. Camillo nel cadere da cavallo presso Acquapendente / invoca il Nome SS.mo di Dio, e viene miracolosamente / soccorso da quattro Angeli sotto forma di contadini».

S. Camillo (1550–1614), fu ad Acquapendente nel 1591. Nella stampina la città appare in fondo, descritta manieristicamente.
Nicola Sangiorgi, calcografo romagnolo, fu attivo in Roma intorno al 1844.

S. Camillo de Lellis (Bucchianico 1550– Roma 1614) fu il fondatore dell'Ordine dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi (Camilliani) – Dopo una vita sregolata come soldato di ventura, si convertì abbracciando la vita religiosa nel 1575. Fondò la sua Compagnia nel 1582, riconosciuta come Ordine religioso da Gregorio XIV nel 1591. L'Ordine si espanse rapidamente in molte città italiane (tra cui Viterbo) –Morì nel 1684; beatificato nel 1742 e canonizzato da Benedetto XIV; proclamato Patrono degli Ospedali e malati (1886), Patrono degli Infermieri (1930) e Protettore particolare della Sanità militare italiana (1964).
(vedi APPENDICE 23).

CONCLUSIONE

Al termine di questa rassegna (incompleta) delle innumerevoli rappresentazioni a soggetto religioso, presenti o scomparse, in Acquapendente (il Ministero dei Beni Culturali ne ha censite più di 500!), si ricordano alcune interessanti opere, tralasciate per mancanza di spazio disponibile.

–L'affresco con Madonna, Bambino e Frati adoranti nella sacrestia della Chiesa di S. Vittoria (prima metà del XV sec.);

–L'affresco con Madonna e Bambino in trono (fine '400), un tempo nell'androne dell'Ospedale (ora vi è una copia), nel Museo della Città;

–Il bassorilievo in terracotta della Sacra Famiglia (XVI sec.), scomparso dalla chiesa della Madonna della Quercia a Trevinano in seguito ad un furto. Lo scultore Mario Vinci ha realizzato una prima riproduzione anch'essa rubata e una seconda attualmente collocata sull'altare della chiesa;

–La xilografia della Madonna della Quercia di Trevinano (XVII sec.);

–Tre opere relative a S. Lucia: 1) Affresco nella Cripta della Cattedrale (inizio XVI sec.); 2) Oratorio domestico, con pittura a olio su tela in cornice dorata (XIX sec.) in S. Vittoria; 3) piccolo reliquiario in argento con dito della Santa (descritto dal BIONDI 1984), nella Cripta della Cattedrale (perduto);

–14 statue lignee dei 12 Apostoli, S. Giovanni Battista e S. Giuseppe, di Giovanni Battista Bulgarini (1751) nella chiesa di S. Francesco.

APPENDICE

1) Statua in legno della Madonna Immacolata in Cattedrale (Fig. 1).

La prima documentazione risale alla Visita Pastorale del vescovo di Castro mons. Gian Ambrogio Caccia del 31 maggio 1603 alla Chiesa di S. Maria intus Civitatem, dove la statua si trovava provvisoriamente, "in peregrinatio" dalla sua sede nella Cattedrale di S. Savino. Nella descrizione viene definita come "Madonna Assunta" (quale in effetti è, con le mani giunte, sguardo rivolto al Cielo, su nubi sorrette da cherubini). Dopo la distruzione integrale di Castro, capoluogo dell'omonimo Ducato dei Farnese (creato dal papa Paolo III Farnese, insediandovi il figlio Pierluigi e sua discendenza nel 1537), ordinata nel 1649 dal Papa Innocenzo X Pamphili, la sede della Diocesi venne trasferita ad Acquapendente: in quel contesto arrivò la statua della Madonna, assieme ad altri arredi sacri, reliquie, campane, archivi. La statua venne collocata in una nicchia sulla parete destra della Chiesa, poco oltre la porta di comunicazione con l'attuale porticato fiancheggiante la strada Cassia. Successivamente, su istanza degli antichi abitanti di Castro, fu collocata nella nicchia in alto, dietro l'Altare maggiore, sulla parete dell'abside e contornata da una grande cornice lignea dorata, eseguita nel 1751 dallo scultore Giovanni Bulgarini di Piancastagnaio (pagata da Domenico Giugni con parte di una ragguardevole vincita al lotto!). La Madonna, definita "Immacolata" (da "Assunta" a Castro – vedere LUZI (2019), venne "Incoronata" dal Capitolo di S. Pietro con "Disposizione" del 1777, dietro "istanza" del vescovo di Acquapendente mons. Clemente Bardini e "mandato" del duca Alessandro Sforza. La solenne cerimonia per l'effettiva incoronazione avvenne il 28 maggio 1780. La corona d'oro e gemme (del peso di 7 once circa) fu trafugata il 23 marzo 1972 e sostituita con una di argento dorato (eseguita dallo Studio Fratelli Taviani, orafi in Roma) nel 1976, contestualmente al restauro eseguito dal maestro Mariano Marziali (un precedente restauro con doratura, non molto efficace, era stato eseguito dal pittore Domenico Rosati di Grotte di Castro).

Per concludere, un aneddoto relativo al vescovo Bardini, molto dinamico ed intraprendente: tra le sue varie attività in Acquapendente, si ricorda la più importante, cioè la mutata viabilità della Cassia dal ponte sul Paglia alla porta del Massaro (Fiorentina), anziché alla porta della Ripa, che probabilmente gli causò delle false accuse di irregolarità contabile, con una lunga sospensione dalla carica dovuta al processo, terminato con piena assoluzione dopo sette anni (dal 1770 al 1777). Ebbene il vescovo, nel 1775, come riportava Prospero Biondi BIONDI (1950), nel desiderio di accrescere il "patrimonio – reliquie" della Cattedrale di Acquapendente, si introdusse nottetempo nella cappella Colonna della Chiesa di Santa Prassede in Roma, ove è custodita parte della Colonna della Flagellazione, portata dal card. Colonna nel 1223 da Gerusalemme; munito di martello, ne staccò una scheggia di cinque centimetri che fu montata in un reliquiario in argento un tempo disposto in piccolo vano della cripta della Cattedrale di Acquapendente ed ora "custodito"; confessò l'atto al papa Pio VI Braschi, appena eletto, in occasione del Giubileo, venendo assolto con la penitenza della sospensione dai "Pontificali" per un anno.

2) Incisione Ricci – Ottaviani 1778(Fig. 2 e 2bis)

Il dinamico vescovo Bardini pensò ovviamente a come raccogliere i fondi per pagare le spese per la festa in occasione della cerimonia dell'Incoronazione, nonché per il restauro e consolidamento della Cattedrale e per l'esecuzione della corona ed il pagamento degli autori delle stampe su carta o seta da distribuire; ciò avvenne attraverso la raccolta delle questue (900 scudi) e contribuzione diretta (500 scudi). Per la raccolta nominò Deputato per le questue Giacomo Benci il primo febbraio 1778. Dalle sue note delle Entrate e delle Spese, apprendiamo che furono pagati:

5 febbraio 1778– per la consegna della corona – scudi 10,25

28 maggio 1778– per la compera di diverse incisioni, da distribuire ai Signori Canonici per la questua –scudi 2,40

21 giugno 1778– per fare il rame – scudi 6,05

In una comunicazione del 14 giugno 1778, dichiara di non voler rimborso per alcune spese sostenute, «…e per la nuova spesa che deve fare per la correzione dell'iscrizione nel rame e delle nuove immagini da distribuirsi di nuovo a S. Pietro [29 giugno], tanto in seta, quanto in carta…».

Giacomo Benci, a parziale rimborso di alcune spese personali sostenute, per le quali rifiutò il rimborso, conservò la lastra (che infatti non è presente nell'Archivio Vescovile, come le altre); ereditata dalla figlia Teresa, maritata con Giuseppe Falzacappa di Corneto [Tarquinia] il 13.01.1787; passò quindi al loro primogenito Luigi Falzacappa Benci, e quindi, di padre in figlio, a Cesare, Luigi, Giulio Falzacappa Benci; la cui figlia Nella sposò Italo Geronzi; e quindi al loro figlio Giulio Geronzi, attuale possessore della lastra.

La differenza tra l'aspetto delle stampe riprodotte in Fig.2 e 2 bis, è dovuta ai ritocchi a bulino eseguiti sulla lastra a seguito dello schiacciamento subito dopo una serie di tirature. La Fig. 2) è tratta da un esemplare evidentemente "fresco" dell'epoca pubblicato in LISE (1971b), probabilmente da una copia facente parte della Civica Raccolta Bertarelli a Palazzo Sforzesco a Milano, dove l'arch. Lise lavorava.

La Fig. 2bis è la stampa ottenuta recentemente dalla lastra in possesso del sig. Giulio Geronzi.

3) Incisione F. Wagner – 1842–1843ca.(Fig. 3)

Il percorso devozionale che portò, tra contrasti, alla proclamazione del Dogma dell'Immacolata Concezione ad opera del papa Pio IX, l'8 dicembre del 1854, conobbe un fortissimo impulso con l'apparizione della Vergine Maria a Catherine Labouré, novizia nel monastero parigino di Rue du Bac, il 27 novembre 1830, che fece coniare la "medaglia miracolosa" con le parole da lei viste: "O Maria, concepita senza peccato, pregate per noi che ricorriamo a Voi".

Soltanto dodici anni dopo, il 20 gennaio del 1842, Alfonso Ratisbonne, nella sua breve ma intensa visione a Roma, riconobbe chiaramente l'Immacolata, la stessa che era apparsa a Parigi e che era impressa sulla "Medaglia Miracolosa" che portava con sé. L'apparizione a Sant'Andrea delle Fratte scosse molto l'ambiente romano. Motivato da questi fatti e fermenti popolari, Pio IX decise di istituire una Commissione teologica che si esprimesse sulla possibilità di definire il Dogma dell'Immacolata Concessione, promulgato come detto, l'8 dicembre 1854.

Il 25 marzo 1858, quindi quattro anni dopo la proclamazione del Dogma, la veggente di Lourdes, Bernadette Soubirous, riferì che la Vergine si era presentata con le parole "Que soy era Immaculada Counceptiou" ("Io sono l'Immacolata Concezione", in dialetto guascone).

4) Incisione Taurelli Salimbeni / Sangiorgi – 1853 (Fig. 4)

In occasione dei festeggiamenti del 17 e 18 aprile 1853 in Acquapendente fu istituita anche una Accademia Letteraria per celebrare il Cardinale, alla quale partecipò Giosué Carducci che abitava nella vicina Celle sul Rigo, dove suo padre era medico condotto. A quel tempo il poeta era ancora molto giovane, perché successivamente diventò un terribile "mangiapreti"!

Giuseppe Taurelli Salimbeni (1824–1908), eccellente disegnatore e pittore aquesiano, si dilettò tra le altre cose negli studi storici di Acquapendente; in special modo si occupò della ricomposizione e ordinamento di tutti i frammenti dell'opera storica di Pietro Paolo Biondi del 1588–89.

Fig. A1

Tra le sue opere in pittura ricordiamo la copia dell'antico affresco della Madonna del Fiore in Cattedrale, eseguito su Commissione dei Canonici nel 1859.

Ricordiamo che era lo zio del batteriologo ed immunologo aquesiano Alessandro Taurelli Salimbeni, che diresse il "Servizio Vaccini" del celebre Institut Pasteur di Parigi (vedi FOSSATI 2018).

5) Incisione a doppia lastra di autore sconosciuto – 1867 (Fig. 5 e 5 bis).

Il 30 settembre 1867, alle tre pomeridiane, una banda numerosa di volontari garibaldini dell'orvietano invase Acquapendente, assaltando la caserma, presidiata da pochi gendarmi (sita nel fabbricato ove è attualmente l'Ufficio Postale), appiccando un incendio al pianterreno ed al tetto (Fig. A1); la guarnigione dovette arrendersi.

Fig. A2

I Garibaldini, abbassatolo stemmapontificio, alzarono una bandiera repubblicana e commisero dei soprusi e violenze. Ma il 1° ottobre, essendosimossada Viterbo la milizia pontificia, i Garibaldini che seppero la sua mossapartirono da Acquapendente; non però così in tempo da potere tutti mettersi in salvo: sicché una trentina rimasero prigionieri. Di nuovo furono ricollocate le insegne pontificie.

La notizia, passata inosservata sui giornali italiani del tempo, meno che nei fogli locali, ebbe una certa risonanza all'estero, comparendo illustrata sull'Univers Illustré del 26 ottobre 1867 (Fig. A2).

Quindi il giorno 8 novembre in Acquapendente poterono rialzarsi le insegne papali, e nel giorno 10 novembre 1867 fu festeggiata la riacquistata tranquillità.

Il Governo Pontificio durò fino al 20 settembre 1870 quando, avendo la Francia un'altra volta ritirato il suo presidio da Roma ed avendo subìto la disfatta di Sedan, l'esercito italiano entrò in Roma e tutti gli Stati Pontifici furono annessi al Regno italiano.

6) La Tipografia LEMURIO entrò in piena attività ai primi del '900; la prima sede fu il Palazzo Piccioni in piazza Vittorio Emanuele II, oggi piazza Girolamo Fabrizio, e quindi in via Castagno d'Onano; agli inizi degli anni '30 si sciolse: tra le ultime stampe realizzate c'è la Fig. 6), cioè l'opuscolo per i Festeggiamenti del 26/28 agosto 1930 per celebrare il 150° anniversario dell'Incoronazione della statua dell'Immacolata in Duomo.

Alla Lemurio subentra "LA COMMERCIALE", sorta nel 1931, con prima sede in piazza Oberdan; quindi in un locale in via del rivo, sul retro del Palazzo Piccioni, e quindi in via Cantorrivo; i suoi fondatori furono Noè e Nevio Ronca, Carlo Bergagna e Attilio Ruspantini; l'attività tipografica cessò nel 2010.

7) L'effigie dipinta della Madonna delle Grazie in S. Agostino (Fig. 10).

Circa l'attendibilità del donatore mons. Roberto Narbonese vescovo di Valenza, si riportano le seguenti fonti:

–BIONDI (1588) «…fu lasciata anticamente dal Vescovo Tramontano in della Chiesa di S. Agostino, e li frati …»
–ROLI (1750)«… da trecento e tanti anni … fu donata … la Mons.r Roberto Narbonense, Vescovo Nattense, bene affetto alli Padri di detto convento, come tutto si prova per istromento esistente nell'archivio del convento …»
–COSTANTINI (1903)«… donata nel 1442 da Mons. Roberto Narbonese Vescovo di Valenza» e così LISE (1971, AGOSTINI (1987), CHIOVELLI (2020)

Non si è trovata traccia, nelle cronotassi vescovili di Nantes [Nattense], Valence (Francia), Valencia (Spagna), Valenza (Italia – Diocesi di Alessandria), Narbonne et Carcassonne (Francia), di un vescovo Roberto Narbonese, né nel 1442 né in altri anni.

Scrive il Canonico Giuseppe Chierici nelle sue "Memorie di Acquapendente" (manoscritto –1811–1824) che

Fig. A3

S. Maria delle Grazie in S. Pietro del Castagno (stampa viterbese della metà dell'Ottocento)

Fig. A4

l'effigie della Madonna delle Grazie fu nuovamente incoronata con un gioiello fatto dallo stesso artigiano romano che aveva fornito il primo, anche se a qualcuno piacque dire che in realtà si trattava della stessa corona del 1742 rinvenuta tra le ceneri. Questa effigie, ritenuta miracolosa (da qui il suo attributo!), venne spesso invocata con messe e processioni, secondo le testimonianze di BIONDI (1984) per l'anno 1580: «il tabernacolo dorato della Madonna delle Grazie, che si tiene nel altare dell'Alamanni» nella chiesa di Sant'Agostino, «si sole anco, detta Madonna, portare in processione per detta Terra [d'Acquapendente] in certi tempi di tribulatione, come fu nel anno del castrone 1580, quando piovve soverchiamente che ne ritorna gran danno».

Si trova ancora:

26 giugno 1656: La Comunità di Acquapendente paga le messe che verranno dette, sino alla fine del mese, alla Vergine Maria delle Grazie, a San Rocco, a San Sebastiano e per le anime del Purgatorio, affinché la città non venga contagiata dalla peste.

18 ottobre 1656: La Comunità di Acquapendente paga una serie di messe alla Santa Vergine delle Grazie, Sant'Antonio, San Francesco e San Rocco «per i presenti bisogni e sospetti di contagio».

28 maggio 1659: Sono state fatte dire una serie di messe alla Madonna Santissima delle Grazie per ottenere la serenità dell'aria e la cessazione delle pioggie.

8) Incisione Lasinio 1830ca. (Fig. 11)

Il conte Carlo Lasinio, per commemorare l'incoronazione della Madonna delle Grazie di Sant'Agostino, non riprodusse l'effigie attualmente presente in Chiesa, bensì un'immagine di analogo soggetto, quale potrebbe essere il frammento di affresco nella Chiesa di S. Pietro del Castagno di Viterbo (Fig. A3); inciso poi da Carlo Sella (attivo 1825– 1864) (Fig. A4). Confrontando l'immagine del Lasinio con quella del Sella, si nota la stretta dipendenza della prima dalla seconda, pur essendo decisamente più raffinata.

9) Statua della Madonna del Fiore nella chiesa di Santa Vittoria (Fig. 13)

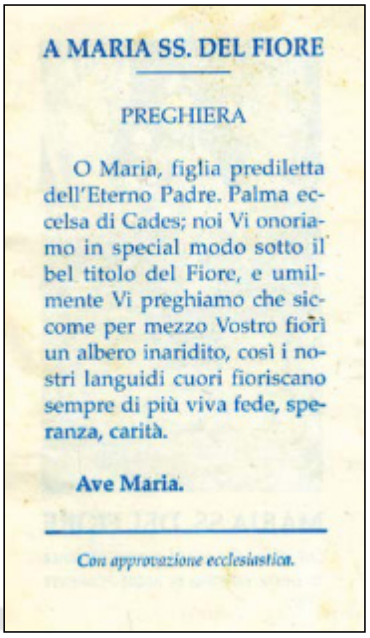
Notizie della statua-manichino ci vengono dalle "Croniche di Acquapendente di Pietro Paolo Biondi" del 1588 (vedi BIONDI 1984); si riportano due passi della descrizione della Processione con la statua:

«… di sopra nel principio si va a Santo Agostino, donde si parte la processione nella quale si porta la statua della Madonna che sta nel altare et cappella di casa Biondi, ciovè di me Pietro Paolo scrittore ius patronato mio come de miei antecessori, ornata de vestimenti et di gioie, più che si può, …» «… et si dice che l'antichi di casa Biondi ne furo autori et fecero fare quella statua de la Madonna che sta nello loro cappella, di quello istesso ceraso che miracolosamente fiorì, perché quel luogo dove era detto ceraso era loro, pure in questo mi reporta a miglior verità: questo dico perché l'ho inteso dire dalla mia ava paterna morta vechia assai…»

La statua/manichino era realizzata rivestendo con abiti di seta il tronco miracoloso e apponendovi testa, braccia e Bambino in legno ed ornandola … «de gioie più che si può».

Giovanni Bulgarini scolpì anche le statue dei 12 Apostoli, S. Antonio da Padova, S. Giuseppe e S. Giovanni Battista per la chiesa di San Francesco nel 1752.

Il santino riporta la preghiera illustrata in (Fig. A5).


A MARIA SS. DEL FIORE

PREGHIERA

O Maria, figlia prediletta dell'Eterno Padre. Palma eccelsa di Cades; noi Vi onoriamo in special modo sotto il bel titolo del Fiore, e umilmente Vi preghiamo che siccome per mezzo Vostro fiorì un albero inaridito, così i nostri languidi cuori fioriscano sempre di più viva fede, speranza, carità.

Ave Maria.

Con approvazione ecclesiastica.

Fig. A5

10) Statua della Madonna del Fiore in Cattedrale – "copia Chierici" – 1824ca (Fig. 14)

Come narra il Canonico Chierici nelle sue manoscritte "Memorie di Acquapendente", ricordando le oppressioni di Napoleone nei riguardi del Papa Pio VII, segregato in Francia nel 1809, come i Vescovi non avevano voluto aderire alle sue disposizioni, tra i quali il vescovo Pierleoni di Acquapendente, aveva promesso alla Madonna del Fiore, "Liberatrice" nel 1166, per la liberazione da Napoleone «… che se il Signore mi avesse provveduto, avrei fatto fare una copia in tutto simile della suddetta Statua del Ceraso per ritenerla e venerarla continuamente in un privato oratorio della mia Casa».

Questa statua viene definita Madonna del Fiore o Madonna delle Cerase, o anche Madonna del Rosario, perché in un inventario del 1842 figurava come Maria SS.ma del Rosario inducendo don Antonio Agostini (AGOSTINI 1987) ad interpretare la scritta sul basamento con: "I miei fiori [Ξ il Rosario] mi hanno procurato gloria", ad indicare che il Rosario è un'arma potente che assicura la vittoria.

11) Frammento di affresco della Madonna del Fiore in Cattedrale (Fig. 16)

L'affresco si trovava, in origine, in una cappella votiva eretta in memoria del miracolo in contrada Madonna del Fiore (inizio via dei Cappuccini. Nel 1467 fu costruito il convento e chiesa della Madonna del Fiore, occupato dai Servi di Maria: sull'altare maggiore della chiesa fu posto l'affresco.

Nel 1652 Innocenzo X ordinò che tutte le chiese e conventi custoditi da meno di quattro religiosi (quale quello dei Servi) dovessero essere abbandonati; il proto–vescovo Mignucci fece recuperare l'affresco e lo fece collocare nell'altare di S. Ermete, nella destra del transetto. Nel 1685 il vescovo Febei fece costruire un'apposita Cappella della Madonna del Fiore, sul lato destro della Cattedrale, dove attualmente è il porticato fiancheggiante la Cassia: sull'altare fu collocato l'affresco, con una epigrafe commemorativa e fu sistemato di fronte il fonte battesimale del XIV sec.; nel 1893 furono collocati nella cappella della Madonna del Fiore i due bassorilievi di Agostino di Duccio, donati dal vicario vescovile mons. Angelo Gessi. Il 14 giugno 1944 lo scoppio di una mina, fatta brillare dalle truppe tedesche in ritirata allo scopo di ostruire la Cassia, distrugge completamente la prospicente chiesa di S. Maria delle Colonne, ma purtroppo anche la cappella della Madonna del Fiore in Cattedrale: si salvano il fonte battesimale e i due bassorilievi; dell'affresco sulla parete rimane solo, miracolosamente trovato tra le macerie, il frammento con le teste affiancate della Madonna e del Bambino.

12) Statua della Madonna del Carmine (ant. 1650) (Fig. 18)

La Nostra Signora del Monte Carmelo, detta del Carmine, ha culto antichissimo ed i Frati Carmelitani risalgono al '200, con i primi Eremiti sul Monte Carmelo (Giardino di Dio) in alta Galilea, vicino a Nazareth.

La chiesa e convento dell'"Incarcerata" di Acquapendente, era così chiamata perché vi venivano condotti i condannati a morte, prima dell'esecuzione. Sorgeva sulla destra della strada per Roma, a circa 200 metri di distanza dalla Torre Julia de Jacopo (Porta Romana) Nel 1517 chiesa e convento furono affidati ai Carmelitani. Demolita la chiesa nel 1814 per ordine del vescovo Florindo Pierleoni (1802–1829), dallo stesso fu fatta costruire nella zona una piccola chiesa, l'attuale, che tutti ancora chiamano chiesa del Carmine.

Come detto, la statua della Madonna del Carmine stringeva nella mano destra lo Scapolare del Carmelo, sacramentale dell'Ordine Carmelitano. In origine lo scapolare era un indumento senza maniche e aperto sui lati, nel Medioevo veniva utilizzato da monaci e frati per ricoprire l'abito sul petto e sulla schiena. Oggi l'abitino del Carmelo si è ridotto di dimensioni ed è formato da due pezzetti rettangolari di lana marrone uniti da stringhe; va portato sul petto e sulla schiena. Esso giunge a simbolizzare la speciale dedizione che i carmelitani hanno per Maria.

13) Statua lignea della Madonna di Loreto nella Chiesa di S. Antonio Abate e S. Caterina (Fig. 19)

In origine a Loreto si venerava un'icona dipinta su tavola della Madonna con Bambino, attribuita a S. Luca (Apostolo e pittore): in pratica è un'icona bizantina della quale si hanno le prime notizie nel 1440; i volti della Madonna e del Bambino erano scuri, come molte "Madonne Nere" (solo in Italia ce ne sono 121! Tra le più "celebri" si ricordano quella di Czestochowa, cara al Papa Giovanni Paolo II, quella di Montserrat in Catalogna e la "nostra" del Santuario di Oropa–Biella).

La ragione è dovuta al fumo delle lampade ad olio e candele o a cambiamenti chimici subiti dai colori originari. In alcuni casi sono rappresentate appositamente nere, a ispirazione del Cantico dei cantici dove si dice: "Bruna ma bella" e più avanti, rivolgendosi alle amiche: "Non state a guardare che sono bruna perché mi ha abbronzata il sole" (1, 5–6), ed in questo caso il Sole è considerato simboleggiare la figura di Dio.

L'icona fu sostituita da una statua, in abete rosso, risalente al XVI secolo, e non si sa che fine fece l'icona primitiva; trafugata dalle truppe napoleoniche nel 1797, fu restituita col trattato di Tolentino.

Nel 1921 divampò un 'incendio all'interno del sacello che incenerì la scultura. Per volere di papa Pio XI, venne subito scolpita una nuova immagine simile alla precedente, utilizzando il legno di un cedro del Libano proveniente dai Giardini Vaticani. Fu modellata da Enrico Quattrini, ed eseguita e dipinta da Leopoldo Celani. Nel 1922 il papa la incoronò nella Basilica di San Pietro in Vaticano e la fece trasportare solennemente a Loreto. La statua di Acquapendente, anteriore al 1660 come già detto, fu eseguita a somiglianza della lauretana.

14) Affresco della Madonna della Salute nella Chiesa di S. Lorenzo (Fig. 22)

L'origine della denominazione di "Madonna della Salute" risale al 1631– Ha origine a Venezia, durante la grande epidemia di peste bubbonica che colpì tutto il nord Italia tra il 1630 e il 1631 (la stessa epidemia descritta da Manzoni ne "I Promessi Sposi"). Durante una processione di preghiera all'icona detta Maria Nicopeja, a cui partecipò la popolazione superstite per tre giorni e tre notti, il 22 ottobre 1630 il doge Nicolò Contarini proclamò solennemente il voto che, se fosse stata concessa per Sua intercessione, la fine della pestilenza, avrebbe fatto costruire un tempio grandioso. La peste cessò (aveva causato 47.000 morti, circa un quarto della popolazione di Venezia e quasi 100.000 nel territorio del Dogado) e fu subito decretata la costruzione nell'area della Dogana da Mar, sulla parte del Canale della Giudecca.

Il concorso venne vinto da Baldassare Longhena, con il suo progetto di un tempio barocco a struttura ottagonale sormontato da un'imponente cupola, ovvero l'attuale basilica di Santa Maria della Salute, che fu consacrata il 21 novembre 1687.

Sistema Bibliotecario "Lago di Bolsena"

15) Altorilievo Madonna Assunta in S. Francesco (Fig. 24)

Fig. A6

Il grande gruppo statuario fu donato nel 1695 dal vescovo Diocesano (1690–1696) mons. Alessandro Fedeli da Urbino, prima del suo trasferimento a Jesi; da Perugia venne trasportato su grosso carro in Acquapendente seguendo la così detta «Strada Perugina», accolto con entusiasmo da tutte le popolazioni nei cui territori passava: una vera «peregrinatio Mariae». Una nota, posta in calce alle notizie storiche della statua, riferiva: «ci vogliono 8, anzi 12 uomini a portarla e si fa la muta», facendoci capire che una volta detto simulacro veniva portato in processione.

Il gruppo statuario fu sistemato sull'altare maggiore, con grande apparato barocco, a giustificazione del fatto che la chiesa era intitolata a Santa Maria (Assunta), dalla sua consacrazione del 1149; in quella collocazione lo ricordava il Costantini nel 1903 e come si vede raffigurato in una cartolina dello stesso anno (Fig. A6).

Nei lavori di restauro del secolo scorso fu "sgombrata" la zona absidale ed il complesso dell'Assunta del Duames fu trasferito nella cappella mediana del lato sinistro della chiesa.

16) Statua di S. Rocco nella chiesa di S. Caterina e S. Antonio Abate (Fig. 25)

San Rocco (Roche) nacque a Montpellier nel 1345/50; giunse ad Acquapendente (secondo tutte le agiografie) nel luglio del 1367, soggiornando per circa tre mesi, nell'Ospedale/Lazzaretto di S. Gregorio, sito ove ora è la Galleria Falzacappa Benci in via Roma, angolo via del Seminario, (Fig. A7), ENCICLOPEDIA CATTOLICA (1953), e operando miracoli di guarigione tra gli appestati ricoverati, mediante l'apposizione del segno della Croce. Dalla prima agiografia "Vita Sancti Rochi" di Francesco Diedo (1477), riportiamo:

Fig. A7

«Solo drizo il camin verso Roma, superate le Alpe iduri et asperi monti pervene in Italia ad uno castello chiamato Aquapendente quale molto era vexato da peste. Intendendo Rocho cussi esser desideroso servire ali infermi quamprimum se transferi al hospitale. Chiamo il priore di quello quale haveva nome Vincenzo e diselli: Io sento questo loco

copioso de homini apestati e ti solo a[b)andonato da li altri essera la cura loro se cussi e te prego debi esser contento che io sia tuo compagnoa servire questi infermi, prometendoti non abandonarte fin che io habi vita»

«Alhora Vincentio existimando questo homo esser mandato da Dio, dubitando se el fosse cazato da lui excitare lira de Dio in se levare qualche beneficio et utile ali infermi extimando et questo homo divino esser per conferire aiuto salute ali infermi. Per la qual cosa delibero introdurlo zonto ali infermi tocholi la mano e chiascuno signando loro di la croce, forono quamprimum guariti. E cussi faceva andando per la terra de che iati se stupevano. Laudando Idio extollendo el nome suo che in tanta loro calamita e miseria li havessedonato cussi miraculoso e divi–no medico.

Se parti da Acquapendente ando a Cesena cita de Galia Togata nela quale era il mor bo crudele e scevissimo e quela subito resano. Se transferì poi a Roma, quale fra le altre cita de Italia intendeva».

Il Santo, dopo lunghe peregrinazioni e miracoli, morì a Voghera nel 1378/9.

Il santino riporta la preghiera illustrata in Fig. A8.

O S. Rocco, nella tua giovinezza, dopo aver distribuito tutto ai poveri, dalla Francia ti sei messo in cammino verso Roma, pellegrino di fede, alla ricerca della volontà di Dio per la tua vita. In Acquapendente, di fronte alla sofferenza di tanti fratelli colpiti dalla peste, hai scoperto che la tua vocazione era quella di dedicarti interamente al servizio di tanti sofferenti nel corpo e nello spirito.
Ottieni anche a noi, pellegrini nelle strade della vita, di cercare sempre e accogliere con fiducia la volontà del Signore, e di mettere la nostra esistenza a servizio di tante sofferenze umane, per essere testimoni credibili di Gesù risorto
Amen
Confraternita di S. Rocco
Acquapendente (VT)
Statua Venerata nella chiesa
di S. Antonio e S. Caterina

Fig. A8

17) Quadro con Madonna e S. Rocco nella chiesa di S. Francesco (Fig. 26)

S. Rocco (a destra di chi guarda) mostra alla Madonna la città di Acquapenden–te ed una scena di malati di peste; per la raffigurazione della città, riprodusse abbastanza fedelmente la stampa disegnata da Raffaello Guicciardi ed incisa da Natale Bonifacio da Sebenico (1538–1592,attivo in Roma nel 1575–1590c.) nel 1582.ROSSI (1985)

18) Statua lignea di S. Antonio Abate (Fig. 34)

Vi è anche una "macchina" per il trasporto in processione,ove viene collocata la statua, con grande raggiera lignea scolpita e dorata, dietro la schiena, in sostitu–zione del trono, e l'aggiunta del lungo bastone del pellegrino a croce (anziché a T) con campanello.

La statua è stata restaurata nel 2020da Roberta Sugaroni.

Il santino riporta la preghiera illustrata in Fig. A9.

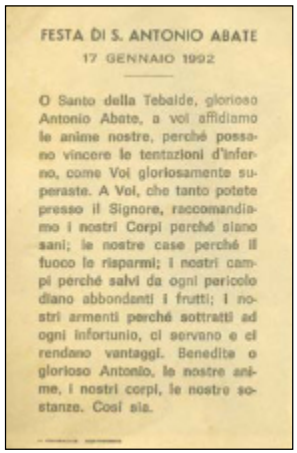
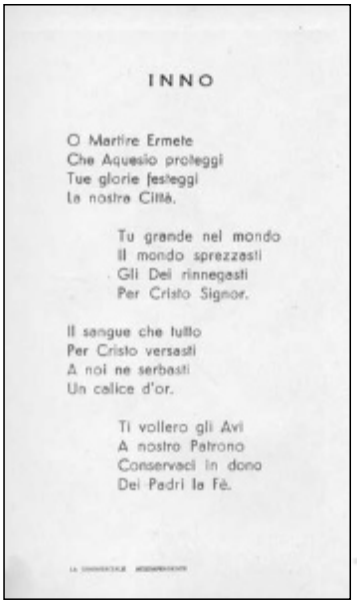

FESTA DI S. ANTONIO ABATE
17 GENNAIO 1992
O Santo della Tebaide, glorioso Antonio Abate, a voi affidiamo le anime nostre, perché possano vincere le tentazioni d'inferno, come Voi gloriosamente superaste. A Voi, che tanto potete presso il Signore, raccomandiamo i nostri Corpi perché siano sani; le nostre case perché il fuoco le risparmi; i nostri campi perché salvi da ogni pericolo diano abbondanti i frutti; i nostri armenti perché sottratti ad ogni infortunio, ci servano e ci rendano vantaggi. Benedite o glorioso Antonio, le nostre anime, i nostri corpi, le nostre sostanze. Così sia.

Fig. A9



INNO

O Martire Ermete
Che Aquesio proteggi
Tue glorie festeggi
La nostra Città.

Tu grande nel mondo
Il mondo sprezzasti
Gli Dei rinnegasti
Per Cristo Signor.

Il sangue che tutto
Per Cristo versasti
A noi ne serbasti
Un calice d'or.

Ti vollero gli Avi
A nostro Patrono
Conservaci in dono
Dei Padri la Fè.

Fig. A10

19) Urna di S. Ermete in Cattedrale (Fig. 39)

Nel 1652 il proto-vescovo Pompeo Mignucci, durante i lavori di riordino interno della Chiesa del S. Sepolcro, elevata al rango di Cattedrale della nuova Diocesi (in sostituzione di quella della distrutta Castro nel 1649), ordinò di distruggere l'altare dei SS. Innocenti situato nella parte destra della Chiesa; fu trovata una cassetta con iscrizione "1317 inventum fuit", all'interno della quale un'altra cassetta con resti umani e la scritta: "Qui giace il corpo di S. Ermete" – Il vescovo Pierleoni (1802-1829) fece "rilegare" artisticamente i resti in cera, vestiti ed armatura, che fece deporre in un'urna di legno con vetri, appositamente costruita ai primi dell'800, con coperchio sormontato da due grandi corone floreali intrecciate congiunte con corona, sopra grande P e X incrociate (come vediamo nella stampa 11c) Fig. 42). Nel 1878 il vescovo Focaccetti (1878-1887), in occasione della costruzione della Cappella di S. Ermete, fece costruire l'altare su disegno dell'onnipresente arch. Meluzzi; volendo sistemare l'urna sotto di esso, nella configurazione attuale, fece costruire una nuova urna in legno (ebanista Nicola Medori di Acquapendente), con un coperchio in forma di piramide molto appiattita per essere sistemata sotto l'altare.

Per l'inno e la preghiera vedi Fig. A10 e A11.

20) Il cosiddetto "rame Fiani 1807"

Dalle "Memorie di Antonio Fiani" pp.74-75:

«A di 28 agosto 1807 fu fatta la Festa del Santo Martire Ermete Protettore della Città di Acquapendente; i Deputati della medesima furono Antonio Fiani e Stefano Barbetti i quali in quella circostanza fecero il Rame di d° S. Ermete nell'urna con candele, Corona e Zoccolo, come realmente esiste;...».

Il rame costò 18 scudi e rimase di proprietà dei due Deputati Fiani e Barbetti e dato che l'esecuzione della lastra risale al 1807, non è supporto di qualcuna delle stampe note.

21) Luigi Banzo (Roma 1805-1877) e il padre Antonio (1777-1859) sono due affermati incisori romani, titolari di calcografie censite a vari indirizzi nel corso del XIX sec., tra le quali quella in via di S. Chiara 47/A nel periodo 1845-1859, chiusa alla morte del padre (da qui la datazione della nostra stampa).

Ne esistono tre versioni: quella in pieghevole, qui descritta (Fig. 46); una seconda, con la sola figura del

Sistema Bibliotecario "Lago di Bolsena"

MEMORIE STORICHE DI S. ERMETE MARTIRE

Fig. A11

Santo e senzala scritta in basso con la qualifica di Protettore della città di Acquapendente per il mercato di Roma; la terza, con la figura del Santo, la scritta in basso uguale alla nostra ma con una cornice decorata "a ghirigori".

22) Per concludere, alcune curiosità sul culto di S. Ermete:
Il Santo è celebrato come Patrono (o co–Patrono) di varie città in Italia, con Chiese a lui dedicate (abbiamo visto l'esempio della vicina Ischia di Castro), con la presenza di vastissima iconografia e reliquari.
Ciò malgrado è stato rimosso dal "Calendario dei Santi", con Deliberazione del 1969, "per scarsità di informazioni" –(il 28 agosto troviamo S. Agostino).

Ciò è dovuto probabilmente ad una grande confusione nelle fonti; esistono infatti tre S. Ermete:

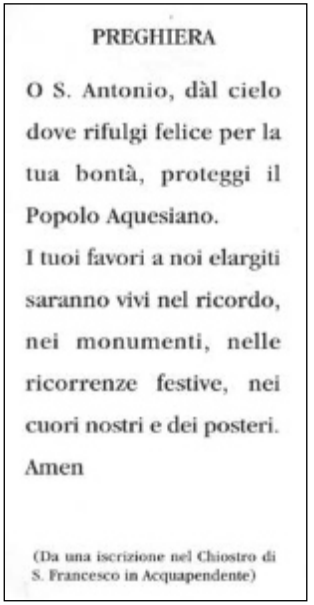
A) S. Ermete Martire a Roma (Grecia I° sec. d.C.– Roma 120) – 28 agosto
B) S. Ermete Monaco Eremita – onorato a Rendinara (AQ) – 31 dicembre
C) S. Ermete Esorcista e Martire in Mesia – 31 dicembre e 4 gennaio

Inoltre ci sono ben 8 date di "commemorazione":

1) S. Ermete Martire a Roma – 28 aprile
2) " " " , con Caio e Aggio – 4 gennaio
3) " " " , con Giulio – 25 agosto
4) " " " , con Filippo – 22 ottobre
5) " " " (o Ermeo), con Nicandro – 4 novembre
6) " " " a Vidin (Mesia) (visto in C) –31 gennaio

23) da CICATELLI – DOLERA (1837), riportiamo: a pag. 266: «Interrogato una volta quante fossero state le cadute occorsegli ne' suoi viaggi, rispose: le cascate ordinarie, e senza pericolo sono state tante, che non mi ricordo il numero, ma le pericolose, e mortali sono state almeno trenta, con restarmi sempre la gamba impiagata sotto il cavallo; nel che vedeva sempre la mano Divina sopra di me, non facendomi mai male alcuno. Questo è vero che sentendo eccessivo dolore, nell'alzar gli occhi al Cielo con offerir tutto al Signore sentiva refrigerio grandissimo.»

Sistema Bibliotecario
Lago di Bolsena



PREGHIERA

O S. Antonio, dàl cielo dove rifulgi felice per la tua bontà, proteggi il Popolo Aquesiano.
I tuoi favori a noi elargiti saranno vivi nel ricordo, nei monumenti, nelle ricorrenze festive, nei cuori nostri e dei posteri.
Amen

(Da una iscrizione nel Chiostro di S. Francesco in Acquapendente)

Fig. A12

e, sempre a pag. 266: «Un'altra volta, sempre sotto la Città di Acquapendente in vicinanza del fiume Paglia cadde il Cavallo su cui sedeva Camillo, e prese sotto la gamba impiagata, dalla quale uscì tanto sangue, che se n'empiè lo stivale, e ne fu aspersa anche la strada: ma dalle labbra di Camillo anziché gemiti, uscirono ringraziamenti e benedizioni all'Altissimo.»
e, a pag. 272 il famoso passo a commento della Fig. 45. «Né poco dissimile fù quel, che gli accadde, allorché proseguendo con lo stesso viaggio con due soli de' Suoi, dopo aver lasciati gli altri a Firenze, nel piano di Acquapendente gli cadde addosso il cavallo, dal quale era premuto per modo, che non poteva né ajutarsi, né muoversi; implorò egli il S. Nome di Dio, ed uscirono ad un tratto quattro contadini, che lo levarono di terra con tutto il cavallo, senza che si muovesse di sella, e non aspettando neppure che rendesse loro le grazie si dileguarono in modo, che quantunque fossero in vasta pianura mai più non si viddero.»

San Paolo cadde da cavallo una volta, sulla via per Damasco nel 35 d.C.; Francesco Benci S. I. (l'"Acquapendente") cadde da cavallo andando da Acquapendente a Roma nel 1570. S. Camillo de Lellis subì cadute da cavallo pericolose e mortali, almeno una trentina di volte («cascate ordinarie tante che non ricorda il numero») tra il 1575 e il 1614

Sistema Bibliotecario
"Lago di Bolsena"

BIBLIOGRAFIA

AGOSTINI 1987 = A. Agostini, Le chiese di Acquapendente, Acquapendente 1987

BARBONI 1987 = G. Barboni, Acquapendente. Festa di S. Antonio A., 17 gennaio 1987, Acquapendente 1987

BIONDI 1984 = Croniche di Acquapendente di Pietro Paolo Biondi. Descrittione della Terra d'Acquapendente con la sua antiquità, nobiltà, governo, usanze et altre cose, Acquapendente 1984

BIONDI 1950 = P. Biondi, Nel 3° centenario della diocesi di Acquapendente, S.l. 1950

CECCARIGLIA, DOTTARELLI 2005 = M. Ceccariglia, D. Dottarelli (a cura di), La devozione mariana nelle chiese di Acquapendente, Acquapendente 2005

CHIERICI 1824 = G. Chierici, Memorie storiche del can. Giuseppe Chierici, manoscritto 1814–1824

CHIOVELLI 2014 = R. Chiovelli (a cura di), Il sacello della cattedrale di Acquapendente. Tra Canterbury e Roma la copia più antica del Santo Sepolcro, Acquapendente 2014

CHIOVELLI 2020 = R. Chiovelli, Epidemie, ospedalità e medicina ad Acquapendente. Il morbo alla soglia del confine pontificio con la Toscana, Acquapendente 2020

CICATELLI, DOLERA 1837 = S. Cicatelli, P. Dolera, Vita di San Camillo de Lellis fondatore della religione de' chierici regolari ministri degl'infermi, Roma 1837

COSTANTINI 1982 = N. Costantini, Memorie storiche di Acquapendente, Acquapendente 1982; ed. orig. Roma, 1903

ENCICLOPEDIA CATTOLICA 1953 = Enciclopedia cattolica, [a cura dell›] Ente per l›Enciclopedia Cattolica e per il libro cattolico, Città del Vaticano, Firenze, 1953, vol. 10

FIANI (s.d.) = Memorie di Antonio Fiani, manoscritto s.d.

FOSSATI 1991 = P.M. Fossati (a cura di), La basilica del Santo Sepolcro, Acquapendente 1991

FOSSATI 2018 = P.M. Fossati, Alessandro Taurelli Salimbeni (1867–1942) un eminente scienziato aquesiano, pressoché sconosciuto, in Incunabula, Acquapendente 2018, pp. 75–96

LISE 1971a = G. Lise, Acquapendente. Storia arte figure tradizioni, Acquapendente 1971

LISE 1971b = G. Lise, Acquapendente nelle stampe, Acquapendente 1971

LUZI 2019 = R. Luzi, L'Immacolata del monastero di Santa Maria delle Grazie in Farnese e altre curiosità farnesiane, in Incunabula, Acquapendente 2019, pp. 91–110

Sistema Bibliotecario Lago di Bolsena

MAI 1989 = G. Mai, Trevinano e la sua storia millenaria, Acquapendente 1989; 2a ed. 2010

ROSSI 1985 = M. Rossi, Quattro secoli di incisioni (Acquapendente XVI–XIX sec.), Acquapendente 1985

ROSSI 2016 = M. Rossi (a cura di), Un fiore per la libertà. I pugnaloni per la festa della Madonna del Fiore di Acquapendente, Acquapendente 2016

Sono stati consultati i seguenti Archivi e banche dati:

- Archivio Diocesano di Acquapendente
–Archivio Diocesano di Castro
–Catalogo delle opere d'arte del comune di Acquapendente del MIBACT

Sistema Bibliotecario
"Lago di Bolsena"

ISBN 978-88-95034362-2